

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione

“Riccardo Massa”

**Dottorato di ricerca in “Antropologia della contemporaneità:
etnografia delle diversità e delle convergenze culturali”**



DA MINORI A IR/REGOLARI.

**Pratiche della temporaneità tra giovani migranti Maghrebini (Torino,
Italia; Khouribga, Marocco)**

Coordinatore: Prof. Ugo Fabietti

Tutor: Prof. Ugo Fabietti

Alice Rossi

XXV Ciclo

Mart. N. 82645

Anno Accademico 2015-2016

INDICE

PREMESSA	5
<i>La genesi della ricerca: contesti, teorie e pratiche</i>	6
<i>Ir/regolari postcoloniali</i>	10
<i>Generazioni e pratiche di parentela tra gli MSNA di Torino</i>	14
<i>Umiliazione e riappropriazione degli spazi urbani</i>	17

CAPITOLO PRIMO

CONFIGURAZIONI POSTCOLONIALI ED IDEOLOGIE DEL *SOSPETTO* IN EUROPA E IN ITALIA

1.1 Migranti ammortizzatori congiunturali: dal sistema di schiavitù lavorativa temporanea nell'Europa di fine Settecento ad oggi	20
1.2. Costruzione di confini ed esodi di massa tra le due guerre in Italia e in Europa	23
1.3. Politiche migratorie restrittive, occupazione irregolare e stratificazione razziale dagli anni '70 in Europa	27
1.4. Costruzione dell'Unione Europea e le Frontiere Esterne	34
1.5. Confini da abbattere e confini da erigere: comparazione dei modelli di integrazione della popolazione immigrata in Europa	39
1.6. Riconfigurazione della nozione di cittadinanza a partire dalla figura del richiedente asilo politico	43
1.7. Immigrati clandestini in Italia e politiche di difesa dell' <i>italianità</i>	47
1.8. Relazioni euromediterranee e razzializzazione delle differenze	51
1.9. Vittime e carnefici: migrazioni illegali coercitive e consensuali	55

CAPITOLO SECONDO

COLONIALISMO ED EMIGRAZIONE IN MAROCCO: ETNOGRAFIA

INTERGENERAZIONALE DEL DIVENIRE ADULTI	61
2.1. Il Protettorato: un potere duale	61
2.2. La città duale: produzioni differenziali degli spazi e dei soggetti urbani	68
2.3. Autoritarismo e strutture sociali nella formazione maschile	74
2.4. Etnografia di un concatenamento migratorio (Khouribga-Torino): la <i>Qabila</i> di ben Iklef (Khouribga)	78
<i>'Quella montagna laggiù? è la spazzatura dei fosfati.'</i>	82
<i>"Sotto è tutto vuoto!"</i>	85
2.5. Immaginari e performance maschili nelle campagne di Khouribga	86
<i>Le qabâ'il di ben Iklef</i>	87
<i>Perché mai restare?</i>	91
2.6. La costruzione del desiderio emigrante	94
<i>'uno, due, tre anni in Italia e ti togli dalle Bidonville'</i>	95
<i>Jamal a Khouribga</i>	98
<i>Famiglia Jellane: un'eredità migrante</i>	100

CAPITOLO TERZO

FRONTIERE DELLA MINORE ETÀ E PRATICHE DI PARENTELA	102
3.1. I minori non accompagnati in Europa e in Italia	102
3.2. I minori non accompagnati in Italia e a Torino	108
3.3. Economie clandestine e pratiche di parentela a Porta Palazzo	116
3.4. Kamal e il valore della tradizione	120
3.5. Famiglie multiple e multiple affiliazioni	127
3.6. Khalid: Bruce Lee e le tecniche del padre	135
3.7. Sufian: «non sono nato nello yogurt!»	141

CAPITOLO QUARTO

LE VOCI DEL DIS/SENSO: HOGRA E RIAPPROPRIAZIONE URBANA A TORINO	147
4.1. Silenzi e voci	147
4.2. <i>Hogra migrante</i> e pratiche della violenza	152
4.3. “Campi” della dislocazione a Torino	159
4.4. Il C.I.E di Torino	162
4.5. L’Accoglienza in Hotel	165
4.6. Il sottosuolo della produzione	168
4.7. Geografie dell’abitare in/formale a Torino	171
4.8. Assan faccia da cretino	178
4.9. Una famiglia occupante	181
4.10. Esproprio, dipendenza e riconoscimento	184
CONCLUSIONI	189
<i>Ir/regolare è normale</i>	189
<i>Identità e pratiche (con)temporanee</i>	193
<i>Fare ricerche “dentro”</i>	197
BIBLIOGRAFIA	203

Ringrazio in modo particolare:

I ragazzi della *Qabila* di ben Iklef; Roberto Beneduce; Cristina Ragionieri; Paolo De Mas e Trees Pels; Barbara Pinelli; Matteo Novero; Ugo Fabietti; Francesca Decimo e Alessandra Gribaldo; gli amici occupanti e attivisti in Italia e in Marocco.

Premessa

La ricerca riguarda la condizione del *migrante ir/regolare* e di come essa sia determinata nell'ambito delle contemporanee politiche migratorie italiane. A partire dal caso dei minori non accompagnati, attraverso il confronto della normativa a livello europeo, si analizzano i processi di costruzione di questa specifica soggettività temporanea, reversibile, suscettibile di tornare irregolare. Tali caratteristiche mostrano con evidenza la porosità dei confini giuridici tra regolare e irregolare nonostante l'ideologia dominante, divulgata tramite i media, rifletta una prospettiva prevalentemente dicotomica che tende a codificarle come due entità scisse e moralmente connotate. Con la scelta del titolo ho voluto sottolineare il paradosso che i soggetti di cui mi occupo, minori e giovani adulti, si trovano ad affrontare quotidianamente dovendo progettare la propria esistenza in condizioni caratterizzate dalla temporaneità del loro status. Infatti, per conservare la posizione di regolare, come mostrerò, i minori non accompagnati e i giovani immigrati subordinati alla temporaneità del permesso per lavoro devono sperimentare e sfruttare al meglio l'incertezza di questa condizione.

Il titolo riflette la doppia attenzione della ricerca rivolta ad analizzare i confini legislativi che sanciscono chi sta dentro e chi sta fuori e il "materiale culturale" che emerge entro questi confini a partire dalle pratiche di chi cerca di attraversarli. Il "materiale culturale" e le pratiche ad esso associate, come si vedrà nel corso della tesi, sono utilizzate per rappresentare l'identità attraverso continue manipolazioni e messe in scena funzionali a stare dentro il sistema, senza essere "chiusi dentro", confinati e ristretti al suo interno ma potendo restare mobili tra sistemi diversi. Le storie di vita mostreranno che la posta in gioco del processo migratorio non è solo riconducibile al fatto di potersi stabilizzare in un luogo ma riguarda anche il restare mobili a qualunque costo. La mobilità, in quanto elemento di differenza, definisce la possibilità di costruirsi come "soggetto moderno".

L'aspetto comune delle prassi che descrivo nel corso della tesi¹ è rappresentato dalla necessità e capacità di affrontare il carattere temporaneo dell'esistenza *ir/regolare*. Attraverso il focus sulle pratiche ho cercato di risalire alla genesi dei modi in cui il potere si instaura nei corpi migranti e nelle strutture mentali dei soggetti (Bourdieu; 1977), di cui le pratiche sono rivelatrici. Pertanto, lungo il corso della tesi, descriverò i dispositivi che si attivano nella relazione tra le strutture oggettive, i limiti imposti dalla legge (cap. 1 e 3) e le costruzioni soggettive, le invenzioni quotidiane (De Certau; 1990) dei minori e giovani migranti che ambiscono allo status di adulti e mobili (cap. 2, 3, 4). Come si legge in *Other Words*, " i due momenti, oggettivo e soggettivo,

¹ Pratiche del divenire adulti emigrando (cap. 2), di parentela (cap. 3), della violenza e della riappropriazione (cap. 4).

intrattengono tra di loro una relazione dialettica” (Bourdieu; 1990: 125). In quest’ottica, le modalità di agire che ho osservato evidenziano sia i processi di interiorizzazione delle strutture sociali e giuridiche, sia una componente trasgressiva, che va oltre il confine, il limite normativo del sistema sociale e culturale, oltre che legale. Quest’ultima componente, come si vedrà, riguarda forme di creatività quotidiana, espressa attraverso alleanze “situazionali” o durature ma pur sempre fluide, rapporti sociali, anche parentali, volti a raggiungere lo status di immigrato regolare, di uomo adulto. È importante sottolineare che le strategie poste in essere dai migranti, pur affrontando la temporaneità, hanno effetti duraturi, sono pensate per costruire possibilità a lungo termine di stabilizzazione e di movimento, per poter continuare ad attraversare i confini geografici e simbolici che distinguono gli immigrati dagli “autoctoni”. Oltre ad essere creatori culturali (Raymond; 1973), i giovani migranti costruiscono in modo più o meno consapevole la realtà che consente il loro riconoscimento intersoggettivo giocando con diversi ruoli, posizioni sociali e giuridiche, oltre che anagrafiche e familiari.

LA GENESI DELLA RICERCA: CONTESTI, TEORIE E PRATICHE.

I dati etnografici della ricerca sono stati raccolti a Torino (2010-2015), un contesto urbano caratterizzato dalla storica presenza di immigrati Marocchini provenienti dalla città mineraria di Khouribga, dove ho svolto parte della mia etnografia multi-situata (2007 e 2011). Questi campi, sia in Italia sia in Marocco, sono fortemente stratificati a livello sociale e in termini di accesso ai diritti civili e politici; si tratta di luoghi urbani di frontiera (Bensaâd; 2007) perché sono caratterizzati dalla presenza di confini visibili, materiali e simbolici che distinguono tra cittadini e non cittadini, tra persone e non persone (Dal Lago; 1999). D’altra parte sono frontiere anche perché rappresentano spazi verso cui tendere, zone che consentiranno di definire un nuovo confine necessario a ripristinare o inventare un’identità, un ruolo sociale, la posizione degli attori entro un determinato sistema. I soggetti della ricerca vivono la condizione liminale dello stare in frontiera, e, tuttavia, quest’ultima diventa una modalità stabile fatta di pratiche determinate dall’intersezione tra dimensioni spaziali e temporali specifiche. Il ruolo dei confini, simbolici e materiali, entro i quali si sviluppano le biografie dei minori e giovani migranti ir/regolari, è un elemento costituente dello spazio locale e globale ed è caratterizzato da una costante mobilità, da cui emergono pratiche di lotta, strategie e ruoli (Mezzadra e Neilson; 2013), nuove soggettività. A tal fine è stato necessario adottare un approccio multi-situato (Marcus; 1995), sia nei termini di una ricerca dislocata in diversi contesti, Italia e Marocco, sia in quanto modalità propria dello stare su più fronti.

La particolare catena migratoria di cui mi sono occupata è sorta in seguito alla crisi della produzione marocchina di fosfati durante gli anni Settanta. Dal 1998, quando la legge italiana sull'immigrazione ha introdotto la figura giuridica dei minori non accompagnati, i cosiddetti *harrâga* (coloro che bruciano), minori soli e giovani uomini, hanno iniziato ad emigrare da Khouribga per sostituire i loro padri, giunti in precedenza.

Quindici anni fa, nell'inverno del 2000, è iniziata la mia esperienza di lavoro in qualità di educatrice professionale presso l'Ufficio Minori Stranieri del Comune di Torino. All'epoca, attraverso un'indagine etnografica, sotto la supervisione del Centro di etnopsichiatria clinica F. Fanon e proseguita nel corso della mia ricerca di dottorato (2010-2015), iniziai a raccogliere le testimonianze dei cosiddetti ragazzi di strada nel contesto urbano di Porta Palazzo, dove all'epoca svolgevo attività di outreach². Questa prima fase di ricerca si concluse nel 2007; il progetto ha riguardato una media di cento ragazzi all'anno, tra gli 80 e i 120, di cui circa il 70% ha continuato a frequentare e seguire le attività proposte dal servizio. Nel tempo, con un ristretto gruppo di venti minori e giovani, i ragazzi appartenenti alla Qabila di ben Iklef³, ho potuto continuare a raccogliere i racconti di vita. Nel corso degli anni, per seguire le loro reti e vicende familiari ho allargato l'indagine a circa quaranta persone tra adulti e minori, alcuni residenti in Marocco, altri a Torino. Qui ho condotto la parte iniziale della ricerca, conclusa con la tesi di laurea specialistica⁴ (2008) che poi ho approfondito e ampliato durante il dottorato (2010-2015), attraverso la scrittura di alcuni articoli che mi hanno permesso di sistematizzare parte del presente lavoro. I luoghi dove ho incontrato i minori e i giovani sono stati diversi: le strade, i bar, le piazze e i parchi del quartiere di Porta Palazzo e Barriera di Milano; le case, i garage, i cortili ubicati in zone diverse delle città; il centro di prima accoglienza Uberto Radaelli (C.P.A.)⁵ e il carcere minorile Ferrante Aporti, i bagni pubblici, i dormitori, le scuole, i centri di informazione salute immigrati (I.S.I.)⁶. Nel 2007 mi sono recata per la prima volta in Marocco, ospite di alcune famiglie di Khouribga e delle campagne

² Attività sociale che consiste in: diffusione di informazioni socio-legali; incoraggiamento ad usufruire dei servizi sul territorio cittadino e del centro diurno ubicato a Porta Palazzo; prima assistenza; animazione ed educazione di strada.

³ Per la trattazione specifica del concetto di *qabila* in relazione al campo d'indagine si veda il capitolo secondo. Nel corso della tesi (cap. 2-3) il termine *qabila* si riferisce ad appartenenze non necessariamente legate alla discendenza comune. A questo proposito, Stefania Pandolfo nella sua indagine di terreno nella valle del Dra. ha osservato un uso dell'idea di *qbila* legato ad una rappresentazione della comunità nel suo complesso più che al gruppo che condivide un legame di discendenza diretta (*hasab* o *a'l*) (1997). Una trattazione filologica assai completa del concetto di *qabila* nel mondo islamico si trova in Chelhod J. 1999, mentre una presentazione nel contesto dell'antropologia del Medio Oriente è contenuta in Eickelman D.F. 1989. Una sintesi efficace relativamente al Maghreb precoloniale è presentata da Rivet D. 2002. Per una discussione aggiornata sul concetto di tribù e sul suo utilizzo in antropologia si veda Rosen L. 2002.

⁴ Alice Rossi (2008) “*Etnografia della violenza strutturale tra minori e giovani marocchini a Porta Palazzo*”, Università Milano-Bicocca).

⁵ La legge 448/88 ha istituito questo luogo dove i minori vengono condotti per ordine di un magistrato se colti in flagranza di reato, in attesa di un pronunciamento in merito alla libertà personale.

⁶ Sono nati dalla necessità di realizzare un'anagrafe centralizzata dei soggetti iscritti ai servizi sanitari per stranieri temporaneamente presenti, ovvero irregolari, in base a quanto previsto dal comma 9 dell'articolo 50 della Legge 326/2003.

vicine. Nel 2011, in occasione della ricerca di dottorato, sono tornata per un breve periodo in Marocco per ricerca bibliografica e per studiare l'arabo e ho avuto modo di frequentare un'associazione che si occupava di minori di strada a Tangeri, storica frontiera dell'emigrazione clandestina da dove sono partiti alcuni minori giunti a Torino.

Le dinamiche complesse che descriverò emergono dai rapporti tra posizioni sociali, disposizioni e prese di posizione (Bourdieu; 1990) dei soggetti in modo interconnesso al mio posizionamento di ricercatrice, operatrice sociale, donna, madre.

L'eterogeneità dei fattori che compongono le biografie migranti riguardano molteplici attori, ruoli sociali e poste in gioco, nonché conflittualità anche violente, come tra migranti ir/regolari, forze dell'ordine e migranti al loro interno, secondo rapporti di forza e gerarchie che si formano nelle reti intergenerazionali e transnazionali.

La consapevolezza che nel campo di ricerca si giocano forme di collaborazione, mimesi, rottura o simpatia tra etnografi ed informatori (Mahon; 2000) mi ha portata a praticare la riflessività scegliendo di volta in volta le metodologie in riferimento al contesto e alle relazioni che si producevano sul campo. Ho utilizzato gli ambiti del mio lavoro con i minori, le reti amicali e informali, esplicitando il mio posizionamento all'interno della dinamica divenuta oggetto di ricerca col desiderio manifesto di poter contribuire al miglioramento delle politiche e dei programmi di regolarizzazione e supportare la presa di parola dei soggetti (Sanford, Angel-Ajani; 2006).

In questi anni di ricerca, la mia partecipazione attiva, non neutrale (Geertz; 1973), applicata come scelta di metodo (Pittalis; 2015) e pensiero politico-morale, è stata un elemento chiave per avere accesso ai gruppi e ai soggetti ai quali mi sono rivolta. D'altra parte ciò ha implicato una profonda trasformazione nel mio posizionamento in quanto operatrice sociale del progetto dal quale è sorta la ricerca attuale. Infatti ho potuto raggiungere un sufficiente distacco dal campo solo dopo essermi svincolata dal progetto stesso (2007) e aver dismesso, almeno in parte, l'abito di operatrice. Ciò da un lato ha alleggerito la relazione con i miei interlocutori da oneri professionali e aspettative ad essi associate, dall'altro ha reso il mio ruolo più indefinito e poco comprensibile cosa che mi ha permesso un più ampio margine di auto-definizione. Inoltre, dopo il primo viaggio in Marocco e la conoscenza diretta delle famiglie d'origine, ho beneficiato di una legittimazione maggiore tra i miei interlocutori a Torino. Un altro aspetto significativo del mio posizionamento è stata la coincidenza della mia maternità con la paternità di alcuni ragazzi conosciuti quando ancora erano minori. In virtù di questa comune esperienza ho potuto creare dei rapporti incentrati sulla vicinanza dei reciproci ruoli di neo-genitori. Ma ciò che ha permesso di sancire il senso delle mie ricerche di fronte agli "altri", i giovani migranti, e me stessa, legittimando le mie domande, talora confuse, è stata la volontà di condividere e motivare direttamente il senso dell'utilità pubblica della ricerca.

Con questo lavoro ho voluto evidenziare le lacune normative alla base del passaggio da minore non accompagnato a giovane adulto ir/regular e la pervasività delle condizioni di vita ir/regolari che riguardano non solo lo status, ma anche le rappresentazioni interne dei soggetti, i processi di etichettamento sociale, le dimensioni dell'abitare e dei legami di parentela, del "fare una famiglia immigrata" in Italia. Tali ragioni hanno implicato la scelta di un approccio auto-riflessivo attento a problematizzare le modalità e il fine della divulgazione dei dati etnografici (Borofsky; 2000), con la volontà di descrivere, interpretare, testimoniare (Dei; 2009). In modo da garantire l'anonimato dei miei interlocutori ho sostituito tutti i riferimenti a persone e luoghi con nomi di pura invenzione.

La mia implicazione nei campi di ricerca torinesi, dove ho svolto la maggior parte della ricerca, e l'approccio engagé sono maturati insieme all'esperienza da operatrice sociale convinta che l'obiettivo ultimo delle scienze sociali debba essere quello di *smascherare le strutture di dominio nascoste*, nell'ottica di sovvertire e trasformare il sistema piuttosto che riprodurlo. Quest'ultimo è tuttavia di fatto il mandato comunemente incorporato e agito dagli operatori sociali spesso a partire dagli stessi ambiti in cui vengono formati, secondo categorie concettuali che paradossalmente sono anti-sociali, centrate sulla logica dicotomica del "vero-falso", "colpa-punizione" ed esercitate in base alla strategia del divide et impera. Ciò mi ha spinto a cercare di andare oltre la semplice ricostruzione dei sistemi sociali e delle strutture di significato, per cogliere il ruolo che i soggetti giocano nella produzione e trasformazione delle strutture e dei significati sociali.

Come emergerà dai racconti di vita e dalle mie osservazioni, l'agency individuale e collettiva degli attori sociali che descrivo consiste nella loro capacità di inventare il reale, nuove forme di umanità e di relazione, attraverso improvvisazioni e riformulazioni del quotidiano. A questo proposito, se il focus foucaultiano sul potere, in un'ottica antropologica non egemonica (Saillant, Kilani, Graezer Bideau; 2012) applicata al campo delle migrazioni, permette di smascherare le ideologie sottese alle politiche di gestione (cap. 1), l'attenzione al paradigma della creatività fa emergere i soggetti cosiddetti subalterni (cap. 2-3-4). Riflettere con attenzione alla creatività, passando attraverso il presupposto foucaultiano: dove c'è potere c'è resistenza (Foucault; 1977) e il suo inverso: "dove c'è la resistenza, c'è il potere" (Abu-Lughod; 1990: 42), consente di dar voce ai soggetti spesso oscurati dalla riflessività dei ricercatori (Ortner; 1995). Nel presente lavoro adotto una posizione mobile tra il paradigma del potere e quello della creatività poiché ritengo che entrambi possano essere utili riferimenti se adottati come prospettive parziali, talora complementari. Infatti, gli aspetti generativi e creativi delle pratiche non possono essere compresi nella loro profondità se non esaminando le ragioni e le condizioni materiali, politiche e ideologiche che spingono i soggetti ad orientarsi ed inventare determinati modi di vivere, pensare e rappresentare la realtà.

IR/REGOLARI POSTCOLONIALI

Le continue oscillazioni delle politiche migratorie italiane determinano da decenni il fenomeno dei migranti ir/regolari, in continuità come si vedrà, con altrettanti aspetti, direi, strutturali delle politiche di gestione delle popolazioni migranti radicate in epoca coloniale. L'orizzonte teorico dei postcolonial studies (Frantz Fanon, 1961; Edward Said, 1978; Homi Bhabha, 1994; Gayatri Spivak, 1988) fa luce sulla particolare continuità storica di alcune funzioni assolte dai migranti seppur variamente classificati nel tempo e nello spazio. Interrogare tali definizioni significa indagare le relazioni tra lessico, organizzazione socioculturale (Matera; 1998) e politica, aspetti che rivelano una specifica concezione contemporanea dell'uso dei migranti in quanto merce, 'lavoratori usa e getta' (Harvey; 2005: 192) o soggetti in termini di identità-negativa, di assenza: *sans papiers*, *homless*, *unemployed*, *sien terra* (senza documenti, senza casa, senza lavoro, senza terra). In Italia (Mellino, 2012; Mezzadra, 2008) e in Francia gli studi postcoloniali sono stati non a caso profondamente stimolati dalle proteste degli immigrati, come fu nel caso delle banlieues parigine nel 2005 (Bayart; 2009). In pochi anni, e forse in seguito al fermento delle banlieues del 2005, i termini "postcoloniale" e "postcolonialismo" sono emersi nel dibattito intellettuale e politico in Francia. Secondo Akhil Gupta (1998): postcoloniale (senza trattino) è impiegato per descrivere quello che è avvenuto cronologicamente dopo la colonizzazione. Mentre l'espressione post-coloniale indica tutto ciò che procede dal fatto coloniale, senza distinzione temporale. Fa riflettere la considerazione di Kwame Anthony Appiah (1991) sul postcolonialismo come la condizione di un gruppo relativamente piccolo di scrittori e pensatori di stile occidentale, addestrati a servire da intermediari del commercio di prodotti culturali del capitalismo globale con la periferia. Ma si può dare una definizione più ampia di post-coloniale, come fa Balandier descrivendo una situazione che, di fatto, è del tutto contemporanea, e tendendo a identificarla con la globalizzazione: "Siamo tutti, in forme diverse, in situazioni postcoloniali". Una situazione post-coloniale intesa come "fatto sociale totale" nel senso in cui Balandier ha definito la "Situazione coloniale" nel suo articolo del 1951, testimonia l'importanza del periodo coloniale nel processo di globalizzazione del XIX. A questo proposito Fanon nelle sue analisi (1996) traccia una linea di continuità tra la colonia e l'irrequietezza dei nostri tempi. Alla luce di queste premesse va letta l'odierna temporaneità dei migranti come fatto sociale totale (Mauss; 1950) che tocca tutte le sfere dell'esistenza e riguarda anche il "noi", in quanto abitanti delle stesse città, seppur immuni dal rischio di essere deportati. A tale riguardo le caratteristiche giuridiche che ancora oggi distinguono tra "autoctoni" e "alloctoni"

continuano a segnare differenze che possono sembrare incommensurabili e a delineare i confini della nazione. Dalla letteratura relativa alla globalizzazione contemporanea emerge che un aspetto poco dibattuto è il venire meno delle prospettive inclusive della cittadinanza e il diffondersi dell'autoctonia (Comaroff, Comaroff 2001; Geschiere 2009). Tuttavia, dalla Grecia antica agli odierni *contesti multiculturali* di alcuni Paesi dell'Europa occidentale si ritrova la distinzione tra 'autoctoni' e 'alloctoni'. Queste discorsività si fondano sulla rivendicazione di diritti radicati nella stretta associazione tra persone e luoghi (Bellagamba; 2009) e nella crescente intolleranza e violenza contro lo straniero su scala locale, regionale e nazionale in Africa ed Europa, come in altri luoghi del mondo (Meyer, Geschiere, 1999; Harvey, 2005: 195). Nella storia delle migrazioni europee le politiche europee di 'stop alle migrazioni', nonostante abbiano evidenziato un sostanziale fallimento, hanno contribuito e giustificato il clima di restrizioni alla mobilità e contemporaneamente la necessità di superare questi limiti. Oggi in Europa assistiamo ad un processo diffuso di *culturalizzazione della cittadinanza* (Duyvendak, 2011; Geschiere, 2009; Schinkel, 2008) consistente nell'aumento di importanza correlata alla cultura e alla moralità nel modellare la cittadinanza e l'integrazione politica. Non si tratta tuttavia di un fenomeno contemporaneo, ma si tratta di aspetti riscontrabili in diverse fasi delle migrazioni in Europa a partire dalle fine del XIX secolo. In base a queste analisi, ho individuato tre configurazioni postcoloniali contemporanee che, secondo me, caratterizzano in modo strutturale le migrazioni e l'esistenza dei minori soli e dei migranti i/regolari in generale. Le prime due sono analizzate nel primo capitolo e consistono rispettivamente nella figura del migrante in quanto ammortizzatore congiunturale e nei meccanismi di razzializzazione delle politiche migratorie riscontrabili nella storia delle migrazioni in Europa. Mentre nei restanti tre capitoli esamino le vite dei soggetti ir/regolari nell'ambito di spazi urbani proteiformi, ovvero la terza configurazione postcoloniale che analizzo.

Con la prima figura, il migrante ammortizzatore congiunturale, intendo mettere a fuoco le condizioni materiali e sociali da cui nella storia si è determinata una particolare soggettività migrante che acquista la "dignità" di cittadino soprattutto in quanto figura economica piuttosto che giuridica. In base a questa prospettiva i migranti incarnano in modo emblematico l'idea di cittadinanza materiale, di "Market citizenship" (Root; 2007) evidenziata dalla letteratura. In questo senso il cittadino è colui che può accedere agli oggetti di consumo, aspetto che scardina il concetto di cittadinanza giuridica e antepone modelli di emancipazione economici, legati al consumo. Adottando tale prospettiva si può capire che i minori e i giovani migranti immigrati a Torino sono sia produttori di oggetti di consumo, sia consumatori, sia essi stessi oggetti di consumo. I loro corpi

sono il “capitale” da sfruttare in quanto semi-legale, talora invisibile, irreperibile⁷ eppure presente nell’ambito delle contemporanee economie di mercato dei beni e delle persone. È ciò che sta avvenendo in Italia attraverso il loro impiego in quanto “corpi capitale” nei settori dell’economia informale dell’assistenza, negli ambiti illegali dell’edilizia, dei caporalati in agricoltura in un intreccio simultaneo tra segregazione razziale, di classe e di genere (Dorlin; 2005). Questi scenari emergono entro più ampi e duraturi processi di razzializzazione delle politiche migratorie attraverso accordi bilaterali, come si vedrà a proposito del Nord Africa, che differenziano le possibilità d’accesso in Europa a seconda dell’origine.

Nel primo capitolo intendo storicizzare le odierne forme di gerarchizzazione tra cittadini attraverso la comparazione con i sistemi di schiavitù consentita in passato in Europa, a partire dalle analisi di Klauss Bade (2001). Sostengo che si tratti di processi e concatenazioni di fattori eterogenei che hanno determinato e continuano a determinare ideologie del sospetto nei confronti dei migranti. Queste premesse mi servono per analizzare e comparare due processi di ri-configurazione della nozione di cittadinanza: la figura giuridica del minore non accompagnato (cap. 3) e del richiedente asilo politico (cap. 4). Per comprendere la connessione tra queste due categorie bisogna tenere presente che, nonostante si tratti di condizioni distinte per legge, di fatto sono ambiti migratori comunicanti, le cui popolazioni variano a livello statistico soprattutto in ragione di dinamiche geopolitiche, di conflitti globali e criteri di riconoscimento e differenziazione degli stessi conflitti. A dimostrazione di ciò basti pensare che di recente il Ministero italiano del lavoro e delle politiche sociali ha collegato la riduzione del 75,6% degli ingressi via mare di MSNA rispetto al 2014 all’aumento dei minori stranieri non accompagnati che hanno fatto richiesta di protezione internazionale. Inoltre, come evidenzierò, si tratta di classificazioni che sebbene riguardino soggetti particolarmente vulnerabili, di fatto non sembrano orientate verso la loro tutela, prevalendo in entrambi i casi una specifica ideologia che giudica “indegno, immeritevole” il migrante-economico-clandestino.

Ripercorrendo la storia delle migrazioni europee dal Settecento e in particolare l’andamento delle migrazioni forzate durante le guerre, nonché i rapporti tra esodi di massa e costruzione delle frontiere, emerge che la migrazione africana in Europa è sempre stata alimentata da una domanda strutturale di lavoro migrante in settori economici informali. Ciò spiega perché le politiche migratorie restrittive non hanno frenato le migrazioni clandestine e perché né gli Stati europei né gli Stati africani hanno un genuino interesse nel fermare la migrazione (Haas; 2009).

⁷ Secondo i dati del ministero del Lavoro e politiche sociali, al 31 dicembre 2014 i minori stranieri irreperibili in Italia erano 3.707, su un totale di 14.243 presenze registrate. Al 31 gennaio 2015 sono stati calcolati 3484 irreperibili, il 26% dei 13369 del totale segnalato. I Paesi di maggiore provenienza sono Egitto, Albania, Eritrea, Gambia.

Nel secondo capitolo esamino il contesto d'origine, proponendo una breve analisi del periodo coloniale in relazione ai processi di costruzione dell'autorità maschile in Marocco incarnata nella figura del Re. Ciò mi consentirà di evidenziare la profondità storica, culturale e politica dei modelli di mascolinità contemporanea nelle vite dei minori e giovani e delle loro trasformazioni nelle generazioni dei migranti appartenenti alla particolare catena migratoria di cui mi occupo. D'altra parte esiste un'intima connessione, riscontrabile sino ai tempi odierni, tra mascolinità e nazione centrata sul riconoscimento di compiti molto diversi agli uomini e alle donne nei processi politici di costruzione della nazione (Nagel; 1998) non solo in Marocco.

La cittadina di Khouribga e le campagne limitrofe sono i contesti da cui proviene la maggior parte dei minori giunti a Torino tra i primi anni del 2000 fino a prima che scoppiassero le primavere arabe in NordAfrica, in seguito alle quali è prevalsa l'immigrazione di minori egiziani⁸. Khouribga si trova nella regione marocchina di Chaouia-Ouardigha, una zona del Medio Atlante; qui nel 1920, durante il protettorato francese (1912-1956), venne istituito lo storico Office Cherifien des Phosphates (O.C.P.), l'ente incaricato dell'estrazione e dell'esportazione dei fosfati di cui il terreno è ricco. Lo sfruttamento intensivo di queste risorse naturali ha profondamente cambiato il territorio e la cosiddetta crisi dei fosfati è all'origine della prima ondata migratoria dei padri precedentemente impiegati nell'OCP. Tuttavia non è mai stata riconosciuta la relazione tra queste forme di degrado ambientale e l'emigrazione, né i migranti sono stati riconosciuti come profughi ambientali⁹.

Esaurite le risorse, dagli anni '70 sono cominciati i licenziamenti, non senza resistenze da parte degli operai, e sono iniziate le partenze verso l'Italia (Refass; 1999:100), quando la legislazione in Italia in materia di immigrazione consentiva ancora una certa facilità di ingresso e di regolarizzazione (Barbagli, Colombo, Sciortino; 2004). Durante gli anni '80 e '90 la prima generazione di immigrati, i padri della Qabîla di ben Iklef (cap. 2-3), attraverso ritorni temporanei e periodici, hanno investito nella cittadina marocchina i loro guadagni e sono stati aperti bar, alimentari ma anche scuole ed esercizi commerciali intitolati alle città d'Italia. Ciò ha incrementato le narrative dell'eroe migrante, tipicamente uomo. Nel 2011, quando mi trovavo in Marocco per il mio campo di ricerca dottorale, Khouribga appariva una cittadina cosmopolita abitata da una comunità transnazionale. I continui scambi con i luoghi d'emigrazione hanno reso questo contesto

⁸ L'Egitto, in virtù dell'accordo bilaterale di regolamentazione e gestione dei flussi migratori per motivo di lavoro sottoscritto con l'Italia, ha goduto insieme ad altri Stati esteri di un regime preferenziale nell'ambito del processo di programmazione dei flussi di ingresso. Dal 2005 al 2010 (anno in cui è stato adottato l'ultimo decreto flussi per motivi di lavoro subordinato non stagionale), le quote di ingresso assegnate ai cittadini di nazionalità egiziana sono state oltre 33mila, più del 16% delle quote riservate ai Paesi che hanno sottoscritto accordi di cooperazione in materia migratoria. Ulteriori decreti flussi sono stati adottati per gli ingressi di lavoratori stagionali: anche per essi sono riservate quote specifiche per i lavoratori senza prevedere una ripartizione tra differenti nazionalità.

⁹ A tale proposito si veda la tesi dottorale di L.Delfini, *Desertificazione ed eco-profughi sulle sponde del Mediterraneo*, Civitas-Legambiente, Padova 2006, pp.17.

un ambiente di ricezione locale fortemente connotato da flussi transnazionali di immaginari, beni di consumo e persone.

La particolare catena migratoria di cui mi sono occupata è composta, come si vedrà, da soli uomini, giovani e minori; nell'ambito del secondo e del terzo capitolo mi sono concentrata sulla generazione dei figli emigrati da Khouribga per "dare il cambio ai padri" (Mohamed, Khouribga, 22 luglio 2007) dopo il 1998. Certamente, oltre ai fattori ambientali ed economici sopra indicati, nonché all'introduzione della figura giuridica del minore straniero non accompagnato in Italia dal '98, tra le ragioni che hanno determinato l'emigrazione dei "figli" minori va sottolineato il desiderio di diventare uomini adulti e migranti mobili.

GENERAZIONI E PRATICHE DI PARENTELA TRA GLI MSNA DI TORINO

Alla luce delle riflessioni di alcuni autori che hanno lavorato sulle connessioni e i conflitti generazionali in Africa (Reynolds Whyte, Erdmute Alber, Sjaak van der Geest; 2005)¹⁰, ho considerato il concetto di generazione un importante strumento analitico della mia ricerca. A lungo in letteratura è prevalsa una concezione passiva di generazione, sul modello struttural-funzionalista per cui la struttura determinerebbe il comportamento della società. In quest'ottica la generazione è connessa alla nostra visione generata in quanto membri di una società e di una cultura che non scegliamo. Mentre nella tesi propongo una visione attiva volta a esplorare le dimensioni intersoggettive delle generazioni, intese come atto del generare, di creatività e agency.

Si vedrà che nel tentativo di soddisfare le aspettative del mandato migratorio genitoriale e per adattarsi e regolarizzarsi in Italia, i minori e i giovani devono entrare in dimensioni spesso illecite rispetto all'educazione familiare e sociale ricevuta in Marocco. In questo senso la costruzione di identità molteplici, anche attraverso la formazione di parentele molteplici, è una prassi finalizzata a garantirsi una qualche forma di idoneità, di regolarità.

Tuttavia la condizione di ir/regolare non si riferisce solo all'incertezza dello status giuridico ma anche ad una condizione interiore, intima e relazionale nello stesso tempo. Quest'ultimo aspetto incide sulla percezione di sé in Italia; per alcuni ciò diventa la premessa per una rottura e un cambiamento nel modo di porsi nel nuovo contesto che causa una sorta di "esilio interiore" (Agier; 2010, 2013). Per altri le identità multiple sono entità separate tra di loro, non comunicanti a tal punto da evitare ogni elemento di possibile contraddizione. Per qualcuno invece si tratta di sfere comunicanti che concorrono insieme alla (ri)costruzione di un mondo di senso possibile. A seconda

¹⁰ Dal testo "Generational connections and conflicts in Africa", scritto per un panel sul tema delle generazioni in occasione della Conferenza di Sudi Africani a Londra, giugno 2005.

della propria biografia, di come è stato possibile affrontare i vissuti, i traumi, i fallimenti precedenti, i minori e i giovani vivono diversamente la condizione contemporanea di ir/regolare.

Nel terzo capitolo, dopo aver comparato le politiche internazionali e nazionali relative ai minori migranti soli (*separated minors*), nella particolare definizione di minori non accompagnati (*unaccompanied minors*), inizio a delineare le pratiche messe in atto dai giovani per fronteggiare la condizione di ir/regolare in Italia.

Si vedrà che la categoria di MSNA¹¹ è particolarmente fluida; nel tempo sono state apportate frequenti modifiche che hanno istituzionalizzato variabili legate soprattutto all'età, alle possibilità di accesso al lavoro da minori, ai criteri di regolarizzazione al compimento dei 18 anni. I ragazzi maghrebini della generazione dei figli sono immigrati a Torino attraverso documenti falsi, viaggi della fortuna, con i passeur, o sotto i tir, e si riconoscono nel termine *harrâga*¹², che in dialetto marocchino significa 'coloro che bruciano' ma che, come si vedrà nel corso dell'etnografia, si riferisce anche al fatto di essere bruciati, rovinati. A Torino il termine *harrâga* è ormai diffuso anche tra giovani e meno giovani italiani, soprattutto negli ambienti dell'attivismo sociale e tra gli operatori sociali che lavorano nell'ambito dei servizi rivolti agli MSNA. Non è raro leggere sui muri della città frasi che inneggiano alla liberazione degli *harrâga*, come simbolo di lotta contro la schiavitù contemporanea intesa nelle sue diverse forme dello sfruttamento economico, sociale e politico.

Quel che non si sa è quanti *harrâga* restano *harrâga*, ovvero quanti permangono nella condizione di irregolari, irreperibili, invisibili, per quanto non necessariamente "bruciati" nel senso di rovinati. Per avere una visione più completa della portata di un fenomeno sommerso¹³ servirebbero ricerche di lunga durata, per esempio sugli esiti dei progetti di inclusione per minori non accompagnati e richiedenti asilo politico. Quel che ho cercato di fare con il mio lavoro di tesi rappresenta un piccolo tentativo di "emersione", basato su numeri ridotti ma analizzati entro un arco temporale piuttosto lungo, circa dodici anni.

Si vedrà che le pratiche della temporaneità applicate ai processi di costruzione dei legami di parentela mirano e producono per esempio il ruolo sociale del marito e del padre. Al pari del consumatore descritto da de Certeau, i giovani immigrati, attraverso un uso imprevedibile dei prodotti, nello specifico le classificazioni che gli vengono assegnate per legge, giocano sia col

¹¹ Minore straniero non accompagnato (T.U. 286/98).

¹² *hreg* termine che indica sia la migrazione clandestina sia l'azione di bruciare, tagliare, partire. *Hârig*. (pl. *harrâga*) è colui che brucia, trasgredisce e in senso esteso è il migrante clandestino che brucia i documenti all'arrivo per impedire l'identificazione e il rimpatrio.

¹³ Faccio presente che questa criticità riguarda anche i minori e gli adulti richiedenti asilo politico che non vengono riconosciuti in quanto rifugiati, nonché i lavoratori che perdono il lavoro. Dunque di fatto si tratta di ampi strati della popolazione migrante.

sistema economico dominante sia con lo stesso sistema di pensiero ad esso associato e con l'ordine sociale che li sovrasta. Nel contesto della mia ricerca a Torino, si è trattato in particolare di pratiche orientate alla costruzione di rapporti di parentela finalizzati appunto al conseguimento di una maggiore stabilità in senso legale, sociale e psichico. I processi di creazione di questi legami mettono in luce il loro carattere socialmente e culturalmente costruito, indipendente dalla consanguineità, dalla sola biologia. A tale riguardo, l'antropologo Marshall Sahlins (2013), a proposito del fondamento della parentela nelle società umane, ha evidenziato l'importanza del concetto di reciprocità al di fuori dei legami di sangue. Le reti sociali di cui mi occupo, come nel caso della Qabîla (cap. 2 e 3), si riferiscono a rappresentazioni di comunità nel suo complesso, fatte di appartenenze mobili, transnazionali, ideali e si avvicinano al concetto di famiglia "fraterna" piuttosto che a quelli di famiglia nucleare monogamica e poligamica. Questa specifica fratellanza non si basa sul sangue né solo sulla reciprocità poiché riguarda rapporti gerarchici sanciti per età, in base a precisi codici morali riguardanti la virilità e la dignità. Questi aspetti non escludono forme di violenza "normale", simbolica e diretta. L'analisi della parentela in antropologia, dall'opera di Morgan, *Systems of Consanguinity and Affinity of the Human Family* (1871) fino a *Les Structures élémentaires de la parenté* di Lévi Strauss (1949) ha posto questioni fondamentali che riguardano temi centrali per i successivi sviluppi teorici sul rapporto natura-cultura, sulle forme e le pratiche di scambio sociale che strutturano le società. Nel mio campo di ricerca l'osservazione delle trasformazioni dei legami di parentela tra le generazioni di migranti permette di evidenziare "una logica delle pratiche effettive", (Augé; 1979: 94), l'efficacia dei simboli in virtù dei quali queste pratiche sono poste in essere.

Alla luce delle riflessioni sui dati statistici che evidenziano l'aumento dei ricongiungimenti familiari nell'odierno contesto italiano di crisi economica, ragionare sull'intersezione tra migrazioni e governamentalità (Foucault, 2007; 2008) applicata alla fase di passaggio da minore solo ad adulto migrante, mostra che il matrimonio diventa uno strumento per acquisire legalmente lo status di migrante (D'Aoust; 2013). A partire dalle biografie emergerà l'importanza delle differenti pratiche con cui matrimonio e filiazione consentono il ricongiungimento e quindi la regolarizzazione dei soggetti, garantendone allo stesso tempo la mobilità. Nell'odierno regime burocratico di produzione dell'illegalità nella forma di status incerti (Inda; 2006), i migranti aggirano, dissentono, trasformano o si adattano alle norme e alle categorizzazioni della loro esistenza nel nuovo contesto. I margini di effrazione quotidiana, le forme di diversità, i tentativi di negoziare rispetto alle proprie tradizioni e forme di parentela rappresentano modalità negoziali di indipendenza. In particolare l'esame delle pratiche di parentela evidenzia la natura socialmente e politicamente costruita di età e parentela anche in risposta ai mutevoli scenari di governo delle migrazioni contemporanee. Ciò che

mi interessa mostrare è che i giovani migranti non sono esclusivamente determinati dal sistema ma creano sé stessi in un processo di auto-stilizzazione (Moore; 2007, 2013), di costruzione di sé. Se da un lato la migrazione ribadisce i valori egemonici della società occidentale, ognuno cerca di agire a modo suo ed esistono forme di diversità, di negoziazione della propria indipendenza ed appartenenza.

L'analisi dei discorsi dietro le quinte, dei “ verbali segreti” (Scott; 2006) letti dietro la storia ufficiale, nel contesto specifico, le classificazioni giuridiche definite dalle politiche, si è rivelata uno strumento di riflessione indispensabile per capire le conseguenti pratiche di resistenza ‘quotidiane’ (Scott; 2006) e di riappropriazione simbolica (De Certeau; 1990) e materiale. Le pratiche dei giovani migranti ir/regolari sono liminali (Van Gennep; 1909) poiché riguardano momenti di transizione, di passaggio da uno status ad un altro, dalla minore età alla maggiore età, e nello stesso tempo liminoidi (Turner; 1969), cioè sovvertono, in modi eterogenei e talora inconsapevoli, i sistemi culturali e sociali sia in Italia sia in Marocco.

Nel corso della tesi si vedrà che queste prassi sono volte a realizzare l'ideale di mobilità migrante, il desiderio di restare mobili fra Marocco e Italia e all'interno dell'Europa al pari dei cittadini europei. Il potere della mobilità (Bauman ;1998) che è locale in un mondo globale, è un segno di discriminazione sociale, una questione di potere differenziale (Glick Schiller; 1992). Il focus sugli intrecci tra dimensione temporale e spaziale mostra che la mobilità come ideale, diventa una pratica quotidiana di ricerca di senso che permette di superare, anche solo su un piano immaginario, la temporaneità delle condizioni di vita.

UMILIAZIONE E RIAPPROPRIAZIONE DEGLI SPAZI URBANI

Ho dedicato la parte iniziale dell'ultimo capitolo al tema dell'"Hogra" che in Marocco, come in Tunisia e altri Paesi del Nord Africa, secondo quanto riferito dai miei interlocutori, significa sia il disprezzo, l'umiliazione, l'ingiustizia e l'abuso di potere. A Torino questo termine è utilizzato tra i minori soli marocchini che ho conosciuto per esprimere un sentimento che oscilla tra la rabbia e la rassegnazione. Come ho potuto verificare nell'ambito di altre reti migranti legate alle cosiddette seconde generazioni, l'umiliazione insieme all'ira sono associate a diversi contesti: la scuola, le forme di discriminazione quotidiana tra coetanei ma soprattutto nelle dinamiche con gli adulti (insegnanti, datori di lavoro, operatori sociali) che, anche se prodotte in buona fede, portano sempre ad una svalutazione dell'immagine di sé, una negazione dell'individuo. Le strategie per affrontare

questa violenza subita variano appunto tra il senso di frustrazione e la rabbia. IRA è la *Tag*¹⁴ con la quale un giovanissimo amico *writer* di Torino si riconosce e si fa conoscere dagli altri tracciando appunto la parola IRA come segno distintivo di sé sui muri del quartiere dove vive.

La crescente comparsa del termine *hogra* nel discorso pubblico in Marocco in relazione alle sommosse popolari degli ultimi decenni (Bennafla; 2009) ma anche a Torino non è sufficiente a far scomparire gli effetti distruttivi di questa violenza "invisibile" insita nelle condizioni di vita che accomunano MSNA e giovani immigrati adulti.

La violenza è rafforzata spesso dal silenzio che di fatto prevale nell'esperienza discriminatoria. Per queste ragioni ho condotto alcune interviste cercando di approfondire il senso dell'*hogra* e le visioni del mondo che da esso emergono tra i giovani migranti. Si vedrà che questo sentimento emigra insieme ai soggetti, rappresentando un elemento di continuità tra Marocco e Italia. Tra i giovani il termine esprime un misto di negazione della realtà vissuta, un'impressione di essere disprezzato e sminuito, una sorta di discriminazione permanente che porta a sentirsi "nulla". Tuttavia l'*hogra* non va intesa come la sofferenza del singolo, una condizione ontologica del soggetto ma in quanto costruita socialmente (Kleinman, Das, Lock; 1997). È infatti il risultato dell'esercizio del potere politico, economico, istituzionale nei confronti delle persone che emigrano dal Marocco e in Italia una volta immigrati. L'esperienza dell'*hogra* rivela il legame contraddittorio tra l'esperienza soggettiva e processi sociali in un continuum tra i due Paesi. Questa sofferenza simbolica (Bourdieu; 1977) e diretta non riguarda solo gli stati d'eccezione, è normale e generalizzata perché le sue cause sono considerate "normali" e "generalizzate", nonostante siano invece il frutto di un potere che ha un tempo preciso, una sua geografia che è culturale e politica.

L'odierna sottovalutazione del razzismo insito nelle politiche e nei sistemi di accoglienza e integrazione italiani consolida di fatto una situazione di stallo in materia di lotta contro la discriminazione e, unito alle logiche emergenziali delle cosiddette crisi economiche e dell'asilo politico, producono un effetto di normalizzazione del razzismo stesso, riconoscibile nelle pratiche di gestione, detenzione nel CIE e accoglienza dei giovani migranti maghrebini richiedenti asilo politico di cui mi occupo (cap. 4). La particolare condizione della loro reversibilità consiste nella trasformazione giuridica che da richiedenti asilo non riconosciuti li porta a diventare, nella migliore delle ipotesi, dei migranti economici con permesso di soggiorno per lavoro, nella peggiore, dei migranti ir/regolari e clandestini.

Nell'ultimo capitolo della tesi mi soffermo in modo particolare sull'esistenza di alcuni immigrati che, dopo aver perso il lavoro e la casa, hanno perso la residenza e quindi l'accesso a molti servizi

¹⁴ La *Tag* è lo pseudonimo che adotta il graffitista, la firma che lo rappresenta, nella quale riconosce sé o parte di sé e attraverso la quale vuole farsi riconoscere in un determinato luogo.

sociali, sanitari e civili subordinati alla residenza. Quest'ultimo è ormai un fenomeno strutturale e uno dei principali fattori che compongono e generano l'esistenza ir/regolare dei migranti.

Il concetto di residenza proposto in alcuni programmi politici come base per la cittadinanza amplia la definizione di chi può avere un diritto alla città ma comporta notevoli difficoltà ed esclude ampi strati della popolazione, per esempio gli immigrati ir/regolari, senza contare la presenza nelle città di numerosi pendolari che popolano i centri lavorativi durante il giorno, ma vivono altrove. Come ha sostenuto Lefebvre, inquadrare la cittadinanza in termini formali e territoriali non consente di riconoscere la città come una comunità politica, né di identificare le relazioni sociali di potere (Dikeç e Gilbert; 2002). Nel corso dell'etnografia si vedrà che i nessi causali tra spazio e società vanno indagati nella doppia direzione dei modi in cui lo spazio determina la vita sociale e in cui le collettività trasformano lo spazio in un ambiente sociale modellandone le possibilità d'uso anche in base alle contingenze, simulando e improvvisando spazi di convivenza. In quest'ottica si può dire che noi incorporiamo lo spazio inteso come prodotto sociale e culturale e nello stesso tempo la vita sociale è "messa in luogo", "emplaced", per usare le parole di Thomas Gieryn (2000: 466).

Entrambe le direzioni riguardano le trasformazioni contemporanee a livello micro e macro degli spazi urbani di cui mi occupo.

I sentimenti dell'umiliazione e le azioni di riappropriazione abitativa nella forma delle occupazioni mostrano che la condizione di ir/regolare è un fatto sociale totale che riguarda anche la dimensione dell'abitare. L'odierna separatezza dei luoghi, dei soggetti, dei regimi produttivi si radica e continua ad evocare gli spazi proteiformi della colonia (Fanon; 1962), l'ultima configurazione postcoloniale che esamino nella tesi. Essa riguarda ambiti sociali eterogenei caratterizzati dalla coesistenza nello stesso territorio di diversi modi di produzione e diverse temporalità storiche (Mezzadra; 2008).

Entro questi contesti si formano le cittadinanze postcoloniali (Rigo; 2007) incarnate nelle vite dei soggetti migranti ir/regolati che abitano a Torino. Qui le barriere e i luoghi razzializzati sono il segno della crescente differenziazione spaziale, lavorativa e identitaria fra cittadini e non-cittadini. Tali meccanismi vanno considerati in funzione della valorizzazione capitalistica metropolitana (Mellino; 2012); tra gli esempi più eclatanti si possono citare le Olimpiadi invernali (2006) o le odierne forme di *gentrification* urbana. Per queste ragioni ho adottato un focus specifico sui contesti e gli spazi dell'esistenza migrante ir/regolare nelle diverse dimensioni in cui si concretizza l'abitare, il soggiornare, il restringimento, la detenzione, l'occupazione: dai luoghi adibiti al controllo della popolazione clandestina a quelli d'accoglienza, agli spazi domestici, le strade, gli ambiti di ritrovo informale. La dimensione del campo, i CIE e i Centri di Accoglienza per Richiedenti asilo politico, nelle loro molteplici ri-classificazioni, rappresentano il continuum della violenza strutturale (Farmer; 2003, 2006) nel trattamento dei migranti da quando sono in mare a quando sbarcano. Si

tratta di spazi di erranza dove sorgono forme di ri-appropriazione e costruzione di sé. Il fenomeno globale dei *displaced people*, di sfollati nel mondo, si articola in molteplici forme di *displacement locale*, di dislocazione delle popolazioni nei territori di partenza, di transito e di arrivo nelle odierne metropoli europee come Torino. Qui ho preso in esame tre tipologie di spazi: un centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo politico, il CIE e una palazzina occupata da cittadini italiani e immigrati ir/regolari. Questi differenti campi rappresentano i luoghi in cui si materializza la logica postcoloniale della separatezza tra cittadini.

Gli spazi che descriverò sorgono all'incrocio di entità mobili, sono animati "dall'insieme dei movimenti che si verificano al suo interno" (de Certeau; 1989: 175s); sono spazi abitati da soggettività che, pur muovendosi, restano sulla soglia. Non accedono alle risorse di promozione sociale riconosciute nella società d'arrivo, o ne fuoriescono per scadenza dei termini, trovandosi in una condizione di "cittadinanza liminale", incompiuta, determinata dalla loro continua dislocazione socio-economica nell'ambito delle contemporanee politiche di gestione delle migrazioni.

Capitolo primo

Configurazioni postcoloniali ed ideologie del *sospetto* in Europa

"Ho sostenuto che è necessario approfondire il nostro impegno storico antropologizzando la crescita del potere occidentale perché, a meno che non estendiamo le nostre domande al carattere culturale di tale egemonia, potremmo dare per scontato troppe cose sulla relazione tra antropologia e colonialismo. [...] Non andiamo avanti di un passo se ci limitiamo semplicemente a ripetere gli slogan su conflitto e resistenza al posto dei vecchi slogan su repressione e dominazione. Un'antropologia del potere imperialista occidentale deve cercare di capire le forme e i terreni radicalmente alterati del conflitto che esso ha innescato: nuovi linguaggi politici, nuovi poteri, nuovi gruppi sociali, nuovi desideri e nuove paure, nuove soggettività" (Asad, 1991: 322-3).

1.1. Migranti ammortizzatori congiunturali: dal sistema di schiavitù lavorativa temporanea nell'Europa di fine Settecento ad oggi.

Per comprendere le caratteristiche dei contemporanei movimenti migratori nel contesto europeo, in particolare in Italia, serve porre attenzione alle regole, ai modi di gestione delle popolazioni nel tempo, confrontando le trasformazioni e le continuità tra passato e presente. Dalla storia delle migrazioni europee dal Settecento ad oggi (Bade; 2001), nonché nell'ambito degli studi postcoloniali italiani (Chambers e Curti, 1997; Mezzadra, 2008; Mellino, 2005; Rigo, 2007) e nelle analisi di alcuni osservatori (Wicker; 2003) emerge che un primo elemento di continuità storica è la funzione prevalente dei migranti come ammortizzatori economici in determinate congiunture

storiche ed economiche. Si vedrà che sebbene i modelli di gestione della popolazione migrante prevedano spesso una fase iniziale di inclusione temporanea, come forma per controllare i flussi, gli immigrati restano nei paesi d'arrivo anche senza documenti, soprattutto in assenza di precise politiche per il ritorno adottate dai paesi d'emigrazione. La funzione di ammortizzatori inoltre, come è stato osservato, porta a forme di razzismo e competizione economica tra 'autoctoni' e immigrati, e produce discriminazioni nei confronti dei lavoratori migranti (Martin, Miller; 1980). Bade ha evidenziato che la dimensione della temporaneità relativa al migrante-ammortizzatore è riscontrabile sin dall'epoca dei sistemi di servitù debitoria sorti nel XVI e XVII secoli. Allora i migranti e i viaggiatori dell'Europa Nord-occidentale si dirigevano verso l'America e, oltre agli schiavi africani, esisteva anche l'utilizzo di lavoratori a contratto europei chiamati *indentured servants o engagees*. Si trattava di soggetti che, in quanto temporanei, venivano trattati peggio degli schiavi considerati delle proprietà di cui prendersi 'cura'. Il sistema della *Indentured Servitude*, servitù debitoria, prevedeva che i contratti fossero venduti all'asta al miglior offerente una volta giunti oltremare, si trattava di un sistema di schiavitù lavorativa temporanea. All'epoca come oggi emigrare significava correre il rischio di morire durante la traversata e il 50-70% degli *indentured servants* sopravvissuti moriva all'arrivo, per le condizioni di lavoro, il clima, la malnutrizione. Questo sistema perdurò fino ai primi anni del XIX secolo quando venne trasformato nel più flessibile *Redemptioner System o sistema del lavoro a riscatto* (2001: 133). La migrazione dei servants era motivata dalla ricerca di lavoro e, pur essendo pensata come temporanea, diveniva de facto in assenza di criteri per il rientro previsti all'interno del sistema migratorio. Il *Redemptioner System* (1720) funzionava come sistema di finanziamento creditizio del passaggio navale e riguardava il fatto di emigrare di per sé piuttosto che la ricerca di un lavoro. Per ripagare il passaggio navale gli immigrati dovevano lavorare o far lavorare i loro figli nelle terre del Nuovo mondo come "servi a riscatto". Era il cosiddetto "commercio degli schiavi bianchi", da cui chi poteva, una volta arrivato, fuggiva. Quando, nei periodi congiunturali di emigrazione di massa¹⁵, come in occasione di crisi agrarie, il sistema a riscatto mostrò i suoi limiti, i capitani delle navi iniziarono a pretendere pagamenti in anticipo e cambiarono le rotte dell'emigrazione nell'Est e Sud-Est dell'Europa e verso il Brasile dove era nato il *Precaria System*, un sistema a "mezzadria" (2001: 142) simile all'*Indentured Servitude*. Con l'inizio del 1830 l'emigrazione europea verso l'America divenne un movimento di massa e il finanziamento del passaggio marittimo dopo il viaggio (*Redemptioner system*) fu sostituito nel tempo dal pagamento in anticipo prima della traversata; era

¹⁵ Il riferimento è alla crisi agraria del 1816-17 nella Renania meridionale.

il sistema della Remittance¹⁶. Tra il 1880 e il 1890 ci fu un notevole flusso emigratorio negli Stati Uniti, legato alle asimmetrie nel processo di industrializzazione tra Nord e Sud e tra Ovest ed Est, dalle aree del Sud, del Sud-Est e dell'Est europei. In quest'epoca di "esplosione demografica industriale" erano diffuse le paure di una rivoluzione sociale e si sperava in una sorta di "riequilibrio della pressione" sociale grazie all'emigrazione d'oltremare (Bade; 2001: 180). All'inizio degli anni 1880, durante l'età del grande imperialismo, lo Stato nazionale, l'ideale per il quale tanti rivoluzionari avevano combattuto ed erano diventati rifugiati politici, era divenuto in Europa, con le ultime formazioni statali in Italia nel 1861 e in Germania nel 1871, una forma politica strutturale generale e determinante. Come ha sottolineato Anderson, lo stato-nazione è caratterizzato da una mitologia che lo collega ad un passato immaginario, pre-aristocratico o pre-coloniale. Il naturale diritto di nascita del suo popolo è tra i temi alimentati dal Romanticismo in Europa. L'idea di nazione sviluppatasi nella tradizione intellettuale europea tra il Settecento e la prima metà dell'Ottocento è quella di una comunità costituita da individui che sono nati in un determinato territorio, in accordo con l'etimologia latina del termine; si tratta di individui appartenenti a una comunità di sangue (Fabietti; 2005). In questa prospettiva, la politica di gestione dei migranti lavoratori da parte della Prussia agli inizi del 1890 è emblematica della strategia di protezione dello stato-nazione. In quegli anni infatti la Prussia sviluppò un sistema di controllo per gestire e sorvegliare la manodopera straniera polacca volendo mantenere la sua mobilità transnazionale a livello stagionale per garantire le politiche di sicurezza di fronte al 'rischio' delle spinte in direzione della rinascita di uno Stato nazionale polacco. Questo sistema, basato sull'obbligo di regolarizzazione legato a quello di rotazione e sul rimpatrio fu gradualmente esteso fino alla Prima guerra mondiale a tutta la manodopera straniera. Il rimpatrio annuale garantiva la mobilità mentre la regolarizzazione imponeva una immobilità nel mercato di lavoro in Prussia. La Prima guerra mondiale chiuse l'epoca della politica migratoria liberale che aveva reso possibile la relativa dinamica endogena delle migrazioni di massa proletarie nell'Ottocento e nel primo Novecento, e portò a interventi e restrizioni statali.

¹⁶ Il presupposto di tale sistema stava nelle reti transatlantiche oggi diremmo transnazionali, sorte in virtù delle migrazioni a catena (Tilly, 1990; Brettell, 1986) e in relazione alle trasformazioni nell'ambito bancario, commerciali e dei trasporti, dopo la fine delle guerre napoleoniche, quando la Gran Bretagna divenne il nuovo baricentro dell'economia finanziaria europea.

1.2. Costruzione di confini ed esodi di massa tra le due guerre in Italia e in Europa.

I processi di scomposizione e di ricomposizione dei confini oltre a riguardare la mobilità delle popolazioni e le ri-definizioni identitarie e geografiche, si sono dispiegati contemporaneamente alla formazione della nuova cittadinanza europea (Mezzadra; 2008). A partire dallo stretto legame tra guerre e migrazioni, riflettere sulle configurazioni belliche consente di riconoscere non solo i processi di ridefinizione dei confini e delle popolazioni ma anche una specifica concezione occidentale del *fare la guerra*, nonché le forme di trattamento del *nemico*, l'altro per eccellenza, lo straniero che in relazione all'Occidente è storicamente incarnato nella figura del musulmano. In riferimento alle guerre coloniali ottocentesche e novecentesche, lo storico De Luna ha messo in luce la caratteristica asimmetria sia rispetto alla sproporzione dei mezzi bellici usati sia per il numero di morti e perdite riferibili ad una sola delle parti in gioco (2006). Secondo l'autore si è trattato di guerre asimmetriche, cioè guerre che violano norme inviolabili perché non esistono. In base a questa prospettiva, a partire dalla Convenzione di Ginevra del 1929 fu stabilito nella "simmetria tra le parti in lotta", il "luogo storico" in cui si è modellata la normativa internazionale che ha cercato di contenere la "dimensione disumana" della guerra (2006: 85), istituendo la Croce Rossa col compito di monitorare la presenza di violazioni. De Luna ha mostrato la corrispondenza tra la distinzione medioevale tra *bellum hostile*, una guerra tra occidentali cristiani della classe dei cavalieri e *bellum romanum*, condotta senza regole contro i nemici esterni, infedeli, barbari, contadini rivoltosi, e la logica novecentesca delle guerre simmetriche e asimmetriche. Queste riflessioni mi consentiranno di tracciare in seguito un'analogia tra le modalità delle guerre coloniali e l'odierna lotta contro le migrazioni all'interno dell'Europa, tra Nord e Sud del continente, e tra l'Europa e il continente Africano.

L'epoca di formazione dello Stato unitario italiano e il periodo tra le due guerre in Italia ed Europa hanno avuto un rilievo fondamentale nella determinazione di nuovi confini economici, materiali ma anche sociali. Qui intendo la nozione di confine nel senso di un limite non determinato da differenze sostanziali, "ma dall'uso che si fa di queste differenze e soprattutto di alcune differenze, allo scopo di riprodurre socialmente la diversità, quindi il confine." (Fabietti; 2005: 40). I confini segnano differenze e dunque appartenenze, identità costruite secondo processi storicamente situati. A tale riguardo, Balibar (2001) ci ha ricordato che gli effetti divisorii degli imperi coloniali europei si fanno sentire ancora oggi e che si è trattato di fattori fondamentali nei processi di costruzione degli odierni stati-nazione europei. Oltre ai cittadini, gli Stati imperiali e nazionali avevano anche dei sudditi coloniali, che, dal punto di vista dell'amministrazione, avevano maggiori difficoltà nell'attraversare le frontiere, una logica che, come si vedrà, ritorna nelle contemporanee politiche di gestione delle migrazioni.

Nella fase postunitaria italiana, l'industrializzazione dell'Europa e del Nord America, la richiesta di popolamento da parte degli Stati postcoloniali e l'abolizione della schiavitù nelle Americhe sono tra i fattori che hanno favorito l'emigrazione degli italiani (Corti, Sanfilippo; 2012). I flussi di lavoro migrante furono soprattutto composti da adulti maschi, definiti "uomini senza donne" (Harney; 1979: 29-47). Gli autori Corti e Sanfilippo (2012: 89) evidenziano inoltre l'esistenza in questa fase di migrazioni di italiani per motivi politici, di preti cattolici colpiti dalla nuova legislazione dello Stato laico, di sostenitori delle ideologie anarchiche, il 60% dei registrati nel Casellario politico centrale, di socialisti e di coloro che avevano partecipato ai Fasci siciliani o ad altri moti rurali e urbani di fine secolo.

Per quanto riguarda la presenza degli italiani nelle colonie essa non fu molto rilevante, nonostante il legame tra emigrazione e colonizzazione, stabilito da politici e uomini di cultura che li presentavano come luoghi dove i contadini senza terra e i proletari avrebbero potuto avere un posto.

La ricerca storiografica ha mostrato il profondo intreccio tra emigrazione, immigrazione e mobilità interne in Europa e, in particolare, quanto esso rappresenti una costante di lunga durata nella storia del Paese in Italia (Corti, Sanfilippo; 2012). Tuttavia, sulla presenza degli stranieri in Italia in questa fase storica non c'è stata molta attenzione anche perché l'occupazione militare e politica di alcuni degli Stati preunitari ofuscò la plurisecolare presenza straniera.

Col processo di internazionalizzazione delle economie di guerra nazionali e in parte anche degli eserciti durante la Prima guerra mondiale, almeno un milione di africani furono impiegati nelle battaglie sul continente africano e in Europa. Invece, i lavoratori migranti europei godettero anche in periodi di guerra di una piena libertà di circolazione, ad eccezione del territorio francese.

Alimentati da ri-sentimenti etno-nazionalistici e culturalistici, gli stereotipi marziali sul nemico portarono, durante la guerra, non solo all'emarginazione di minoranze immigrate, alla violenza xenofoba e all'accettazione della violenza stessa, a internamenti e rimpatri ma anche ad esodi di massa. L'Olanda, che accolse più di un milione di profughi dal Belgio, divenne il più importante Paese d'Asilo in Europa¹⁷.

Il periodo tra le due guerre fu caratterizzato da una politica migratoria protezionista, dall'interventismo statale e da esodi di massa. In Italia per i fascisti al potere dal 1922 l'emigrazione per lavoro all'estero era considerata una vergogna nazionale, portatrice di arretratezza economica. Essendo difficile arrestare la migrazione, fu adottata una politica coloniale di insediamento per deviare nelle colonie la corrente migratoria. Per il regime di Mussolini oltre alla lotta all'emigrazione e alla migrazione in generale c'era il problema di rafforzare il movimento fascista

¹⁷ Nel 1915, lungo il confine tra Olanda e Belgio, una rete adottata come misura di sbarramento dalle truppe di occupazione tedesche e attraversata dalla corrente ad alta tensione causò la morte di circa 3000 persone che tentarono di scavalcarla (Bade; 2001).

tra gli italiani all'estero e di consolidare il loro legame con la patria. Anche negli Stati Uniti, i veri vincitori economici della guerra, fu adottata una politica immigratoria restrittiva legata al nuovo fondamentalismo nativistico e al razzismo, in cui rientrava anche la rimonta del Ku-Klux-Klan. La guerra civile russa, i processi di formazione degli Stati in corso in Europa orientale, centro-orientale e sud-orientale determinano trasferimenti ed esodi forzati. Nell'immediato dopo guerra la Germania¹⁸ fu il primo e più importante Paese di accoglienza per i rifugiati russi che successivamente si spostarono verso la Francia, mentre dal 1940 sempre più dall'area continentale a quella oltre Atlantica.

Dal 1939 iniziarono dappertutto gli esodi di massa dinanzi all'avanzata delle truppe tedesche. Più di 20.000 'campi di stranieri' furono destinati al lavoro forzato; sulla base dell'ideologia nazionalsocialista della razza, i lavoratori stranieri vennero trattati in modo differenziato dalle autorità tedesche. I lavoratori occidentali che secondo l'ideologia nazionalsocialista appartenevano ai popoli dominatori di solito vennero trattati meglio rispetto alla 'razza degli slavi orientali' considerata inferiore.

Il concetto di razza nella storia europea del colonialismo e dell'immigrazione ha prodotto confini interni tra categorie sociali razzializzate (Fassin; 2010). L'ordine mondiale razzista che agli inizi del secolo scorso andò costruendosi ebbe conseguenze cruciali nell'Europa orientale e centro-orientale e consistette nelle espulsioni e nelle deportazioni di intere popolazioni sotto la maschera del 'trapianto'. Il trapianto di 'ceppi etnici tedeschi' cominciò fin dal '19 quando 100.000 abitanti del Sudtirolo, italiano dal 1918, furono trasferiti nel Tirolo e nella Carnia austriaci fino al '38 e poi incorporati nella 'Grande Germania'.

L'ultima fase della trasformazione dell'Europa da continente di emigrazione a continente di immigrazione abbracciò i periodi che vanno dalla fine delle migrazioni di massa nel dopoguerra, fino ai movimenti migratori scatenati o resi possibili dalla fine della Guerra fredda. La seconda guerra mondiale generò all'interno dell'Europa le più imponenti fughe e migrazioni forzate nella storia di quest'area geografica; in direzione dell'Europa partirono migliaia di immigrati di ritorno e di immigrati coloniali e postcoloniali dopo il dissolvimento degli imperi coloniali europei che la guerra stessa aveva accelerato. È interessante notare la funzione di controllo che, in passato come oggi, è svolta dai governi attraverso le reti migranti. Durante la Guerra fredda le reti dell'emigrazione oltremare dall'Europa poterono essere utilizzate persino a scopi di manipolazione

¹⁸ L'emigrazione in Germania si sviluppò per singoli gruppi, a seconda del grado in cui erano colpiti dalle misure scatenate dal regime. Una prima ondata si ebbe nel 1933 dalla presa del potere di Hitler, dalle prime misure di persecuzione politica e dalle prime leggi antisemite. Una seconda ondata seguì le 'Leggi di Norimberga' del 1935, l'ultima dopo gli eccessi di violenza nella notte dei pogrom nel 1938 e terminò con l'inizio della seconda guerra mondiale nel 1939 che bloccò quasi del tutto la possibilità di emigrare fino al divieto di emigrazione del 1941. In seguito gli Usa divennero la più importante e definitiva terra d'Asilo (Bade; 2001).

di massa. In proposito Bade riferisce di come la Cia (Central Intelligence Agency) fu utilizzata in previsione della campagna elettorale italiana del 1948. In questa occasione fu avviata una campagna di massa nei confronti degli americani di origine italiana che furono sollecitati, nelle lettere ai parenti in Italia, a metterli in guardia dal 'votare comunista' (2001). Fino agli anni '60 inoltrati il numero delle emigrazioni europee verso i Paesi d'oltremare superò quello delle immigrazioni dalle regioni extraeuropee verso l'Europa, la quale perse nel periodo 1950-59 2,7 milioni di abitanti (Bade; 2001).

La grande Guerra impose cambiamenti significativi alle politiche migratorie nazionali, anche in Italia furono limitati gli ingressi di nuovi immigrati, furono introdotte quote d'accesso e realizzati accordi tra singoli paesi di partenza e di arrivo per regolamentare la libertà dei movimenti individuali e stipulare contratti collettivi. Col fascismo dal 1927, dopo un periodo in cui furono conservate le direttrici dell'età liberale, l'istituzione del Commissariato introdotto nel 1901 per azioni di tutela dell'emigrazione fu sostituito da altre istituzioni non governative legate sia all'associazionismo laico sia a quello cattolico. Nel periodo tra le due guerre gli italiani all'estero dovettero affrontare la grave crisi economica che espulse per primi gli stranieri dal mercato del lavoro e scatenò campagne xenofobe. A ciò si devono aggiungere le tensioni e le rotture che si produssero tra le comunità all'estero all'epoca dei progetti di fascistizzazione della dittatura. Tuttavia nelle comunità italiane il consenso raramente assumeva valenza ideologica, ma si manifestava come strumento di rivalsa etnica contro le discriminazioni (Petrelli; 2010). Secondo Corti e Sanfilippo il consenso fu maggiore nelle aree anglosassoni, dove l'integrazione degli italiani fu minore, e fu più ridotto in Francia o in Argentina dove, come in altri Paesi, l'integrazione fu maggiore. Basti pensare che in Uruguay e in Belgio il fascismo dovette affrontare le forze degli antifascisti. Questi ultimi furono duramente colpiti dalla legge n. 108 del 1926, con la quale il regime fascista poteva privare della cittadinanza chi all'estero avesse commesso azioni lesive nei confronti delle autorità. Durante gli anni della Seconda guerra mondiale in Italia il crocevia migratorio fu caratterizzato dal flusso di lavoratori italiani reclutati in Germania nelle campagne o nelle fabbriche, dalle espulsioni e dalle fughe causate dalle leggi antiebraiche in Italia e in Germania, dalle conseguenze delle politiche fasciste in Africa. A ciò si devono aggiungere i movimenti innescati dall'estensione delle zone di guerra e gli effetti dei trattati di pace, nonché le migrazioni che riportarono gli esuli antifascisti, gli ebrei sopravvissuti in Italia. In seguito alla spartizione dell'Istria e alla divisione di Trieste, simboli di una fenomenologia dell'esclusione (Fabietti, Miletto, Buttino; 2005), nonché successivamente agli altri esiti degli accordi di pace, l'esodo dei profughi italiani verso la Penisola si fece molto più significativo fino alla metà degli anni Cinquanta (Audenino e Bechelloni; 2009). L'accoglienza dei profughi fu predisposta in campi

dove a volte vissero anche per dieci anni e che spesso erano preesistenti campi di concentramento per civili, istituiti nel 1939 per segregare le persone giudicate pericolose per l'andamento del conflitto. Questi luoghi rispecchiavano le misure contro gli *enemy alinens* – soprattutto giapponesi e italiani – prese negli Stati Uniti e nei Paesi alleati contro gli immigrati provenienti da Paesi nemici dopo la partecipazione alla guerra (Tintori ; 2004: 83-109) e tali campi sono stati riconvertiti in tempi odierni in occasione delle 'emergenze migratorie'.

1.3. Politiche migratorie restrittive, occupazione irregolare e stratificazione razziale dagli anni '70 in Europa.

Una società o è razzista o non lo è. Non esistono gradi diversi di razzismo. Non ha senso dire che un certo paese è razzista, ma che non vi sono linciaggi o campi di sterminio. La verità è che in prospettiva può esserci questo e altro.

(Fanon F., 2006, *Scritti Politici. Per la rivoluzione africana*. Vol I, pp. 53)

Dagli anni 1970 l'Europa inizia a configurarsi anche in quanto continente d'immigrazione. La migrazione transnazionale all'interno dell'Europa superò di molto i volumi della migrazione verso l'Europa, soprattutto all'epoca delle grandi migrazioni di manodopera.

Ciascun Paese europeo adottò regolamenti di naturalizzazione diversi: in Francia e Gran Bretagna, grazie alla naturalizzazione, la maggior parte degli immigrati permanenti scomparve dalle statistiche sugli stranieri. Mentre in Germania fino alla riforma del diritto di cittadinanza in vigore dal 1° gennaio 2000, gli immigrati anche con soggiorno permanente, restavano stranieri trasmettendo anche alla seconda generazione lo status di stranieri.

Nel periodo dal 1945 al 1975 la maggior parte dei flussi migratori riguardava lavoratori dai Paesi del Sud Europa al Nord Ovest e in particolare rifugiati dalla Repubblica Federale della Germania e persone dalle ex colonie francesi, inglesi, olandesi e portoghesi. Mentre dal 1973 le gravi carenze di manodopera nella maggiore parte dei Paesi industrializzati, che avevano portato a regimi liberali in materia di immigrazione e di veri e propri sistemi di reclutamento di lavoratori tra il 1960 e primi anni 1970, smisero di esistere (Pennix; 1986).

Infatti, in seguito alla prima crisi petrolifera, durante la fine del 1970, ad eccezione della Svizzera, la Norvegia e il Lussemburgo, i principali Paesi di immigrazione hanno cercato attivamente di

ridurre il numero dei lavoratori stranieri e dei loro familiari con l'introduzione di incentivi per ritornare nel paese d'origine. Tuttavia alcuni Paesi come la Svizzera e la Gran Bretagna hanno introdotto politiche restrittive in materia di immigrazione anche prima dell'arrivo della crisi¹⁹. Il flusso di ritorno piuttosto massiccio in Spagna, Grecia, Italia e Jugoslavia verso la metà degli anni '70 può solo in parte essere spiegato da fattori di spinta derivanti dal deterioramento economico delle opportunità nei Paesi industrializzati e le loro politiche rigorose nel controllo delle popolazioni immigrate. Lo sviluppo economico e l'avvio di un sistema di welfare, come i benefici previsti per la disoccupazione e, in molti di questi Paesi, una serie di misure speciali per i migranti di ritorno, sono stati fattori di attrazione nella valutazione del ritorno per i lavoratori migranti e le loro famiglie. A ciò si aggiunse il mutato clima politico della Grecia, la Spagna e il Portogallo come elementi che hanno contribuito al rientro di flussi (Bade; 2001).

Cambiamenti ancora più radicali hanno avuto luogo in alcuni Paesi del Mediterraneo: mentre la Grecia, l'Italia, la Spagna e il Portogallo sono stati preminentemente Paesi di emigrazione fino ai primi anni 1970, durante la fine del 1970 hanno vissuto flussi provenienti dalla parte meridionale del bacino del Mediterraneo (Marocco, Tunisia, Egitto) e dal Pakistan, Iran e altri Paesi asiatici e africani.

Studi comparativi sulle politiche dei principali Paesi di accoglienza (Kubat; 1979) hanno dimostrato che dalla metà del 1960 (e a volte anche prima) nelle politiche dei paesi di immigrazione sono stati sviluppati sistemi di controllo. All'inizio del 1960 molti migranti potevano arrivare nei Paesi riceventi come "turisti" e, una volta trovato un lavoro, potevano legalizzare la loro posizione di immigrati con l'acquisizione di un permesso di lavoro e di un permesso di soggiorno. Con l'inizio del 1970, l'ammissione fu subordinata alla questione di assicurare lavoro e all'ottenimento di un permesso di soggiorno provvisorio anche prima di lasciare il Paese di origine. Una delle conseguenze di questo sistema è stato e continua ad essere tuttora il fenomeno dei "migranti illegali".

Bohning (1972) ha fatto notare che i flussi dai Paesi mediterranei verso i paesi industrializzati europei nei primi anni Settanta non erano più flussi di lavoro temporaneo. Sempre più immigrati portarono le famiglie; la durata media del soggiorno degli immigrati aumentò e in molti Paesi anche lo status giuridico divenne più forte, dopo l'acquisizione di un permesso di soggiorno e lavoro permanente. Nel XX i programmi di lavoro temporaneo, tipici degli anni 1960 in Europa

¹⁹ Nel libro di Sandro Rinauro (Einaudi, 2009) "Il cammino della speranza" a proposito dell'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra, si ricorda il caso della Svizzera che vietò ai lavoratori italiani di riunificare i parenti. L'effetto di tale limite fu la presenza consistente di bambini che vivevano clandestinamente in Svizzera. Marina Frigerio e Simone Burgherr hanno scritto un libro in tedesco intitolato «Versteckte Kinder» (Bambini nascosti). Il libro narra le vite clandestine dei figli dei lavoratori italiani.

occidentale, si sono trasformati in residenziali (Fargues; 2004) senza tuttavia frenare il fenomeno delle migrazioni clandestine (Martin, Miller; 1980).

Dalla fine della divisione tra Oriente e Occidente in Europa, gli Stati-nazione sono stati rimodellati secondo nuove linee di rottura, passando da preoccupazioni riguardanti i modelli sociali ed economici a preoccupazioni relative alla sicurezza e alla cittadinanza e inerenti le trasformazioni concettuali dei confini.

Le migrazioni per lavoro divisero l'Europa fino agli anni 1980, in una regione di immigrazione a Nord e una regione di emigrazione a Sud. Dalla fine degli anni 1970 nell'Europa del Nord prevalse nella discussione pubblica sulla questione dell'immigrazione di profughi e rifugiati che chiedevano asilo, un fenomeno meno esteso rispetto al ricongiungimento delle famiglie legato alle migrazioni per lavoro. Negli anni 1980 invece nel Sud Europa l'attenzione si focalizzò sui flussi intercontinentali in direzione sud-nord, che per molto tempo ebbero il carattere di immigrazione regolare per un'occupazione irregolare (Bade; 2001). Quelle che un tempo erano le aree di partenza delle migrazioni per lavoro intra-europeo in direzione sud-nord divennero altrettante aree di immigrazione sempre in direzione sud-nord. A metà degli anni 1970, col blocco del reclutamento ovvero della concessione del permesso di migrazione per motivi di lavoro in Europa centrale, occidentale e settentrionale le migrazioni a catena (Tilly, 1990; Brettell, 1986; McDonald J.S. e McDonald L.D., 1974) dalle aree extra europee (Turchia, Algeria) assunsero anche la forma della migrazione finalizzata alla richiesta di asilo, o per le drammatiche condizioni d'origine o perché non c'erano altri modi per entrare in Europa.

Secondo Bade tale politica migratoria rigidamente ancorata a dispositivi di legge determinò l'attribuzione ai migranti di identità astrattamente conformi alla legge stessa - spesso estranee alla vita concreta (2001: 333), fenomeno che, come si vedrà nel corso della tesi, perdura ancora oggi. A tale riguardo, Balibar ricorda che durante i blocchi della guerra fredda, dal 1945 al 1989/1990, la suddivisione coloniale del mondo rinforzava alcune sovranità nazionali, mentre ne impediva altre. La divisione dei blocchi ha avuto un doppio carattere poiché ha anche prodotto una generalizzazione della forma nazione al mondo intero, attraverso la gerarchizzazione delle nazioni interne a ogni blocco, mantenendo una sovranità limitata per la maggioranza di essi. Da ciò è derivata una nuova sovradeterminazione delle frontiere: alcune rafforzate (si pensi al muro di Berlino), altre indebolite (2001), come nel caso odierno dell'Italia che per ragioni geografiche e politiche di fatto mantiene confini porosi.

Al termine della Guerra fredda si possono descrivere tre macro raggruppamenti di migranti: immigrazioni eurocoloniali, coloniali e postcoloniali; migrazioni per motivi di lavoro; esodi e migrazioni di profughi in cerca di asilo (Bade; 2001). Comparando questo scenario con la

situazione attuale dell'immigrazione in Europa, emerge che, in analogia col passato, oltre alla presenza crescente di profughi e all'adozione di misure restrittive nei confronti dei migranti caratteristica dei tempi di crisi europea, si assiste alla moltiplicazione delle classificazioni che distinguono i soggetti in escludibili e regolarizzabili.

Balibar individua la radice di una "ri-colonizzazione" delle migrazioni contemporanee indicando nella figura del migrante non europeo la posizione di un 'escluso dall'interno', un *cittadino di seconda classe* (2001: 78). Bisogna sottolineare che sotto la pressione attuale del nuovo regime di controllo dei confini (Mezzadra; 2013) emergono i processi di inclusione selettiva e differenziale dei migranti che corrispondono alla produzione permanente di una pluralità di status, i cui limiti estremi, la clandestinità (che implica l'emigrazione illegale) e l'irregolarità (ovvero il divenire irregolari dopo essere emigrati legalmente), sono diventate condizioni stabili nelle società europee. Inoltre, tali fenomeni di differenziazione e gerarchizzazione riguardano anche gli autoctoni in Europa attraverso la frammentazione e precarizzazione dei diritti determinate dalle politiche "neoliberali" (Mezzadra; 2008: 86).

La fine dell'era coloniale europea, che ha implicato processi di emancipazione mai del tutto conclusi, giunse dopo la seconda guerra mondiale e la pressione immigratoria postcoloniale indusse particolarmente Gran Bretagna e Francia ad adottare limitazioni all'ingresso di immigranti non europei. Gli immigrati non europei dalle ex colonie divennero l'obiettivo dell'agitazione razzista dei movimenti e partiti populistici ed estremisti di destra. Soprattutto i nordafricani diventarono oggetto di aggressione degli estremisti di destra facenti capo al Front National di Jean-Marie Le Pen, che distingueva in modo demagogico tra migranti 'integrabili' (cattolici) provenienti dai territori d'Oltremare Guadalupa e Martinica, ai quali andavano concessi la piena cittadinanza e il libero accesso alle metropoli, e i migranti esecrabili (musulmani) provenienti dal Maghreb (Bade; 2001). Si è trattato di rappresentazioni sorte nell'ambito di una precisa configurazione occidentale dell'ideologia secolare (Mahmood, 2006; Asad, 2003) che si riflette nelle odierne retoriche populiste a livello globale in base alle quali i migranti, soprattutto se musulmani, sono il nemico pubblico della moderna civiltà occidentale.

Nel processo di decolonizzazione, le 'ex madrepatria' di chi era rimasto nei territori coloniali divenuti autonomi si opposero alle immigrazioni extra europee con misure di prevenzione descritte da Bade come forme di 'razzializzazione della politica migratoria europea' (2001: 340). L'autore si rifà intenzionalmente al concetto di *racialization* sviluppato per la prima volta da Fanon (1962) che ha indagato la razza in quanto prodotto storicamente situato, culturalmente mantenuto, le cui costruzioni razziali sono incorporate nell'ontologia umana (Nazneen; 2007).

Dopo la legge del 1962 sulla cittadinanza britannica e sull'immigrazione (Commonwealth Immigrants Act), la legislazione puntò sulla limitazione dell'immigrazione non bianca che includeva la progressiva limitazione del diritto dei cittadini della Commonwealth di ottenere la piena nazionalità britannica. La Gran Bretagna alla fine degli anni 1980 aveva più controlli degli altri Stati della Comunità Europea in materia di immigrazione. Alla fine del XX secolo, con la drastica politica anti-immigrazione volta a stroncare le migrazioni a catena postcoloniali, termina la storia della migrazione eurocoloniale.

È interessante ricordare che dalla metà degli anni 1950 nella Repubblica Federale Tedesca ritornò l'impiego di lavoratori stranieri che furono chiamati correntemente – ma non nel linguaggio della burocrazia – “lavoratori ospiti” per distinguerli dai “lavoratori migranti stranieri” della Germania imperiale e soprattutto dai “lavoratori stranieri” della Germania nazionalsocialista e per la maggior parte venivano assunti sulla base di contratti bilaterali. Oltre a ciò, come conseguenza del blocco delle assunzioni del 1973, ci fu il prolungamento dei tempi di soggiorno e l'accelerazione dei ricongiungimenti familiari, tre fattori che caratterizzano i flussi e le politiche migratorie contemporanee in Italia. Negli anni 1960 e 1970 in tutte le aree di partenza dell'Europa Meridionale, gli emigranti provenivano spesso da zone rurali povere, spesso montagnose, con scarsa offerta di lavoro: dal Nord del Portogallo, dall'Ovest della Spagna, dal Sud dell'Italia e dal Nord della Grecia. In certe regioni interi settori economici si spopolavano, come accadde alle piccole aziende agricole della Calabria e della Puglia. All'interesse per la forza lavoro dequalificata a basso costo nelle zone di destinazione corrispondeva un interesse ad un'esportazione controllabile di disoccupati, poco qualificati nei Paesi di partenza. A partire dalla fine degli anni 1960, malgrado una persistente fluttuazione, si era già profilato il cambiamento tipico che segnava la transizione dai sistemi di migrazione circolare²⁰ alle migrazioni a catena. I migranti stranieri in cerca di lavoro, e negli Stati coloniali anche gli immigrati non europei, assunsero importanti funzioni sostitutive, espansive ma anche di ammortizzatori congiunturali analoghe a quelle che avevano avuto i migranti europei durante la fase di crescita economica che durò dalla metà degli anni 1890 fino alla vigilia della Prima guerra mondiale e analoghe. Come si vedrà nei prossimi capitoli, si tratta di elementi di continuità che caratterizzano gli attuali flussi di migranti ir/regolari in Italia.

Con i ricongiungimenti familiari diminuì l'alta percentuale di occupati tipica delle migrazioni temporanee per lavoro, le popolazioni di immigrati in quanto ammortizzatori congiunturali

²⁰ Il concetto di migrazione circolare deriva da pratiche adottate nell'Europa della ricostruzione post-bellica, come nel caso dei *Gastarbeiterprogramme* sperimentati all'epoca dalla Germania occidentale con i lavoratori ospiti provenienti dall'Europa meridionale e orientale e dalla Turchia. Secondo il Rapporto del 2008 sulla Migrazione nel Mondo dell'OIM la migrazione circolare è “il movimento fluido delle persone tra i Paesi, compresi i movimenti temporanei o a lungo termine, che può essere utile a tutti i soggetti coinvolti, se avviene volontariamente e se legato alle esigenze del mercato del lavoro dei Paesi di origine e destinazione” (IOM, World Migration Report 2008, Geneva).

alimentarono una disoccupazione superiore alla media. Rimasero in gran parte le funzioni sostitutive ma quelle di formare lo strato sottostante di manodopera di riserva furono spesso trasferite ai gruppi di nuova immigrazione. Per quanto riguarda gli Stati della Comunità europea, il trasferimento delle forze di lavoro in Europa aveva a che fare con i problemi dell'integrazione europea. Tra i loro obiettivi vi era l'abbattimento delle barriere doganali ma anche la libera circolazione sul mercato del lavoro, la quale rendeva largamente inoperante per gli Stati membri il blocco del reclutamento di manodopera straniera (Bade; 2001: 350). Dietro il mancato funzionamento delle limitazioni all'immigrazione c'era il 'paradosso liberale' (Hollifield; 1992), in base al quale i sistemi liberali fondati sullo stato di diritto non possono troncare definitivamente i processi migratori in corso senza ledere certi obblighi umanitari fondamentali o principi giuridici degli individui.

Le porte dell'Europa, a prescindere dai ricongiungimenti familiari, dalle ordinanze straordinarie, dalle migrazioni desiderate o contrattualmente definite, si aprirono solo alle richieste d'asilo che infatti aumentarono vertiginosamente. Effetti quasi diametralmente opposti ebbero le possibilità di immigrazione nel Sud dell'Europa, dove fino alla fine degli anni 1980 l'asilo politico era residuale come strumento d'accesso, mentre prevalevano i passaggi di frontiera clandestini e le assunzioni di lavoro irregolari. Nel caso dell'Italia i controlli sull'immigrazione a causa dell'assoluta prevalenza dei turisti tra gli stranieri che entravano, furono consapevolmente attuati in maniera molto liberale, non burocratica, a lungo senza neanche preoccuparsi dei visti (Bade; 2001). Anche nel Sud Europa le migrazioni svolsero funzioni di bacino di riserva, di espansione occupazionale, di ammortizzatori nelle fasi congiunturali.

Nel 1990 l'Italia introdusse l'obbligo di visto per lavoratori occupati irregolarmente o in cerca di asilo provenienti da una serie di Paesi come il Maghreb, il Gambia, il Senegal, ma anche la Turchia. Solo dopo questi provvedimenti che, come si vedrà in seguito, fanno parte di più ampia strategia restrittiva delle politiche di gestione della cosiddetta Fortezza Europa, si sviluppò anche nel Sud e in misura più estesa, l' 'immigrazione illegale' in senso stretto, specialmente via mare.

L'occupazione irregolare e la stratificazione razziale erano strettamente correlate, ciò determinò nel settore informale della zona euro mediterranea sacche delimitabili di concentrazioni razzializzate. Inoltre le reti migratorie alle quali i migranti si appoggiavano in quanto strutturate dalle comunità di origine contribuivano, come oggi, a queste forme di segregazione nei settori di occupazione irregolare. In Italia, nell'occupazione irregolare di stranieri, che alla fine degli anni 1980 secondo alcune stime oscillava tra il mezzo milione e il milione di unità, la rappresentanza più numerosa era quella degli immigrati degli Stati del Maghreb (principalmente Marocco e Tunisia), gruppi provenienti dalle ex colonie della Somalia e dell'Eritrea, da altri Stati Africani e da altre regioni

dall'America Latina all'Asia. La maggior parte dei migranti dall'Africa trovavano occupazione nel Sud Italia. La legge sulla manodopera straniera del 1982, che puniva particolarmente il contrabbando di immigranti illegali e il loro sfruttamento come forza-lavoro, tuttavia non includeva la realtà dell'impiego di stranieri irregolari nell'economia sommersa italiana (Bade; 2001). A differenza di quanto accadeva nelle nazioni industriali del Nordeuropa, la manodopera straniera (soprattutto irregolare) era occupata meno nelle regioni altamente sviluppate del Nord Italia e più nelle regioni economicamente arretrate del Sud (Corti, Sanfilippo; 2012). L'opinione pubblica italiana dalla fine del 1980 ha preso posizione contro l'immigrazione in modi sempre più consistenti. Dal 1994 si è assistito all'ascesa politica del partito xenofobo Lega Nord, la cui leadership è stata analizzata nel lavoro di Lynda Dematteo (2007). L'autrice che ha preso in esame le forme di propaganda e le retoriche grottesche dei militanti di questo partito nello spazio pubblico, ha sostenuto che proprio l'idiozia politica di Umberto Bossi è stata la chiave del suo successo. Infatti quest'ultimo è stato caratterizzato dalla produzione di immagini e di espressioni che trasmettevano e, pur in assenza del vecchio leader, continuano a trasmettere ancor oggi stereotipi di inferiorità e superiorità razziale e culturale colpendo prioritariamente la figura dell'Altro migrante. Nei primi anni '90, il numero di immigrati illegali occupati negli Stati dell'Unione europea ammontava, secondo l'International Labour Office, a circa 2,6 milioni, il 14% della popolazione straniera. Al primo posto figurava l'Italia con 600.000 irregolari presunti, seguita dalla Grecia con 350.000, da allora le cifre sono aumentate in relazione al fenomeno di contingentamento adottato dall'Europa nei confronti dei rifugiati e dei profughi (dal Terzo Mondo) in cerca d'Asilo e poi anche dall'Europa orientale (Bade; 2001: 357). Ad oggi, secondo i dati Ocse, la crisi economica internazionale, ha inciso sui flussi d'immigrazione nei Paesi della zona Ocse con un decremento di - 15% tra il 2007 (4,47 milioni di ingressi) e il 2012. L'Italia, in particolare, è passata dal terzo al quinto posto nei Paesi a maggiore immigrazione della zona Ocse. Questi dati riguardanti l'Italia vanno incrociati con altri due fattori: in base alle analisi della stessa organizzazione di Parigi, emerge che la popolazione immigrata in Italia ha il più basso livello di istruzione e si registra la più forte polarizzazione del mercato del lavoro tra occupazioni di basso profilo e remunerazione dominate dagli immigrati e quelle dominate dagli autoctoni. Il secondo fattore riguarda le stime attuali del Ministero degli interni sui migranti irregolari (2015)²¹. Negli ultimi quattro anni circa 70.000 su 150.000 irregolari sono stati rimpatriati. Ciò pone evidentemente le domanda su dove si trovi la restante parte e come si mantenga.

²¹ Si veda il sito www.interno.gov.it

1.4. Costruzione dell'Unione Europea e le Frontiere Esterne.

L'evoluzione giuridica della coalizione europea negli anni 1990 aveva le sue radici nella storia della Comunità Economica Europea iniziata con i trattati di Roma del 1957 e culminati nell'Atto unico europeo del 1986: la creazione di un mercato comune interno entro il dicembre del 1992 che avvenne nel quadro della CE e della UE. Invece lo sbarramento verso l'esterno fu concordato sul piano bi- e multilaterale tra i ministri dell'Interno e della Giustizia degli Stati della CE e dell'UE. Solo con i trattati di Maastricht (1992) e di Amsterdam (1997) la politica dei permessi (Maastricht) e dell'asilo (Amsterdam) passò dalla competenza dei singoli stati a quella della CE/UE, nella direzione di una 'comunitarizzazione' del diritto d'asilo.

Ciò produsse la crescente libertà di movimento in fatto di sicurezza sociale all'interno del mercato comune per i cittadini della CE/UE e la contemporanea riduzione della libertà di immigrazione per i cittadini di Stati non appartenenti alla CE/UE, i cosiddetti 'Stati terzi'. Come si è visto in relazione al paradosso liberale, gli obblighi umanitari e di diritto internazionale (come la Convenzione di Ginevra sui rifugiati, la Convenzione Europea per la difesa dei diritti umani delle libertà fondamentali) bloccavano comunque forme di contingentamento totale. Il trattato di Roma (1957) aveva già garantito ai cittadini dei primi sei Stati membri della CEE la libera circolazione dal 1968. L'obiettivo dell'atto unico europeo del 1986 in vigore nel 1987, oltre a quello di promuovere il processo di integrazione e la crescita economica abbattendo le frontiere interne, era la realizzazione delle 'quattro libertà': della persona, di lavoro, delle merci e dei capitali. La 'piena' libertà di circolazione delle persone si è avuta con l'applicazione del trattato di Amsterdam del 1999 che abolì i controlli ai confini interni. Prima della fine del 1992 fu raggiunta la libertà di prestazione di servizi su tutto il territorio della Comunità. Ciò creò il fenomeno del *dumping salariale* che risultava in salari più bassi, datori di lavoro costretti a impiegare lavoratori stranieri perché costavano meno, indici di disoccupazione nazionale più alti.

La creazione del Mercato comune attraverso l'apertura delle frontiere interne (Schengen 1985) causò una riduzione dei controlli che secondo i ministeri competenti per la sicurezza interna doveva essere compensata da un inasprimento dei controlli alle frontiere esterne, tanto più che le immigrazioni dall'esterno, specialmente seguite da richieste di asilo, aumentarono dalla metà degli anni 1980 in poi. Gli obiettivi del programma furono integrati con l'attuazione di Schengen II, in vigore nel 1993, che fu effettivamente operativo nel 1995. La convenzione di Dublino (1990) mirava soprattutto a impedire le richieste multiple di asilo, definite comunemente nel gergo internazionale *asylum shopping*. Dunque, tale risoluzione imponeva a chi chiedeva asilo di presentare domanda solo a un Paese, mentre il rigetto della domanda stessa valeva anche per tutti gli altri Paesi.

L'applicazione dell'accordo fu problematica per la diversità dei sistemi e delle prassi di

riconoscimento dell'asilo. Col trattato di Amsterdam (1977), dalla sua entrata in vigore nel 1999, il contenuto degli accordi di Schengen, fino ad allora dibattuto al di fuori della CE/UE, fu trasferito nel diritto comunitario e l'intero settore della politica dei visti, di asilo e di immigrazione passò dalla cooperazione intergovernativa (terzo pilastro)²² alla competenza dell'Unione (primo pilastro). Fino al 1999, entrata in vigore del trattato di Amsterdam, rimasero prioritari i controlli alle frontiere, la lotta alla criminalità e il rifiuto delle immigrazioni indesiderate, ma affiancati da regolamenti molto dubbi basati su concetti di 'Stati terzi sicuri' e di 'richieste palesemente immotivate' che secondo Bade potrebbero configurare una sorta di 'complicità tra Stati di accoglienza e Stati persecutori' a spese dei rifugiati (2001: 437).

Un primo grande flusso di immigrazione in Europa, come era avvenuto in America, fu legato al ricongiungimento familiare, alla migrazione per fini matrimoniali e per fini procreativi. Un secondo settore d'accesso furono le relazioni migratorie tradizionalmente privilegiate, postcoloniali che diventano immigrazioni di minoranze nel contesto delle migrazioni da est a ovest. Un terzo flusso fu quello delle migrazioni internazionali e globali per motivi di lavoro, da un lato l'élite degli esperti e dall'altro il comparto 'basso'²³. Un quarta forma di immigrazione in Europa comprese profughi e sfollati. Tali limitazioni produssero nuove forme di immigrazione e di soggiorno al confine tra legalità, irregolarità e illegalità (Bade; 2001).

Nel tempo l'idea di 'confine' ha acquisito nuovi usi teorici in riferimento alle politiche di sorveglianza e quindi alle tecnologie istituzionalizzate e deterritorializzate volte all'esclusione all'interno di sfere nazionali e sociali, come nel caso delle *waiting zone* negli aeroporti francesi (Makaremi; 2009). Qui i migranti contemporanei vengono trattenuti in attesa dell'identificazione e dell'espulsione che sono resi possibili da sistemi di controllo come il recente *Eurodac*²⁴.

Quest'ultimo serve a confrontare le 'impronte digitali dei richiedenti asilo politico e di alcune categorie di immigranti clandestini' per agevolare l'applicazione del regolamento di Dublino II²⁵ (2003).

Confrontando lo sforzo tecnologico impiegato nella difesa dei confini e la porosità di questi ultimi emergono notevoli paradossi come la diversificazione delle possibilità di attraversamento legale

²² Il trattato di Maastricht fondò nel 1992 l'Unione Europea su tre pilastri: nel primo, che comprendeva la Comunità Economica Europea (CEE), la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e la Comunità Europea per l'Energia Atomica (EURATOM) i meccanismi decisionali sono sopranazionali; nel secondo (politica estera e sicurezza comune) e nel terzo (giustizia e interni) sono intergovernativi.

²³ Nel 1997 la FILLEA-CGIL, il sindacato edile italiano, ha calcolato ad almeno 27.000 il numero di lavoratori 'in nero' in Germania, dove il sistema del collocamento illegale (caporalato) si era diffuso specialmente nei nuovi Stati federali (Bade; 2001).

²⁴ Regolamento (CE) n. 2725/2000 del Consiglio, 11 Dicembre 2000, che ha istituito l'Eurodac.

²⁵ Regolamento (CE) n. 343/2003 del Consiglio, del 18 febbraio 2003, che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda d'asilo presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un Paese terzo.

facilitato nel caso di businessmen e studenti e invece fortemente limitato in relazione a quell'umanità in eccesso (Bauman; 2002) che continua ad alimentare i settori informali e illegali dell'economia in Europa. Wendy Brown (2006), descrivendo l'intreccio tra sovranità, confini, vulnerabilità, ha parlato di 'sovranità porosa, democrazia murata'. C'è appunto da chiedersi il senso dei muri a difesa dei confini ai tempi della crisi dello Stato-nazione, della globalizzazione, e in base a quale tipo di sovranità si costruiscono muri che consentono l' 'infiltrazione' di ciò che vietano per legge.

Riflettendo alla luce delle analisi sui modi di fare le guerre secondo lo storico De Luna, la contemporanea "Lotta all'immigrazione illegale tra Nord e Sud Europa" appare un tipo di guerra asimmetrica, il *bellum romanum* (2006) accennato in precedenza. Il primo aspetto comune riguarda le dinamiche sproporzionate di potere tra chi viene classificato in quanto straniero, immigrato, clandestino, e chi detiene il potere di produrre queste definizioni. Il secondo nucleo resta nel divario dei mezzi tecnologici usati e del numero dei morti riferibili ad una sola delle parti in gioco, si pensi ai morti nel Mediterraneo. Il terzo elemento mostra che oggi come ieri, pur in presenza di evidenti violazioni dei diritti umani, le forme di controllo dei migranti, per usare un'espressione di De Luna, violano norme che non esistono, nelle politiche europee confuse e miopi (Whyte; 2011) che lasciano margini non legiferati, come si vedrà in seguito con particolare riferimento ai minori non accompagnati (cap. 3). Tuttavia qui piuttosto che soffermarmi sull'assenza delle norme vorrei indagare le caratteristiche più o meno implicite di quelle che sono sancite istituzionalmente.

Negli ultimi anni la letteratura non solo antropologica ma anche giuridica e sociologica si è occupata della cosiddetta 'crimmigration', ovvero il fenomeno della contemporanea intersezione tra giurisprudenza e politiche in materia di gestione delle migrazioni e in materia di crimine. L'autrice Katja Franko Aas (2011) ha esplorato la natura della sorveglianza e del controllo della criminalità in quanto fattori che sono entrati nella sfera della governance globale. Attraverso la distinzione tra *bona fide global citizens* e *crimmigrant*, migranti criminali, Aas ha descritto le categorie di inclusi ed esclusi, rivelando l'inadeguatezza del linguaggio tradizionale liberale della cittadinanza. Secondo Stumpf (2006), le questioni contemporanee relative alle migrazioni sono schiacciate e ricondotte alla legge criminale. Tra le politiche che scoraggiano il fatto di restare clandestinamente in Europa si pensi alla riduzione dell'uso di sanatorie ampiamente utilizzate negli ultimi decenni (Baldwin-Edwards & Kraler, 2009), uno strumento invece maggiormente diffuso in Italia e nei Paesi del Sud Europa, ma anche alle deportazioni, alla 'pulizia' dei centri urbani che devono essere 'liberati' da persone marginali (Uitermark & Duvendak; 2008). In Francia tuttavia esiste la possibilità di regolarizzarsi nel senso di sanarsi a livello individuale, ad hoc. Il messaggio delle politiche di scoraggiamento è in generale relativo al fatto che la responsabilità dell'immigrazione clandestina è

solo del migrante non dello Stato in cui arriva. Inizia sin da subito a profilarsi l'ambiguità delle politiche migratorie in particolare rispetto al nesso protezione/repressione che, come si vedrà, risulta un elemento strutturale delle politiche migratorie anche in Italia.

Sin dai primi anni Settanta la storia dell'immigrazione in Europa è stata in gran parte una storia di migrazione non voluta, in armonia con l'orientamento europeo di tipo xenofobo. Dalla fine degli anni Ottanta, in seguito al crollo dei regimi comunisti, i governi europei hanno sviluppato e rinforzato strategie restrittive rispetto all'immigrazione e all'asilo (Brochmann & Hammar; 1999). Tra le misure sono state prodotte liste di 'Paesi sicuri', visa, databases condivisi per l'identificazione, standard comuni per il controllo dei confini fino all'istituzione di *Frontex*²⁶. 'Fortress Europe' è diventata l'icona a livello popolare e accademico di uno spazio dove la libera mobilità dei membri interni coesiste con una chiusura crescente nei confronti di chi viene da fuori (King et al., 2000; Ireland, 1991). Nonostante la tesi della Fortezza Europa sia stata criticata di essere poco accurata (Geddes, 2000; Favell & Hansen, 2000), è ancora una potente immagine intellettuale nella discussione sulle cosiddette politiche securitarie relative all'immigrazione (Leonard, 2010; Bigo & Guild, 2005). Inoltre, la stessa immagine è diffusa nelle campagne contro la riduzione dei diritti per i richiedenti asilo politico e rifugiati (El-Enany & Thielemann; 2010). In base alle analisi di Finotelli e Sciortino (2013) l'Europa ospita un'ampia popolazione di residenti stranieri irregolari, ad oggi valutati tra 1.9 e 3.8 milioni²⁷, infatti negli ultimi decenni diversi milioni di stranieri residenti irregolari hanno ottenuto lo status di regolari attraverso straordinari programmi di regolarizzazione emanati dagli Stati Europei (Baldwin-Edwards & Kraler; 2009) o come prodotto dell'allargamento a Est dell'Europa (Bommes & Sciortino; 2011). Una prima e frequente spiegazione della presenza di lavoratori residenti irregolari mette sotto accusa i controlli dei confini esterni (Jandl, 2007; Duvell, 2007; Demmelhuber, 2011). Un'altra riguarda l'esistenza di una sofisticata industria del contrabbando (*smuggling*) che trae profitto dal rinforzo dei controlli (Salt &

²⁶ Sul sito del Ministero degli Interni Italiano in proposito si legge: "L'Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere degli Stati membri dell'Unione europea, meglio conosciuta con il nome di Frontex, è un'istituzione dell'Unione europea che ha tra i suoi obiettivi di coordinare le missioni di pattugliamento delle frontiere esterne ed aeree, marittime e terrestri degli Stati della UE e appoggiare gli stati membri in operazioni comuni di rimpatrio dei migranti irregolari. Il suo compito è anche quello di aiutare gli stati membri che si trovino in situazioni che necessitano di un'assistenza, operativa o tecnica, di rinforzo nel controllo delle frontiere esterne.

Istituita nel 2004 con il decreto del Consiglio Europeo n. 2007 per rafforzare e ottimizzare la cooperazione tra le autorità nazionali di frontiera [...] L'agenzia si occupa inoltre della formazione per gli agenti dei servizi nazionali degli Stati membri, sui temi riguardanti il controllo e la sorveglianza delle frontiere esterne e il rimpatrio dei cittadini di paesi Terzi. Può organizzare attività di formazione in cooperazione con gli Stati membri nel loro territorio. Frontex opera in stretto collegamento con gli altri organismi comunitari e dell'UE responsabili in materia di sicurezza alle frontiere esterne, me EUROPOL, CEPOL, OLAF, e di cooperazione nel settore delle dogane e dei controlli fitosanitari e veterinari, al fine di garantire la coerenza complessiva del sistema". Per approfondimenti si rimanda al sito dell'Agenzia <http://frontex.europa.eu/>

²⁷ Si veda in proposito il sito di Clandestino project, <http://clandestino.eliamep.gr/>.

Stein, 1997; Neske, 2007). Tuttavia, in base alle osservazioni di Finotelli e Sciortino, la maggior parte degli studi empirici sui migranti irregolari in diversi Paesi europei hanno documentato che l'attraversamento clandestino dei confini è praticato solo da una minoranza dei residenti stranieri irregolari (Reher et al., 2008; Hass, 2007; Duvell, 2011). Tre su quattro persone che hanno fatto domanda per la sanatoria del 2002 in Italia erano entrati regolarmente con visto per turismo o in base a programmi senza visto. Circa sei su dieci immigranti intercettati sul territorio italiano negli anni successivi sono entrati regolarmente (Ministero dell'Interno; 2007)²⁸. La Commissione Europea stima che almeno la metà dei flussi irregolari è composta di *overstayers* (Alt, 2003; Cvajner & Sciortino, 2010b; Morokvasic, 2004; Bommes & Sciortino, 2011; Triandafyllidou, 2010), cioè persone che sono rimaste dopo la scadenza del visto o del permesso di soggiorno. Secondo queste analisi le evoluzioni delle politiche sui visti è parte importante del tentativo di spiegare gli attuali scopi delle politiche restrittive sull'immigrazione. Emerge inoltre che in assenza del rischio che aumenti il numero di richiedenti asilo politico, gli Stati membri EU sembrano tollerare certi livelli di immigrazione irregolare, se percepiti come temporanei, selezionati culturalmente o se sono considerati come un lato degli effetti di più importanti obiettivi politici. Si tratta del cosiddetto 'regime asimmetrico dei visti' che è relativamente aperto ai Paesi dell'Est Europa, alle economie emergenti e ai Paesi ricchi di olio e relativamente ristretto nei confronti dei Paesi Africani e dei Paesi Asiatici poveri (Sciortino & Finotelli; 2013).

Secondo Bade parlare di Fortezza Europa è giusto e sbagliato allo stesso tempo. È sbagliato perché le porte dell'Europa sono rimaste aperte per molti immigrati, chiesti o tollerati sul piano nazionale in base ad un superiore diritto europeo o a principi universalistici, il che permette un numero di accessi rilevante ma controllabile. È giusto invece se si guarda alle limitazioni dell'immigrazione o al respingimento degli immigrati indesiderati prima che giungano, attraverso le frontiere europee, nell'area di validità di questo diritto e di questi principi. I bastioni della 'Fortezza Europa' hanno lasciato aperti solo alcuni varchi per i migranti dal Terzo Mondo, varchi che negli anni 1990 si sono ancor più ridotti e al tempo stesso ulteriormente differenziati. Al di là delle immigrazioni postcoloniali, dei ricongiungimenti familiari, dell'accoglienza sempre più restrittiva di profughi che cercano asilo, comincia la zona grigia delle immigrazioni e dei soggiorni irregolari, illegali. Il problema in molti dei percorsi di regolarizzazione e quindi di esclusione contemporanei, soprattutto se relativi alla richiesta di asilo politico (Sorgoni; 2011) ma anche, come si vedrà in relazione allo status del minore solo, si riduce a una questione di *verità* che qui intendo nella sua accezione di costruzione sociale e legale storicamente situata. Il nucleo attorno a cui verte questo specifico

²⁸ http://www.cestim.it/sezioni/dati_statistici/italia/2007-Ministero-Interno-Primo-Rapporto.pdf

concetto di verità riguarda la necessità di valutare se la persona sa rendere credibile la sua corrispondenza ai criteri su cui la controparte europea ha basato le sue definizioni dei requisiti dei gruppi di immigrazione accettabili. Concludendo, secondo Bade, la sproporzione tra il fatto di non accogliere le richieste di asilo di singoli immigrati provenienti dalle regioni di crisi del mondo extraeuropeo, e la paura che l'Europa possa collassare sotto il peso di massicce immigrazioni a catena è talmente ampia che è possibile usare un argomento del genere solo per scopi demagogici (2001).

1.5. Confini da abbattere e confini da erigere: comparazione dei modelli di integrazione della popolazione immigrata in Europa.

Nei paragrafi precedenti si è visto che il processo di formazione dello Stato moderno, lo Stato-nazione, è avvenuto soprattutto mediante l'unificazione politica di differenti gruppi culturali nello stesso territorio o in territori limitrofi, ridefinendo i confini di un'ideale nuova comunità uniforme e coesa (Colombo; 2002). D'altra parte, gli Stati nazionali attuali, sebbene mantengano funzioni rilevanti, sono stati profondamente trasformati attraverso il loro inserimento entro nuove costellazioni di autorità, di diritto e territorio che strutturalmente li trascendono (Sassen; 2008). Per delineare le forme in cui gli Stati europei hanno gestito la popolazione migrante, Thomas Faist (2000) ha distinto tra tipi di Stati assistenziali liberali, corporativistico-conservatori e socialdemocratici. Bade, a partire da questa prospettiva, distingue a sua volta tra un'inclusione dei migranti prevalentemente 'orientata dal mercato' e un'inclusione regolata dalla politica, affidata ai programmi assistenziali pubblici, ovvero i regimi migratori e quelli assistenziali entro i quali si sviluppano tre modelli. Il *modello esclusivo* vale per i Paesi che solo in casi eccezionali accettano come cittadini gli immigrati e i loro figli, perché il diritto di cittadinanza è incentrato sul principio della discendenza e della trasmissione ereditaria e regolata dal criterio etno-nazionale, come il Giappone fuori dall'Europa o la Germania in Europa, almeno fino al 2000, e l'Italia di oggi. Invece un *modello assimilatorio* dipende dalla concezione della cittadinanza come motivo di identificazione con la cultura e col sistema di valori del Paese di accoglienza, come avvenne per la Francia col suo sistema misto di principio ereditario e principio territoriale nel diritto di cittadinanza. Infatti, la Francia, come l'Inghilterra, tentò di contenere l'immigrazione dalle sue ex colonie ostacolando al massimo l'accesso alla cittadinanza. Uno degli aspetti più discussi di questo modello è l'inserimento degli immigrati attraverso la pretesa di una piena accettazione ad agire nella sfera pubblica secondo le regole sancite dal Paese ospitante, mentre le differenze sono relegate alla sfera privata (Colombo; 2002).

Il terzo modello, quello *multiculturale* al di fuori dell'Europa comprende l'Australia, il Canada che fu il primo Paese ad adottare nel 1971 una politica ufficialmente multiculturalista e per certi aspetti anche gli Stati Uniti. Tale modello subordina la procedura di naturalizzazione all'accettazione della cultura politica e delle relative strutture democratiche di base del Paese di accoglienza e del sistema di valori che lo sorregge, ma lascia aperti ampi margini di azione sociale e prospettive formative politico-sociali per lo sviluppo di strutture multiculturali. Negli anni 1980 un esempio erano la Svezia e in parte l'Olanda, dove però tra la metà e la fine di quel decennio emerse una notevole discrepanza tra ordinamento tipologico e inventario empirico (2001: 364). Colombo, a proposito della polisemia del multiculturalismo mette in luce tre diversi modelli di integrazione: il modello *pluralista e assimilazionista*, entrambi di tipo inclusivo, centrati sullo *ius soli* e un terzo definito di *istituzionalizzazione della precarietà*. Per quanto riguarda l'orientamento pluralista l'autore fa notare che "l'enfasi posta sul sistema democratico come mezzo per regolare e dirimere le contese nello spazio pubblico può mascherare la convinzione di una radicale e ineliminabile superiorità nei confronti degli stranieri" (2002: 48). Mentre il terzo modello considera gli immigrati come ospiti temporanei; è il caso dell'attuale normativa italiana secondo la quale il principio di cittadinanza è centrato sullo *ius sanguinis*. Questo principio riconduce l'appartenenza a un fattore innato, vincolato alla discendenza e alla parentela più che alla condivisione di regole e di un progetto comune. Il multiculturalismo è stato inoltre analizzato, in riferimento al contesto italiano, come il lato oscuro della mono-cultura. Questa prospettiva mette in luce il processo di omogeneizzazione nazionale ottenuto attraverso il riconoscimento e la cancellazione integrando o escludendo la differenza (Malighetti; 2004). A questo proposito, i contemporanei discorsi sulle *nuove cittadinanze* legati alle retoriche multiculturaliste, al concetto di transnazionalismo, di pluriappartenenza alludono secondo Mellino a una condizione sociale e culturale "che sembra *surdeterminare* la vita dei migranti nelle metropoli europee [...] Il più delle volte rimangono prigionieri di approcci eccessivamente «culturalisti» alla questione migrante, ovvero si fanno veicolo di analisi e prospettive che non riescono a mettere adeguatamente in luce la dimensione materiale – e radicalmente conflittuale – su cui si vanno necessariamente costituendo tali nuove cittadinanze" (2012: 1-2).

Come hanno sottolineato gli autori Charles Taylor e Habermas (1998) con la modernità essere riconosciuti come individui particolari è diventato un bisogno umano centrale, tuttavia, a differenza del passato, oggi i singoli devono attivare e sostenere questo processo di riconoscimento che implica sempre una validazione esterna. Paradossalmente nella società contemporanea il soggetto è realizzato se arriva a scoprire la propria unicità ma il percorso non è completo senza un riconoscimento sociale esterno della sua specifica differenza (Colombo; 2002).

In relazione ai processi di riconoscimento nelle normative europee, alcune convergenze tra la Francia e la Germania dell'epoca vanno analizzate per comprendere le diverse traiettorie e politiche adottate nei confronti dei migranti. La Repubblica federale tedesca restava un Paese di immigrazione de facto, non voluta, dopo le agevolazioni concesse alla naturalizzazione del 1990/91, solo nel 1999 la normativa venne adeguata con un'implementazione di elementi del principio territoriale. Il bilanciamento del principio di trasmissione ereditaria con quello di territorialità nel diritto di cittadinanza francese fu una sorta di compromesso storico: il principio di territorialità valido fino alla rivoluzione del 1789, fu sostituito nel *Code Civil* di Napoleone del 1804 dal principio di trasmissione ereditaria ma poi fu reintrodotta nuovamente. In Francia la perdita del controllo sull'immigrazione e sull'occupazione tra la fine del 1960 e l'inizio del 1970, e l'aumento di rapporti di lavoro irregolari (*sans-papiers*) avevano ridotto le possibilità di standard minimi nel collocamento e nelle condizioni lavorative e abitative, alla base dell'espansione delle *bidonvilles*. Le rivolte delle *banlieue* portarono a tensioni tra migranti, soprattutto nordafricani e autoctoni²⁹, si ricorda in proposito l'ondata di violenti tumulti anti-algerini nel 1973 e i più recenti nel 2005. Poiché, grazie alle naturalizzazioni, si creavano continuamente 'nuovi francesi', le percentuali di stranieri restavano più o meno stabili malgrado gli incessanti ricongiungimenti familiari che comprendevano a loro volta numerosi 'nuovi stranieri'. Più importante della distinzione tra francesi e stranieri diventò allora, in particolare nei confronti degli immigrati maghrebini, la linea divisoria tra cittadini socialmente inclusi o esclusi. In Francia dalla metà degli 1980, sotto la pressione della Destra, si è delineato un processo di culturalizzazione della cittadinanza caratteristico delle odierne politiche di gestione delle migrazioni in Europa (Duyvendak, 2011; Geschiere, 2009; Schinkel, 2008). Tale processo riguarda l'aumento dell'importanza correlata alla cultura e alla moralità nel modellare la cittadinanza e l'integrazione politica denotando una politica temporale che modella l'immaginario del moderno individualismo in contrapposizione alle soggettività incarnate nelle tradizioni, nella comunità e nella famiglia. Entro queste dinamiche in Francia fu chiesto che l'acquisizione della cittadinanza non dipendesse più solo dai periodi di permanenza o dalla nascita nel Paese ma anche da una serie di pre-adempimenti sociali e mentali, caratterizzati dalla 'appartenenza meritata' e dalla 'riconoscibile volontà di convivere'³⁰ secondo specifici modelli culturali. Invece la politica migratoria britannica non ebbe il problema primario di non incrementare

²⁹ Negli anni '80 il fenomeno del Front National fu l'elemento più caratterizzante della politica interna francese.

³⁰ Con la riforma giuridica del 1993, in parte attenuata con nuovo governo nel 1997, venne abolita l'acquisizione automatica della cittadinanza da parte dei figli degli stranieri nati nel Paese, ma anche degli immigrati nati nelle ex colonie. Subentrò la scelta consapevole tra i 16 e i 20 anni in assenza di pene detentive superiori ai sei mesi.

L'acquisizione della cittadinanza anziché essere uno strumento ausiliario per conseguire l'integrazione è successiva ad essa.

o restringere le migrazioni da lavoro³¹ ma quello delle migrazioni dalle ex colonie ovvero dal Commonwealth (Bade; 2001). Negli anni 1980 si delineò quella connessione tra difesa verso l'esterno e integrazione all'interno che è diventata determinante per la politica migratoria della cosiddetta 'Fortezza Europa'.

Secondo Bade è possibile distinguere, a partire dal 1970, anche tra *Paesi d'immigrazione formale* (come la Svezia) e *informale*. I primi sono caratterizzati da un'autoconsapevolezza consistente nella legislazione che norma gli assetti istituzionali e le prassi, i secondi invece sono quelli che intendono accogliere solo determinati gruppi di immigrati, per esempio lavoratori stranieri e relative famiglie. Questi ultimi tollerano i soggiorni permanenti o agevolando le naturalizzazioni o concedendo particolari possibilità di partecipazione come il diritto di voto alle elezioni comunali per i 'residenti'.

Dagli anni '80 la convergenza tra immigrazioni crescenti, crisi economica e disoccupazione portò a diversi conflitti politici interni in Europa. In questa fase la Svezia rimase nella sua politica di immigrazione ed integrazione un Paese di immigrazione multiculturale³². Mentre l'Olanda si rivelò un Paese di immigrazioni informale di tipo multiculturale, e, nel suo sistema sociale tradizionalmente pluralistico, basato su 'pilastri' confessionali con un alto grado di auto-determinazione del sistema scolastico e ospedaliero, della stampa e dei partiti, fu introdotto anche il 'pilastro' delle minoranze. Alcuni analisti olandesi criticarono il fatto che l'altra faccia dell'accettazione del multiculturalismo e della limitazione dell'autonomia dei gruppi di interesse organizzati consistesse nell'accettazione di una 'minorizzazione' permanente di gruppi di immigrati in condizioni sociali meno privilegiate.

Per quanto riguarda la Svizzera, nelle discussioni del 1948, 1963 e 1970 anticipò la maggior parte dei Paesi di accoglienza. Fin dal 1948 stipulò con l'Italia un accordo sul reclutamento di manodopera, in tal modo cominciò ad applicare il modello svizzero di rotazione, che prevedeva contratti di lavoro a termine ma rinnovabili per lavoratori 'stagionali' e 'annuali' e non contemplava alcuna misura sociale. Tuttavia nel 1963 ci furono migliori offerte di integrazione che coesistevano con le limitazioni all'immigrazione e con le restrizioni all'impiego di stranieri. Tanto nella percezione politica del fenomeno migratorio quanto nella discussione pubblica degli anni 1970 e 1980 prevalsero il rifiuto o la limitazione dell'impiego di stranieri alle sole funzioni sostitutive, espansive e di ammortizzatori congiunturali.

³¹ L'economia britannica copriva la sua necessità di manodopera aggiuntiva attraverso le tradizionali migrazioni della Repubblica d'Irlanda, la forza lavoro immigrata della Commonwealth (afrocaribici e asiatici), dall'ex colonia di Cipro.

³² Già dal 1977 il diritto all'istruzione integrativa nella lingua madre fu stabilito per legge senatoriale.

L'Austria, non orientandosi su criteri etnico-nazionali, con la sua legge sul soggiorno del 1992 predispose, secondo il modello americano e canadese, limiti superiori all'immigrazione lorda per stabilire i quali si tiene conto anche dello sviluppo economico-demografico del Paese di accoglienza e il numero di rifugiati riconosciuti.

A partire dagli anni '70 la politica britannica verso le minoranze acquisì i tratti di una *race relations industry* (Bade; 2001: 392) che guardava solo alla società dei non bianchi provenienti dal New Commonwealth. In Francia invece prevalse l'integrazione di individui e si rifiutarono diritti e organizzazioni di gruppo, che anzi fino al 1981 furono vietate agli stranieri.

Gli anni 1980, rispetto ai Paesi di accoglienza dell'Europa Nordoccidentale, furono il decennio delle categorie concettuali dicotomiche-antinomiche coniate per descrivere il trapasso sociale da Paesi importatori di lavoro a paesi di immigrazione che la politica interna accettava con riluttanza. Si pensi alla Germania il cosiddetto *Paese d'immigrazione non dichiarato* (Thranhardt; 1992) o all'*immigrazione nel Paese di non immigrazione*, o al *Paese di immigrazione contro voglia* con *stranieri autoctoni* o *tedeschi con passaporto straniero* o *connazionali stranieri*, o in riferimento alla Svizzera, classificata come *Non-Immigration Immigration Country* (Hans-Joachim Hoffmann-Nowotny; 1987) o al concetto generale di importazione riluttante in relazione al lavoro di Cornelius, Martin e Hollifield (2004). Secondo Ambrosini (2008) la versione italiana di tale attitudine avversa all'importazione di manodopera straniera è legata ad una tendenza accentuata volta alla restrizione formale, alla quale corrispondono forme di tolleranza abbastanza considerevoli e un riconoscimento a posteriori dell'ingresso e dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, piuttosto che controlli rigidi e una selezione dei candidati all'ingresso.

1.6. Riconfigurazione della nozione di cittadinanza a partire dalla figura del richiedente asilo politico.

Quel che è emerso in Europa, a fronte della crescente e diversificata pressione migratoria nel periodo post-Guerra Fredda, è un sistema sempre più complesso di stratificazioni civiche caratterizzate dall'accesso differenziato ai diritti civili, economici e sociali, a seconda della modalità di ingresso, di residenza e di occupazione. Nel 1953 per diretta volontà dell'Onu, era iniziata ad essere attuata l'organizzazione diversificata del fenomeno migratorio ricondotto a motivi economici e quello dovuto alla richiesta di protezione derivante dalla migrazione forzata per motivi politici (Silverstein; 2005). Il presente paragrafo riguarda in particolare il processo di riconfigurazione della nozione di cittadinanza in Europa a partire dal caso della trasformazione nella rappresentazione

pubblica del richiedente asilo politico da ‘eroe a parassita’ (Bade; 2001) e indesiderabile (Agier; 2009). Questo tipo di immaginari insieme al mito dell’invasione dall’Africa (Haas; 2009) continuano a legittimare e normalizzare il trattamento differenziale degli immigrati in quanto lavoratori nelle metropoli europee come si vedrà a proposito di Torino. Nel corso della tesi mi concentro particolarmente sulle due figure giuridiche del richiedente asilo politico e del minore non accompagnato non solo perché si tratta di classificazioni che occultano i nessi tra due categorie di fatto molto porose ma anche perché incarnano in modo emblematico un paradosso contemporaneo. Sebbene formalmente entrambi questi status riguardino soggetti particolarmente vulnerabili, tuttavia le stesse normative implicano confusioni e sguardi miopi (Whyte; 2011), forme di agire negoziale che evocano i sistemi coloniali (Dirar, Palma, Triulzi, Volterra; 2011) e che costituiscono fattori di spinta dei migranti verso le economie informali e illegali. L’attuale riduzione neoliberale di ampie sfere dell’esistenza dalla nascita alla morte alle sole funzioni economiche dei soggetti, europei e immigrati, è in sintonia con la storica funzione di ammortizzatori esercitata dai migranti in fasi congiunturali. Selezionando i soggetti sulla base della loro utilità economica è stato applicato un regime manageriale alla gestione delle popolazioni migranti (Kofman; 2005) assimilati ed omogeneizzati in relazione alla stessa razionalità economia e politica. Nel perseguire tale politica, gli Stati hanno costruito un vasto edificio di stratificazione civica (Kofman 2002; Morris 2002, 2004), in cui determinate categorie di migranti e richiedenti asilo hanno diversi diritti di ingresso, di soggiorno e di accesso alla cittadinanza.

La categoria giuridica dei rifugiati risale alla Dichiarazione universale dei diritti umani (1948) che sancisce (art. 14.1) il diritto di ogni essere umano a cercare protezione presso altri paesi qualora sia soggetto a persecuzione nel paese di residenza. Mentre nel 1951 la Convenzione di Ginevra³³, ratificata dallo Stato Italiano nel 1954, formula la prima definizione riconosciuta a livello internazionale del termine rifugiato tutt’ora valida (Sorgoni; 2011).

Col principio di non-refoulement (art. 33) gli Stati contraenti si impegnano a non espellere o respingere “in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza ad un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche”³⁴. Tuttavia la Convenzione non implica nessun automatismo giuridico o “dovere di asilo”.

³³ Ai sensi dell’ articolo 1, lettera A, punto 2) della Convenzione di Ginevra (1951) il termine di "rifugiato" è applicabile: “a chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d’essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori dal suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.”

³⁴ A ciò si aggiunge l’art. 10 della Costituzione italiana che sancisce il principio di non respingimento alla frontiera: “L’ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La

Nel protocollo aggiuntivo del 1967 si era pensato soprattutto alla protezione dei rifugiati dell'Europa orientale che in seguito alla Seconda Guerra mondiale non avevano potuto o voluto far ritorno in patria. Questo protocollo abolì le restrizioni spaziali e temporali introdotte nel regolamento del 1951 e fu definito 'rifugiato' qualsiasi persona che per il fondato motivo di essere perseguitata per la sua razza, religione, nazionalità e appartenenza a un determinato gruppo sociale, o per le sue convinzioni politiche, si trova al di fuori del paese di cui possiede la cittadinanza e non può o non vuole chiedere la protezione di questo paese a causa di tali timori (art.1).

Dall'accettazione quasi illimitata degli anni 1980 si è passati ad un atteggiamento di distanza e di ospitalità limitata in relazione ad un progressivo processo di demonizzazione pubblica e politica della questione asilo in Europa. Infatti era diffuso il sospetto collettivo che chi chiedeva asilo ne facesse un uso indebito, ciò in relazione all'aumento di immigrati dalla fine del 1970 in poi, inoltre questa nuova ondata coincideva con un fase di crescente disoccupazione di massa, che mise sotto pressione il bilancio sociale facendo apparire i rifugiati come un costo aggiuntivo, fenomeno che rimane attuale.

Quando cominciarono ad arrivare in massa i rifugiati del Terzo mondo, prevalse il dubbio che si trattasse di 'veri' rifugiati politici o che fossero 'soltanto rifugiati economici', questione, come si vedrà, alla base della distinzione tra minori non accompagnati e minori rifugiati.

A ciò si aggiunse, negli anni 1980, il gruppo di immigrati illegali in senso stretto portati dal contrabbando internazionale organizzato di esseri umani (*smuggling*), un gruppo in crescita lenta negli anni 1980, almeno in base ai criteri con cui è stato definito il fenomeno, ma poi sempre più rapida negli anni 1990 una volta conclusa la costruzione sistematica della 'Fortezza Europa' sul piano sopranazionale. Tuttavia, l'impiego irregolare di *overstayers* o *sans-papiers* negli anni 1980 non costituiva affatto infrazione illegale delle barriere poste all'immigrazione, e da un altro punto di vista rispondeva all'esigenza del 'mercato' nei livelli occupazionali più bassi nei settori informali europei (Haas; 2009).

Secondo Bade dopo la scoperta politica della capacità delle migrazioni a catena e delle reti migratorie di creare altra migrazione, i tentativi del 1980 di frenare e restringere le migrazioni ricordavano i metodi delle lotte contro le epidemie. Inoltre come immagine rovesciata del rifugiato politico nobile, eroico ma fittizio nasce lo stereotipo del 'parassita dell'asilo' da guardare con sospetto. Tuttavia gli obblighi di adattare la procedura d'asilo centrata su quella immagine ideale del rifugiato politico costrinsero i rifugiati a mentire per poter rientrare nell'immagine precostituita della persona individualmente perseguitata per ragioni politiche dallo Stato (2001). Il concetto di

condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle leggi e dei trattati internazionali. Lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge".

‘primo paese d’asilo’ stabilito per tutta l’Europa, a partire dalla convenzione di Dublino del 1990 fu esteso all’Europa centrale e orientale attraverso analoghi trattati bilaterali.

In Austria nel 1991 fu introdotto un nuovo diritto d’asilo incentrato sulla clausola del ‘primo paese d’asilo’, con la quale l’Austria escludeva le richieste provenienti dall’Europa orientale. Questa clausola che negli anni 1980 trovò ampio accesso nelle norme europee sul diritto d’asilo, poteva trasformare in rifugiati orbitanti coloro che chiedevano asilo e venivano rispediti nel primo paese d’asilo che però si rifiutava di riaccoglierli, strategie alla base della contemporanea lotta all’immigrazione Sud Nord in Europa. In Italia, in virtù della ‘riserva geografica’³⁵ della Convenzione di Ginevra sui rifugiati, gli immigrati non Europei avevano soltanto la possibilità o di rimanere irregolarmente in Italia o di proseguire per i paesi del Nord per presentare lì la loro ulteriore richiesta. Ciò provocò la ribellione di questi paesi contro questa selezione all’italiana delle richieste d’asilo a spese di altri Stati. La situazione cambiò soltanto con l’abolizione della limitazione geografica nella riforma del diritto d’asilo nel 1989, con la quale l’Italia si uniformava ai regolamenti validi a ovest della cortina di ferro.

Nonostante abbia avuto le sue origini nella crisi dell’asilo politico nei primi anni Novanta, la politica europea sui visti è stata da subito associata alla questione delle migrazioni irregolari. Queste politiche sono un tassello significativo di più ampie dinamiche in corso all’epoca, come quelle che hanno portato a sancire il principio del *first safe country* (Lavenex; 2001). I cinque anni tra la firma del primo accordo di Schengen (1985)³⁶ e l’accordo di implementazione (1990) furono cruciali per lo sviluppo dell’attuale sistema europeo di controlli (Sciortino; 2013). La questione del controllo dell’immigrazione acquisì centralità, insieme al processo di armonizzazione dei visti e il controllo dei confini. A tale proposito, fin dagli anni Ottanta, la Germania e la Francia hanno chiesto al governo italiano di introdurre il visto per i cittadini provenienti dalla Turchia e dagli Stati del Maghreb che erano considerati utilizzare il paese come punto di transito per le loro destinazioni finali verso il Nord Europa. Tali richieste sono sempre state rifiutate in quanto contrarie alla politica Mediterranea italiana (Zaiotti; 2011). Tuttavia, quando la medesima richieste divenne una pre-condizione de facto alla partecipazione al processo di Schengen, il governo italiano introdusse i requisiti del visto per i cittadini di quei paesi sin dai primi mesi del 1990 (Einaudi; 2007).

³⁵ La limitazione geografica, prevista dalla Convenzione stessa, offriva agli Stati contraenti la possibilità di limitare gli obblighi loro derivanti dalla Convenzione alle persone divenute rifugiate in seguito ad “avvenimenti verificatisi in Europa” soltanto e non anche “altrove” (limitazione tuttora vigente in alcuni Paesi membri: Repubblica Democratica del Congo, Madagascar, Principato di Monaco, Malta, Turchia, Ungheria ... e, fino al 31 dicembre 1989, in vigore anche in Italia).

³⁶ Nel 1995 l’entrata in vigore degli accordi di Schengen ha introdotto la libera circolazione dei cittadini europei in sette paesi. Oggi quest’area comprende 26 Stati per un totale di 16.500 chilometri di ex-frontiere include alcuni paesi che non fanno parte dell’Unione (Svizzera, Norvegia, Islanda e Liechtenstein), lascia fuori sei paesi che ne fanno parte (Romania, Bulgaria, Croazia e Cipro che entreranno in futuro, e Regno Unito e Irlanda, rimasti fuori per scelta).

1.7. Immigrati clandestini in Italia e politiche di difesa dell'*italianità*.

Dal censimento del 1981 sulla popolazione italiana risultò che era arrivata più gente di quanto ne fosse partita (Pugliese; 2002.), ciò rafforzò l'idea della svolta affiorata negli anni Settanta, a conferma della storia italiana come paese crocevia di migrazioni in differenti direzioni. Nelle statistiche sulla presenza straniera, disponibili solo dal 1970 emergeva la maggioranza dei cittadini da paesi del mondo occidentale, soprattutto europei. Tra il 1979 e il 1980 ci fu un incremento, infatti fenomeni come la riduzione dell'occupazione qualificata nell'industria, l'aumento di richiesta dell'occupazione dequalificata nel terziario spiegano perché in questa fase Italia, Spagna, Grecia e Portogallo siano diventati meta d'immigrazione. Il fattore d'attrazione principale di questi paesi dell'Europa meridionale era la diffusa presenza del mercato nero del lavoro. Oltre a ciò nel caso specifico italiano bisogna considerare la sua posizione geografica, i confini permeabili, il fatto che l'immigrazione femminile andava a sopperire all'erosione del sistema assistenziale (Ricucci; 2010). Inoltre, il fenomeno migratorio planetario dell'ultima parte del XX secolo è stato provocato da tensioni e problemi strutturali di lungo periodo rafforzati dall'apertura della Cortina di Ferro e che sono tra loro strettamente correlati in modo da potenziarsi reciprocamente; basti pensare alle guerre nei Balcani³⁷, all'emigrazione di massa dall'Albania³⁸ negli anni Novanta, al Cossovo³⁹. In Italia, negli anni Novanta la presenza di immigrati è raddoppiata sia grazie alle sanatorie iniziate dalla metà degli anni '80 ma anche per l'arrivo dei profughi dalla penisola balcanica a causa delle guerre e per migrazioni dalla Polonia, Romania e Ucraina. Dal numero di 649.000 presenze di stranieri del 1990 si passa al 1.341.000 nel 2000 (Pittau e Di Sciullo; 2012: 549-572).

³⁷ Le tensioni interne alla Jugoslavia non sarebbero sfociate in guerra senza le aspirazioni autonomiste della Slovenia e della Croazia incoraggiate dall'Occidente, nonché le istigazioni, fin dal 1987/88, dei sentimenti nazionalisti fautori della Grande Serbia, aizzati ad assicurare il potere alla dirigenza serba dello Stato sotto Milosevic. Dopo la dichiarazione dell'indipendenza di Slovenia e Croazia, il 25 giugno 1991, intervenne l'esercito Jugoslavo e iniziarono una serie di guerre tra il luglio del 1991 e il novembre del 1995. In quest'anno, secondo le stime dell'ACNUR il numero dei profughi interni (*Internally Displaced Persons/IDPS*) era di 3,7 milioni.

³⁸ L'emigrazione dall'Albania cominciò verso la metà del 1990; il paese rimase chiuso al mondo per oltre 45 anni, nel 1991 curiosità, povertà strutturale, inquietudini sociali, fughe per motivi politici determinarono le grandi ondate migratorie del febbraio/marzo e agosto 1991 in Italia e Grecia e del 1997 di 15.000 in Italia. Nel marzo del 1991 arrivarono 12.000 albanesi, nell'agosto 17.000, un fatto che contribuì a dare anche un significato intra-europeo all'espressione *boat people*. Se una parte della seconda ondata ottenne ancora l'Asilo politico in Italia, in seguito Italia e Grecia adottarono una politica di respingimenti e di lotta aperta per terra e per mare contro i profughi. Da quel momento vennero classificati come migranti economici privi di documenti, quindi illegali ed espulsi il più rapidamente possibile, non volendo configurare come l'anello debole della 'Fortezza Europa' (Bade; 2001).

³⁹ Nel 1999 il ministero degli Esteri degli Stati Uniti pubblicò un rapporto intitolato 'Cancellare la Storia – pulizia etnica in Cossovo' il quale informava che unità dell'esercito Jugoslavo e, anche bande armate inserite nei suoi organici, stavano mettendo in atto un'espulsione di massa dal Cossovo. Dall'aprile al giugno del 1999 circa 900.000 persone attraversarono le frontiere del Cossovo. Con la fine delle operazioni di guerra nel giugno del 1999, la partenza delle unità serbe e il ritorno degli albanesi nel Cossovo il fenomeno dei profughi invertì la rotta: i serbi cominciarono ad essere cacciati e spesso anche le popolazioni Rom ritenute pro-serbe (Bade; 2001).

Dal 2000 ricorrono forme di emersione dall'irregolarità per la promulgazione di nuovi provvedimenti legislativi (Einaudi; 2007: 137). Nel 2007 sono state conteggiate circa 4 milioni di presenza regolari, una cifra vicina a quella di 4.235.059 dell'Istat 2010. Gradualmente in questo decennio si è invertita anche la tendenziale prevalenza di cittadini dall'Europa rispetto a quelli provenienti dall'Africa, dall'Asia, dall'America, dall'Oceania. Dopo l'ampliamento dell'Unione la presenza degli stranieri di origine europea è salita al 53,6% (Corti e Sanfilippo; 2012: 160). Mentre prima prevaleva la popolazione Nord africana (30%) arrivata nel corso degli anni '90, dal 2007 prevalgono i cittadini provenienti dall'Europa dopo l'allargamento dell'Unione. Pugliese, per spiegare le caratteristiche della situazione italiana in questi anni, ha scritto "Esse possono essere così riassunte: significativa presenza degli immigrati in agricoltura e in occupazioni stagionali, loro presenza nell'economia informale e specificatamente nel lavoro nero, assoluta presenza (maggioritaria per molte nazionalità) delle donne e loro concentrazione nel lavoro di cura (in rapporto anche ai cambiamenti demografici e all'invecchiamento della popolazione" (2012: 580). La sintesi di Pugliese riflette quel modello da alcuni definito modello mediterraneo d'immigrazione (King & Black, 1997; Baldwin-Edwards e Arango 1999; King e Ribas-Mateos, 2002) e mostra secondo Corti la sostanziale non concorrenzialità del ruolo economico degli immigrati rispetto agli autoctoni. Il fenomeno della segmentazione del mercato del lavoro nelle aree meridionali spiega perché non c'è concorrenza anche in contesti di immigrazione e disoccupazione. Infatti, nella situazione in cui seppur disoccupati gli autoctoni rifiutano lavori dequalificati, sottopagati e sommersi, gli stranieri continuano ad occupare le posizioni più basse frutto dei processi di segmentazione.

Al Nord emerge il carattere sostenuto della domanda di lavoro con le assunzioni nell'industria a conferma di una maggiore stanzialità; a ciò si correla il processo di sindacalizzazione nelle fabbriche. Fin dagli anni Settanta i sindacati hanno svolto un ruolo rivendicativo e organizzativo rispetto alla questione migrante, mentre dagli anni Novanta la sindacalizzazione ha incontrato diversi ostacoli (De Maio, 2010; Zanetti Polzi, 2006; Colucci, 2009; Devole, 2010) legati al protezionismo della manodopera autoctona e per difficoltà interne al mondo del lavoro. Rosarno e le proteste di Saluzzo, ai due poli opposti del Paese, rappresentano in modo emblematico questo processo di rivendicazione per un più equo trattamento. Secondo l'Istat oggi tra i lavoratori immigrati prevalgono alti tassi di dequalificazione (36%) e di orario di lavoro disagiato (4 stranieri su 10 lavorano di sera, di notte e di domenica). Inoltre la retribuzione mensile degli stranieri nel 2009 è stata di 971 euro, mentre quella degli italiani 1.231 euro, in questo scenario le donne sono quelle più colpite (Nanni e Fucilitti; 2011). Bisogna però considerare che si stanno moltiplicando le attività autonome degli immigrati nel terziario, nell'edilizia, piccolo commercio, ristorazione. Si

tratta del cosiddetto 'business etnico' riscontrato in altri Paesi europei di immigrazione e che spesso origina dalle stesse catene migratorie, in specifiche contingenze economiche, determinate dalle crisi, dal conseguente difficile accesso al lavoro dipendente, nonché dalle normative applicative nei vari paesi d'arrivo (Corti & San Filippo; 2012). Nella contemporanea letteratura sociologica ed economica relativa agli studi urbani (Portes & Sassen-Koob; 1987: 48) emerge il ruolo centrale degli imprenditori migranti in attività economiche informali, in particolare il sociologo olandese J. Rath, attraverso il concetto di *mixed embeddedness*, ha evidenziato il nesso tra network di immigrati e gli ambienti istituzionali e politici del contesto di arrivo, secondo modalità che rivelano rapporti di continuità tra informale e formale (1999) tali da rendere inutile questa distinzione da un punto di vista analitico.

È interessante confrontare la situazione degli immigrati clandestini in Italia con la clandestinità degli italiani all'estero. Sotto la pressione degli interessi economici, della globalizzazione l'attenzione dell'Italia per gli italiani all'estero è culminata nella legge n. 91 del 1992 relativa a nuove norme in materia di cittadinanza. Tale legge ha avuto l'effetto di favorire un'interpretazione della cittadinanza fondata sullo *Ius sanguinis* che ad oggi prevale sui più democratici principi dello *Ius soli* adottato nella maggior parte dei paesi soprattutto dell'Europa occidentale (Tintori; 2009). L'Italia con la legge n. 91 ha continuato a praticare una politica di difesa dell'italianità dei propri emigranti anziché riconoscere il diritto di cittadinanza nei confronti di quanti, come gli immigrati lavorano e pagano le tasse nel nostro Paese (Bonifazi, cit. in Zincone; 2006: 3-51). Il riconoscimento giuridico della naturalizzazione in Italia era limitato già nel codice del 1865 e nella legge del 1912, prima ancora che dalle restrizioni introdotte col fascismo. In questi provvedimenti legislativi tale diritto si esprimeva nella combinazione tra lo *ius soli* dello straniero e lo *ius domicilii* del genitore, oppure attraverso il riconoscimento dello *ius connubii* per la donna che sposava un cittadino straniero (Corti e Sanfilippo; 2012). Paradossalmente la legge nel corso degli anni Novanta, nonostante la notevole presenza di stranieri, è diventata più restrittiva. I diritti di cittadinanza vengono riconosciuti ai figli degli immigrati solo dopo la nascita e la permanenza ininterrotta in Italia fino al compimento del diciottesimo anno di età. I tempi di naturalizzazione dei cittadini immigrati è passata da 5 a 10 anni, mentre per lo *ius connubi* avviene dopo 2 anni. Quest'ultimo, come si potrà immaginare, è il diritto più adottato per le naturalizzazioni. In Europa mentre la Francia e la Gran Bretagna, insieme all'Olanda sono i paesi più liberali in questa materia, la Germania solo dal 1999 ha adottato la riforma in materia di cittadinanza. La Spagna nel 2006 concedeva la cittadinanza a 62.375 immigrati, la Svezia a 51.239 (Bonapace; 2009: 112-116). Secondo Corti serve una nuova tipologia di cittadinanza 'transnazionale, multi scalare, diasporica' (Gaffuri; 2010 : 132.), più adeguata nella presente congiuntura storico-sociale ed economica.

In generale la legge n. 39/90⁴⁰, che rappresentò un primo tentativo di approcciare e disciplinare il fenomeno migratorio, era imperniata su due misure specifiche: l'estensione ai cittadini dei Paesi non europei del diritto di ottenere lo status di rifugiati politici ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951 e la previsione di una programmazione degli ingressi in Italia per motivi di lavoro degli extracomunitari. Contemporaneamente si delinè, mediante l'introduzione di regole severe, un primo intervento per prevenire e reprimere la clandestinità. Tale intervento riguardò il respingimento alle frontiere non solo dei clandestini, ma anche dei cittadini extracomunitari che non fossero in grado di dimostrare di avere in Italia dei beni o la garanzia di un lavoro e di un alloggio (art.3), mentre con l'art. 7 venne regolata l'espulsione dal territorio dello Stato.

La storia dei clandestini italiani nei termini della loro disoccupazione, fuga, rimpatrio forzato durante la prima fase delle migrazioni postbelliche, è invece poco conosciuta. Di solito si ricorda la tragedia di Marcinelle⁴¹ ma si dimentica che in Francia gli italiani passarono dalle miniere del Nord all'arruolamento nelle fila della legione straniera e ai combattimenti della guerra di decolonizzazione in Indocina. Un aspetto comune agli accordi di ieri e di oggi è l'equiparazione tra l'acquisto di una materia prima essenziale, all'epoca il carbone, e i lavoratori emigranti che a vario titolo ruotano intorno a tali interessi economici. Le rotte dei migranti italiani all'estero furono europee e transoceaniche, queste ultime prima del 1960 furono latino-americane (Argentina, Venezuela) e Canada e Australia. Nel triennio 1946-48 verso l'Europa occidentale e la Cecoslovacchia, tra il 1949-50 furono privilegiate le mete transoceaniche, quelle europee prevalsero nuovamente tra il 1951-55. Dopo la firma del trattato di Roma nel 1957 iniziò il ciclo di migrazioni verso la Germania Federale.

Le migrazioni per motivi economici si svilupparono in modo rilevante dopo la Seconda guerra mondiale. Fra il 1946 e il 1948 l'Italia firmò accordi bilaterali con Francia, Belgio, Gran Bretagna, Svizzera, Olanda, Lussemburgo, Svezia, Cecoslovacchia e Argentina. Tali accordi finirono nel 1955 con la firma tra Italia e Germania Federale. Corti in particolare ha evidenziato il fatto che sono state documentate le ambigue concessioni dell'Italia agli imprenditori e alle compagnie dei paesi di immigrazione causando conflittualità tra gli italiani, i lavoratori autoctoni e talora anche i sindacati. Il risultato fu "la clandestinità nella quale molti vennero a trovarsi per la concomitante azione delle restrittive norme vigenti, dell'illegale reclutamento adottato da molti imprenditori stranieri e dall'abbandono di contratti collettivi rivelatisi punitivi" (2012: 143). Negli anni '70, a causa della grave recessione internazionale, ci fu un elevato numero di rimpatri di Italiani (138.246 nel 1972) e non di rado, una volta rimpatriato, ci fu chi non ritornò dove viveva ma si diresse verso mete nord-

⁴⁰ La cosiddetta Legge Martelli dal nome del ministro.

⁴¹ Nel 1956 provocò la morte di 136 italiani in uno dei bacini minerari del Belgio (A. Morelli, Gli Italiani in Belgio. Storia e storie di due secoli di migrazioni, Editoriale Umbra, Foligno 2004, pp. 121).

occidentali. Ma fin dagli anni della grande emigrazione, è stata osservata una forte propensione al rientro dei movimenti nazionali. Dalla metà degli anni '70 questa tendenza in aggiunta alla cessazione dei flussi in uscita si tradusse in quella inversione demografica dei tassi migratori che indusse a definirli la fine dell'esodo di italiani, mentre di fatto non è mai smesso seppure in forme diverse. Inoltre bisogna ricordare il ruolo delle rimesse che in questa fase vennero meno. Dal 1861 al 1965 il livello delle rimesse fu 'superiore o quasi equivalente al deficit commerciale', le rimesse furono infatti una "vera costante del modello di sviluppo del Paese" (Sori cit in Corti e Sanfilippo; 2009: 147).

Un arresto dei flussi di rimesse si ebbe tra il 1974-75 e un nuovo incremento di oltre il 60% nel corso del 1977. Rispetto alla mobilità interna, a Torino, la popolazione aumentò del 42,5% tra il 1951 e il 1961 (Musso; 1999: 54). "Questa grande migrazione interna – ha scritto Frank Heins – assume diversi aspetti: le migrazioni di brevissima distanza per abbandonare le aree sfornite di infrastrutture, le migrazioni di breve distanza dalle aree rurali verso le città e le migrazioni di lunga distanza dalle aree povere verso le zone di forte industrializzazione o crescita economica, come per esempio il triangolo industriale formato da Torino, Milano e Genova, o grandi città come Roma" (Corti e Sanfilippo; 2012: 148-149). Esiste anche una mobilità interna caratterizzata dal ceto medio che non è mai finita. Oggi si tratta di quella mobilità contemporanea definita anche in altri Paesi europei 'mobilità senza sradicamento' cioè che non implica il radicamento in una nuova località. Per quanto riguarda la recente mobilità infraeuropea è caratterizzata dall'alto grado di istruzione e dalla maggiore presenza della classe medio-alta. A ciò si aggiunge la cosiddetta *transnational capilistic class*, che origina dall'economia globale e dall'esportazione di tecnici e imprese. Una delle caratteristiche specifiche della mobilità italiana all'estero è l'essere più vicina alle dinamiche del *brain drain* del passato anziché all'attuale circolazione a livello globale dei cervelli.

1.8. Relazioni euromediterranee e razzializzazione delle differenze.

Negli ultimi decenni la riammissione ha acquisito sempre maggiore rilevanza nei negoziati bilaterali e multilaterali tra Unione Europea e i cosiddetti Paesi Terzi. Secondo Jean-Pierre Cassarino⁴² si tratta di un sistema basato, oltre che sulla coercizione, su funzioni regolatrici e disciplinanti rappresentate dalla possibilità di assicurare il soggiorno temporaneo dei lavoratori stranieri nei mercati di lavoro dei paesi europei di destinazione. In base a questa prospettiva la riammissione può incidere sui diritti partecipativi di lavoratori immigrati e autoctoni in un contesto di

⁴² Robert Schuman Centre for Advanced Studies Istituto Universitario Europeo, Firenze.

deregolamentazione e flessibilità occupazionali (Dossier Caritas; 2013)⁴³. Un esempio di ciò è il recente partenariato EU-Marocco (7 giugno 2013) per gestire la mobilità e la migrazione. Con esso mentre si semplificano “le procedure di rilascio dei visti per determinate categorie di persone, in particolare gli studenti, i ricercatori e gli uomini d'affari” si riprendono “i negoziati per un accordo di riammissione degli immigrati irregolari.”

I rilievi concreti delle relazioni euro mediterranee in particolare tra Italia e Nordafrica emergeranno nel contesto dell'etnografia in relazione alle fluttuazioni normative delle politiche di gestione dei minori non accompagnati (cap. 3) e ai processi di riconoscimento differenziale dei migranti Tunisini in fuga dalla Tunisia nel corso del 2011, quando sono stati distinti in richiedenti asilo politico legittimi o invece respinti in base al criterio della data d'arrivo in Italia: entro il 5 aprile 2011 (cap. 4).

Fassin (2011) riferendosi alle analisi di Foucault sul razzismo di Stato come “condizione d'accettabilità della messa a morte [...] ha scritto che consiste nel fatto d'espone alla morte o di moltiplicare per certuni il rischio di morte, o più semplicemente la morte politica, l'espulsione, il rigetto”. Secondo il giurista Ferruccio Pastore (2001), l'immigrazione mediterranea ha fornito storicamente la forza lavoro necessaria alla fase di espansione industriale post-bellica⁴⁴ a livello globale. Inoltre, le restrizioni nelle politiche migratorie degli anni '70 e '80 sulle relazioni euromediterranee furono percepite dalle *élites* arabe come una chiusura unilaterale, i precedenti di ciò che è stata definita “Fortezza Europa”(2001). A tale proposito, il ministro marocchino dello Sviluppo Sociale nei primi anni 2000 disse che: “[...] dalla fine degli anni Settanta, il solo approccio politico preminente in materia d'immigrazione [è stato] l'idea dell'immigrazione zero. Immigrazione zero non è una politica che ha lasciato delle forze non organizzate – e parlo proprio di forze non organizzate istituzionalmente, ma attive nella realtà – occuparsi direttamente, al di fuori della legge e dei regolamenti, al di fuori del rispetto delle norme di scambio tra gli esseri umani e di circolazione delle persone [...], agire nel mercato della manodopera. Contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettato, ciò non ha causato una crescita zero dei flussi migratori, bensì, al contrario, un aumento dell'immigrazione. Io ne sono testimone, io vengo da un paese creatore di immigrazione. Alla fine degli anni Settanta, il mio paese aveva 800.000 persone all'estero, oggi sono più di due milioni, nel quadro della non-politica dell'immigrazione”⁴⁵.

⁴³ http://www.sistan.it/fileadmin/redazioni/SINTESI_XXIII_Rapporto_Immigrazione.pdf

⁴⁴ Per un approfondimento si veda C. Liauzu, *Histoire des migrations en Méditerranée occidentale*, Editions Complexe, Bruxelles, 1996, p. 119.

⁴⁵ K. Alioua, *Migrazioni: il punto di vista delle comunità e dei paesi d'origine*, relazione presentata al convegno «Migrazioni. Scenari per il XXI secolo», Agenzia Romana per la Preparazione del Giubileo, Roma, 12-14 luglio 2000, mimeo, p. 1.

Tra i primi accordi in materia di riammissione stipulati da paesi europei con paesi terzi del Mediterraneo, si ricordano quello tra Spagna e Marocco del febbraio 1992 e quello franco-algerino dell'aprile 1994. I primi tentativi di ristabilire un dialogo con i paesi della riva sud in materia di migrazioni furono compiuti all'interno di un quadro multilaterale sub-regionale limitato al Mediterraneo occidentale⁴⁶.

L'Unione del Maghreb Arabo, (UMA), istituita ufficialmente a Marrakech, nel febbraio 1989, aveva inizialmente favorito l'integrazione ma a causa delle divisioni interarabe durante la Guerra del Golfo, del precipitare della crisi algerina e dell'adozione delle sanzioni a carico della Libia, nel 1992 si arrivò alla paralisi delle iniziative di dialogo euromediterraneo nel Mediterraneo occidentale.

Con la "Conferenza delle Nazioni Unite su Popolazione e Sviluppo", svoltasi al Cairo dal 5 al 13 settembre 1994, la questione delle relazioni euro-mediterranee è stata discussa a livello globale. Per quanto riguarda il nodo cruciale dell'immigrazione clandestina, il Programma d'azione approvato al Cairo auspicò in modo generico accordi tra i Governi perché le riammissioni fossero condotte nel rispetto dei diritti umani fondamentali delle persone.

Il disegno di cooperazione interregionale lanciato a Barcellona nel 1995 doveva avere, tra i suoi principali obiettivi di lungo periodo, una gestione più armoniosa, concordata ed efficace dei flussi migratori.

Gli Stati membri e l'Unione hanno infatti concepito il cosiddetto "terzo pilastro" del partenariato - cioè quello dedicato alle questioni sociali e culturali, all'interno del quale sono state collocate le migrazioni (per evitare di dover scegliere se considerarle problema di sicurezza o fenomeno economico) - come un'appendice, utile ma non strettamente necessaria, di un processo il cui fulcro si identificava, invece, con la cooperazione in materia economica e di sicurezza (Pastore; 2001).

Nel quadro di una più generale tendenza alla moltiplicazione degli accordi bilaterali in materia di riammissione con i maggiori paesi di emigrazione e di transito, l'accordo con la Tunisia (fatto a Bruxelles il 17 luglio 1995, entrato in vigore il 1° marzo 1998) ha previsto che tra le Parti si instaurasse un "dialogo periodico [sui] problemi relativi [...] all'immigrazione clandestina e alle condizioni di rimpatrio delle persone la cui situazione è irregolare rispetto alla legislazione in materia di soggiorno e di stabilimento in applicazione nel paese ospite" (art. 69, 3° comma, lett. d); lo stesso accordo collocò, inoltre, tra le "azioni di cooperazione in campo sociale" aventi "carattere prioritario", il reinserimento delle persone rimpatriate a causa del carattere illegale della loro

⁴⁶ A partire dal 1983, infatti, dapprima con il "Mediterranean Forum" nato da un'iniziativa francese, e poi con i *summit* noti come "5+4" ("5+5" in seguito all'adesione di Malta), la Francia, l'Italia, il Portogallo e la Spagna avviano con i paesi del Maghreb (compresa la Mauritania) un dialogo ad ampio raggio, in cui presto affiora anche la questione migratoria (Pastore; 2001).

situazione rispetto alla legislazione dello Stato in questione" (art. 71, 1° comma, lett. b). Una formulazione pressoché identica è contenuta nel successivo accordo con il Marocco (fatto a Bruxelles il 26 febbraio 1996, entrato in vigore nel marzo 2000).

Per superare tali ostacoli dovuti alle richieste di riaccolgere i cittadini rimpatriati in paesi a forte pressione migratoria, alcuni paesi europei hanno tentato, ultimamente, di affiancare alle semplici pressioni diplomatiche l'uso di incentivi. Per esempio, l'Italia ha abbinato a benefici di natura finanziaria e sostegni di natura tecnica, delle quote privilegiate di visti d'ingresso a fini di lavoro, nell'ambito della programmazione annuale degli ingressi, a partire dal 1998. In questo quadro, tra i paesi che hanno beneficiato di un trattamento preferenziale, spiccano - oltre all'Albania - la Tunisia e il Marocco, a cui sono stati concessi contingenti garantiti di visti sia nel 1998, sia nel 2000.

Attualmente, l'Italia ha stipulato quindici accordi con *Paesi Terzi* in cui è sancita la riammissione di cittadini terzi⁴⁷.

Rispetto ai paesi del Maghreb, in particolare gli accordi con la Tunisia del 2009 e 2011 sono stati caratterizzati dall'impegno comune al contrasto all'immigrazione clandestina, prevedendo inoltre aiuti finanziari, la fornitura di mezzi tecnici ed equipaggiamenti per il controllo delle coste, la riammissione delle persone identificate in situazione di irregolarità sul territorio italiano.

Nell'accordo del 5 aprile 2011, a fronte degli arrivi di migranti tunisini durante la cosiddetta 'Primavera araba', la Tunisia si è impegnata a rafforzare i controlli lungo le proprie coste, intercettando, bloccando e riconducendo sul proprio territorio le imbarcazioni dei migranti, grazie alla fornitura di mezzi da parte dell'Italia per un corrispettivo di 100 milioni di euro. Lo stesso accordo riguardava inoltre l'impegno da parte della Tunisia a riammettere i cittadini tunisini irregolari arrivati sulle coste italiane dopo il 5 aprile. Nel Report *Access to Protection* del 2013⁴⁸ si legge che "sulla base di questo accordo si è stabilito di fare partire dall'Italia con cadenza settimanale due voli di rimpatrio diretto verso la Tunisia, per trenta persone ciascuno, sulla base dell'attestazione di nazionalità da parte delle autorità consolari tunisine e senza altre formalità".

La Libia, oltre agli accordi stipulati nel 2007 con l'Italia sull'impegno di una gestione condivisa del fenomeno migratorio, la reciproca assistenza e cooperazione nella lotta all'immigrazione illegale,

⁴⁷ Come ripetutamente denunciato da organizzazioni internazionali e italiane, gli accordi bilaterali di polizia e di riammissione dei migranti irregolari spesso assumono la forma di intese a carattere tecnico, sottratte ad ogni controllo parlamentare, e non sempre sono pubblici, comportando un'importante mancanza di trasparenza e rispetto dei diritti umani. [...] Le organizzazioni coinvolte nel progetto Praesidium (OIM, UNHCR, la Croce rossa italiana e Save the Children), che in virtù della Convenzione con il Ministero dell'Interno dovrebbero monitorare direttamente i luoghi di frontiera dove sono presenti richiedenti asilo, minori non accompagnati e altre categorie vulnerabili, hanno presentato numerose proteste nel corso del 2013 contro la non autorizzazione ad accedere alle centinaia di egiziani e tunisini che all'epoca si trovavano nei centri di prima accoglienza e soccorso, soprattutto quelli di Pozzallo e Porto Empedocle. (Fonte: http://viedifuga.org/wp-content/uploads/2013/11/Access-to-protection_CIR_10_2013.pdf).

⁴⁸ Per una lettura completa del Report si rimanda al link http://viedifuga.org/wp-content/uploads/2013/11/Access-to-protection_CIR_10_2013.pdf.

incluso il rimpatrio di migranti in situazione irregolare, nel 2011 ha siglato il Memorandum d'Intesa tra il governo italiano ed il Consiglio Nazionale Transitorio libico. Nel Processo verbale della riunione tra i Ministeri dell'Interno dei due Paesi del 3 aprile 2012 è stato sancito l'impegno al rispetto dei diritti fondamentali tutelati da Accordi e Convenzioni internazionali, ma non è stata fatta alcuna menzione specifica rispetto alle tutele nei confronti dei richiedenti asilo⁴⁹. Inoltre, nel Memorandum è contemplato l'impegno dell'Algeria a riaccogliere i migranti partiti dalle sue coste ed intercettati in mare. Tra le criticità degli accordi bilaterali evidenziate nel Report emerge che questi spesso non prevedono disposizioni relative al rispetto dei diritti umani, e in nessun caso contengono tutele specifiche per i migranti, minori non accompagnati e i richiedenti asilo⁵⁰. Si ricorda che la Libia, dove sono documentati gli abusi su migranti e richiedenti asilo politico, non è fra i paesi firmatari della Convenzione di Ginevra del 1951.

1.9. Vittime e carnefici: migrazioni illegali coercitive e consensuali.

Prima di introdurre la normativa relativa alla figura giuridica del minore non accompagnato, di cui mi occuperò nel terzo capitolo, è necessaria una riflessione in prospettiva storica sulle politiche di regolamentazione, tutela e controllo delle migrazioni illegali. Si tratta infatti di un ambito generale che include adulti e minori e che, come si vedrà, è caratterizzato da una tendenza a distinguere nettamente tra vittime e carnefici, al di là di ogni considerazione anagrafica. Questa visione dicotomica è fondata su presupposti ideologici impliciti che cercherò di chiarire poiché riguardano la costruzione della particolare classificazione giuridica di cui mi occupo nella tesi. Le ideologie sottese alle migrazioni illegali riguardano non solo i criteri di accesso e di esclusione dalle possibilità di regolarizzazione ma anche i processi di formazione dei soggetti. Nel corso dei prossimi capitoli emergerà il nesso profondo tra la sfera giuridica e legale, il divenire adulti e uomini e le pratiche adottate dagli stessi soggetti nel determinarsi in quanto tali. Per queste ragioni bisogna preliminarmente percorrere le tappe storiche che hanno determinato la costruzione di categorie che distinguono tra migranti 'degni' di protezione e quelli invece che possono essere puniti e restare o tornare ad essere illegali.

⁴⁹ Processo verbale della riunione tra il Ministro dell'Interno della Repubblica italiana e il Ministro dell'Interno della Libia, 3 Aprile 2012, Tripoli.

⁵⁰ In merito: François Crépeau, Report by the Special Rapporteur on the human rights of migrants, Addendum, Mission to Italy (29 September – 8 October 2012), p. 12; Amnesty International, S.O:S Europe, Human Rights and Migration Controls, 2012, pp. 17-18, disponibile sul sito: <http://www.amnestyusa.org/research/reports/sos-europe-human-rights-and-migration-control>.

Nell'ambito dei criteri di protezione degli interessi delle minoranze, razza, genere, infanzia, (CERD, 1965; CEDAW, 1979; CRC, 1989)⁵¹ la legge internazionale ha riconosciuto i diritti distintivi di alcuni gruppi di minori migranti, in particolare i rifugiati e minori sfruttati, a partire dal 1924 (Bhabha; 2003). Tra le potenziali forme di protezione dei migranti rientra anche la Convenzione supplementare delle Nazioni Unite sull'Abolizione della Schiavitù (1956). A tale proposito, l'articolo 7 dello Statuto di Roma denuncia 'l'asservimento' (incluso il traffico per quel fine) come crimine contro l'umanità. Inoltre, bisogna ricordare che la Convenzione sulla Protezione dei diritti di tutti i migranti lavoratori e delle loro famiglie (1990) include i migranti senza documenti nonostante non siano indicati come beneficiari di certi diritti (formare un sindacato, accedere ai servizi sociali, essere beneficiari del diritto abitativo) limitati ai lavoratori migranti legali.

Va sottolineato che l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO; 1946)⁵² prevede una legislazione applicabile ai migranti soggetti a lavoro forzato e ha prodotto una legislazione specifica sul lavoro minorile (C138, 1973; C182, 1999; C143, 1975)⁵³.

L'aspetto restrittivo delle politiche che hanno affrontato la questione delle migrazione rinforzando e irrigidendo la legge piuttosto che sul versante umanitario, dei sistemi di welfare, è emerso nel 1985 e nel 1990 con gli Accordi di Schengen. In questa fase fu avviato un processo di criminalizzazione del favoreggiamento delle migrazioni clandestine per scopi di lucro (Art. 27). Col Trattato di Maastricht (1992) e di Amsterdam (1999) si è arrivati a politiche di cooperazione tra gli Stati membri per la ricerca e la persecuzione dei contrabbandieri, nel lessico internazionale gli *smugglers*.

J. Bhabha, esperta e studiosa della materia giuridica relativa ai diritti umani dei minori soli, ha fatto notare che la Convenzione di Ginevra, come avviene tipicamente nel caso di strumenti di diritto umano, è scritta al tempo presente, nel senso che un individuo può essere definito rifugiato per

⁵¹ La Convenzione sull'Eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale (CERD, 1965), la Convenzione sull'Eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW, 1979) e la Convenzione sui Diritti del Fanciullo (CRC, 1989).

⁵² Questa agenzia delle Nazioni Unite dal 1946 promuove la giustizia sociale e i diritti umani con particolare attenzione al lavoro. La sua fondazione risale al 1919 nell'ambito della società delle Nazioni.

⁵³ La Convenzione sull'età minima (1973, C 138) e la Convenzione su Le peggiori forme di lavoro Minorile (1999, C 182), la Convenzione sui lavoratori migranti (1975, C 143) include esplicitamente la figura dei migranti irregolari.

ragioni che ‘adesso’ fanno temere il ritorno nel proprio paese d’origine⁵⁴ (2008). Questa rappresentazione dei rifugiati genera una dicotomia tra popoli e società che risultano entità cristallizzate nel presente, occultando il dinamismo storico in modo analogo a quanto evidenziato in antropologia nella critica alla scrittura orientalista (Fabian, 1991; Said, 1978). Emerge dunque il paradosso per cui la storia dell’emigrazione non sembra contare nel riconoscimento della condizione di rifugiato o di soggetto meritevole di protezione in generale, mentre nel caso della legislazione in materia di crimine, l’attenzione centrale, come mostrerò, è per le motivazioni. Incrociando queste riflessioni con le precedenti analisi sul migrante ammortizzatore congiunturale e con le trasformazioni nella percezione pubblica e nel trattamento dei richiedenti asilo politici da eroi a parassiti (economici) inizia ad emergere che i tre corpi principali del sistema legale rivolto ai migranti riguardano il settore *umanitario, il lavoro e il crimine* in modo scisso tra di loro. Questa divisione concerne una specifica visione delle migrazioni che trascende le condizioni di vita quotidiana dei soggetti, spesso imbricati nei tre campi della legge in modo simultaneo o consecutivo sul piano materiale e simbolico. La separatezza degli ambiti è riconoscibile negli accordi bi- e multi-laterali che gerarchizzano la mobilità identificando solo alcune categorie privilegiate di soggetti che possono legittimamente emigrare; per tutti gli altri resta la clandestinità. Nel più recente (2013) accordo tra Europa e Marocco⁵⁵ si legge “[...] to manage the movement of persons for short periods and legal and labour migration more effectively, taking into account, with regard to the latter, the labour market of the signatories [...] to combat illegal immigration, networks involved in the trafficking and smuggling of human beings, and to promote an effective return and readmission policy while respecting fundamental rights, the relevant legislation and ensuring the dignity of the people concerned.”

Secondo Bhabha le categorie di trafficked and smuggled che, come si è visto sono menzionate nel precedente documento, rivelano una concezione e rappresentazione delle persone migranti divise in soggetti trafficati quindi vittime e contrabbandati, quindi colpevoli e criminali consenzienti:

L’autrice riconduce tale visione alla legislazione internazionale del XX secolo relativa alla ‘commercio delle schiave bianche’ (2003). In quest’epoca infatti cominciarono a circolare storie su

⁵⁴ Bisogna sapere che lo status di rifugiato è mantenuto fino a quando l’interessato non si trovi in uno dei sei casi di cessazione dello status previsti dall’art.1 sezione C, paragrafi da 1 a 6 della Convenzione di Ginevra. I primi quattro casi di cessazione dello status si riferiscono a cambiamenti nella situazione personale del rifugiato e di cui è stato l’interessato a prenderne iniziativa. Le ultime due invece riguardano i casi in cui la protezione internazionale non è più necessaria o giustificabile, in base ai cambiamenti che si sono verificati nel Paese in cui il rifugiato temeva di essere perseguitato, tali per cui sono venute meno le ragioni in forza delle quali l’interessato era stato riconosciuto rifugiato (La cessazione dello status di rifugiato, art. 1 sezione C paragrafi 1 - 6 della Convenzione di Ginevra, art. 11 della Direttiva 83/2004/CE, art. 9 D.lgs. 251/07; integrazioni del Decreto qualifiche dal D.lgs n. 18 del 21.02.2014).

⁵⁵ http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-is-new/news/news/2013/docs/20130607_declaration_conjointe-maroc_eu_version_3_6_13_en.pdf

donne e giovani donne europee rapite o spinte in paesi stranieri per ‘intenti immorali’. Nonostante si trattasse probabilmente di casi rari, queste vicende suscitarono a tal punto la preoccupazione popolare che furono negoziati una serie di accordi internazionali per facilitare l’intercettazione e il rapido rimpatrio di queste donne tra il 1904 e il 1949. In quell’anno le Nazioni Unite consolidarono questa precedente legislazione nella Convenzione per la Soppressione del Traffico in Persone e dello sfruttamento della Prostituzione di Altri. Un aspetto comune ai vari documenti, mantenuto nel tempo, è la maggiore preoccupazione per le motivazioni iniziali del trasporto piuttosto che per i presenti bisogni delle persone trasportate (*transportees*). Inoltre si tratta solo del traffico per prostituzione e non per lavoro forzato o per altre condizioni simili di servitù; solo con la convenzione del 1949 l’attenzione prima circoscritta a ragazze e donne si allarga a comprendere anche uomini e giovani. Quest’ultimo elemento riflette una disgiuntura duratura e rilevante tra le azioni anti-schiavitù e quelle contro i traffici sessuali; queste ultime sono generalmente considerate con indignazione morale mentre lo sfruttamento lavorativo è molto più accettabile (Bhabha; 2005). Gli aspetti prevalenti del ‘commercio delle schiave bianche’ riguardarono azioni di controllo ai confini come avviene nell’odierna lotta all’immigrazione clandestina tra Nord e Sud Europa. Nonostante ad oggi le leggi internazionali rivelino un maggior interesse anche per le motivazioni dei ‘trafficati’, nel 1993 l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato la Risoluzione 48/102 per la cooperazione internazionale rispetto al problema del contrabbando umano. L’enfasi della risoluzione era sulla giustizia criminale, ad essa seguirono una serie di iniziative culminanti nel protocollo austriaco della convenzione volta a istituire il contrabbando umano come crimine transnazionale. All’epoca infatti l’Austria era diventata la principale rotta di transito dai Balcani e dall’Est Europa verso la Germania e l’Europa. Nel 1997 la Commissione Legale dell’Organizzazione Marittima Internazionale (IMO) ricevette un protocollo dalla delegazione italiana per una Convenzione Multilaterale allo scopo di combattere la migrazione illegale via mare. Erano i tempi in cui l’attraversamento da parte degli Albanesi del mar Tirreno era drammaticamente incrementato. Tale protocollo fu accantonato in quanto la questione fu ritenuta di pertinenza delle leggi criminali. Inizia qui a delinearsi la strategia composta di due strumenti relativi alla migrazione irregolare: una in materia di *trafficking* (traffico) e una di *smuggling* (contrabbando); entro questo contesto dove l’attenzione è sui contrabbandieri più che sull’esperienza dei migranti, si collocano le figure dei soggetti considerati più vulnerabili, le vittime donne e bambini. Gradualmente la protezione in materia di diritti dei migranti si è spostata dall’essere un obiettivo chiave del protocollo al diventare un aspetto sussidiario dell’obiettivo di controllo dei confini, nonostante le difficoltà ad applicare tali rigide distinzioni sul ‘campo’. Ad oggi persiste questa confusione sulla natura precisa degli obblighi sui diritti umani da parte degli Stati nei confronti dei

migranti contrabbandati. A lungo la loro esperienza all'arrivo o durante la permanenza nel nuovo contesto è stata oscurata dall'attenzione prevalente rispetto alla fase iniziale della migrazione e dell'attraversamento, solitamente ridotte all'accertamento del consenso da parte dei migranti in questa fase. Bisogna notare che attualmente si assiste ad una sorta di inversione di tale interesse prevalente. Ciò è avvenuto a seguito della mediatizzazione di scandali relativi alle lacune e ai trattamenti disumani nelle accoglienze in Europa e in particolare in Italia, sottoposta anche a condanne della Corte Europea dei diritti umani per aver considerato migrazione illegale la fuga da contesti di guerra⁵⁶.

Una delle tappe del processo che ha portato alla dicotomia centrale tra migrazioni illegali coercitive e consensuali, risale al 2000 quando la nuova Convenzione Internazionale sul Crimine Organizzato Transnazionale fu aperta per la firma degli Stati alla Conferenza di Palermo, in Sicilia. La convenzione incluse due protocolli generalmente indicati come i protocolli di Palermo. Si tratta del Protocollo per prevenire, Sopprimere e Punire il Traffico di persone, specialmente donne e bambini (The Trafficking Protocol) e il Protocollo contro il contrabbando di migranti via terra, mare e aria (The Smuggling Protocol). Tuttavia, i due approcci possono essere antagonisti perché garantire una convenzione sul traffico umano può significare mettere a repentaglio la futura sicurezza di potenziali testimoni; d'altronde proteggere i diritti dei migranti irregolari può richiedere misure meno rigide in materia di contrabbando. L'attenzione principale di questi processi è sull'applicazione della legge piuttosto che sul diritto alla protezione, pertanto il focus resta sullo status e sul metodo di ingresso piuttosto che sul bisogno di protezione nello stato di destinazione. I Protocolli di Palermo sulla migrazione sono strutturati sulla dicotomia tra migrazioni illegali coercitive e consensuali, tra vittime e carnefici. I migranti illegali contrabbandati sono considerati meno meritevoli di protezione e supporto rispetto alle vittime del traffico umano a causa della loro presunta originaria motivazione: la decisione di migrare illegalmente come scelta autonoma del singolo, in una parola il loro consenso. Sebbene il concetto di coercizione includa non solo la

⁵⁶ A tale proposito nel comunicato del 8/5/2009 l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha ritenuto probabile che tra le persone respinte nel 2008 ci fossero individui bisognosi di protezione internazionale; nel 2008 il 75% di coloro che sono giunti in Italia via mare aveva fatto richiesta di asilo.

Nel 2014 la Corte di Strasburgo ha dato ragione a coloro che evitano di chiedere rifugio in Italia, come le migliaia di siriani che transitano costantemente nella Stazione Centrale di Milano in attesa di viaggiare verso Nord - materia da cui è tratto il noto docu-film "Io sto con la sposa". Si ricorda inoltre che nel 2014 la Corte di Strasburgo ha condannato in una sentenza la Svizzera che rinviò in Italia una famiglia di richiedenti asilo.

La più recente condanna all'Italia è del primo settembre 2015, quando la Corte europea dei diritti umani (CEDU) ha condannato il paese per la detenzione illegale di tre migranti tunisini nel Centro di prima accoglienza di Lampedusa e poi su due navi a Palermo nell'anno 2011, a seguito della Primavera Araba. Con tale sentenza è stato contestato in particolare il trattamento degradante nel periodo in cui i migranti si trovavano a Lampedusa prima di essere imbarcati su due navi a Palermo, in attesa del rimpatrio. La detenzione dei tre uomini era «priva di base legale» e la violazione riguarda l'articolo 4 del protocollo 4 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo che vieta le espulsioni collettive di stranieri.

violenza brutale ma anche ‘l’abuso di una posizione di vulnerabilità’ (Protocollo di Palermo) e oltre alla prostituzioni include ‘pratiche simili alla schiavitù’, di fatto gli Stati continuano a porre maggiore attenzione alla punizione dei trafficanti piuttosto che alla protezione dei contrabbandati che rischiano percorsi di rimpatrio. In quest’accezione il consenso è concepito esclusivamente come assunzione individuale di responsabilità e non il frutto di complesse dinamiche di potere. Inoltre, nonostante i Protocolli di Palermo menzionino la vulnerabilità, lasciano all’interpretazione degli Stati la decisione di includere l’estrema povertà come ragione oppure no. Inoltre, un altro aspetto complesso rispetto alla dicotomia coercizione/consenso è la presunzione della permanenza (Bhabha, 2005) che implica che le due situazioni siano permanenti e nettamente distinte, con la tendenza a considerare le condizioni di partenza come rivelatrici delle vere intenzioni dei migranti. Ancora una volta una specifica concezione del tempo applicata in modo unilaterale nei confronti dell’altro rivela l’etnocentrismo insito in queste norme e pratiche. Fa riflettere il fatto che la maggior parte delle opportunità di lavoro per migranti contrabbandati sono in termini di legge internazionale ‘lavori forzati’ eppure sono considerati frutto di una scelta. Ad oggi l’esito paradossale delle contraddittorie politiche europee risulta nella proliferazione del contrabbando umano (*human smuggling*) poiché produce sia obiettivi voluti, una fornitura ininterrotta di lavoro a basso costo e malleabile (perché vulnerabile), sia una giustificazione per misure anti-immigrazione nel controllo dei confini. Entro quest’insieme di analisi vanno collocate le successive riflessioni sulla figura giuridica del minore non accompagnato (cap. 3) il cui status giuridico è costruito a partire da alcuni presupposti: che sia emigrato da solo, senza essere vittima ma piuttosto un soggetto consenziente motivato da soli fattori economici. Tuttavia, come si vedrà nel capitolo secondo, si tratta di migrazioni progettate nell’ambito familiare, segnate da profonde risonanze e vincoli emotivi, attraverso reti il/legali di scambi e favori, vendite, debiti e crediti economici, rapporti di dipendenza e subordinazione.

Capitolo secondo

Colonialismo ed emigrazione in Marocco: etnografia intergenerazionale del divenire adulti.

2.1. Il Protettorato: un potere duale.

In questo paragrafo preliminare mi interessa introdurre alcuni aspetti cruciali relativi all'esercizio del potere all'epoca coloniale in Marocco poiché si tratta dei precedenti storici da cui sono emerse le successive condizioni che hanno portato al fenomeno migratorio contemporaneo. Inoltre, l'analisi delle concezioni e dei fondamenti che, come si vedrà, hanno generato lo specifico sistema di potere duale durante il protettorato permette di comprendere alcuni processi di differenziazione dei soggetti e degli spazi duraturi nel tempo e radicati nella colonia. Attraverso la rassegna della letteratura, mostrerò che quest'ultima infatti è stata l'ambito di sperimentazione di specifiche modalità di pianificazione e progettazione dei contesti urbani successivamente adottati dalla disciplina urbanistica europea secondo una concezione dell'abitare e quindi dell'abitante divisoria e gerarchizzante.

La sezione etnografica del capitolo mi consentirà invece di delineare le modalità e i luoghi da cui è sorta la particolare catena migratoria di minori marocchini giunti a Torino sostituendo la generazione dei padri secondo pratiche e strategie dell'emigrare molto diverse.

Le condizioni materiali che hanno spinto queste generazioni a lasciare il Marocco possono essere comprese solo in seguito ad una, seppur breve, ricostruzione storica del contesto d'origine.

Comincio dunque col precisare alcune caratteristiche della dinastia alawita marocchina, al vertice dell'ordinamento istituzionale da più di tre secoli, poiché si tratta dell'unico regime monarchico del Maghreb attualmente parlamentare e pluripartitico, costituzionale e formalmente democratico, come recita l'art.1 della Costituzione. Sebbene la storia coloniale sia stata relativamente breve, quarantaquattro anni di protettorato franco spagnolo, è sfociata in un rapporto di dipendenza continuativa dai paesi colonizzatori, storicamente i primi approdi degli emigranti marocchini giunti in Europa. L'importanza geografica del paese è all'origine dei complessi rapporti bilaterali tra le popolazioni del Nord Africa e gli Stati Europei, che fin dai tempi antichi⁵⁷ hanno comunicato e intessuto rapporti nonostante il mare di mezzo. Nel corso di storiche relazioni commerciali e

⁵⁷ La più antica colonizzazione fu opera dei Fenici (V. Brugnatelli, (2005) Fiabe del popolo tuareg e dei Berberi del XI, Incontro Italiano Di Linguistica Camito-Semitica, Milano, Franco Angeli).

diplomatiche con l'Europa e con l'Occidente in generale⁵⁸, il Marocco ha lottato per oltre quattro secoli con l'espansionismo dei navigatori portoghesi, inglesi e spagnoli, gestendo tuttavia autonomamente una propria politica ed una propria economia in accordo con gli equilibri sociali interni al Regno.

Le popolazioni nomadi e seminomadi che hanno da sempre abitato il paese, erano raggruppate in gruppi di discendenza che vengono definiti *qabâ'il* (sing. *qabîla*) in arabo classico, *qbîla* in dialetto marocchino e *taqbilt* in berbero tamazight. Il termine è stato tradotto con "tribù", un'espressione controversa per descrivere la discendenza da un antenato comune, più o meno reale, ma nei fatti spesso riferito a soggetti accomunati più dalla residenzialità che dalla genealogia (Pandolfo, 1997; Chelhod, 1999; Rivet, 2002; Rosen, 2002), come si vedrà anche in relazione al contesto d'immigrazione a Torino nel terzo capitolo e alla sua riconfigurazione locale delle *qabâ'il* in *squadre metropolitane*.

Le tribù berbere costituirono un sistema di alleanze mobili, che il Sultano dominava attraverso un sottile habitus di corte fatto di incentivi e sanzioni, in grado di mantenere la struttura sociale in condizioni non distruttive, anche in virtù della grande stabilità generata come effetto del carisma ereditario del sovrano (Tozy;1999). Tale forma di potere è riconducibile al noto principio di discendenza *sharifita* (da *sharîf*, nobile, eminente, illustre e dalla radice sh.r.f, relativa al campo semantico dell'onore, della dignità e della nobiltà), che fa riferimento alla particolare autorevolezza che in tutto il mondo islamico deriva per appartenenza patrilineare alla discendenza del Profeta. È a partire da questo principio che la dinastia *alawita* ricava ancora oggi la propria legittimità politico-religiosa, fonte di riconoscimento e principio di conservazione della monarchia stessa. «In quanto discendente del profeta, il monarca incarna agli occhi del popolo il miracolo del suo antenato: l'apparizione di una comunità che restaura una Parola Primordiale e l'ordine che essa fonda. Per questo motivo, questa stirpe collocata per volontà di Dio al di sopra di tutte le altre, ha la facoltà di trascendere tutte le differenze» (Hammoudi, 2001: 34).

La coerenza percepita del sistema è data dalla comune appartenenza alla *Umma* dei musulmani, il cui modello di riferimento strutturante è sito nel *Sharq* (oriente) e la cui centralità per l'identità dei credenti è definita dal pellegrinaggio verso i luoghi santi (*ḥajj*). Questa topologia viene riaffermata nel corso delle *ziyârât*, le visite periodiche ai centri di devozionalità locale (Gellner; 1969, 1972), costituiti dai santuari locali e dalle sedi delle confraternite (Fabietti, 1989, 1994; Tapper, 1990; Weingrod, 1990; Bennani, 1995).

⁵⁸ Il sultano Muḥammad III fu ad esempio il primo monarca a riconoscere l'indipendenza degli Stati Uniti d'America, ricavandone grande prestigio e riconoscenza oltre Atlantico. Mercanti marocchini gestivano inoltre all'epoca empori e rivendite in alcune delle principali città portuali dell'Europa e del Medio Oriente (Manchester, Marsiglia, Alessandria).

Col colonialismo la religione ha assunto un ruolo fondamentale nell'esercizio del potere francese producendo ciò che gli autori hanno definito la re-islamizzazione della tradizione marocchina (Tozy, 1999; Hibou, 2006).

A tale riguardo, Jacques Berque⁵⁹, sociologo e antropologo orientalista francese, ha descritto il colonialismo francese in Marocco come “*un considérable processus d'appropriation. Entendons le mot dans les deux sens: mainmise et façonnement*” (1979: 26). In questa prospettiva emerge il funzionamento duale col quale fu possibile una colonizzazione a costi inferiori, integrando gli ‘indigeni’ nell'esercito e amministrando il Paese attraverso la collaborazione dei capi locali (Rivet; 1988). Tramite l'instaurazione di un ordine burocratico e politico direttamente legato al potere coloniale e la conservazione della forma monarchica del *pouvoir chérifien*, nel 1912 il Protettorato istituzionalizzò la dualità di questo sistema che tuttavia non fu una pura invenzione dell'autorità francese. Si può riconoscere un'anticipazione di tali pratiche nel regime di protezione consacrato col trattato del 1856 tra Marocco e Inghilterra ma che di fatto era comparso per la prima volta nel 1767 (Kenbib; 1996). Nella seconda metà del XIX secolo, questi trattati si moltiplicarono, e le maggiori potenze europee beneficiarono progressivamente di tali vantaggi, estendendo i privilegi ad un numero crescente di categorie della popolazione marocchina; le reti consolari si crearono le loro clientele attraverso commercianti e caids notabili (Ben Mlih cit in Hibou; 2011)⁶⁰.

Nel ripercorre la genealogia del potere marocchino, la politologa Hibou ha evidenziato il fatto che il Protettorato, costituito a partire dal Trattato di Fès (1912) con la firma del sultano alawita Moulay Hafid, fu la strategia meglio riuscita di conservazione del potere *chérifien* da parte della monarchia marocchina di fronte all'ascesa dell'imperialismo francese. Tale forma di governo permise di istituzionalizzare la dualità del sistema, garantendo al potere *chérifien* la sua stessa conservazione. In seguito alla spartizione del Paese sorsero quattro aree politico-amministrative: la zona internazionale di Tangeri (1923); il protettorato di Madrid al nord, con capitale Tetuan e con appendice nel Marocco meridionale spagnolo di Tarfaya; il protettorato di Parigi nella zona del *Maroc utile* opposto al *Maroc inutile*; le preesistenti colonie spagnole della Seguiat al-Hamra e Rio de Oro (1884), oltre alle enclave di Sidi Ifni, Ceuta e Melilla e alle Isole Zaffarine. La distinzione tra *Maroc utile* e *inutile* fu introdotta dal generale francese Lyautey a cui fu affidata l'opera di collocare gli europei in quanto colonizzatori e costruire la loro interazione con i nativi, sostituendo le mobili alleanze tribali attraverso l'azione e la pianificazione amministrativa e urbana con l'obiettivo di favorire la messa in produzione dei territori fertili (*Maroc utile*) per edificare uno Stato moderno. Al

⁵⁹ J. Berque (1910-1995) nel 1946 scrisse un rapporto nel quale denunciava la cecità e l'inerzia del Protettorato marocchino. A lui è intitolato il centro di ricerca in Scienze umane e sociali J. Berque di Rabat (<http://www.cjb.ma/>).

⁶⁰ A. Ben Mlih, *Structures politiques du Maroc colonial. D'un 'Etat' sultanien à un 'Etat sédimental'*, thèse pour le doctorat d'Etat en sciences politiques, Paris, Université de Paris II, miméo, p. 150.

Maroc util era opposto il *Maroc inutil* per ragioni legate alle manifestazioni di dissenso e resistenza da parte della popolazione locale, collocabili rispettivamente nell'area del Medio Atlante e dell'Alto Atlante, ovvero nella regione di Chaouia-Ouardigha dove sorge Khouribga e nel Rif, a cui piedi si trova Tangeri. Quest'ultima in particolare fu una storica zona di ribellione sin dai tempi del regime coloniale, nonché ancora oggi un'importante frontiera dell'emigrazione clandestina. Dunque i luoghi "inutili", le zone montagnose abitate dalle tribù berbere e quelle arabofone delle campagne di Khouribga furono così designati dal maresciallo Lyautey per distinguerli dalla costa e dalla pianura, più facilmente sfruttabili. L'espressione *bled al Makhzen*⁶¹ indica ancora oggi lo spazio in cui lo Stato esercita la sua autorità, all'opposto *bled al Siba* (spazio di dissenso che riconosceva solo l'autorità religiosa del Sultano) è uno spazio non sottomesso alla sua autorità. Si tratta di una concettualizzazione ampiamente inventata dalle autorità coloniali (Hibou; 2006) che tuttavia va indagata per il rilievo materiale e politico che ha avuto nelle vite dei soggetti attraverso le generazioni. Si deve infatti considerare che le aree del dissenso, come le cosiddette zone inutili, coincidono, come si vedrà nel corso della tesi, con le zone che dopo l'indipendenza sono state segnate dal fenomeno massiccio dell'emigrazione. Il lavoro degli storici ha mostrato che le frontiere tra questi spazi di sottomissione e ribellione sono state mobili ed instabili. Inoltre, in passato come oggi, in occasione di tensioni e ribellione, la presenza dello Stato poteva essere irregolare e spesso invisibile ma non per questo meno reale, emergendo di volta in volta dall'alleanza, dalla negoziazione o dalla violenza (Brignon, Amine, Boutaleb, Martinet, Rosenberger, 1976; Ganiage, 1985; Geertz, 1968).

Se gli ultimi decenni del XIX secolo furono caratterizzati da un periodo di profondo mutamento e di generale inquietudine relativi alla crescente aggressività delle potenze imperiali europee⁶², l'avvio della colonizzazione si impose attraverso un processo continuativo che, citando Fethi Benslama, si può definire di *depropriaione* (1995).

⁶¹ A proposito del termine *Makhzen* Carlo Dojmi di Delupis ha scritto che si tratta di: "una sorta di amministrazione ombra al di sopra dello Stato e formata dalla corte del re" (2003). Secondo Youssoufi A.: "La chiave del sistema Makhzen, come recita un testo di storia, è il sultano, autocrate dinastico ereditario [...] la cui incoronazione si accompagna a un simulacro di cerimonia di fedeltà cui partecipano i suoi dignitari, totalmente sottomessi. Il suo potere assoluto è ulteriormente rafforzato dalla pseudo-funzione di 'rappresentante di Dio in Terra'." (1976).

⁶² Il turbamento avvertito durante il regno di Hasan I di fronte alle pressioni esterne è peraltro solo un accenno del più grande sconcerto che si produrrà dal 1894 in poi, durante il regno del figlio minore Abd al Aziz, periodo in cui di fatto si consolidano sia il controllo europeo sul Makhzen, la rete di "Palazzo", sia di converso l'opposizione anti-europea e il passaggio ad una nuova fase della storia marocchina. Gli inglesi, che avevano inizialmente patrocinato gli sforzi di rinnovamento, sottoscrissero con la Francia una serie di accordi di alleanza in funzione anti-tedesca, culminati nell'Entente Cordiale del 1904, che prevedevano la spartizione consensuale dei territori sui quali le potenze erano in concorrenza, sancendo definitivamente la supremazia francese sul Marocco. Un'analoga intesa venne concordata nel mese di ottobre con la Spagna, con una formulazione alquanto ambigua, che da un lato dichiarava la difesa dell'integrità del Marocco e della sovranità del Sultano e dall'altro delimitava le reciproche zone di influenza «in caso di liquidazione anticipata dell'Impero Sharifita» (Benoist-Méchin; 1994: 89).

Per capire quest'espressione bisogna considerare che le condizioni che garantirono la stabilità⁶³ dell'*indirect rule*⁶⁴ e le clausole del trattato di Fez in Marocco, oltre a salvare le apparenze, servirono a definire i termini del rapporto fra dominatori e dominati: «l'Impero Sharifita è uno stato indipendente, che governa se stesso sotto il controllo del governo francese» (Trattato di Fez, cit. da Benoist-Méchin; 1994: 136). Col trattato di Fez il Governo francese dichiarò di voler “ [...] salvaguardare il rispetto ed il prestigio tradizionale del Sultano” e si impegnò a “[...] prestare un costante appoggio a Sua Maestà Sharifita contro tutti i pericoli che possono minacciare la sua persona o il suo trono» (Trattato di Fez, cit. da Benoist-Méchin; 1994: 98).

Nel corso del 1912, a fronte della resistenza nel firmare i decreti dei francesi da parte del Sultano Abd al-Azîz, Mawlây Yûsuf, il fratello, fu preparato a sostituirlo. L'atto di formale abdicazione fu reso noto formalmente il 12 agosto e il giorno successivo il *makhzen*⁶⁵ si riunì per offrire la *bay'a* al nuovo Sultano. Questa formula che letteralmente significa “vendita” è l'atto di sottomissione attraverso il quale tradizionalmente i dignitari della corte e gli *ulamâ*, ma oggi anche i ministri e i governatori, riconoscono la legittimità del sovrano e gli offrono obbedienza. La cerimonia coincide classicamente con l'ascesa al trono, ma si rinnova, nel Marocco contemporaneo, ogni anno in occasione dell' *Îd al-Arsh*, la Festa del Trono (sotto Muḥammad VI il 30 luglio). A tale proposito Ibn Khaldûn ha scritto che: «la *bay'a* è un impegno all'obbedienza: il soggetto (*mubây*) si impegna a conferire al principe (*amîr*) gli affari dei musulmani [...] e ad obbedirgli in tutto ciò che fa [...]». Quando le genti procedevano alla *bay'a*, stringevano la mano del principe; questa pratica assomiglia a quella del compratore e del venditore: è per questo che la si chiama *bay'a*, dal verbo *ba'a*, ovvero vendere [...]”. La costrizione era dominante in tale performance perciò “quando Anâs Ibn Malîk ha proclamato la sua nullità, ha conosciuto le peggiori conseguenze» (Ibn Khaldûn, *Al-Muqaddima*, cit. in Tozy; 1999: 79).

Il dualismo coloniale ha quindi non solo introdotto l'ineguaglianza tra protettori e protetti, ma si è radicato e ha riprodotto le dinamiche alla base dei processi di costruzione del potere. Come

⁶³ Nella storia coloniale del Marocco, una volta cessata la lotta per il predominio politico, iniziò quella per il controllo territoriale, che richiese quasi venticinque anni di operazioni militari definiti dai francesi “*pacification*”.

⁶⁴ L'*indirect rule* o “governo indiretto” sarà all'origine di una sistematica suddivisione dei territori controllati in unità ristrette ed autonome le une rispetto alle altre (etnie, tribù, chefferies, regni) (Kilani, *Antropologia: una introduzione*, 1994, Feltrinelli). Il contesto dell'*Indirect rule* nelle colonie è all'origine della riflessione sulla diversità delle forme di organizzazione politica in Africa (Kilani, Rivera, 2011, *Antropologia. Dal locale al globale*, Feltrinelli). In base all'ideologia di questa modalità di conquista la struttura tradizionale di potere locale è incorporata in toto o almeno in parte, nella struttura amministrativa coloniale, assicurando una nuova classe burocratica autoctona.

⁶⁵ Attualmente quest'ultimo termine indica “una modalità di governo degli uomini” (Alain Claisse) ma anche e soprattutto una maniera d'essere e di fare, che abita le parole, rende “i piatti speziati, fissa la cerimonia di nozze, tesse i vestiti per l'occasione” e determina il rituale di riferimento che fissa la forma e il contenuto del rapporto tra governanti e governati (M. Tozy, « Les enjeux de pouvoir dans les ‘champs politiques désamorçés’ au Maroc » in M. Camau (dir.), *Changements politiques au Maghreb*, Paris, Editions du CNRS, 1991). Si veda anche R. Cherifi, *Le Makhzen politique au Maroc. Hier et aujourd'hui*, Casablanca, Afrique-Orient, 1988.

conseguenza di ciò furono rinforzate e create le differenze e le eccezioni di alcune categorie di popolazione marocchina (commercianti, caids) dipendenti nei confronti del dominio straniero e generatrici di altrettanti legami di dipendenza. Altre differenze riguardarono l'habitus (Bourdieu; 1979), le lingue parlate, l'abbigliamento, le pratiche quotidiane. L'intreccio tra potere burocratico e politico, tra strutture politico-amministrative e strutture politiche direttamente collegate al Palazzo, saldò le reti tra il Governo e il *Makhzen*.

Nel contesto coloniale fino ad oggi la rappresentazione pubblica del sacro si è rivelata funzionale al discorso del potere politico-secolare. Le autorità coloniali adottarono una politica musulmana profondamente conservatrice e tale politica di accomodamento permise loro di avvicinare l'élite marocchina. L'ideologia conservatrice del Protettorato si tradusse nella reinvenzione del Califfato (Tozy; 1999), cioè un sistema che legava il potere politico e religioso e che permise la restaurazione del prestigio del Sultano nella sua presunta forma anteriore, pura non deteriorata dall' "anarchia" delle tribù" (Hibou; 2006). A tale proposito Agnouche ha scritto che "il diritto del Califfato preesiste al diritto costituzionale. Quest'ultimo fu il frutto dell'influenza straniera, della modernità, a partire dalla colonizzazione; nonché la conseguenza della lotta che oppose il re e l'élite nazionalista alla potenza coloniale" (cit in Tozy; 1999: 88). Tuttavia, Laroui ha fatto notare che la pratica restauratrice, in una parola il conservatorismo in Marocco, non fu proprio del Protettorato ma che aveva a che fare con l'esercizio del potere in Marocco. A questo proposito l'autore ha parlato di "ideologia della conservazione" intendendo la pratica di legittimare l'ordine esistente nell'ambito del rifiuto dell'influenza straniera.

Alla luce di queste analisi è interessante ricordare quanto ha scritto Fanon in relazione all'occupazione coloniale in Algeria. L'autore infatti ha sottolineato che nonostante le istituzioni coloniali evocassero il rispetto alla tradizione, ai propri riti, in realtà, "questo pseudo rispetto s'identifica col più assoluto disprezzo, col più raffinato sadismo [...] Sfruttamento, torture, razzie, razzismo, esecuzioni in massa, oppressione razziale si alternano a livelli diversi per trasformare l'autoctono in oggetto tra le mani della nazione occupante" (1956: 50 – 51).

La specificità della politica seguita dai colonizzatori francesi fu quella di conservare ufficialmente lo Stato Sherifian a fianco del funzionamento dello Stato coloniale. Questa scelta, come abbiamo visto, non era nuova nell'ambito dei trattati internazionali che riguardavano le altre potenze europee ed ha portato ad una tardiva colonizzazione. La temporalità differenziale del processo di colonizzazione in Marocco rispetto alle altre colonie francesi è legata allo sviluppo delle idee coloniali in Francia. Infatti le politiche in Algeria ma anche in Tunisia, l'altro Protettorato del Nord Africa stabilito quasi trenta anni prima (nel 1881) permisero di elaborare strategie sulla base degli sviluppi emersi nel corso del tempo. I due livelli sui quali il Protettorato marocchino agì furono

quello di utilizzare la forza del potere *chérifien* rispetto alla difficile pacificazione interna e quello di combattere l'imperialismo europeo.

Lyautey, Il *Résident Général* designato da Parigi per stabilizzare la situazione all'epoca era un fautore del controllo indiretto, avendo già lavorato in Indocina e in Madagascar con lo stesso sistema. Aristocratico, monarchico, cattolico e profondamente convinto della validità della *mission civilisatrice*, il generale nominato maresciallo di Francia dal 1921, era già stato comandante della guarnigione di Aïn Sefrà in Algeria e regista dell'occupazione di Oujda del 1907. Egli era consapevole del fatto che la legittimità della dinastia alawita, per quanto profondamente screditata dagli ultimi anni del regno, fosse fondamentale per ottenere la sottomissione delle tribù berbere e l'estensione del controllo dalle pianure costiere alle aree montagnose e desertiche. «Non contrariare la tradizione, lascia stare i costumi. Non dimenticare mai che in ogni società c'è una classe da governare e una classe nata per dirigere, da cui tutto dipende» (Lyautey, cit. in Rabinow; 1989: 285). Lyautey pur essendo monarchico era comunque un convinto assertore della necessità di sottrarsi per quanto possibile al centralismo francese, che rischiava, come da lui stesso sperimentato in Algeria, di rallentare le iniziative nella Colonia. Il *Résident Général*, a differenza di quanto concepito da Bernard Roy in Tunisia, comprese la necessità di mantenere una facciata di rispetto per le vecchie consuetudini e per le figure del potere tradizionale, in accordo con il compito di formale protezione del colonialismo spagnolo e di gestione delle cosiddette enclaves di Sidi ifni e Tangeri. A tale proposito Laroui ha parlato di una politica liberale combinata ad una strategia di "finzione di uno Stato autonomo marocchino" (1970) che in quanto costruzione va analizzata per gli effetti storici che ne sono derivati, come l'aver fabbricato qualcosa che prima non esisteva (Hibou; 2006). Infatti, le istituzioni marocchine precoloniali non furono lasciate intatte divenendo oggetto di manipolazione e reinvenzione. Il Sultano e il Makhzen, dietro discorsi di rispetto della tradizione, promossero un processo di purificazione dall'influenza straniera e modernizzazione. Lyautey realizzò un lavoro di burocratizzazione e modernizzazione del funzionamento interno del Makhzen, attraverso i meccanismi della sua semplificazione e specializzazione gerarchica (Rivet; 2002). In questo modo fu possibile integrare il Makhzen nello Stato Coloniale senza tuttavia riuscire mai del tutto a ridurlo a finzione. Nel tempo la configurazione Makhzeniana è andata delineandosi come un apparato fluido che non ha favorito solo gli interessi coloniali. La modernizzazione è cresciuta attraverso la teatralizzazione del potere religioso e il prestigio del Sultano è stato fissato con cerimonie volte a ristabilire ciò che non era mai esistito. Ne è risultata una 'folklorizzazione' che ha amplificato il dualismo creando da un lato l'immagine di un Makhzen arcaico ed esotico e dall'altro quella di un'amministrazione coloniale moderna ed efficiente. Il monopolio dell'autorità religiosa andò a vantaggio del Sultano e a detrimento degli Ulema. Secondo Hibou (2006) tale dualismo si è

esteso a tutte le attività economiche e sociali come nell'ambito dell'urbanesimo, aspetto che tratto di seguito a proposito delle modalità di progettazione della colonia in Marocco.

2.2. La città duale: produzioni differenziali degli spazi e dei soggetti urbani

«La zona abitata dai colonizzati non è complementare alla zona abitata dai coloni. [...] La città del colono è una città di cemento, tutta di pietra e di ferro. È una città illuminata, asfaltata, in cui i secchi della spazzatura traboccano sempre di avanzi sconosciuti, mai visti, nemmeno sognati. [...] La città del colonizzato, o almeno la città indigena, il quartiere negro, la medina, la riserva, è un luogo malfamato, popolato di uomini malfamati. [...] È un mondo senza interstizi, gli uomini stanno gli uni sugli altri, le capanne le une sulle altre. La città del colonizzato è una città affamata, affamata di pane, di carne, di scarpe, di carbone, di luce. La città del colonizzato è una città accovacciata, una città in ginocchio, una città piegata su se stessa» (Fanon; 1961: 6)

Nel paradigma di Lyautey il senso del Protettorato si giustificava storicamente per il fatto che la conservazione del passato era finalizzata ad un dominio presente e futuro, che vedeva nella distinzione dei ruoli e degli spazi il suo fine e la sua ragione al contempo.

Col dualismo coloniale francese, a differenza della Tunisia, dove fu creata un'unica amministrazione che faceva coabitare francesi e tunisini, fu seguito il principio di due amministrazioni separate che si tradusse nella pianificazione di città divise in quartieri e scuole di europei e marocchini (Hibou; 2006). Sia la Francia sia la Spagna adottarono un discorso ufficiale protezionista e paternalista basato sul presupposto della missione di civilizzare uno "spazio vergine" che ha contribuito all'elaborazione di molti piani urbani e regionali. Il modello francese fu il modello da seguire e nella pianificazione urbana offrì un eccellente esempio di tattiche sistematiche per occupare, controllare, trasformare e sfruttare il territorio e la società marocchina. Tuttavia, secondo il geografo spagnolo Bel Albet-Mas, nonostante lo sforzo inusuale col quale sono stati creati molti piani urbani, regionali e tematici, attraverso una pianificazione addirittura precedente e migliore di quella che fu fatta in Spagna, solo alcune parti di alcuni di questi piani furono attuati. Il risultato fu che urbano e rurale del Marocco sono stati solo parzialmente "modernizzati". Sotto il regime di Franco la giustificazione ufficiale per questa mancanza di efficienza fu una tolleranza presunta legata al rispetto per i marocchini (Bel Albet-Mas; 2001).

L'avvio del fenomeno della concentrazione urbana i cui effetti sono tuttora riconoscibili nei fenomeni di pressione demografica e gerarchizzazione sociale, risale ad una precisa fase storica. In proposito Burke ha scritto che «le conseguenze demografiche della crisi del 1878-84 la rendono uno degli eventi capitali della storia sociale del Marocco moderno» (Burke; 1976: 23). All'epoca la siccità, la conseguente crisi agricola e la diffusione di un'infezione di massa di vaiolo e colera

decimarono la popolazione rurale. Quest'ultima si spostò verso le città costiere, secondo Miège si verificò il 15% di mortalità nelle aree della costa e tassi più elevati nell'interno (Miège; 1961-1964). La migrazione verso le città, conseguente agli sconvolgimenti economici e sociali della seconda metà dell'Ottocento, è da interpretarsi come l'inizio della trasformazione di un complessivo ordine di valori. Mi riferisco ad un cambiamento del sistema sociale marocchino, con la crescita di una classe mercantile urbana che si arricchì, spesso a scapito di artigiani e contadini, acquisendo proprietà terriere e credito per gli europei (Miège, 1973; Brown, 1976).

Lyautey che, come si è visto, era appassionato di politiche indigene e pianificazione territoriale (Miège; 1957), intrecciò entrambe attraverso una precisa forma di dislocazione spaziale. Il centro città, la *madîna* araba, fu identificato con il luogo della conservazione e dell'identità nativa; mentre la parte circostante, la *ville nouvelle*, divenne il nucleo della nuova dinamica urbana, identificata con il cambiamento, l'efficienza e l'eleganza, nonché il sito degli insediamenti europei. A garanzia della corretta e durevole separazione dei due ambienti, fu previsto un ampio spazio verde per preservare la distanza fra i quartieri nativi e quelli europei; inoltre un restrittivo sistema di regolamenti, affidati al *Service des Beaux-Arts*, garantì il mantenimento «del carattere tradizionale e della coerenza di queste città» (De la Casinière; 1980: 144, cit. in Rabinow, 1995), limitando al minimo gli interventi di trasformazione dei quartieri arabi. Il progetto di separazione sociale fu costruito sulla segregazione razziale. Come sottolineato da Daniel Rivet, il processo si definì anche a partire da una certa reciprocità, per effetto delle forti definizioni comunitarie presenti nelle grandi città storiche del paese, che ben si adattavano a dare sostanza a questa divisione di spazi e di modi. Se da un lato il significato di queste proiezioni, condivise allora dai marocchini, che parlavano di un'irriducibilità antropologica degli uni nei confronti degli altri, è certamente interpretabile in senso resistenziale, dall'altro esso non manca di una sua consistenza storica che prende forma in definizioni oppostive fondate su una lunga tradizione di immagini speculari (2002)⁶⁶.

Casablanca, la città più europea, si distingueva per la sua importanza economica nel sistema commerciale del Protettorato.

Lo specialista a cui Lyautey affidò la nuova pianificazione urbanistica era il suo amico e noto urbanista Henry Prost⁶⁷, che restò in Marocco per quasi tutto il periodo in cui Lyautey fu *Résident*. Prost combinò l'esperienza nella pianificazione urbana con la competenza nella definizione delle politiche amministrative che garantivano l'operatività. È proprio l'insieme di

⁶⁶ A tale proposito si ricordi lo sconforto di Paul Rabinow nel verificare l'inalienabile distanza nel modo in cui egli veniva considerato in riferimento al mondo culturale da cui proveniva. Da questa gravosa consapevolezza Rabinow dichiarava conclusa la sua esperienza di terreno (Rabinow; 1977).

⁶⁷ Henry Prost definiva senza mezze misure la propria concezione della città coloniale come dettata «dal genio per l'ordine, la proporzione e il lucido ragionamento del nostro paese» (Prost, cit. in Abu-Lughod J. (1980), *Rabat: Urban Apartheid in Morocco*, Princeton, Princeton University, Press., pp. 152).

queste procedure che, togliendo la proprietà fondiaria al controllo dei tribunali locali, stabilendo i criteri di esproprio “per il bene comune” e ridefinendo i meccanismi di attribuzione dei diritti di proprietà sui lotti cittadini, garanti l’efficacia della progettazione urbanistica attraverso l’appropriazione dei terreni e delle risorse locali. Come ha osservato Janet Abu-Lughod, «ognuno di questi dispositivi legali, proclamato dal suo ideatore francese come foriero di progresso e di ordine, costituì uno strumento non solo per la pianificazione urbana, ma anche per il trasferimento sistematico di risorse al colono francese e ai suoi eleganti quartieri» (Abu-Lughod J.;1980: 147). Se le trasformazioni conseguenti alla pressione europea del XIX secolo avevano visto tra i loro principali effetti l’avvio della migrazione interna e dell’inurbamento, soprattutto in direzione delle città costiere, con il Protettorato il fenomeno si amplificò ulteriormente, dando luogo ad una vera e propria litoralizzazione del paese, per effetto della colonizzazione delle campagne e della proletarizzazione crescente della popolazione marocchina⁶⁸.

Come era accaduto durante il regno di Hasan I(1836-1894), i contadini furono privati del potere di scambio dei loro prodotti soprattutto per effetto della monetarizzazione del *tarḥīb* (la vecchia tassa sui beni agricoli), che prima del 1913 poteva anche essere versata in natura. Con questa misura, una parte importante di quegli agricoltori che ancora si auto-sostentavano, venne spinta alla commercializzazione dei propri prodotti (con una maggiore esposizione alle fluttuazioni del mercato) e alla vendita della loro forza lavoro presso le grandi aziende francesi (Montagne; 1952). Riflettere su alcuni aspetti dell’urbanistica coloniale è un utile strumento per decostruire e storicizzare la nascita dell’urbanistica europea da cui derivano i contemporanei processi di pianificazione delle città.

Bisogna sapere che il piano di Casablanca, oltre allo *zoning*, la suddivisione in zone da un punto di vista *morfologico e funzionale*⁶⁹, pensato in base criteri di «salubrità», prevedeva anche lo *zoning* «etnico» che separava la nuova città coloniale e la città degli autoctoni.

⁶⁸ Le prime misure che legalizzano l’appropriazione delle terre marocchine sono precedenti al Protettorato e seguono di pari passo l’avanzata delle truppe francesi su Oujda e sulla Chaouïa nel periodo 1907-1912. Un decreto del 1919 sancisce l’avvio della privatizzazione delle terre collettive, mentre le espropriazioni ai danni dei privati (*malk*) vengono autorizzate dal 1927. Come risultato di questa strategia, ampiamente collaudata in Algeria e Tunisia, la proprietà terriera dei coloni aumenta rapidamente, arrivando a raggiungere, nel 1932, gli 837.000 ettari, mentre nel 1953 6.000 coloni occupano una superficie agricola di circa un milione di ettari (Rivet;2002). Secondo Laroui, in tutto il Maghreb, i proprietari francesi (meno di un settimo della popolazione complessiva) arrivano negli anni ‘30 a possedere un terzo di tutte le terre coltivate dei tre paesi dominati (Laroui; 1970).

⁶⁹ Analizzando il piano di Francoforte sul Meno a New York nel 1916, emerge che lo *zoning* era originariamente concepito secondo ulteriori suddivisioni interne. Mi riferisco allo *zoning* «morfologico», che determinava zone differenti a seconda delle densità di costruzione autorizzate e allo *zoning* «funzionale», che produceva zone differenti a seconda del loro uso, industriale, residenziale e misto (Barattucci; 2013). Lo *zoning* divenne uno strumento fondamentale nei documenti di pianificazione urbanistica dopo una sperimentazione intensa nelle città coloniali d’oltremare e tra le due guerre si diffuse in tutti i paesi europei (F. Mancuso, *Le vicende dello zoning*, Milano, 1978).

Attraverso lo zoning morfologico Prost distinse tre zone: centrale, industriale e di villeggiatura. Lo *zoning di salubrità* suddivideva in sei zone industriali in base alla loro nocività per gli insediamenti. Infine lo *zoning etnico* in particolare delimitava una zona per i “marocchini musulmani più poveri che sono esclusi dalla città nuova europea, nella quale solo le grandi famiglie nobili sono accettate” causando nel tempo forti segregazioni (Barattucci; 2013: 80).

Nelle *villes nouvelles* coloniali del Marocco le condizioni di accesso alle abitazioni nei nuovi quartieri erano di fatto proibitive per i nuovi arrivati autoctoni.

Questa mancanza di spazi nella città formale provocò dapprima un drammatico sovraffollamento dei vecchi centri storici, letteralmente accerchiati dalle nuove aree residenziali e perciò impossibilitati ad espandersi, quindi un aumento degli insediamenti informali nelle immediate periferie, dando origine ad una crescita molto rapida di grandi agglomerati di baracche in aree spesso insalubri e senza i minimi servizi di urbanizzazione. Stando a quanto narrato dai cronisti all'epoca emerse un sentimento diffuso di disordine morale riferito soprattutto alle città portuali, dove si concentravano i presidi europei e dove veniva riportato un aumento dell'alcolismo e della violenza.

Inoltre l'emergere di una nuova classe sociale, il proletariato urbano, dislocato negli spazi marginali delle baraccopoli coloniali testimonia l'associazione stretta tra forme della residenzialità e le forme di produzione e trasformazione delle appartenenze, dei legami, delle soggettività riscontrabili sino ad oggi nelle metropoli europee, come Torino. Queste analogie permettono di iniziare a riconoscere alcuni nessi tra periodo coloniale e postcoloniale ma anche tra l'Africa, laboratorio delle pianificazione urbana e demografica e l'Europa. Qui infatti sono stati esportati questi sistemi di gestione nell'ambito delle popolazioni migranti, come si vedrà nel quarto capitolo a proposito dei “campi della dislocazione” migrante a Torino.

L'appropriazione delle migliori terre da parte degli investitori francesi combinata con la monetizzazione delle imposte provocò un ulteriore impoverimento dei contadini e degli allevatori. Non diversamente da quanto avviene oggi nelle città europee, la mancanza del diritto allo spazio per alcune categorie di persone, in sintesi del diritto alla città, per citare un teorico del concetto di spazio come produttore sociale (Lefevre; 1991), generò il movimento verso le periferie in condizioni abitative improvvisate, senza servizi igienici e opere di urbanizzazione.

A tale proposito, nei lavori di Montagne viene riportato come le grandi abitazioni borghesi della *madîna* fossero state affittate dai proprietari in tutti i loro spazi, arrivando ad ospitare una famiglia per ogni stanza, con patio e cucina in comune⁷⁰. In seguito furono convertiti i cortili, i giardini e i

⁷⁰ Un fenomeno simile viene riferito, per gli anni Sessanta, da Hildred Geertz nel suo studio sulle relazioni familiari a Sefrou, vedi Geertz H. 1979 e da Guerraoui in un contributo più generale sui cambiamenti di Fes, si veda Guerraoui

magazzini in spazi abitativi, in una configurazione simile alla baraccopoli, ma ricavata negli interstizi disponibili. Ai più poveri venivano affittati persino i posti sul pavimento di cortili, negozi ed altri esercizi utilizzati durante il giorno, mentre i nullatenenti dormivano sotto le porte della città vecchia e nei fossati all'esterno delle mura (Montagne, 1952; Abu-Lughod J., 1980).

Le zone riservate ai francesi furono pensate quindi come «isole di civiltà moderna» (Rabinow; 1989: 295), destinate a favorire l'insediamento dei coloni, ma anche la separazione produttiva delle "razze".

In questo processo di *modernizzazione* vi fu uno totale scompaginamento dei ruoli sociali. Per quanto riguardava le donne, dagli anni '50, si trovarono a dover lavorare come *domestiche* nelle città coloniali. Il mutamento toccò anche gli uomini che in passato erano i *fellah*, custodi della terra, contadini implicati nei processi di fertilità e di cultura, orgogliosi uomini inseriti con un ruolo chiave all'interno della struttura sociale, in precedenza soggetti autonomi e utili alla famiglia, alla *qabila*. Questo ruolo perse di significato nelle città nuove, venendo a mancare lo sfondo originario, oramai trasformato dai grandi latifondisti stranieri. L'orgoglio attribuito a questa professione, al *fellah*, andò in crisi nel confronto con le nuove dinamiche dell'urbanizzazione, con l'universale ed imperante modello dell'*homo oeconomicus*. Entro questo scenario sorse la figura dell'*arobi*, il campagnolo in senso dispregiativo, oggetto di altrettanto disprezzo ancora oggi nei contesti di immigrazione a Torino⁷¹. Le economie locali autonome, che provvedevano con la produzione locale alla sussistenza, si trasformarono in economie di *dipendenza, subordinate*.

Tuttavia, come si è visto, fu proprio la matrice duale del potere marocchino e coloniale a favorire gli interessi locali di determinate categorie di persone a detrimento di altre e di particolari aree geografiche. Dopo l'indipendenza tale sistema continuò ad avere la funzione di consentire la comprensione dei dispositivi interni, ma anche la trasformazione di questo "*dédoublement*" (Hibou & Tozy; 2000). Al momento dell'indipendenza, i dirigenti marocchini, uomini di partiti politici, principalmente l'Istiqlal, il partito dell'indipendenza, ma anche gli uomini del Palazzo, a cominciare da Mohamed V, continuarono ad adottare il discorso della tradizione alla base delle retoriche legate all'indipendenza nazionale, sebbene siano stati ossessionati con l'idea dello Stato moderno, che non era mai stato criticato in quanto tale ma piuttosto per la sua natura straniera. Dopo l'indipendenza i movimenti nazionalisti hanno continuato a sperare nell'evoluzione del Marocco verso un regime costituzionale. Tuttavia, negli anni '60 il palazzo e nel suo centro il Sultano hanno rappresentato il potere indiscusso in Marocco. Si è trattato dunque di un dualismo non più diviso come durante il protettorato. Mohamed V e Hassan II ricostituirono rapidamente un quadro di vita politica che ha

D. 1996.

⁷¹ Anche a Torino nei rapporti fra i gruppi di giovani migranti, provenienti da Casablanca e da Khouribga, emergono ancora oggi questi giudizi dispregiativi, che determinano l'incomunicabilità fra i gruppi.

permesso al governo centrale di riconnettersi con le reti di influenza e gli interessi locali: la nuova burocrazia sorta con l'indipendenza ha giocato al fianco e in collaborazione col Palazzo, rafforzandone il potere. Secondo gli autori Hibou e Tozy i tecnocrati odierni appaiono come i *khadim* di ieri: impiegati il cui obiettivo finale era quello di servire, il cui potere era costruito e mantenuto all'ombra del califfo. Giocando sul registro della depoliticizzazione, i tecnocrati hanno riformulato la dualità che il Makhzen ha coltivato dopo l'indipendenza esprimendo la volontà di distinzione nei confronti dell'amministrazione e del governo. Inoltre, screditando la politica incarnata nei partiti, nel Parlamento e nelle elezioni, dimostrano tuttora di svolgere in realtà funzioni politiche. Essi contribuiscono al rafforzamento del Palazzo in ambito politico ma anche economico e finanziario.

Tra gli anni '80 e la fine degli anni '90, è iniziato in Marocco un "riformismo della conservazione e della restaurazione", attraverso il Makhzen, un dispositivo intellettuale che ha integrato tutte le trasformazioni, le riforme e i vincoli (Tozy, Hibou; 2000) in continuità con l'ideologia della conservazione evidenziata da Laroui in precedenza. In Marocco la liberalizzazione politica tra il '90 e il '97 non fu un processo indotto dai partiti politici ma dal Makhzen attraverso lo strumento dell'alternanza. Si trattò di un processo graduale, di cui si è fatto promotore in particolare il re Hassan II, e che consistette nell'integrazione in campo politico dell'opposizione tradizionale (Koutla, formata dall'Istiqlal e dall'USFP), la sinistra repressa duramente negli anni '70 e '80, per esempio nelle campagne contro la corruzione, e gli islamisti. A tale proposito, bisogna sottolineare che il termine arabo *islah*, abitualmente tradotto come riforma, in realtà significa "riparazione". Questa precisazione serve a capire meglio il significato politico delle riforme in Marocco; infatti il sistema politico è profondamente conservatore e in questo senso procede non tanto attraverso il rifiuto ma piuttosto per accumulazione. A differenza della Tunisia, le riforme e il riformismo non rappresentano il mito centrale del regime marocchino, soprattutto perché il sistema, nonostante abbia vissuto trasformazioni altrettanto se non più importanti di quelle promosse in Tunisia, si basa su un conservatorismo che diventa il discorso consensuale (Hibou; 2006).

Il processo politico di concentrazione del potere in Marocco è avvenuto attraverso l'abolizione delle frontiere tra potere esecutivo, legislativo e giudiziario sin dai tempi del Protettorato in nome del rispetto della tradizione marocchina, nonostante non esistesse neppure nell'ortodossia musulmana. Entro queste premesse furono gettate le basi per un'interpretazione totalitaria del potere anche dopo l'indipendenza (Hibou; 2006) sino ai giorni odierni e sono sorte le condizioni materiali e simboliche che hanno prodotto il desiderio migrante degli uomini in tutto il paese e in particolare in quelle zone del cosiddetto Marocco inutile come a Khouribga, nel Medio Atlante.

2.3. Autoritarismo e strutture sociali nella formazione maschile.

L'analisi dei processi di formazione adulta e maschile dei giovani marocchini di cui mi occupo nel presente capitolo implica uno sguardo attento alle forme di esercizio del potere in Marocco, che necessariamente riguarda la figura del Re e quindi anche la sfera religiosa. Senza pretendere qui di approfondire la complessità dell'elemento religioso in Marocco, mi limito ad alcune brevi considerazioni. Infatti la dimensione islamica gioca storicamente un ruolo di mediazione entro la sfera pubblica, relativa ai diritti di cittadinanza e nell'ambito della sfera privata, dove risiede il nucleo centrale del potere maschile, del patriarcato. La stretta relazione tra identità nazionale e religiosa sta nel fatto che l'Islam è la religione di Stato, che ha come riferimento giuridico-religioso del sistema di potere la scuola Malikita⁷². A proposito della legittimazione rituale del potere in Marocco, Combs-Schilling (1989; 1996) ha mostrato il profondo legame tra il cerimoniale della nazione e l'identità individuale, sostenendo che i rituali fondono metaforicamente la monarchia con i profeti dell'Islam e le strutture mondane della vita familiare. Inoltre, secondo l'autrice, le performance di bellezza e di grazia rendono la monarchia intrinseca alla definizione del maschile e del femminile, dell'esperienza di nascita, del rapporto sessuale, della morte (1989).

La figura del re, primogenito maschio, è, come recita la Costituzione varata nel 2011, sia capo di Stato sia Comandante dei Fedeli (lett. 'Ameer-ul-Mumineen), dunque è l'autorità temporale e religiosa del regime "teocratico-costituzionale" (art. 6, 19 e 23 Const.1996 e sezione 3, 41, 42 Cost. 2011). Anche se con la nuova Costituzione la persona del re non è più "sacra" tuttavia resta inviolabile (art. 46).

A questo proposito, il potere in Marocco si configura come un esempio di *upgrading authoritarianism* (Heydemann; 2007), poiché ha saputo accreditarsi come in via di democratizzazione (EU 2006; Bush 2003 in Dalmaso, 2010). Si tratta della cosiddetta "eccezione marocchina" mediatizzata durante le proteste del 2011, nonostante la forte repressione delle voci dissidenti dal 2003 (Vermeren, 2009; Amar, 2009) nelle piccole e medie città di tutto il paese (Bennafla; 2009). Il caso di questo paese permette di cogliere il senso di "grey zone" (Carothers; 2002) che la teoria della transizione democratica non ha saputo trattare in modo convincente: Tra i

⁷² "La scuola Malikita, ispirata all'opera del giurista Anas Ibn Mālik (m.795), rappresenta il riferimento giuridico-religioso dell'Islam di Stato in Marocco, vale a dire che ad essa si ispirano la giurisprudenza e la tradizione del culto islamico nel Paese. La scuola Malikita è una delle quattro scuole dell'Islam; esse trasmettono "le interpretazioni giuridico-teologiche del credo maomettano che definiscono i principi essenziali del culto e dei rapporti tra fedele e Dio, incidendo tanto sulla dimensione spirituale che su quella giuridico-legale della comunità dei credenti. Formatesi intorno alla fine dell'VIII secolo d.C. ed ispirate ciascuna all'opera di un diverso giurista, tali scuole sono diffuse in differenti aree geografiche del mondo islamico: la scuola Hanafita in area mediorientale e nelle terre conquistate dagli Ottomani, soprattutto Siria e Turchia; la Hanbalita in Arabia Saudita e in zone del Golfo Persico; la Shaafita in Egitto, Indonesia, Africa orientale e Arabia meridionale; la Malikita nell'area magrebina e dell'Africa orientale." (Alberto Ventura, *L'islam sunnita in epoca classica VII-XVI secolo*, in *Islam*, a cura di Giovanni Filoramo, Roma-Bari, Laterza, 1995-1999, pp. 114-119).

regimi democratici e quelli che si pongono come alternative alla democrazia esistono dei regimi che, pur adottando un discorso democratico e realizzando alcune riforme liberali, rafforzano il loro potere autoritario (Dalmaso; 2010; 2011).

In letteratura l'ipotesi comune è che i regimi Arabi cerchino il supporto delle classi privilegiate, i cui interessi sono legati al capitalismo internazionale in un processo di accumulazione del "centro" che impoverisce le "periferie" (Gunder Frank, 1978; Amin, 1976). Secondo questa visione, le forme particolari di governo degli Stati-nazione arabi postcoloniali sono sorti sulle ineguaglianza interne a queste società e sulla dipendenza delle loro economie dal mercato internazionale. Tuttavia, secondo Hammoudi, che ha analizzato in modo particolare i fondamenti del potere in Marocco, la persistenza dell'autoritarismo va indagata nella relazione tra individui e i loro capi, sia che si tratti di capi politici, di padri, di maestri che li introducono alle arti, alla conoscenza, o dei loro superiori in contesti burocratici. Gli stessi attori sociali possono esibire attitudini diametralmente opposte in diverse situazioni, in una sorta di coesistenza tra due personalità. Secondo questa prospettiva gli individui assumono un atteggiamento di sottomissione che spesso sconfinava nell'ossequiosità, quando sono in una posizione subordinata, ma si aspettano uno stretto rispetto quando sono in una posizione di potere, un'attitudine che, sottolinea Hammoudi, ha precedenza su qualsiasi mediazione legale. Pertanto la relazione di sottomissione, intesa in quanto periodo di attesa è il prezzo da pagare per l'accesso al potere ed è associata con un alto livello di ambivalenza (2001). Quando i conflitti scoppiano pubblicamente tra un individuo e il suo capo la lotta è spietata. Prima di ribellarsi e lottare per l'autonomia, il soggetto beneficia della vicinanza col capo e del suo prestigio sociale, tanto quanto dello scambio di doni e servizi. Tuttavia, il sacrificio che ciò implica può giungere alla drammatizzazione dell'abdicazione dei segni di virilità, nonostante il loro ruolo cruciale nella definizione dell'identità maschile nella società marocchina (2001).

L'analisi delle strutture sociali che hanno caratterizzato l'organizzazione della società in Marocco ha suscitato particolare interesse nel dibattito antropologico e rappresenta un elemento utile alla comprensione delle dinamiche relazionali entro le quali si sono formati i soggetti della mia ricerca in quanto maschi, adulti, uomini, in alcuni casi mariti e padri. Secondo gli autori Joseph e Joseph (1987) si possono individuare due diversi approcci nella letteratura etnografica relative al Marocco: una ha enfatizzato l'aspetto collettivo dell'organizzazione sociale e l'altra il carattere fluido, agonistico e individualistico. Nella prima prospettiva, prevale l'idea di un' "organizzazione segmentaria del lignaggio"; quest'ottica evidenzia la presenza di un'opposizione bilanciata tra corporazioni patrilineari distinte e collegate basate su relazioni di parentela (Hart, 1976; Gellner, 1969). Gli autori hanno inoltre sostenuto che i legami sociali sono anche formati su basi costituite

ad hoc, fondate appunto, come è emerso dalle riflessioni precedenti, sulla relazione *patron-client* o su legami di amicizia. Perciò non riconducono l'organizzazione sociale in Marocco al "classico" modello segmentario, poiché considerano che quest'ultimo entri in competizione con altri tipi di alleanze. Hart (1976), che condusse la sua ricerca etnografica nell'area montagnosa del Rif, presso il gruppo degli *Aith Waryaghar*, ha notato che i segmenti basati sulle relazioni di parentela erano attraversati da ogni tipo di alleanza. In base alle sue analisi, nonostante fossero presenti entrambi i principi del sistema segmentario (equilibrio e opposizione fra segmenti sociali), l'aspetto dell'opposizione aveva maggior peso. Se un individuo diveniva nemico del proprio fratello, ogni fratello poteva cercare altrettante alleanze a diversi livelli sociali e queste ultime rappresentavano un principio di organizzazione sociale più importante del "lignaggio"; le lotte di sangue erano la caratteristica centrale della vita socio-politica nel Rif a quei tempi (1976: 443)⁷³. Hart a proposito dell'organizzazione sociale degli *Aith Waryaghar* scrisse del paradosso di un sistema di squilibri in equilibrio, un sistema dove l'opposizione è il caposaldo del bilanciamento tra segmenti potenzialmente su tutti i livelli della scala (1976: 443).

Gli etnologi che hanno descritto il Marocco in termini di un modello di organizzazione sociale maggiormente individualistico, hanno sottolineato l'idea che la segmentazione sia un mero idioma attraverso il quale le persone esprimono relazioni sociali idealizzate senza che siano necessariamente collegate alle pratiche sociali concrete. Questa prospettiva delinea una chiara distanza tra come l'ideologia dell'appartenenza ad un certo gruppo era presentata e cosa accadeva nella pratica concreta. In quest'ottica, una pratica comune sulla base, per esempio, dell'appartenenza in quanto membro di un gruppo, era rara se non addirittura assente. Rosen (in Joseph e Joseph; 1972: 227), sottolineando l'aspetto individualistico, ha concluso che nessun gruppo corporato poteva garantire una lealtà senza divisioni nell'azione comune. Nell'evidenziare che le strutture sociali in Marocco consistevano in relazioni di mediazione fra individui in competizione, C. Geertz (1973: 37) ha collegato quest'ultima alla grande mobilità fisica e sociale che ha caratterizzato il paese per secoli e ha descritto i soggetti del suo campo d'indagine: "come camaleonti" e fondamentalmente "contestuali". Nei lavori di Rosen e C. Geertz (1979) l'ordine sociale in Marocco emerge in quanto prodotto di una serie variabile di relazioni sociali nelle quali gli individui negoziano i legami sociali su basi opportunistiche costruite ad hoc. I legami sociali sono descritti come temporanei e rispondenti a bisogni individuali. Le relazioni di potere in questo senso sono orientate nella direzione di soddisfare obiettivi individuali e, come risultato, nonostante le

⁷³ I matrimoni erano importanti strumenti di creazione di quelle alleanze che le giovani donne declamavano cantando del loro *liff-ino*, ovvero 'mio adorato', attraverso l'uso della parola *liff* al posto del termine alleanza (Joseph & Joseph, 1987: 16).

persone possano esprimere forme collettive di lealtà nei confronti di comunità basate sull'appartenenza familiare, nelle azioni politiche prevarrebbe la costruzione di alleanze basate su necessità individuali. In modo simile, H. Geertz (1979) ha sottolineato l'incertezza della fedeltà basata sui legami familiari e la natura agonistica delle relazioni. Queste premesse sull'organizzazione sociale introducono e in parte anticipano la complessità e la forte eterogeneità delle posizioni, dei legami sociali fluidi e congiunturali che i soggetti, minori e giovani migranti, hanno creato nei campi dove ho condotto la ricerca in questi anni sia in Marocco sia in Italia. Quel che sin d'ora mi interessa indagare attraverso l'esame della letteratura e in seguito con i racconti etnografici, riguarda le correlazioni tra i fondamenti del potere in Marocco e le ideologie sottese ai processi di formazione adulta della mascolinità con particolare attenzione alle trasformazioni sociali, come si è visto a partire dall'epoca coloniale. La tesi di Hammoudi è che l'inversione, nella forma della femminilizzazione del soggetto sottomesso, e l'ambivalenza costituiscano lo schema culturale nei cui termini è definito l'accesso a qualsiasi posizione di dominio. Questo schema è basato e santificato dai concetti e dalle procedure relative all'iniziazione mistica. Secondo quest'ottica l'inversione del discepolo è la forma esemplare del dominio e della sottomissione; i segni della femminilità, nella forma della subalternità e del servizio, sono disegnati in relazione al domino tra padre e figlio o superiore e subordinato. Tuttavia questa negazione della virilità, indotta dallo stato di dipendenza che si crea durante l'attesa per il climax carismatico, non è così estrema in nessun'altra sfera della vita. Secondo Hammoudi ciò influenza i metodi di formazione e i programmi delle organizzazioni politiche che si basano sulle forme religiose. In tutti i partiti politici e i sindacati, nei contesti burocratici pubblici e privati, i processi di interazione politica sono dominati dalla relazione a un capo che è modellata sulla relazione esemplare del maestro-discepolo. Un nuovo maestro emerge inizialmente dalle sembianze femminili che poi mutano nella metamorfosi dopo l'iniziazione portandolo ad essere un capo virile e assoluto. Per l'autore, che rifiuta ogni modello essenzializzante del perpetuarsi di supposte eredità storiche, l'inversione obbligatoria in chi cerca potere corrisponde ad un modo per rimuovere il ruolo riproduttivo delle donne in una società patriarcale che così accetta il fatto che le donne siano responsabili della continuità delle linee agnatiche. La trasformazione di questo "modello" dunque sarebbe oggi riconoscibile nell'estensione sistematica del controllo da parte dello Stato sulla religione, nell'attuale suo monopolio della violenza e del controllo sulla sfera civile ed economica (2001). Questo sistema specifico è dotato di una profonda efficacia affettiva a livello individuale e durante il colonialismo e il postcolonialismo è stato rimodellato sia come struttura sia come "memoria collettiva" (Halbwachs; 1950). Da ciò è derivato un autoritarismo moderno radicato nella vita sociale e politica nonostante un'incessante lotta per il cambiamento (Hammoudi; 2001). "Tutto

esisteva prima della dominazione coloniale; ciò che ha inventato sono state delle nuove connessioni tra le cose e le parole e controlli senza precedenti sui corpi e le anime" (2001: 109).

La concezione della modernità attuale, l'ideale del soggetto moderno che analizzerò nei prossimi capitoli attraverso le biografie, va indagata anche alla luce di questi precedenti storici, a partire dalle forme di dominio coloniale e quindi nei suoi intrecci e ibridazioni contemporanee. Il concetto di *inversion* introdotto da Hammoudi mostra le dinamiche proprie della relazione discepolo maestro che, alla luce di un'altra significativa immagine dei rapporti di potere, quella di *extraversion* introdotta da Bayart (2000), possono essere estese ai rapporti tra colonizzato e colonizzatore. Con essa l'autore ha indicato i meccanismi di riproduzione della dipendenza originatisi in epoca coloniale e successivamente favoriti anche in epoca postcoloniale dagli stessi soggetti che avevano subito la precedente oppressione. Dall'incrocio di questi sguardi teorici emergono due soggettività che agiscono in base a dinamiche di potere tese a conservarlo, a riprodurlo, ad appropriarsene secondo modalità inter dipendenti che di fatto hanno un nesso con le diverse rappresentazioni dei generi. L'accettazione della sottomissione nei termini della rinuncia temporanea alla virilità come fondamento per la riproduzione del potere maschile nutre e si nutre del potere coloniale indiretto (*indirect rule*) e della tendenza alla conservazione dei rapporti "autoctoni" di potere. Emerge pertanto una forma del potere ambivalente, che si muove tra maschile e femminile, tra dominio "moderno alloctono" e "conservazione autoctona" e che sembra avere le sue radici nel sistema duale consolidato durante il Protettorato. Se applichiamo queste riflessioni all'ambito emigratorio, possiamo ipotizzare che per essere moderni, i soggetti debbano passare attraverso l'alterità, per esempio emigrando, ma che ciò significhi dover continuamente negoziare con la necessità di conservare le caratteristiche, i valori e le appartenenze sentite come originarie.

2.4. Etnografia di un concatenamento migratorio (Khouribga-Torino): la *Qabila* di ben Iklef.

Alla luce delle riflessioni di Deleuze Félix Guattari (1972) circa la nozione di concatenamento di desiderio (*agencement de désir*)⁷⁴, ho provato a ripensare il concetto di catena migratoria (Grieco, 1987; Entzinger, 1990) come "concatenamento migratorio". L'immagine della catena migratoria rischia, a mio avviso, di fissare e naturalizzare un presunto meccanismo calamita tra le prime e le seconde generazioni, occultando le trasformazioni e le rotture che si determinano invece nei rapporti e nelle strategie migratorie generazionali, nonché la variabilità delle congiunture

⁷⁴ G. Deleuze, *L'abécédaire de Gilles Deleuze*, interviste televisive con C. Parnet dirette da P. A. Boutang, Vidéo Éditions Montparnasse 1996, voce : Désir.

economiche e politiche dei paesi di emigrazione e di immigrazione. Mentre, qui intendo porre l'attenzione sulla capacità costruttiva del desiderio nella sua doppia accezione di prodotto socialmente costruito e di sentimento che genera altrettante forme e realtà sociali. Il desiderio, nello specifico, quello di emigrare, dunque non è un dato naturale né spontaneo, bensì disegna una regione in cui le soggettività si trovano inevitabilmente in un insieme: non siamo soli a desiderare, siamo sempre nel campo di un desiderio (di desideri molteplici), all'interno di una macchina di desiderio che è collettiva, contestuale e congiunturale. Inoltre, tale spunto di riflessione permette di superare la visione dicotomica prevalente nelle ideologie del sospetto sottese alle politiche migratorie che dividono tra vittima e carnefice. Infatti, situando il desiderio entro le dinamiche da cui emerge come costruzione non auto-evidente, permette di relativizzare la presunta "spontaneità", "volontarietà" e responsabilità individuale del concetto di consenso.

Interrogare gli immaginari e le pratiche contemporanee dei migranti ir/regolari e dunque i concatenamenti di desiderio in esse implicate, permette di delineare le soggettività emergenti, mostrando come esse si trasformano attraverso spazi transnazionali e tempi diversi che riguardano nel caso specifico di cui mi occupo, più generazioni di migranti. Inoltre la dimensione del desiderio riguarda, come mostrerò, i processi di formazione adulta e, nello specifico, della mascolinità adulta. Adottando quindi una prospettiva volta a de-naturalizzare il desiderio e le pratiche ad esso connesse, bisogna considerare che gli uomini e i ragazzi in Marocco si confrontano con diversi modelli della mascolinità inclusa quella occidentale a partire, come si è visto dalla figura del colono francese nel periodo coloniale. Queste rappresentazioni e discorsività sono soggette a trasferimenti e circolazioni che non sono neutre né unilaterali. In particolare a Khouribga è sempre una questione di articolazioni, di rielaborazioni e riconfigurazioni di molteplici elementi in un ambiente di ricezione locale fortemente connotato da flussi transnazionali di immaginari, beni di consumo e persone. Inoltre bisogna considerare che il passaggio all'adozione di sistemi giuridici coloniali, che condannavano chiaramente gli "atti contro natura", la sodomia e l'omosessualità, e la più recente re-islamizzazione dei codici penali delle nazioni indipendenti come il Marocco hanno introdotto un nuovo vocabolario ed una nuova epistemologia sessuale. In Marocco la legge punisce « actes impudiques ou contre-nature avec un individu de son sexe » (art. 489 du 26 novembre 1962)⁷⁵ (Rebucini; 2013). A questo proposito Joseph Massad ha mostrato che le dicotomie sessuali, normale/deviante, eterosessuale/omosessuale, si sono radicate nei paesi islamici con la colonizzazione e attraverso il discorso orientalista occidentale e nazionalista arabo. Un altro periodo chiave di questa storia (post)coloniale in rapporto alle categorie sessuali furono le rivendicazioni dei

⁷⁵ L'articolo 489 del codice penale condanna « les actes contre-nature » dai sei mesi ai tre anni di reclusione o al pagamento di un'ammenda da 120 a 1 200 Dh. (Rebucini; 2013).

movimenti per i diritti civili dei gay e delle lesbiche degli anni '60 negli Stati Uniti e nell'Europa Occidentale che si sono internazionalizzati a partire dagli anni '80 e '90. Queste hanno contribuito ad una gerarchizzazione delle reazioni correlate ai comportamenti e alle pratiche sessuali tra civilizzati e non civilizzati. Seppur apparentemente distanti nel tempo e nello spazio, le formazioni maschili delle generazioni migranti in Marocco hanno a che fare con questi universi compositi di identità.

I primi emigrati, i padri sono partiti negli anni Ottanta dalle campagne limitrofe a Khourigba, la cittadina mineraria sede dello storico *Office Cherifien des Phosphates* (O.C.P.)⁷⁶. Si tratta della prima miniera di fosfati al mondo, in una delle zone definite 'inutili' durante il colonialismo (Obdeijn, 1993; Reniers, 1999). Esaurite le risorse, in seguito alla cosiddetta 'Crisi dei fosfati, dagli anni '70 sono cominciati i licenziamenti, non senza resistenze da parte degli operai⁷⁷, e sono iniziate le partenze verso l'Italia. Durante gli anni '80 e '90 i padri, attraverso ritorni temporanei e periodici, hanno investito nella cittadina marocchina i loro guadagni, nella forma di capitale materiale e simbolico, sono stati aperti bar, alimentari ma anche scuole ed esercizi commerciali intitolati alle città d'Italia. Ciò ha incrementato le narrative dell'eroe migrante, tipicamente uomo, in continuità con l'immagine neoliberale del *self-made man*.

Nel Duemila, quando iniziai ad occuparmi di minori stranieri non accompagnati per l'Ufficio minori stranieri del Comune di Torino, ignoravo la portata del fenomeno migratorio minorile⁷⁸ e l'esistenza di una rete di relazioni transnazionali che legavano la città in cui vivevo con un'altra in Marocco. Tuttavia, prima ancora di recarmi in Marocco nel 2007, Khourigba era già diventata in qualche modo familiare. Ne parlavano i ragazzini che incontravo nel quartiere, mi raccontavano di come erano riusciti ad andarsene, delle rimesse che servivano per costruirsi una casa per il loro

⁷⁶ L'O.C.P. è stato l'ente incaricato dell'estrazione e dell'esportazione di questi minerali, venne istituito nel 1920 durante il protettorato francese (1912-1956).

⁷⁷ Nel '68, 7mila minatori di Khourigba furono protagonisti di uno sciopero durissimo. I dirigenti sindacali ammettevano di non riuscire assolutamente a controllare o ad indirizzare l'ondata di scioperi, che vedeva protagonisti lavoratori di tutto il paese. Il movimento fu represso, a livello nazionale, al prezzo di centinaia di morti ammazzati dall'esercito, oltre 3000 arresti, lo scioglimento del Parlamento e la dichiarazione dello stato d'emergenza (Martorell; 2002). Le proteste violente sono continuate nel tempo, nel corso del 2011 ci sono state diverse esplosioni di violenza dopo l'annuncio da parte del Youssoufia Fosfati (OCP) di 270 assunzioni, cifra considerata insignificante rispetto alle 30.000 richieste. All'epoca mi trovavo in Marocco e l'espressione della rabbia era stata mediatizzata come vandalismo, secondo alcuni cronisti le ragioni di tali episodi dipendevano dal piccolo numero di reclutati tra i quali sembrava che fossero persone che avevano già un lavoro retribuito nel servizio pubblico o vivevano all'estero, mentre i disoccupati si sentivano abbandonati.

⁷⁸ Negli ultimi anni in Italia si è assistito ad un crescendo di arrivi che ha raggiunto un primo picco storico nel 2008. Infatti il totale degli MSNA (Minori stranieri non accompagnati) è stato di 7.797, di cui 4.828 segnalati nel corso del 2008 e 2.969 segnalati negli anni precedenti. La maggioranza proveniva da Marocco (15,3%), Egitto (13,7%), Albania (12,5%), Palestina, (9,5%) ed Afganistan (8,5%) seguiti da Eritrea (5,0%), Nigeria (4,1%), Somalia (3,9%), Serbia (3,8%), Iraq (3,7%). Avevano un'età compresa tra i 16 e i 17 anni (76,8%) (Franco Pittau, Antonio Ricci, Laura Ildiko Timsa, 2009, *Minori non accompagnati: aspetti quantitativi e politiche in materia di accoglienza, rimpatrio e integrazione. Analisi del caso italiano per uno studio comparativo a livello comunitario*; Punto di Contatto Nazionale per l'Italia nella Rete Europea per le Migrazioni EMN Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma).

futuro, o per pagare il debito contratto con parenti e vicini di casa finanziatori del viaggio. I giovani immigrati di Casablanca prendevano in giro i “Khouribgi” dicendo che erano dei campagnoli ignoranti. I “Khouribgi” dicevano che quelli di Casablanca erano dei pazzi violenti che arrivavano dalla bidonville di Sidi Moumen, una delle prime baraccopoli della città. Quel che dai racconti curiosamente non emergeva era l’importanza economica che questa piccola cittadina sin dal protettorato ha ricoperto nell’ambito della produzione ed esportazione dei fosfati in tutto il mondo. Solo quando ho conosciuto i padri, ovvero la generazione emigrata per prima negli anni ‘80 ho iniziato a farmi un’idea delle ragioni che avevano portato alla scelta di lasciare un paese che per molti restava il luogo dove tornare una volta fatta “fortuna” in Italia.

Per capire le vicende storiche che hanno segnato questo luogo d’emigrazione bisogna risalire agli investimenti economici che sin dagli inizi del 1900 furono fatti in Marocco nelle grandi opere, come le ferrovie. Si trattava dei prodromi del protettorato, in questa fase emerse l’interesse per la provincia di Khouribga. La città infatti risultava essere, a seguito di documentate ricerche dei pionieri francesi la prima miniera di fosfati al mondo. L’OCP, l’Office Cherifien des Phosphates è stato l’ente incaricato dell’estrazione e dell’esportazione di questi minerali; istituito nel 1920 fu subito operativo e nel 1921 iniziarono le prime estrazioni nelle miniere nei pressi di Khouribga. Le miniere di rocce fosfatice hanno numerose applicazioni, trasversali a molteplici attività umane. Sul sito dell’OCP⁷⁹ emergono slogan in inglese che recitano “Fosfati, elemento chiave per la vita”, “Alimentare la terra per alimentare il pianeta”, “La sostenibilità, il potere dell’umiltà”, “Una produzione globale integrata di fosfati”, “L’alto valore aggiunto dell’industria”. Oggi il Marocco produce tre quarti dei fosfati mondiali, esportando tra derivati e roccia pura circa venti tonnellate ogni anno. L’esportazione dell’OCP è il 17% del totale delle esportazioni marocchine. Una delle principali applicazioni dei derivati di queste miniere è la fertilizzazione, infatti il fosforo è necessario alla radicazione delle piante. Dal 1920 le terre di questa provincia furono razziate di uno degli elementi fondamentali per la coltivazione, rendendo così sempre più improduttive e meno fertili le aree coltivabili.

La necessità conseguente di acquistare i fertilizzanti rese l’economia locale sempre più dipendente dai mercati d’importazione. Tra le altre importanti applicazioni dei fosfati sono note le armi al fosforo, armi che esplodendo producono migliaia di gradi, molto più della semplice polvere da sparo, fondendo il piombo come fosse “fuso”. Ma i “fertilizzanti fosfatici di origine minerale possono contenere quantità di uranio relativamente alte” e ciò nel sito ufficiale dell’OCP viene detto

⁷⁹ <http://www.ocpgroup.ma/>

nei termini di *“altri svariati usi”*; si pensi all’uso della base chimica per molti prodotti farmaceutici, nonché alle imprese belliche ed energetiche.

Nel 2007 fui ospite di alcune famiglie di minori e giovani conosciuti a Torino con i quali avevo programmato parte del mio arrivo e dell’accoglienza in Marocco. In quell’occasione potei visitare la storica area di produzione dell’OCP grazie alla guida di un ex lavoratore appartenente alla generazione dei padri emigranti. Mohamed, a differenza del figlio sedicenne emigrato nei primi anni del 2000, era giunto in Italia quando ancora vigeva la legge Martelli le cui “maglie” erano più larghe e consentivano di far avanti e indietro dal paese facilmente. Mohamed è morto ormai tre anni fa, da anni gravemente malato di diabete, si è spento lasciando alla moglie, ai figli e ai nipoti un’ampia villa di famiglia nel centro città, costruita grazie alle rimesse di due generazioni di migranti.

Otto anni fa, grazie alla sua amichevole compagnia riuscii a raccogliere i racconti e le testimonianze che seguono. Si tratta dei frammenti di vita che vanno collocati all’interno di rapporti ibridi e fluidi costruiti attraverso esperienze di lavoro e di amicizia. In alcuni casi questi presupposti sono stati la base di relazioni durate fino ad oggi in un arco di tempo di dodici anni. Le diverse traiettorie e biografie che delinea di seguito sono il frutto di un diario, delle note di campo e di appunti presi in diretta nell’estate e all’inizio dell’autunno nel 2007 in Marocco.

'Quella montagna laggiù? è la spazzatura dei fosfati.'

[...] attraversando un sottopasso della ferrovia che divide in due zone la città, ci inoltriamo in quello che Mohamed chiama il quartiere francese:

Questa è la zona costruita dall’OCP, in quelle ville ci abitavano i dirigenti, ora ne sono rimasti pochi, il resto lo stanno vendendo, come le case qua a sinistra, qua ci vivono i marocchini, il secondo piano è diverso, prima erano tutte piano terra, ora chi ci abita sta costruendo i piani superiori: qua le famiglie sono grandi.

Proseguendo Mohamed indica l’ospedale, i campi da tennis, fino ad arrivare ai pressi di un edificio industriale enorme, lungo quasi un chilometro. A questo punto ci fermiamo, scendiamo dalla macchina che lasciamo parcheggiata vicino alla ringhiera che circonda la zona e Mohamed inizia il suo racconto.

[...] Questo è un pezzo di quello che era l’OCP a Khouribga, dove venivano lavorati e puliti i fosfati, quella montagna laggiù (indicando un collina rossastra di dimensioni paragonabili alle discariche metropolitane) è la spazzatura dei fosfati, sono solo gli scarti. Adesso qui non ci lavora

più nessuno, dagli anni '80 hanno incominciato a raccogliere i minerali in superficie, non hanno più bisogno dei minatori (Khouribga, 20 agosto 2007).

Ciò che è rimasto del quartiere francese, oggi occupato dai residenti del luogo, all'epoca era oggetto di una ri-qualificazione inversa. Le case tipicamente di architettura europea, con un solo piano, oggi sono ampliate edificando un secondo piano abitabile, che contrasta con il resto delle facciate. Le famiglie, la popolazione, la demografia cresce e con esse anche le abitazioni, non solo quelle della zona nuova, ma anche quelle del quartiere francese. La dismissione da parte dell'OCP del grande impianto di lavorazione dei fosfati, ha comportato lo svuotamento delle abitazioni occupate dai quadri francesi nel corso degli anni. Quello che è rimasto invece è la montagna di rifiuti, di scarti, prodotta dai fosfati, e confinata all'interno di un monumentale impianto industriale in rovina. Questi spazi in disuso mi ricordavano le aree industriali dismesse e le fabbriche abbandonate di Torino, reperti di un' *archeologia industriale* che testimonia simili trasformazioni economiche ed urbane. Durante la colonizzazione francese in Marocco il processo di urbanizzazione, associato alla transizione demografica, ha prodotto da un lato la riduzione della mortalità infantile e dall'altro la divisione spaziale delle classi e l'emergere di spazi di urbanità marginale secondo la dinamica centro/periferie, come nel caso dello sviluppo urbano di Khouribga. Si tratta di fattori significativi che vanno analizzati per la loro funzione di barriera e filtro nell'accesso al potere sociale, tra gli elementi essenziali che hanno prodotto generazioni di emigranti. Inoltre questo processo è stato sancito ufficialmente attraverso l'esistenza di scuole a due velocità: quella destinata ai colonizzatori e quelle dei coloni. Nel campo che ho svolto durante il 2011 ho potuto constatare che oggi di fatto si tratta di scuole a tre velocità, una è quella pubblica, priva di strumenti ed espulsiva nei confronti degli studenti che non apprendono, con insegnanti sottopagati che danno lezioni private ai loro stessi studenti. La frequenza a questi 'corsi supplementari' può sancire la promozione o la bocciatura. La scuola privata è invece solitamente destinata alla classe media marocchina e infine c'è la scuola straniera, francese, americana e ultimamente anche italiana. A Khouribga gli emigranti di successo hanno investito nel business delle scuole private i proventi di anni di mobilità e commerci non solo con la città di Torino.

[...] Qua – mi aveva detto all'epoca Mohamed - ci sono molte scuole, adesso anche quelle private, quell'edificio là (indicando un moderno edificio su più piani di tipica architettura europea) è una scuola, per tutte le età dai più piccoli alle superiori, lo ha costruito Nadir, lo conosci? È quello che ha il bazar vicino alla moschea in corso F.(a Torino)? Negli anni facendo da banca ai ragazzi si è arricchito [...] I ragazzi' racconta Mohamed 'lasciavano in deposito da lui i soldi, soprattutto quando non c'era la Western Union, anche per spedirli a casa, ma spesso capitava che finissero in carcere e quei soldi li perdevano. Adesso lui ha tirato su questa scuola, è uno importante, ha i

contatti e soldi del Ministero dell'Istruzione. Dentro ha anche i pulmini della Mercedes nuovi per prendere e portare i ragazzi (Khouribga, 25 agosto 2007).

A Khouribga ci sono tante scuole, nonostante il tasso di analfabetismo sia alto, un dato indicativo del senso di sfiducia dei ragazzi verso l'istruzione è l'incidenza dell'analfabetismo (Boussetta; 2002). Inoltre molte sono le istituzioni messe in piedi anche dall'OCP stessa: attività sportive, attività di supporto socio assistenziale, come viene rivendicato nel sito ufficiale⁸⁰.

All'opposto delle *enclaves* etniche nel resto del mondo, oggi Khouribga è una cittadina cosmopolita dove vive una comunità transnazionale che mantiene continui scambi con i luoghi d'emigrazione. Anche qui come a Torino, i centri commerciali come la catena Acima, un supermercato pieno di colori, di oggetti impacchettati, di belle macchine (con targhe spesso italiane) parcheggiate davanti, caratterizzano il centro della città: un concentrazione di simboli occidentali e nonluoghi (Augé; 1993) effetti di una creolizzazione *selvaggiamente occidentale* del mondo globale.

Gli aspetti che hanno maggiormente differenziato le condizioni migratorie della generazione dei padri rispetto ai figli, oltre all'età al momento della partenza, sono come si è visto l'emergere di una maggiore regolamentazione del lavoro migrante e della mobilità per certe categorie di persone, con determinate provenienze geografiche, e in seguito anche la crisi finanziaria internazionale a partire dal 2007. Ciò che invece resta un fattore comune e probabilmente incrementato nel tempo, è il loro impiego prevalente negli ambiti dell'economia informale. Si noti che quest'ultima, in un intreccio profondo tra economia formale ed informale, consente spesso l'acquisto di contratti di lavoro e di certificazioni di residenza finalizzati all'ottenimento del permesso di soggiorno, dunque di fatto costituisce simultaneamente il rovescio e il fondamento stesso della liceità, nonché della possibilità di restare mobili.

I padri una volta giunti in Italia col visto, hanno ottenuto facilmente un permesso di lavoro che hanno utilizzato per spostarsi legalmente tra Italia e Marocco, commerciare e con le rimesse costruire e mantenere la famiglia, in alcuni casi avviando altre attività nel luogo d'origine. Non hanno mai progettato di radicarsi nel nuovo contesto e hanno continuato a muoversi attraverso frontiere poco sorvegliate (Ambrosini; 2008). Non hanno scelto di ricongiungere le mogli e hanno di solito favorito l'emigrazione del primogenito maschio come garanzia di continuità delle rimesse. La conservazione della mobilità è l'elemento fondamentale di questa "cultura migrante" (Reggi; 2011) trasmessa di generazione in generazione. I figli invece sono emigrati illegalmente, sotto falsa identità, accompagnati da adulti in qualità di finti genitori indicati dalle stesse famiglie, "pagando il

⁸⁰ Dal sito http://www.ocpgroup.ma/jsp/citoyennete/institut_ocp.jsp si legge: 1972; creazione dell'IPSE (Istituto di promozione socio educativa).

doganiere giusto, al momento giusto” (Khouribga, Mohamed; 22 luglio 2007), oppure rischiando la vita in passaggi di frontiera pericolosi.

“Sotto è tutto vuoto!”

Ci dirigiamo fuori dalla città in direzione di un laghetto artificiale, Mohamed dice che lì si fanno i pic-nic e i bagni. (note di campo dal diario di viaggio).

‘Lo hanno costruito quelli dell’OCP per avere le riserve d’acqua, ma adesso da quella zona hanno tolto tutti i fosfati, è una zona rimasta libera. Le miniere dell’OCP, scavate sotto terra, iniziavano da questo lago, a 15 km a nord, e attraversavano tutto il sottosuolo di Khouribga. Sotto è tutto vuoto, ora non si scava più, da quando hanno tolto tutto da sotto, hanno scoperto che i fosfati si possono prendere dalla superficie, li prendono in superficie con le macchine’ (Mohamed, Khouribga, 7 agosto, 2007).

I vuoti lasciati dall’ OCP sono stati quelli sotto terra ma, dagli anni Ottanta, sono iniziati anche i licenziamenti degli operai sostituiti dalle macchine e “ripagati” con il rilascio del passaporto. Secondo i miei interlocutori, all’epoca il governo marocchino, per intervenire sulla crisi iniziò a concedere il rilascio di passaporti ai lavoratori dell’OCP che rimanevano disoccupati.

A tale proposito Paolo De Mas, italo olandese, studioso ed esperto di Marocco che ho conosciuto durante un periodo di visiting presso l’Università di Amsterdam (UvA) nel 2013, nelle sue ricerche ha sottolineato il nesso tra emigrazione e sviluppo nella storia di questo paese, evidenziando anche il legame tra gestione del dissenso ed emigrazione.

Negli anni post-indipendenza, crisi economiche, scontento politico e la discriminazione percepita determinarono diverse insurrezioni soprattutto nelle regioni berberofone del Rif (De Haas; 2007).

In questo contesto, il governo marocchino riconobbe la possibilità che una politica migratoria avrebbe potuto avere la funzione di alleviare le tensioni, promuovendo l’emigrazione in particolare dalla regione del Rif notoriamente turbolenta (De Mas, 1978; Obdeijn, 1993; Reniers, 1999).

In continuità con le precedenti politiche francesi di reclutamento di lavoratori, militari e migranti nelle regioni rurali relativamente marginali del Marocco inutile, ci si aspettava che questo avrebbe attenuato la povertà e aiutato a prevenire potenziali disordini politici interni (Obdeijn; 1993).

Oggi i media locali torinesi declamano il consolidato legame tra le città di Khouribga e Torino, come si trattasse di due città gemellate, con interessi economici reciproci. In modo emblematico negli anni passati è stato promosso il progetto “Migrazioni e sviluppo: donne in movimento a Khouribga”⁸¹ che ha realizzato l’obiettivo di creare a Khouribga delle cooperative di lavoro per le

⁸¹ http://torino.repubblica.it/cronaca/2011/04/27/news/khouribga_da_qui_arrivano_i_marocchini_di_torino-15418934/

donne. È probabile che, a fronte di accordi bilaterali che facilitano in particolare, come si è visto i rimpatri dall'Italia verso i paesi Maghrebini (Marocco e Tunisia), nonché l'emigrazione di particolari categorie di persone, i businessmen e gli studenti, investire nello sviluppo locale rappresenti una sorta di bilanciamento economico per entrambe le città.

2.5. Immaginari e performance maschili nelle campagne di Khouribga.

“Non c'è modo per noi di sapere come i simboli vengano riconosciuti dentro la coscienza di un altro individuo, se non attraverso uno scatto empatico [...]. Possiamo conoscere la retorica dei simboli, ma non possiamo sapere, se non ipoteticamente, come i simboli sono vissuti [...]. Io guardo, piuttosto, al modo in cui Tuhami dà un senso particolare al linguaggio di cui dispone per articolare la sua esperienza.”

(Crapanzano; 1995: 18)

Durante il mio soggiorno a Khouribga nel 2007 incontrai due ragazzi ormai maggiorenni che erano stati rimpatriati in Marocco e che prima frequentavano il centro dove lavoravo a Torino come educatrice. Vederli lì dove io mi sentivo “straniera” fu sorprendente perché, nonostante la dimestichezza e la familiarità con cui mi mostravano “casa loro”, sembravano condividere con me quello stesso sentimenti di estraneità. Sembravano loro stessi una categoria diversa di cittadini, dei turisti forzati, dei disoccupati che aspettano di ripartire perché il lavoro è altrove. Gli argomenti principali delle nostre conversazioni oltre agli aggiornamenti su Torino furono due: il desiderio di tornare in Italia e il tema delle ragazze. Va sottolineato che in seguito a decenni di emigrazione di minori e giovani adulti, Khouribga abbonda di donne; alcune sono le madri, le moglie, le sorelle degli emigrati, altre sono le aspiranti spose di emigranti, solo in rarissimi casi mi è capitato di conoscere donne emigrate da sole a Torino.

3 luglio 2007

[...] quel pomeriggio mentre giravamo per le strade in visita ad amici e parenti, Abderzak, riferendosi alle ragazze che incrociavamo mi disse:

“Qua ne trovi anche dieci al giorno, in Italia per una donna finisci in galera.” Abderzak si era sposato pochi mesi prima, in seguito al rimpatrio. La famiglia aveva deciso di non investire più nella sua emigrazione, almeno per il momento, e di farlo sposare con una ragazza scelta nell'abito

delle “alleanze familiari”. Lui però non si sentiva innamorato e continuava a sognare di tornare a Torino.

All’epoca la sua affermazione, seppur inserita in un discorso fortemente desiderante il ritorno a Torino, mi era tuttavia sembrata molto sprezzante e sminuente nei confronti delle proprie origini. In continuità con l’ideologia dominante tra i migranti il maggior peso di una donna europea consiste essenzialmente nel fatto che rappresenta un potenziale veicolo d’accesso alla regolarizzazione e indirettamente, anche all’ideale di modernità e di mobilità. Le parole di Abderzak vanno collocate entro questo orizzonte morale che calcola nel rapporto di uno a dieci la differenza tra due immaginari fortemente dicotomici e naturalizzati nelle interpretazioni dei giovani di Khouribga. Tuttavia è interessante notare sin d’ora che, come si vedrà nei prossimi capitoli, a Torino emergono immaginari eterogenei che spesso valorizzano il legame matrimoniale con una donna ancora residente in Marocco in quanto ritenuta maggiormente conforme ai criteri che sanciscono il prestigio maschile, la possibilità di essere riconosciuti e riconoscersi in quanto uomini degni che “conservano le loro tradizioni” pur divenendo soggetti “moderni”, “altri”, migranti.

Per molti dei giovani che ho conosciuto, l’emigrazione ha significato il passaggio all’età adulta, l’acquisizione della maturità maschile attraverso la produzione delle rimesse, configurandosi come una sorta di rito istituzionale (Bourdieu; 1988). In quest’ottica si è trattato di un processo col quale sancire l’ingresso nel mondo degli uomini adulti, differenziando il loro ruolo sociale maschile da quello femminile delle madri, delle sorelle, nonché delle future mogli. All’opposto infatti per le donne la conservazione di una certa integrità morale e sociale, del loro essere virtuose è tuttora garantita dalla permanenza ed educazione nei luoghi d’origine.

Di seguito si vedrà la funzione centrale di una determinata configurazione sociale, quella della *qabila*. Si tratta di una un’appartenenza profonda e radicata, una rete di relazioni che tuttavia come mostrerò, muta nel tempo allargandosi o restringendosi a seconda delle necessità presenti.

Le qabâ'il di ben Iklef.

[...] Mohamed oggi ci⁸² ha portato, insieme ai figli, a conoscere e incontrare la parte della sua famiglia che vive ancora in campagna. Siamo andati in macchina, uscendo dalle strade della città e addentrandoci nelle terre piuttosto aride della campagna. Secondo Mohamed non essendo ancora arrivate le piogge invernali, non c’è vegetazione. In quella zona non è uso irrigare le terre, le coltivazioni aspettano la pioggia. Con il proseguire del percorso la strada è diventata sempre più

⁸² All’epoca di questo primo campo era presente anche un ex operatore del progetto di Torino.

sconnessa, fino a quando siamo entrati in un sentiero sterrato. Mohamed ci ha spiegato, indicandolo, che c'è un mulino pubblico nel quale si macinano tutti i cereali prodotti nella zona. E' la zona di Ben Iklef, in onore dell'imam fondatore, la sua tomba si trova nel cimitero ai bordi della strada che stiamo attraversando. Il cimitero è antichissimo, ha tombe di più di 700 anni.

Sarebbe stato impossibile riconoscerlo confuso tra le pietre chiare, di diverse dimensioni, concentrate in un'area di circa cento mq.

Secondo Mohamed i primi ad arrivare qui sono stati gli arabi di Bagdad; in quell'occasione era orgoglioso di presentare la genealogia delle proprie radici. [...] Poco dopo siamo arrivati alla cascina di campagna dove vive il padre di Mohamed, con un suo fratello e la sua famiglia. La moglie stava dentro una piccola capanna dove lavorava al telaio per tessere un tappeto. Ci hanno accolto i nipotini di Mohamed che poi si sono messi a giocare con i loro cugini Jassin e Amin. Mi sono stati presentati il nonno e il fratello, e insieme abbiamo fatto il giro delle diverse stalle, dove vengono allevate le pecore, i montoni, le mucche e un toro. Il numero degli animali non è piccolo, ed è sufficiente per dare lavoro e da mangiare a gran parte della famiglia allargata. Oltre a questi animali, nella cascina, ci sono anche due cavalli. Sono i cavalli con cui si esibiscono e con i quali si fanno fotografare.

Queste fotografie sono arrivate fino a Torino come testimonianza della bellezza dei cavalli, fonte di orgoglio e prestigio per le famiglie.

All'epoca Mohamed mi spiegò che si trattava dei cavalli del *Mousseem* - nella zona ci sono otto *qabâ'il* (squadre) – disse - quella di cui faccio parte io si chiama *nghamcha*. La famiglia Jellane, quella di Vigili ed Abderzak, e quella di Amin fanno parte tutti della stessa *qabîla*: *Ouled Tangi* (Khouribga, 5 agosto 2007).

In Marocco il cavallo simboleggia l'animale nobile, sul territorio nazionale sono sparse diverse scuderie reali e nella zona di Khouribga, le famiglie che mi hanno ospitato possedevano anche fino ad otto cavalli, con i quali insieme, in un'unica squadra (*qabîla*), si esibiscono ancora oggi e competono per il torneo nazionale. Secondo i racconti di Mohamed e i video amatoriali che mi hanno fatto vedere sia a Khouribga sia a Torino, in questa occasione i gruppi di cavalieri armati con fucili corrono uniti per un breve tratto, circa 500 metri, e alla fine, su richiamo del capo, sparano in aria contemporaneamente. La giuria che valuta queste competizioni, chiamate *Mousseem*, presiede a tutte le fasi locali, provinciali, regionali ed a quelle che si svolgono a Rabat, la capitale. Qui si svolge la finale e la giuria decide chi sono i vincitori delle varie fasi in base alla bellezza dei costumi, l'organizzazione della squadra, la velocità, il tempismo, la coordinazione nello sparo finale. La squadra vincitrice a livello nazionale, oltre che all'onore, riceve in premio 10.000 diram per la coppia cavallo cavaliere, circa 900 €. Il senso di appartenenza che sta alla base di queste

competizioni-esibizioni è fortemente sentito da tutti i componenti delle famiglie dei partecipanti, che risiedono in piccole masserie poco distanti fra loro. In certi momenti della giornata i cavalli vengono lasciati liberi di scorrazzare nei pressi delle case, senza particolari recinzioni, segno della forte relazione che si crea fra gli allevatori e i cavalli, alcuni definiti come buoni, altri *cattivi*, altri ancora cuccioli.

All'epoca ho avuto la possibilità di conoscere il capogruppo della qabîla denominata *Ouled Tangi*, che comprende una sorta di famiglia allargata, discendente da un antenato comune, e che tutt'ora sancisce un senso di appartenenza legato alla residenzialità. Il capogruppo ci teneva molto che guardassi il dvd dell'ultima competizione a cui avevano partecipato. Infatti, in quell'occasione erano arrivati primi, era il 2006 e si trattava della competizione provinciale che gli aveva dato l'onore di accedere alla fase successiva nel sud del Marocco, nel deserto di Laayoun, dove però fra le molte squadre, non furono i vincitori. Il Moussem, festa-competizione rituale, si svolge nella zona di ben Iklef il 27-28-29 settembre di ogni anno e vede coinvolte otto *qabâ'il*. Con esso viene ribadito il forte senso di appartenenza che lega i gruppi di zona, anche oltre il territorio, fino a Torino, dove sono emigrati insieme.

Nel diario di quei giorni si legge il racconto di Mohamed sulla "squadra" dei figli, la seconda generazione di emigranti (16 agosto, 2007).

[...] Zakaria, insieme ad Amin, Hassan, Khamal, Tarek, Jamal, sono emigrati tutti insieme dal '99 al settembre 2001, fanno tutti parte della stessa squadra (*qabîla*). Hanno dato il cambio ai padri, che adesso come me stanno qua.

Bisogna notare che Mohamed con la parola *qabîla* indicava sia le squadre locali che competono al *Moussem*, sia il gruppo di ragazzi che sono emigrati con le stesse modalità, nello stesso periodo e verso la stessa destinazione. Vacchiano a proposito del termine ha scritto: « il Marocco è stato abitato da sempre da popolazioni nomadi e seminomadi, raggruppate in gruppi di discendenza che vengono definite *qabâ'il* (sing. *qabîla*). Il termine *qabîla* deriva dalla radice araba q.b.l che fa riferimento ad un'ampia area semantica che ingloba concetti quali l'incontro, l'accettazione, l'accoglienza, ma anche il trovarsi di fronte, il concetto temporale di precedenza e di futuro e la *qibla*, ovvero la direzione della preghiera. La terza forma verbale *qâbala* significa incontrare, trovarsi faccia a faccia: il termine è stato classicamente tradotto con tribù.[...] Tali raggruppamenti, salvo eccezioni rilevanti sulle montagne del Rif e dell'Alto Atlante, si dislocavano in maniera assai mobile, cambiando spesso territorio, anche dopo prolungati periodi di stanzialità. Il rapporto con le città era spesso conflittuale, non mancando i momenti di aperta ostilità, che potevano prendere la forma della razzia e del saccheggio durante i periodici sommovimenti e insurrezioni. Ciononostante le amministrazioni urbane erano vincolate a mantenere un rapporto di negoziazione e di scambio

con le popolazioni circostanti, soprattutto per la loro importanza commerciale: le tribù gestivano i trasporti di beni e controllavano i territori di transito, scambiavano prodotti agricoli e bestiame e fornivano alle città le materie prime per l'artigianato (pelli, metalli, tessuti, ecc.). [...] la gran parte della popolazione delle campagne restava fieramente attaccata al proprio modo di vivere giudicato indipendente.» (2007:72)⁸³.

Questo storico sistema di alleanze, nel modificarsi della storia, attraverso il *progresso*, e con le continue contaminazioni, ha assunto un senso di appartenenza che ai nostri giorni è diventato transnazionale. La *qabîla*, oltre a non sancire un'alleanza esclusivamente in nome di un antenato comune, unisce componenti di *qabâ'il* in origine differenti che si ritrovano nel contesto d'immigrazione. Va anche oltre il senso di appartenenza dato dalla zona di origine, perché fa riferimento a soggetti emigranti. La tradizionale traduzione in *tribù* non viene contemplata da Mohamed che per spiegare il significato italiano di questo termine aveva usato la parola squadra. Come si vedrà nel capitolo successivo, ciò che rimane oggi in questa rete di appartenenze originatasi dalla *qabîla di Ben iklef* è il senso di *indipendenza*, di autarchia che caratterizza questi gruppi, come nel passato. Nella squadra immigrata a Torino sono molti quelli che non hanno investito nei percorsi di regolarizzazione per l'ottenimento del permesso di soggiorno, valutando le richieste amministrative delle pretese inaccettabili a cui adempiere.

Nel materiale etnografico che presento si vedrà che il desiderio dell'altrove è fortemente collegato con determinati immaginari di mascolinità e di età adulta, come quella dell'avventuriero nel senso del migrante che sfida le frontiere alla ricerca di una vita degna. I confini semantici ed emotivi della dignità dipendono da una deprivazione che è sia di natura materiale sia di natura morale. Con ciò intendo l'accesso ridotto alle risorse di promozione sociale piuttosto che semplicemente di riproduzione sociale. In queste condizioni si genera l'immaginario di una vita degna che è possibile solo altrove. Attraverso l'analisi della storia coloniale sono emersi alcuni dei processi fondamentali che hanno ridotto l'accesso alle risorse di promozione sociale in quanto fattore di distinzione di classe, che definisce 'l'appetito e l'appetibile', ovvero che concorre alla formazione del desiderio. Gli autori Tozy e Peraldi nel loro lavoro di analisi socio-antropologica a Casablanca, hanno esaminato il costituirsi di una nuova identità urbana che rompe con le vecchie forme di lignaggio tradizionale (*tribù*). In questa prospettiva le vecchie identità tribali si sono riconfigurate a livello urbano e sono state sintetizzate per esempio attraverso l'espressione "essere figlio del quartiere". È

⁸³ Vacchiano F. (2007), *Bruciare di desiderio: realtà sociale e soggettività dei giovani harrâga marocchini*, Tesi di Dottorato (XVIII ciclo), Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Scienze Antropologiche, Archeologiche e Storico-territoriali.

un'appartenenza che sorge dall'intreccio di relazioni, di pratiche e valori appresi quotidianamente nel quartiere a Casablanca come a Torino, al di fuori dei soli rapporti familiari, quando appunto la famiglia in senso esteso è il quartiere stesso. Qui infatti i ragazzi trovano i riferimenti per gestire una quotidianità spesso difficile nell'ambito della stessa sfera parentale.

Col processo di nuclearizzazione della famiglia la questione del genere si è fatta più rilevante, sono mutati i confini della normatività di genere, sono emersi nuovi spazi di possibile negoziazione e di conflitto. Inoltre in seguito all'indipendenza e ai continui contatti con l'Occidente, è nato il concetto di gioventù (shabiba) che ha cominciato a definirsi come categoria diversa da quella di adulto e di bambino. Diventare parte dell'amministrazione significò inizialmente partecipare alla nuova società moderna in uno spazio che dopo l'indipendenza ha aperto le porte alla funzione pubblica. Nei primi anni Ottanta invece, con le politiche di ristrutturazione neosviluppiste della Banca Mondiale l'accesso al pubblico si è ridotto ed è emersa una nuova precarietà sociale. A questo proposito Fathi Beslma (2005), psicoanalista tunisino, ha introdotto il concetto di "esilio verticale dei padri" che delinea la perdita di autorità dei padri. Il romanzo postcoloniale in lingua francese racconta questo esilio; il lavoro di Driss Chraïbi in "Le passé simple" (1954) rientra in questo filone letterario postcoloniale incentrato sulla figura del padre che da grande autorità è messa in crisi dai processi di socializzazione francese del figlio, divenendo un despota violento che cerca di riattualizzare in famiglia il potere che non ha più nella società. Tra i minori soli spesso ho sentito dire che sono emigrati per "salvare i genitori", ciò acquista particolare rilevanza se si pensa che i minori sono una risorsa per le loro famiglie, non solo in Marocco. Soprattutto ai più bassi livelli della scala sociale è frequente che bambini e adolescenti contribuiscano economicamente alla gestione familiare in modo particolare in tempi di crisi delle capacità produttive genitoriali.

Perché mai restare?

[...] Siamo a casa di Mohamed e nel salotto parliamo un po' della sua famiglia, del figlio Saddik. Mohamed spiega che ogni tanto sta un po' male, per via del diabete - la nostra famiglia è presa dal diabete - dice - sia io, sia Zakaria, sia mia moglie, ma andiamo avanti. (22 agosto 2007, Khouribga).

Negli appunti di campo dell'epoca scrivevo che, nonostante i rischi connessi al diabete, Mohamed continuava ad esortare e a suggerire a Saddik di raggiungere il fratello a Torino, visto che oramai era quasi grande (12 anni). Avevo riportato il discorso sui rischi della clandestinità, della solitudine,

dei rimpatri, ricordandogli le vicende di Jamal, del suo rimpatrio. Parlammo anche dell'associazione Afvik⁸⁴.

[...] Gli chiedo se la conosce, se ha presente di cosa sto parlando. Mohamed afferma di conoscerla e racconta che un suo cugino è seguito dalla stessa associazione, dice inoltre che proverà a contattarlo per vedere se riesce ad accompagnarmi anche in quella struttura. Alla sera Mohamed spiega che suo cugino è disponibile per l'indomani mattina, lo ringrazio e attendo.[...] Il giorno dopo ci dirigiamo in macchina verso l'associazione Afvik, passiamo dal centro della città, dalla zona vecchia e davanti ad una bottega artigiana Mohamed saluta e fa salire il cugino, un uomo di circa 30 anni, che ne dimostra di più, che non parla l'italiano e che è stato rimpatriato due anni fa. Ora segue il progetto dell'associazione e lavora presso quell'artigiano dove lo abbiamo incontrato, per una cifra pari a 150 euro mensili, retribuzione a carico dei fondi dell'associazione per i primi sei mesi di avvio al lavoro, l'equivalente delle borse lavoro italiane⁸⁵.

[...] Siamo di nuovo nel quartiere francese, davanti ad una bella struttura europea, una tipica villa, ex residenza di qualche dirigente dell'OCP: oggi è la sede dell'associazione. Il cugino di Mohamed suona il campanello, si fa riconoscere e ci accompagna dentro. Non abbiamo nessun appuntamento, arriviamo di sorpresa, ma non si negano. Mohamed mi presenta come un'operatrice sociale del Comune di Torino, che si trova a Khouribga per motivi di ricerca, dicendogli che sono interessata al loro progetto. A quel punto la ragazza che ci ha accolto ci fa attendere l'arrivo del responsabile in turno, con il quale avremo l'opportunità di parlare.

Dopo qualche minuto arriva il responsabile, è un giovane di circa trent'anni, anche lui veste all'occidentale, con una camicia chiara, ci fa accomodare in una stanza. Il responsabile, che parla il francese e l'arabo, mi chiede chi sia lui (riferendosi a Mohamed) e perché si trovi lì dentro con me. Gli spiego che è un mio conoscente, che mi ha accolto nella città e che mi fa da mediatore. Il responsabile comincia ad entrare nel merito del progetto. Spiega che sono al secondo anno di attività, che il progetto è nato per aiutare quei ragazzi che una volta rimpatriati sono "come smarriti". L'intervento comporta dei mesi di formazione al lavoro, dove vengono fatti acquisire ai giovani gli strumenti necessari al lavoro: dalla patente di guida, alle conoscenze tecniche artigianali. [...] Il programma formativo dura sei mesi, periodo durante il quale l'équipe, composta anche da

⁸⁴ Acronimo dell'Associazione degli amici e delle famiglie delle vittime dell'immigrazione clandestina (Association des amis et familles des victimes de l'immigration clandestine) con sede a Khouribga, 34 Rue Moulay Abdellah, in Marocco. Ha come obiettivo la sensibilizzazione dei giovani sui pericoli dell'immigrazione clandestina; il sostegno delle famiglie che hanno perso i propri cari sulle rotte dell'immigrazione nel Mediterraneo, al largo della Spagna o dell'Italia; l'assistenza dei cittadini marocchini espulsi dall'Europa e rimpatriati, e l'organizzazione di eventi, reportage e trasmissioni sul tema dell'immigrazione clandestina. A Casablanca l'associazione lavora con i migranti sub-sahariani in Marocco. Collabora con ong nazionali e internazionali.

⁸⁵ Forma di avviamento al lavoro prevista anche dal Comune di Torino e recentemente rinominata tirocinio formativo.

psicologi, cerca di dare un supporto “a quel senso di vuoto, di dispersione che vivono i rimpatriati”. Secondo il responsabile, quando le persone tornano dall'Italia è più difficile che riescano ad inserirsi nella vita della città, abituati ai ritmi, agli stipendi e alle relazioni occidentali. L'aiuto dell'associazione consiste nel trasmettere il messaggio che si può tornare a vivere in Marocco. L'équipe di lavoro cerca di ridare un ruolo ai rimpatriati, dalla formazione al tirocinio, poi finanziano l'acquisto di eventuali strumenti, attrezzi, per far sì che questi giovani possano avviare un'attività in proprio, nel campo che più gli interessa.[...] Secondo i dati che mi vengono riferiti, fino al 2007 avevano seguito tra il primo anno e quello in corso, 131 ragazzi, il 90% rimpatriati dall'Italia. Nei miei appunti dell'epoca, presi durante questa intervista al responsabile dell'associazione, inoltre si legge: ‘Qua il lavoro non manca [secondo il mio interlocutore] , quello che manca è la motivazione, noi dobbiamo stimolare una motivazione. Questa è la parte più dura del lavoro, perchè una volta vista l'Europa è difficile ripartire di qua, tutti vogliono ritornare. Tutto il tempo lo passano a parlare di come era l'Italia, di quale strategia usare per ritornare da clandestini, di chi ce l'ha fatta e in quale modo.’ (Khouribga, 27 agosto 2007).

Dai racconti di quell'incontro emersero alcuni aspetti stridenti tra quanto riferito dal responsabile e le percezioni dei ragazzi rimpatriati che conoscevo. Questi ultimi infatti mi avevano parlato del desiderio di conquistare emigrando le condizioni di una vita degna che a Khouribga era impossibile, poiché si sentivano bloccati nel loro percorso di crescita in quanto uomini adulti in grado di mantenere una nuova famiglia. Per loro l'altrove, l'Italia, era il luogo dove poter guadagnare a sufficienza in modo tale da costruirsi una casa in Marocco, garantendosi una mobilità continua a qualunque costo, come i padri attraverso il permesso di soggiorno, anche comprato, oppure in modo irregolare, cioè sfruttando al meglio la porosità degli stessi sistemi di accoglienza. In questi immaginari ricorrenti notavo quindi l'ideale di un'esistenza transnazionale piuttosto che la volontà di stabilizzarsi definitivamente in Marocco, come aveva fatto la prima generazione migrante. A tale proposito nelle analisi di Dhillon e Yousef (2005) si legge che i sistemi educativi non arrivano a fornire la competenza necessaria e le prospettive del mercato del lavoro e a ciò aggiungerei, neppure i programmi locali legati al reinserimento dei rimpatriati. Secondo gli autori tale processo produce il deterioramento delle condizioni di accesso dei giovani al lavoro, al matrimonio in associazione alle trasformazioni delle condizioni urbane. Honwana (2013), riprendendo Singerman (2007), ha riformulato il concetto di *waithood*, che indica un periodo prolungato di sospensione tra l'infanzia e l'età adulta, attribuendogli un significato maggiormente attivo. L'autrice ha sottolineato la dimensione attiva di continua negoziazione della propria identità e di creazione di nuove modalità di interazione entro la società da parte dei giovani. Mentre Murphy (2012), sociologa che ha lavorato in Egitto, ha parlato di adolescenza prolungata, della gioventù

come di un racconto generazionale di un sistema fallimentare. Tali riflessioni vanno indagate alla luce del fatto che a Khouribga le relazioni di genere e sessuali sono associate al matrimonio mentre quelle fuori dal matrimonio sono percepite come moralmente repressibili, anche se avvengono comunque. Perciò la costruzione di una nuova famiglia è legata al territorio d'origine seppure di fatto ciò sia possibile solo emigrando.

2.6. La costruzione del desiderio emigrante.

Entro questi scenari si sono formate le nuove generazioni di minori e giovani emigranti che alla luce delle riflessioni di Suárez-Navaz (2006) rappresentano, insieme a donne sole e bambini, l'emergenza di nuovi attori delle migrazioni di fronte della "crisi" dei sistemi tradizionali di dipendenza.

L'impatto delle forme di produzione capitalistica sui generi e sulle generazioni è ben documentato in tutto il mondo. La proletarizzazione di giovani adulti, come quella delle donne sole e dei bambini, ha sostanzialmente alterato il sistema di dipendenza sul quale erano basati non solo la produzione domestica ma anche l'autorità politica e i principali meccanismi di coesione sociale. Inoltre, come si è visto nelle testimonianze e nel primo capitolo relativo alla normativa, il contemporaneo "regime di frontiera ("border regime") ha trasformato il soggetto da proteggere ("protectable") in soggetto deportabile ("deportable") (De Génova; 2002).

19 Luglio 2007

[...] "Quando torniamo verso casa per l'ora di cena, Mohamed spiega che: "Ai miei tempi non era come adesso, era più semplice, gli emigrati erano pochi, a Torino ho lavorato come ambulante ... sono tornato in Marocco dopo venti anni di avanti indietro con Khouribga. Ora mi ha *dato il cambio Zakaria*".

Con quest'ultima espressione sembra riprodursi la funzione calamita propria della nozione di catena migratoria. È significativo che sia proprio un padre ad utilizzare questo modo di dire, infatti in quanto padre si trova "naturalmente" nella posizione di ricoprire un ruolo di potere rispetto ai figli ed ha l'interesse nel riprodurre la catena piuttosto che nel riconoscere l'inutilità e la pericolosità di certi progetti emigratori trasmessi di generazione in generazione.

I vuoti dovuti alla disoccupazione hanno creato buchi nei bilanci familiari e così dal 2000 è iniziata la massiccia emigrazione minorile, con epiche storie di successi, con tragiche storie di morte.

Non si può leggere la fase postcoloniale come un qualcosa che semplicemente viene dopo, qualcosa che è distaccato dal passato: il passato di colonizzazione si riproduce nel succedersi delle generazioni, nel rapporto fra "sfruttatore e sfruttato", "oppressore e oppresso", oggi incarnato

dall'immigrato. Il minore marocchino percepisce presto anche lui questa condizione di fragilità, di rottura, di tensione e nella costruzione di sé come Soggetto sviluppa l'ambizione di raggiungere l'Occidente, così da potere riscattare la famiglia e sé stesso.

'uno, due, tre anni in Italia e ti togli dalle Bidonville'

[...] Domenica andiamo al *suk* (mercato), a circa mezzo kilometro da casa sua (di Mohamed), ai confini della città. Girando tra le bancarelle Mohamed spiega: “qui è come il Baloon, si trova tutto.... (20 Luglio 2007, Khouribga)

Il Baloon a Torino è un mercato all'aperto, dove si vendono dalle cianfrusaglie ai vestiti di seconda mano, dai mobili d'antiquariato ai più gettonati oggetti tipici del contrabbando e della ricettazione. Inoltre il Baloon ha sede nel quartiere a più alta densità di immigrati di Torino, Porta Palazzo, e questo sin dai tempi della migrazione interna. Come i mercati in generale, è una zona d'incontro e di scambio, di *métissage*, di creolizzazione, ma soprattutto di contrattazione, di doni e obbligazioni: qui come altrove, nell'epoca dell'economia globale ancor di più.

A Porta Palazzo i ragazzi parlano di soldi *Haram* (illecito) facendo riferimento ai proventi delle economie illecite, proibite. Di questi guadagni dicono che “si bruciano in fretta”, mentre quelli *halal* (leciti-concessi), “faticati”, vengono sperperati meno facilmente. Le attuali reti delle economie illecite trans-nazionali si intrecciano, attraverso le rimesse e gli investitori privati, con la gestione della spesa pubblica in Marocco riconoscibile per esempio nelle trasformazioni della geografia urbana, nell'emergere di edifici nuovi per uso abitativo, per ospitare scuole private e centri commerciali.

[...] Fino al 2001 c'erano le bidonville, ora non ce ne sono più. Khouribga è la prima città del Marocco che ha tolto le bidonville, perché con l'emigrazione dal 1989 hanno cominciato ad uscire dalle bidonville, anche una mia sorella, grazie al marito emigrato a Torino: fai uno, due, tre anni in Italia e ti togli dalle bidonville. (Mohamed, 23 Luglio 2007, Khouribga)

Mohamed era molto fiero del fatto che Khouribga fosse riuscita ad estirpare quelle zone, a riqualificarle, a edificare palazzi che nel giro di due anni raddoppiarono del loro valore. Duecento mila euro era all'epoca il costo per una casa, mentre lo stipendio medio in città per gli operai 200 euro al mese. Da qualche parte, in qualche modo questi soldi arrivano, se per alcuni il mito della ricchezza si è avverato, per altri invece continua a rimanere nei domini dell'immaginario.

[...]Una volta in città con Kamal passiamo la fontana che segna il confine tra la vecchia e la nuova zona e ci troviamo in una piazza circondati da negozi: barbieri, bar, alimentari. La peculiarità di

questi negozi è che si chiamano con dei nomi Italiani, sulle vetrine le scritte arabe si contaminano con quelle italiane: barbiere Roma, bar Italia...

Khamal: “Qua sembra di essere in Italia, o almeno molti lo vorrebbero. I nomi dei negozi lo ricordano, la maggior parte dei commercianti, prima di aprirsi un'attività, è stato in Italia. Le targhe di queste macchine per metà sono italiane, a Khouribga non c'è problema con la lingua, quasi tutti parlano l'italiano. Se qualcuno non lo conosce di sicuro vicino a lui c'è qualcuno che lo parla”. (21 agosto 2007, Khouribga).

Questi frammenti si riferiscono ad una giornata particolare durante la quale incontrai tre ragazzi, tutti rimpatriati nel corso del 2005 e 2006, anno del *cleasing* urbano in occasione delle Olimpiadi invernali a Torino. La sorpresa fu forte per tutti e la presenza di tutte quelle attività commerciali in nome dell'Italia sembrava evocare una sorta di ri-appropriazione, di riconquista attraverso l'estetica delle immagini dell'altrove perso. Si parlò ovviamente del loro ritorno, ognuno stava progettando il modo, tranne Ajaj che li seguiva l'attività familiare di vendita delle uova.

Kamal: “Ancora duecento euro e fra pochi mesi dovrebbe essere tutto pronto per poter tornare, anche se adesso i controlli sono più severi di qualche anno fa, un modo comunque lo si trova, basta pagare le persone giuste”. (21 agosto 2007, Khouribga).

Ciò che caratterizza le “vite di scarto” (Bauman; 2002) destinate al reclutamento nell'economia informale italiana, sono in generale tre condizioni. Mi riferisco all'accesso ad una scuola come fattore preliminare per l'accesso al mondo del lavoro e la possibilità di costruirsi una famiglia. Certamente oltre a questi tre momenti di mancato accesso si aggiungono nei racconti di vita altri parametri, come la casa, la macchina ma anche il cellulare, in sintesi, elementi definiti in base a parametri materiali della modernità che diventa una sorta di utopia egemonica. Si tratta di beni percepiti come qualcosa che non si potrà mai avere e che formano “un'economia dei desideri incompiuti, ciò che delinea i contorni di un'esistenza degna (Vacchiano; 2010). In proposito Ferguson parla di *cittadinanza materiale* fondata sul partecipare ad un mondo globale che si definisce attraverso condizioni materiali; è la combinazione di una coscienza acuta di un mondo di prima classe con una crescente disconnessione sociale ed economica da esso. La modernità è un concetto che ritorna nella narrativa globale ed appare un concetto ideologico usato per definire un'egemonia discorsiva (Gramsci; 1975), ciò che sempre Ferguson ha definito il nuovo ordine neoliberale mondiale (1999; 2006) e che richiama un modo di fare le cose che si definisce in un tempo dato. È una categoria nativa, una categoria che appare definire uno stato globale, politico ed

economico, lo status di essere prima classe. Perciò l'autore, a proposito del concetto di sviluppo, ha preferito utilizzare la parola *telos* per renderne l'accezione di progetto, ovvero una condizione che si sarebbe realizzata per essere moderni. In questa prospettiva la nozione di tempo acquista un significato determinante perché nel tempo questo progetto si è rivelato falso, è emerso in quanto un nuovo strumento di dominio. Se inizialmente, quando i minori non accompagnati appartenenti alla seconda generazione di migranti arrivati a Torino avevano come massima aspirazione quella di prendere il posto dei padri, oggi i giovani dicono "non posso più essere come lui" (Kamal, in riferimento al padre).

D'altronde il transnazionalismo è una questione di potere differenziale, la posta in gioco del processo migratorio non è solo stabilirsi ma potersi muovere. Il transnazionalismo è una forma d'accesso alla mobilità sociale (Glick Schiller, Fast; 2009) e Bauman ha sottolineato quanto il potere della mobilità (1998) sia locale in un mondo globale, un segno di discriminazione sociale. In un mondo locale sovraccarico di valori globali, lo status adulto si realizza come forma di distinzione, è fatto di posizioni mutevoli e fluide in relazione a dispositivi che definiscono frontiere sociali che i migranti tentano di sovvertire.

Il corpo migrante, nei soli termini della forza lavoro, nonostante le retoriche politiche, rappresenta un capitale da sfruttare soprattutto se mobile e invisibile nell'ambito delle economie informali nei paesi d'arrivo. Anche dal punto di vista degli stessi migranti contemporanei i corpi sono il capitale da manipolare, falsificare occultare in base alle esigenze del restare mobili. Sebbene la migrazione ribadisca dunque i valori egemonici, ognuno, come mostrerò, cerca di farlo a modo suo. Il soggetto non è mai solo costruito nel simbolico, nel sistema, ha anche dei margini di effrazione, forme di diversità e modi di negoziare la propria indipendenza rispetto alla tradizione. L'obiettivo dell'antropologia è capire che cosa è universale e cosa è particolare, vedere come i modelli egemonici costruiscono delle forme di essere e come queste si ridefiniscono a livello locale. La modernità è una forma di appartenenza e nel caso della famiglia di cui mi occupo di seguito, la famiglia Jellane, padri, figli e nipoti hanno seguito percorsi diversi per realizzare questo progetto comune centrato sul restare mobili.

Nel 2007 incontrai Jamal che era stato rimpatriato, l'avevo conosciuto a Torino nel 2003, insieme al fratello più piccolo, all'epoca minorenni, entrambi frequentavano assiduamente il centro di Porta Palazzo e si erano affezionati alle persone che ci lavoravano. Negli anni quando i due fratelli erano in Italia ci siamo visti, prima per ragioni legate all'attività di educativa di strada e poi in amicizia. Durante questi dodici anni di conoscenza abbiamo condiviso alcuni momenti salienti legati ai "movimenti ir/regolari" della loro famiglia. Forse l'esordio del nostro rapporto fu quando, all'inizio del progetto, andai in commissariato di zona a negoziare il rilascio di Jamal fermato dopo una retata

(cap. 3). Altre occasioni importanti riguardarono il mio primo viaggio in Marocco, quando Jamal mi aiutò a muovermi per la città di Kouribga; quando Khalid, il fratello più giovane, una volta avuto il primo figlio, è stato rimpatriato, circa due anni fa ed io aiutai sua moglie e suo figlio a far tornare “il padre” legalmente (cap. 3). Inoltre, nel 2009, quando ho avuto il mio primo figlio, Fabian, curiosamente diversi ragazzi che avevo conosciuto intorno al 2000, diventarono genitori, come fu nel caso di Khalid. Si è trattato di una coincidenza che ci ha posto nella condizione di assumere posizioni diverse e frequentarci per ragioni legate ad una nuova socialità. Oggi le nostre vite sono cambiate molto rispetto a dodici anni fa, ognuno è riuscito in parte a realizzare ciò che sognava e ha perso relazioni, aspettative e possibilità ridefinendo sé e la propria vita in modi piuttosto precari pur con qualche elemento di stabilità come i figli. Di seguito riporto l’esperienza del campo in Marocco temporalmente successiva alla conoscenza con Jamal che è avvenuta a Torino nei primi anni del 2000 come si vedrà nel terzo capitolo.

Jamal a Khouribga

[...] Una volta raggiunto il centro città, abbiamo⁸⁶ incontrato Jamal al bar del centro commerciale Acima, grazie alle telefonate fatte dal padre di Zakaria. Il luogo è simbolo della ricostruzione che Khouribga e l’intero Marocco stanno vivendo in virtù delle rimesse degli emigrati. La prossimità del contesto al modello occidentale all’epoca mi sembrò un forte richiamo ai tempi e ai luoghi passati e lontani, quando ci eravamo conosciuti in Italia. Ci siamo incontrati in quell’altrove idealizzato, Acima, pieno di colori, di oggetti impacchettati, di belle macchine (con targhe spesso italiane) parcheggiate. Un nonluogo (Augé; 1993), simile ovunque, testimone della creolizzazione in quella parte della città che sembra un cantiere all’aperto, con file di edifici nuovissimi ancora in costruzione ma già venduti quasi tutti a prezzi molto elevati, su delle terre che fino al 2002 erano invase da baraccopoli. Jamal fisicamente sembra uguale a due anni fa, vederci dopo tutto questo tempo a Khouribga è stato incredibile, sapevano del nostro arrivo, ma incontrarsi di persona ha avuto un impatto notevole. Ci siamo salutati diverse volte e abbiamo preso un caffè al bar del centro per fare due chiacchiere prima di partire insieme per la casa in campagna. Ci siamo messi a parlare quasi subito del rimpatrio del 2005, momento a partire dal quale per noi tutti il tempo si è interrotto, abbiamo fumato una sigaretta dopo l’altra.

Jamal: “Qua non ho impegni, non lavoro, sto a casa, dormo, mangio, e qualche volta fumo hashish. Lavoro a Khouribga non ce n’è, a casa ho tutto per vivere ma questa vita non mi interessa, non vedo un futuro per me, davanti al padre non posso neanche fumare, il cibo non manca ma non c’è altro.

⁸⁶ All’epoca era presenta anche un ex collega del progetto di Torino.

Gli chiediamo se conosce il progetto dell'associazione ASFVIC per i rimpatriati. Jamal: "Per lavorare tutto il giorno e guadagnare poco, preferisco stare a casa; noi, io e mio fratello maggiore, non abbiamo mai avuto bisogno di lavorare." (29 agosto, Khouribga)

Parlare non è semplice, Jamal sembra triste, sulla conversazione incombe la questione del rimpatrio. La famiglia di Jamal ci ha accolto nella casa tipicamente di campagna: alta un solo piano, con le mura che circondano tutta la parte abitata intonacate di color terra, quasi a mimetizzarsi con lo sfondo. All'esterno sono visibili due cavalli che stanno legati ed un capannone dove allevano fino a 3000 polli. La famiglia allargata che ci accoglie è composta da tre nuclei: padre e madre di Jamal, un fratello maggiore con la moglie e il figlioletto di quattro anni, la sorella sposata con un bimbo neonato e il marito. La casa, negli anni si è ampliata col crescere della famiglia, come ci hanno raccontato, al nucleo originale sono state aggiunte altre stanze dove poter far vivere le altre generazioni. Nei giorni di ospitalità presso la famiglia Jellane, abbiamo passato molto tempo da soli con Jamal, e, a partire dal secondo giorno, mentre andavamo per la campagna limitrofa a visitare la casa di Amin e quella di Feisal, ci ha raccontato della sua sofferenza nello stare là: "pochi mesi fa ho tentato, pagando migliaia di euro, di ritornare in Europa, ma una volta imbarcato a Ceuta non sono riuscito ad andare oltre Algeciras. Lì i doganieri, con i controlli su database, hanno scoperto i falsi documenti, mi hanno sequestrato il permesso di soggiorno e il timbro di visto sul passaporto. Sono stato *rispedito* in Marocco, perciò sono in attesa di processo e senza il passaporto."

Nonostante questa esperienza, i suoi ragionamenti sono proiettati comunque verso l'Italia, sia nei discorsi e nelle memorie, sia nel desiderio, che brucia, di voler tornare, pagando, cercando una moglie e un matrimonio, e negando ogni possibilità di vita a Khouribga, perché, come mi ha spiegato, lavorare in Marocco non conviene, "noi [riferendosi al fratello] non abbiamo lavorato un giorno". Nelle parole di Jamal il desiderio del ritorno è costante, ha chiesto più volte se conoscessi qualche ragazza Italiana disposta ad aiutarlo, a sposarlo, "diamo subito anche 7.000 €, gli paghiamo il viaggio per venire qua in Marocco sta un po', poi ci si sposa e dopo si va insieme in Italia". Ci racconta di un suo conoscente della zona che poco tempo prima aveva fatto la stessa cosa. Alla luce di quanto è successo in seguito, nel 2014, quando davvero Jamal ha fatto quanto detto, come si vedrà nel capitolo successivo, queste parole appaiono il segno inequivocabile di una volontà irremovibile, decisa e consapevole di ciò che deve essere.

Jamal in Marocco desiderava l'Altrove Italia, mentre quando era in Italia esprimeva l'idea nostalgica di tornare in Marocco da ricco, come per una vacanza, e con la libertà di fare avanti e indietro, a testimonianza di una doppia assenza (Sayad; 1999), in un eterno presente mancante. A Khouribga sentiva il peso del progetto migratorio fallito, il giudizio dei familiari. A Torino la sua soggettività, come si vedrà, era legata alla vita clandestina, in Marocco, sebbene non dovesse

nascondersi, non aveva motivi per restare, percependosi inutile e senza futuro, privo di un ruolo attivo e di riconoscimento nella famiglia e nel contesto allargato. Questi sentimenti e mancanza di prospettive non erano molto diversi da ciò che aveva sperimentato in Italia. Eppure continuava ad associare al ritorno l'ideale della ricchezza, nonostante la precarietà e le violenze vissute a Torino. "L'altrove, *fi ghayr makan*, l'altro posto, è il luogo delle possibilità aperte e delle alternative, del movimento e della libertà, dove la propria individualità potrà trovare finalmente il suo spazio oltre che la giusta ricompensa e retribuzione. La sua rappresentazione non è solo geografica (a volte non si sa neppure davvero dove sia), ma è prima di tutto metafisica, trovandosi definita da molteplici differenti proiezioni di sé e del reale. In questo senso è anche un altrove cangiante e dinamico che si modella più volte nel corso delle situazioni e delle occasioni e che può assumere molte facce differenti a seconda degli interlocutori con cui se ne discute: la sua plasticità è definita dalle forme stesse del desiderio in rapporto alle possibilità multiple della soggettività." (Vacchiano; 2007: 239). È la forza creatrice dell'immaginazione che Stefania Pandolfo definisce col termine arabo *fitna*: "il pericolo è l'artificiale/illusorio gioco di immagini e parole che non corrispondono ad un oggetto del mondo ma che creano il loro proprio oggetto nel racconto. Così poi, con un effetto iperreale, il racconto diventa la vita [...] Al-alam al-mithal è il Mondo parallelo dell'Immagine, che non riflette solo ma produce realtà" (1997: 89). Per capire come questi giovani migranti si immaginino come soggetti, l'esperienza del rimpatrio è fondamentale ed emblematica del sentimento di paura e precarietà che induce quando ancora è un timore e del senso di fallimento, nostalgia e desiderio di ritorno quando invece si concretizza. L'immaginazione produce (Pandolfo; 1997) altrettante dimensioni in cui continuare ad esistere. Così l'ideale di un matrimonio con una straniera o la possibilità di acquistare i documenti necessari sono delle speranze e delle forme di realtà in cui credere e queste testimonianze rivelano quanto i desideri, in quanto socialmente costruiti, concorrano alla costruzione del reale.

Famiglia Jellane: un'eredità migrante

"Durante l'ospitalità a Khouribga da parte della famiglia Jellane, i momenti di convivialità passati insieme nella casa, erano sempre accompagnati dalla presenza di Amin, il bimbo di quattro anni, primo nipote maschio della famiglia Jellane. Quest'ultimo era spesso agitato, eccentrico e protagonista delle situazioni, richiamando l'attenzione dei presenti in maniera teatrale. Lo zio Jamal e il padre lo chiamavano "cattivo", nonostante un mezzo sorriso compiacente, quando Amin simulava il ruolo del ladro furbo, dell'uomo forte cattivo e minaccioso che sa fregare il portafoglio e strangolare la vittima. "Io ti uccido, domani prima che vai via ti frego il portafoglio" ci disse (a me e il collega entrambi ospiti) la sera prima della partenza. Spesso i richiami del padre e dello zio

non venivano ascoltati o presi in considerazione da Amin, ma bastava nominare il richiamo del nonno Mohamed e calava il silenzio. Amin è il primo nipotino della famiglia, ed oltre a queste messinscena della violenza, a un livello simbolico, si comporta con la curiosità e la voglia di scoperta propri della sua età. Voleva stare sempre con noi stranieri e con lo zio Jamal, si lamentava e piangeva quando non gli lasciavamo fare ciò che voleva, e manifestava spesso sentimenti d'affetto con abbracci e baci. Quando partimmo, Amin, che fino alla sera prima ci minacciava di furti e di violenze varie, urlava e piangeva, disperato, deluso e arrabbiato perché non poteva venire con noi in Italia. Nei giorni in cui la famiglia Jellane ci ha ospitato sia il padre di Amin, sia il nonno Moahmed, avevano spesso tradotto il desiderio di Amin di poter venire con noi in Italia. (Khouribga, 5 settembre 2007).

Insieme ai cavalli, ai polli, ad Allah, nella mente del piccolo Amin in crescita era presente e viva quell'indefinita immagine dell'Altrove, chiamata Italia, che con la sua mancanza di una rappresentazione concreta, ma carica di proiezioni ideali, nascondeva paradossalmente l'orizzonte delle aspettative fin dai primi momenti di vita: un Altrove mancante, che genera desiderio, genera la volontà di sapere cosa sarà mai questa Italia? È un vuoto che offusca, mistifica e sostituisce un vuoto più antico, lasciato dalla storia di conquiste e colonie che hanno sradicano le fondamenta, di una regione, di un popolo. Nella genealogia della famiglia Jellane, l'eredità che viene trasmessa, nel ciclo di vita, è un'eredità migrante: il nonno, i tre zii e Amin stesso, hanno come modello di vita, di sviluppo, come aspettativa, quella di poter emigrare in modo clandestino, in condizioni di precarietà, privi di diritti e vincolati ad un'esistenza fatta di continue fughe e giustificazioni, pagate spesso a caro prezzo.

Tuttavia, l'inasprimento delle condizioni e dei costi attuali che rendono possibile emigrare clandestinamente differenzia notevolmente queste tre generazioni di uomini e futuri uomini. Se i padri acquisivano valore in quanto adulti e maschi garantendo il mantenimento della moglie e della famiglia in Marocco che poi avrebbero raggiunto stabilmente o ricongiunto, i figli, subentrati quando è iniziata la crisi di questa fortuna passata, adottano la mobilità come strategia ma attraverso forme e legami sociali diversi, molteplici e simultanei. A partire dallo status sociale della minore età, divenuta un vantaggio in termini economici sin dalla fine degli anni '90, come si vedrà, i figli hanno prima di tutto imparato a manipolare questa rappresentazione giuridica e sociale e in seguito, una volta maggiorenni, hanno conosciuto i limiti e le possibilità date dal divenire padre e marito nel contesto d'arrivo piuttosto che in quello d'origine.

Capitolo terzo

Frontiere della minore età e pratiche di parentela

3.1. I minori non accompagnati in Europa

La prima formulazione di questa categoria, nel lessico internazionale *unaccompanied minors* (UAMs), risale alla risoluzione europea del 1997. Nel documento si legge: "This Resolution concerns third-country nationals below the age of eighteen, who arrive on the territory of the Member States unaccompanied by an adult responsible for them whether by law or custom, and for as long as they are not effectively in the care of such a person. This Resolution can also be applied to minors who are nationals of third countries and who are left unaccompanied after they have entered the territory of the Member States. The persons covered by the previous two sentences shall be referred to herein as 'unaccompanied minors'" (Risoluzione del Consiglio UE; 1997). Il testo inoltre si concentra sulle misure per impedire l'ingresso irregolare di minori non accompagnati, tuttavia, riconosce la loro estrema vulnerabilità, raccomandandone la rappresentanza legale e la nomina di un tutore. Il numero di UAMs che arriva in Europa senza chiedere asilo politico è sconosciuto e solo pochi Stati membri possono fornire dati in proposito. Tuttavia, secondo i dati di European Migration Network e di Eurostat, è chiaro che il numero dei minori ha superato la cifra di 8,500 nel 2013. Molti Stati membri (Belgio, Finlandia, Irlanda, Lettonia, Lituania, Polonia Portogallo Regno Unito) hanno registrato tra i minori irreperibili una prevalenza maschile. In alcuni di questi casi si trattava di minori vicini alla maggiore età (15-17 anni), presumibilmente in relazione all'esito negativo della domanda di asilo e/o per la paura di essere deportati una volta compiuti i diciotto anni (EMN report; 2015).

Mentre nel contesto italiano, il fenomeno dei minori che emigrano da soli si è presentato con una certa consistenza a partire dagli anni '90, i primi minori non accompagnati attraversavano le frontiere europee già negli anni '80. Ad oggi non esistono prassi omogenee tra i vari stati membri, aspetto che influenza la mobilità dei minori in relazione ai Paesi e alle circostanze storico-politiche, come sanatorie, aperture delle 'maglie' legislative (Senovilla; 2007).

La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del Fanciullo (Convention on the Rights of the Child; 1989) costituisce lo strumento giuridico internazionale più importante in relazione alla protezione e al sostegno dei diritti e ha la caratteristica di considerare i minori migranti prima di

tutto come minori (UNHCR; 2008)⁸⁷. Secondo J. Bhabha si possono distinguere tre approcci prevalenti degli Stati. Il primo è fissato nei principi stabiliti dall'Ufficio delle Nazioni Unite (Trafficking Protocol; 2000) e prevede un approccio *punitivo e criminalizzante*, basato sulla dicotomia trafficanti/trafficati, in cui il concetto di vittima è costitutivo della figura del minore migrante, secondo una logica che, come si è visto (cap. 1), l'autrice ha ricondotto al cosiddetto 'commercio delle schiave bianche'. L'aspetto più delicato e problematico è rappresentato dal fatto che nell'ambito delle procedure di riconoscimento della categoria di vittima, quindi di soggetto regolarizzabile, non deve risultare alcuna forma di consenso da parte del minore alla migrazione di sfruttamento facilitata dagli intermediari, poiché altrimenti cessa di essere considerato una vittima. Ciò, almeno nelle vicende biografiche di cui mi sono occupata in questi anni, contraddice la pratica, infatti spesso è impossibile sancire in modo rigido il confine tra migrazione consensuale e forzata, proprio in considerazione della vulnerabilità, della giovane età dei soggetti e dei contesti socio-economici e politici di partenza.

Il secondo approccio è *regolarizzatore*, come nel caso di molte leggi domestiche e regionali che normano l'immigrazione legale, inclusa quella dei minori. Si tratta per esempio delle procedure che ruotano attorno alla figura dei genitori regolari a cui riunificarsi attraverso il ricongiungimento familiare, piuttosto che dei minori soli in quanto tali, come avviene nel Regno Unito. All'interno dell'Unione europea, solo il Belgio sembra aver creato uno specifico sistema di regolarizzazione per i minori non accompagnati, che tuttavia non si applica secondo le leggi generali di tutela di tutela dei minori.

Il terzo sistema è *protettivo* ed è riconoscibile nel più recente sforzo nell'ambito dei diritti umani e del diritto internazionale volto alla tutela di gruppi specifici: i rifugiati, i lavoratori migranti e le loro famiglie, bambini, vittime delle peggiori forme di lavoro minorile. Diversi Paesi di destinazione come il Canada, gli Stati Uniti e il Regno Unito, ma anche il Belgio hanno sviluppato linee guida relative ai minori richiedenti asilo politico (Bhabha; 2008). Inoltre, organismi regionali, tra cui l'Unione europea, hanno prodotto raccomandazioni specifiche destinate ai minori migranti. Il Comitato delle Nazioni Unite che si occupa di diritti dei minori ha rilasciato un dettagliato Commento in proposito indicando tra le diverse motivazioni che possono spingere un minore ad emigrare, non solo la persecuzione del minore o dei genitori, i conflitti internazionali e la guerra civile, il traffico in diversi contesti e forme, comprese le vendite da parte dei genitori ma anche la ricerca di migliori opportunità economiche (General Comment n. 6, 2005: 1). Tuttavia secondo

⁸⁷ Esistono inoltre le pubblicazioni su 'Separated Children' nei programmi europei, in particolare le buone pratiche: Separated Children in Europe Programme (2009): "Statement of good practice- 4th revised edition", edited by Terry Smith, Separated Children in Europe Programme- Save the Children & UNHCR.

J.Bhabha, in generale i migranti minori sono guardati con sospetto, sia nel caso si tratti di passive vittime dello sfruttamento, sia in quanto illegali immeritevoli o adulti mascherati da minori (2008). Secondo i dati del Progetto PUCAFREU⁸⁸ (2013) relativo alla promozione dell'accesso ai diritti fondamentali da parte dei minori non accompagnati in Europa, le restrizioni generali stabilite dalla legge internazionale per prevenire e proteggere i minori da certe forme di lavoro nonché, come avviene in alcuni Stati, per dare priorità ai lavoratori nazionali, rendono l'accesso dei minori non accompagnati al lavoro regolare difficile e inducono a procurarsi il reddito attraverso il lavoro informale o altre attività illegali.

La Convenzione delle Nazioni Unite non riconosce il diritto del minore al lavoro, ma stabilisce regole per evitare o limitare il suo sfruttamento economico e le implicazioni in ogni lavoro suscettibile di essere pericoloso o dannoso per lo sviluppo del minore.

Il 6 maggio 2010, col MEMO/10/68, la Commissione Europea ha identificato 10 principi e un certo numero di misure per un approccio europeo comune nell'affrontare la questione del crescente numero di minori non accompagnati in Europa. Il documento si riferisce alle problematiche relative all'assenza di dati, alla valutazione dell'età, al ritorno del minore nel suo paese, al fenomeno delle scomparse di minori non accompagnati, ai rischi che i minori diventino vittime del traffico di persone soggette a forme di sfruttamento⁸⁹. Sono distinti tre macro linee di azione: la prevenzione, l'accoglienza e l'identificazione di soluzioni durature. Prevenire significa investire nel miglioramento delle condizioni di vita dei minori nei paesi di origine, per migliorare, anche durante il transito, l'individuazione precoce e la protezione di potenziali vittime della tratta di esseri umani⁹⁰. Rispetto all'accoglienza e alle garanzie procedurali, la Commissione stabilisce un comune strumento di norme in materia di accoglienza e assistenza⁹¹ per tutti i minori non accompagnati in materia di tutela, rappresentanza legale, accesso a una sistemazione, alle prime interviste, alla cura, all'istruzione. Il migliore interesse del minore è inteso sia come ritorno e reintegrazione nel paese d'origine sia come garanzia di protezione internazionale o in base ad altri status legali che

⁸⁸ Il progetto PUCAFREU è stato coordinato da due diverse entità: MIGRINTER, nella persona di Daniel Senovilla Hernández, con la collaborazione di Lélia Tawfik e dal CECOJI (Centro Studi sulla cooperazione giuridica internazionale). Inoltre hanno partecipato cinque organizzazioni partner: Hors-la-rue (Francia), Service Droit de Jeunes (Belgio), Fondation La Merced Migraciones (Spagna), ASGI (Associazioni per Gli Studi Giuridici sull'Immigrazione, Italia) e la Fondazione PARADA (Romania), l'Università di Roma Sapienza (Italia).

⁸⁹ Vengono indicati tre principi guida: 1- il rispetto di diritti del fanciullo stabiliti nella Carta UE dei diritti fondamentali e nella Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo (UNCRC); la solidarietà e la condivisione delle responsabilità tra Stati Membri con i paesi di origine e di transito; il rafforzamento della cooperazione con le organizzazioni della società civile e internazionale.

⁹⁰ Nel documento queste linee di azione si concretizzano nell'aiutare lo sviluppo di sistemi di protezione e di registrazione delle nascite dei minori, nel supportare i paesi terzi a migliorare le loro capacità legislative e amministrative nell'identificare i minori richiedenti asilo politico e le vittime del traffico di esseri umani; nel predisporre specifici programmi di assistenza, nel contesto di Programmi di Protezione Regionale.

⁹¹ In particolare nel documento si legge che l'Europa dovrebbe adottare più elevati standard di protezione dei minori non accompagnati completando i negoziati dell'acquis sull'asilo e adottando una legislazione più ampia sul traffico di esseri umani e sullo sfruttamento sessuale dei minori.

consentono al minore di integrarsi in Europa. Rispetto alla necessità dei dati l'agenzia Frontex (2004)⁹² era stata invitata a sviluppare valutazioni annuali e analisi del rischio sulla natura delle minacce subite dai minori non accompagnati⁹³. Da notare come rispetto al terzo punto relativo all'azione di trovare soluzioni durature nel migliore interesse del minore, si fa riferimento al finanziamento di progetti che prevedano un monitoraggio dopo il ritorno e un follow-up; a progetti di supporto per le famiglie e le comunità rispetto alla reintegrazione e di opportunità di studio e formazione per i minori nei loro paesi d'origine.

Confrontando i modelli legislativi che in Europa (Memo; 2010)⁹⁴ e in Italia prevedono forme di regolarizzazione per minori non accompagnati non necessariamente vittime o richiedenti asilo, si nota che i Paesi coinvolti sono: Spagna, Italia, Francia e Belgio, rappresentando spesso il primo arrivo dall'Africa o il luogo di transito verso altri Paesi (Senovilla; 2013). Il numero di minori non accompagnati in transito a Calais, nota frontiera dell'immigrazione clandestina, e lungo la costa settentrionale ha subito diverse variazioni nel corso degli anni. Si stima che nel mese di agosto 2011 circa 500 migranti fossero presenti nella zona, tra cui circa il 10-15% minori non accompagnati. La maggior parte rimane per settimane o mesi prima di riuscire a procedere per il Regno Unito o i Paesi nordici (Unhcr; 2012). In Europa Occidentale e al Nord le procedure di regolarizzazione riguardano solo minori richiedenti Asilo. Per quanto riguarda la Grecia, a causa della crisi economica che ha inciso negativamente sul sistema ufficiale di accoglienza, i minori non accompagnati continuano a vivere a rischio di sfruttamento, abuso e malattie, spesso anche mortali (Report Save The Children; 2015)⁹⁵.

Di seguito intendo sottolineare in particolare le norme previste per il passaggio alla maggiore età poiché, come mostrerò, questa soglia istituzionale condiziona in modo determinante le traiettorie dei minori non accompagnati e dei giovani adulti immigrati.

La *Francia*, nonostante abbia strutturato nel tempo un'idea di nazione che nasce da un patto, si costituisce di fatto sulla condivisione della sessa cultura, tradizione e storia francesi (Fabiatti; 2005). Quest'attitudine ha un riscontro nelle politiche di gestione dei minori stranieri soli.

La legge concede uno status diverso a seconda che i minori siano identificati al confine o se sono già nel territorio. Un minore viene intercettato al confine francese o perché non soddisfa le

⁹² L'Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea, regolamento (CE) n. 2007/2004 del Consiglio, 26.10. (GU L 349 del 25.11.2004). Attualmente a Lampedusa a sono presenti 10 funzionari di Frontex e 4 di Easo, l'agenzia europea per il diritto di asilo.

⁹³ Tra le altre entità istituzionali con simili incarichi ci sono: European Migration Network, Europol, European Asylum,.

⁹⁴ Il MEMO 169 propone uno studio comparativo a livello europeo sul tema dei minori non accompagnati, frutto del lavoro dell' *European Migration Network* (EMN), istituito tramite una decisione del Consiglio Europeo, 2008/381/EC, con l'obiettivo di garantire dati aggiornati, comparare le informazioni in materia di migrazioni e Asilo per favorire il miglioramento delle politiche europee.

⁹⁵ http://www.savethechildren.org/atf/cf/%7B9def2ebe-10ae-432c-9bd0-df91d2eba74a%7D/SC_2014_annualreport.pdf

condizioni di accesso al territorio o perché i documenti di identità sono carenti o falsi, pertanto viene detenuto in zone di transito (per lo più a Roissy Charles de Gaulle). Queste zone sono considerate dalle autorità francesi come "extraterritoriali". I minori, così come i migranti adulti, possono essere trattenuti fino a 20 giorni, per la durata necessaria della loro espulsione verso il loro paese di origine o dell'ultimo paese di transito. Un legale tutore (chiamato "amministratore ad hoc") è tenuto a rappresentare i diritti del minore ma di fatto questa figura non è in grado di stabilire e difendere al meglio gli interessi del minore in tale breve periodo. La tendenza delle autorità francesi di rifiutare l'ingresso e rispedire i minori migranti senza considerare la loro età e la specifica vulnerabilità viola l'art 37 della Convenzione sui Diritti del Fanciullo (Senovilla; 2013). A tale proposito bisogna precisare che per quanto riguarda le disposizioni della direttiva rimpatri relative alla detenzione dei minori⁹⁶, quasi tutti gli Stati membri riferiscono che questi sono già soddisfatte nella loro legislazione nazionale attuale.

Nonostante la residenza del minore nel territorio sia considerata legale in Francia (siano essi accompagnati o meno), i minori stranieri hanno raramente il diritto ad un permesso di soggiorno. Di conseguenza, nella maggior parte dei casi diventano "migranti illegali" dopo aver raggiunto 18 anni e sono suscettibili di essere deportati⁹⁷.

In *Spagna* i minori non accompagnati non sono detenuti al loro arrivo nel territorio, tranne se esistono dubbi sulla loro età. In questo caso possono essere trattenuti per il tempo necessario a confermare la loro età. Tuttavia la durata del procedimento non è determinata, né il controllo su di essa. Questa possibile privazione della libertà e, soprattutto, la mancanza di chiarezza dei suoi limiti non rispetta l'articolo 37 della Convenzione che afferma che la detenzione "deve essere usata come ultima risorsa e per il più breve periodo di tempo". Va notato che la posizione specifica della Spagna rende le frontiere marittime punti naturali di ingresso in Europa, in particolare per i migranti africani e nord-africani. Migranti adulti e di conseguenza i migranti minori arrivano soprattutto nelle isole Canarie, Ceuta e Melilla o in Andalusia entrando irregolarmente nel territorio, senza essere filtrati attraverso le zone di transito come l'aeroporto francese di Roissy Charles de Gaulle. Una volta che il loro status di minore è confermato, i minori stranieri non accompagnati sono automaticamente sotto la responsabilità delle istituzioni pubbliche regionali che forniscono servizi di tutela dei minori. Dopo la conferma della "situazione di abbandono", viene nominato un tutore pubblico. Le pratiche variano considerevolmente, infatti, le comunità autonome

⁹⁶ 2008/115/CEE.

⁹⁷ Un emendamento del 2006 sulla disciplina dell'immigrazione ha definito i criteri per ottenere un permesso di soggiorno: il minore deve essere sotto la responsabilità del sistema di assistenza ufficiale prima di aver compiuto 16 anni; deve dimostrare di aver seguito eventuali studi o formazioni; deve essere definita la natura dei suoi legami familiari col paese d'origine. Inoltre, l'istituto assistenziale deve dare il suo parere.

si assumono la responsabilità della protezione dei minori, mentre lo Stato si occupa di immigrazione e di asilo. L'accoglienza e la protezione dipendono quindi dalla posizione del minore all'interno del territorio. Il ritorno al paese d'origine è considerato la priorità, apparentemente per promuovere il ricongiungimento con la famiglia nel migliore interesse del minore migrante non accompagnato, anche se tutte le alternative non sono state valutate (Senovilla; 2013). Va detto che sono stati firmati accordi bilaterali con la Romania, Senegal e Marocco per promuovere il ritorno dei minori, teoricamente dopo che il contesto familiare è stato verificato. La regolarizzazione dipende dal fatto di provare che il ritorno al paese di origine è impossibile. L'integrazione nel contesto spagnolo è quindi una "soluzione secondaria" invece che un'alternativa, anche quando nel superiore interesse del minore. Quando i minori migranti non accompagnati raggiungono la status di adulto, possono chiedere un permesso di soggiorno e di lavoro, se hanno già ottenuto un permesso di soggiorno come minori.

Il *Belgio* ha adottato un sistema ad hoc per i minori stranieri non accompagnati, che è specifico in ogni fase del procedimento: dalle fasi di ricezione e di identificazione di protezione all'attuazione di una soluzione duratura. Tuttavia questo sistema, nonostante i suoi elementi protettivi, deve migliorare per soddisfare gli standard della Convenzione sui diritti del fanciullo, in particolare per quanto riguarda i minori che non sono in cerca di asilo (Senovilla; 2013). I Minori migranti non accompagnati non possono in linea di principio essere detenuti al loro arrivo, secondo la riforma del 2007. In precedenza, veniva adottata la stessa procedura per gli adulti e per i minori che potevano essere trattenuti fino a cinque mesi. Questo sistema, in contraddizione con l'articolo 37 della Convenzione sui diritti del Fanciullo, è stato condannato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nella nota decisione "Tabitha"⁹⁸. Attualmente, i minori vengono trasferiti nei "Centri di Orientamento e di osservazione" (chiamato COO, "Centro d'Orientamento e Osservazione"). Tuttavia, in caso di dubbi sull'età, un minore può essere detenuto in un "centro chiuso" alla frontiera fino alla conferma dell'esame di età, per tre giorni lavorativi, rinnovabili, prima di essere condotto al COO. Durante un periodo iniziale di quindici giorni (prorogabili di cinque giorni), il rifiuto di ingresso e il conseguente ritorno al paese di origine è possibile finché non viene confermato il loro status di minori. Infatti, il COO ha uno status "extraterritoriale", in modo che, se la valutazione di età indica che si tratta di un adulto, la persona può essere deportata direttamente. Quelli riconosciuti come i minori non possono essere rimpatriati forzatamente. Anche i minori migranti non accompagnati che si trovano sul territorio rimangono in questo centro. Di

⁹⁸ Il Belgio è stato condannato per aver detenuto due mesi una bimba congolese di cinque anni e per averla deportata da sola in Congo, quando stava cercando di unirsi alla madre in Canada. A questo proposito si veda Mubilanzila Mayeka e Kaniki Mitung, Belgio, 12 ottobre 2006, Corte europea dei diritti dell'uomo .

conseguenza, i minori rimangono pochi mesi nei centri di Osservazione e Orientamento invece del mese previsto prima di entrare nella seconda fase di ricezione, ciò porta al sovraccarico del sistema. Per tali ragioni numerosi minori migranti non accompagnati non beneficiano del sistema di protezione. Al minore che non chiede asilo né di essere riconosciuto come vittima di tratta (in questo caso si applicano le procedure speciali) può essere concesso un permesso di soggiorno provvisorio di tre mesi, rinnovabile. Dopo sei mesi, può essere concesso uno status di residenza temporanea ("CIRE": Certificat d'iscrizione au Registre des Étrangers), se il minore ha i documenti di identità. Questo status è rinnovabile nel caso in cui il minore conosca una delle lingue nazionali, studi ed esista una certa variabilità in relazione alla sua situazione familiare. Se nessuna soluzione duratura è stata trovata dopo tre anni dalla prima applicazione di un permesso di soggiorno (ma significa anche che il minore deve essere arrivato prima dei 15 anni), il minore può chiedere un permesso di soggiorno permanente previa la presentazione dei documenti di identità, di studio e relativi alle condizioni familiari. In caso contrario, diventa illegale. In conclusione, il sistema di "protezione" Belgio si applica soprattutto ai richiedenti asilo e ai minori con ulteriori vulnerabilità piuttosto che ai minori non accompagnati migranti come avviene in Europa Occidentale e Settentrionale.

Bisogna notare che, nonostante alcuni elementi protettivi, a causa delle difficoltà nel gestire il numero di minori migranti non accompagnati, circa 2800 per anno (Senovilla; 2010), numerosi minori migranti non accompagnati non beneficiano del sistema di protezione.

3.2. I minori non accompagnati in Italia e a Torino.

In base alla legge nazionale italiana per "minore straniero non accompagnato presente nel territorio dello Stato", di seguito denominato "minore presente non accompagnato", s'intende il minore non avente cittadinanza italiana o di altri Stati dell'Unione Europea che, non avendo presentato domanda di asilo, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello Stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili" (Testo Unico 286/98 sull'immigrazione e successive modifiche; D.lgs. 113/99, legge 189/2002). In Italia il numero dei minori stranieri non accompagnati è aumentato notevolmente negli ultimi due anni. Secondo i dati forniti dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali attraverso rapporti bimestrali, a fine 2012 gli MSNA (minori stranieri non accompagnati) erano 5821; a dicembre 2014 i minori presenti hanno superato le 10.000 unità, registrando una crescita di oltre il 66% rispetto al 2013. Oggi risultano 8944 minori registrati a cui vanno aggiunti 5434 irreperibili, ovvero i minori per i quali è stato segnalato un allontanamento dalle strutture o dalle famiglie di accoglienza.

Nel 2015 sono arrivati in Italia quasi novemila MSNA, a cui si sommano oltre cinquemila irreperibili. Al 31 agosto ne risultavano 8944, in aumento del 53,6% sul 2012; per il 95% sono maschi tra i 15 e i 17 anni. Il Piemonte, la regione il cui capoluogo, Torino, è il contesto urbano a cui mi riferisco nei successivi paragrafi, ne accoglie 283, la maggioranza (250) è in carico all'Ufficio Minori Stranieri del Comune di Torino (Rapporto Osservatorio Interistituzionale Torino; 2014). Oggi i MSNA arrivano soprattutto da: Egitto (22%), Albania (12,7%) e Africa Subsahariana (Eritrea, Gambia, Somalia, Nigeria, Senegal).

Secondo il Report di monitoraggio dello stesso Ministero (30 aprile 2015) gli ingressi via mare di MSNA nel periodo gennaio-aprile 2015 sono stati 541, con una riduzione del 75,6% rispetto ai 2.216 minori arrivati nel medesimo periodo del 2014. Nel testo tale decremento è in parte ricondotto all'aumento dei minori stranieri non accompagnati che hanno fatto richiesta di protezione internazionale.

Dal 1998, in Italia lo status giuridico dei minori stranieri non accompagnati ha vissuto profonde modifiche. Ad oggi le misure e le disposizioni in vigore sono contenute in eterogenei atti normativi che regolano i diversi temi: l'identificazione dei minori, la tutela legale, l'ingresso e l'accoglienza, le autorizzazioni a rimanere e le condizioni del soggiorno, i permessi di soggiorno, il rimpatrio dei minori stranieri non accompagnati.

La realizzazione progressiva di regolamentazione ha prodotto alcuni problemi di coordinamento fra le diverse pratiche adottate da parte delle autorità locali, gli organi amministrativi e l'autorità di pubblica sicurezza. Inoltre l'intera disciplina non è regolata da atti ma dai regolamenti governativi e circolari ministeriali ed amministrative. Nel corso del tempo sono stati contestati numerosi vizi di forma e difetti sostanziali, come ad esempio: i dubbi di legittimità costituzionale, lo scarso coordinamento con la precedente legislazione, le lacune in materia di procedimenti amministrativi da parte del Comitato per i minori stranieri⁹⁹, l'esclusione della Competenza Tribunale dei Minori su

⁹⁹ Il Comitato per i minori stranieri, di cui all'art. 33 del D.L.vo. n. 286/98, era sorto già ai tempi della "legge Martelli", nel 1994, con lo scopo di vigilare e regolare le modalità di ingresso e di soggiorno temporaneo in Italia dei minori stranieri nell'ambito di programmi solidaristici di accoglienza temporanea proposti da associazioni di volontariato, enti locali (ad es. i soggiorni estivi dei bambini ucraini colpiti dalle radiazioni di Chernobyl, etc.). Le modifiche dei compiti assegnati a quest'organo meritano un'attenzione specifica poiché è possibile leggere in esse i segni anticipatori della trasformazione in atto nel clima politico italiano, culminante nella svolta xenofoba dell'attuale legge Bossi-Fini. Se con le precedenti circolari, nel periodo della legge Martelli, il trattamento dei minori non accompagnati passava dall'essere competenza della Polizia alla tutela dell'Autorità Giudiziaria, con la previsione delle nuove funzioni attribuite al Comitato, organo centrale, è avvenuto sempre sul piano amministrativo, uno slittamento semantico e politico del concetto di *accoglienza*. Attraverso l'appropriazione o estensione del potere del legislatore ad un organo amministrativo, il Comitato di Roma da questo momento ha potuto decidere in materia di *rimpatrio assistito* o, come disse da subito Vercellone, ex presidente dimissionario dello stesso Comitato, di *espulsione mascherata*. Quindi, anche se è l'ente locale a proporre e valutare i percorsi sociali, nei singoli territori, l'ultima parola spetta al Comitato di Roma. In controtendenza rispetto alle politiche di decentramento e semplificazione di cui i vari governi si sono fatti portatori negli ultimi decenni. Vercellone in una lettera poi pubblicata sulla rivista *Minori Giustizia*(n. 3/2000), cercò di spiegare le ragioni delle sue dimissioni *dalla Presidenza del Comitato per i minori stranieri*. nel documento si legge "Dopo un po' di mesi di lavoro non facile ho cominciato a chiedermi quali fossero davvero le funzioni del Comitato minori

questioni relative ai minori immigrati non accompagnati, la violazione dei diritti dei bambini (Coccia; 2005).

Secondo H. Senovilla «Il sistema italiano non promuove un sistema di protezione forte per i minori migranti non accompagnati. Al contrario, si tende a limitare le possibilità di integrazione e regolarizzazione» (2010: 208-211).

I minori soli hanno diritto ad un permesso di soggiorno specifico fino alla maggiore età, una volta che sono stati presi in carico dai sistemi di assistenza e sono rappresentati da un tutore legale. Essi non possono essere espulsi, tranne che per ragioni di sicurezza nazionale. I minori migranti non accompagnati possono raggiungere lo status di adulto senza possedere il permesso di soggiorno, o quando lo fanno, possono incontrare difficoltà a consolidare la loro situazione giuridica, ciò dipende dalla ricorrente variabilità dei requisiti legali previsti (Rossi; 2012), dai tempi incerti con cui le questure rilasciano i permessi, nonché dalle difficoltà del Comitato minori di Roma. Quest'ultimo è un organo istituito a livello centrale che ha come compito proprio la tutela dei diritti dei minori non accompagnati; quando non riesce a rispondere entro il compimento dei 18 anni, le domande di permesso di soggiorno vengono rigettate dalle Questure. Oltre a ciò, i sistemi di assistenza¹⁰⁰ differiscono da una regione all'altra e nella pratica i centri non sono gli stessi dedicati agli italiani, oltre ad essere spesso sovraffollati (Rozzi; 2011). I minori sono assistiti, collocati e legalmente rappresentati da un tutore privato o pubblico (nel secondo caso, l'istituzione è sotto la responsabilità del Comune), tuttavia, a seconda della città, la nomina del tutore può richiedere diversi mesi. Ciò impedisce di fatto al minore la richiesta di permesso di soggiorno. I tutori, i *guardians* nel lessico internazionale, possono anche ricadere in una situazione di conflitto di interessi in quanto potrebbero rappresentare e sostenere il Comune in misure che sono nell'interesse di quest'ultimo piuttosto che nel miglior interesse del minore.

stranieri e quale la *ratio* che ha portato alla sua costituzione. Non credo che ne sentissero il bisogno gli enti locali, giustamente gelosi della loro autonomia in materia di competenze assistenziali che comprendono anche le politiche di accoglienza dei minorenni stranieri [...] Non ne sentivano il bisogno i tribunali per i minorenni che anzi hanno di regola mal tollerato la nascita di un organo amministrativo che poteva interferire con la loro funzione di naturali protettori dei minorenni [e a proposito della circolare]. È assurdo che non possano lavorare (staranno qua a giocare biliardo o si daranno ad attività clandestine, talvolta anche criminose). È assurdo che non possano sapere – né loro né chi si dà da fare per loro – che futuro li attende dopo il conseguimento della maggiore età: saranno espulsi, potranno fermarsi a determinate condizioni? In sostanza ci si chiede tutti perché dobbiamo tenerli qui ed assisterli come vuole la legge: è un tollerarli perché così vogliono le convezioni internazionali in attesa di cacciarli o è un accoglierli per prepararli ad una vita decente nel nostro Paese? [...] Il rimpatrio si può fare solo nei confronti dei ragazzi che si sono presentati con documenti validi e sufficienti, quelli cioè che di regola sono meglio integrati o integrabili: il che non mi pare la soluzione più giusta.”

¹⁰⁰ A partire dal 1998, il Dipartimento degli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha ampliato le competenze del Comitato per i Minori a seguito del parere del Consiglio di Stato del 30.7.1997 che istitutiva a carico dei Comuni l'onere dell'assistenza dei minori non accompagnati individuati nel proprio territorio, modificando una procedura che assegnava tale compito al Ministero dell'Interno. Il Consiglio di Stato, seguendo il principio di non discriminazione, ha affermato che le spese per l'accoglienza per i minori stranieri dovevano ricadere sui bilanci dei comuni così come quelle per i minori italiani.

Con l'introduzione della Legge 30 luglio 2002, n.189¹⁰¹, le condizioni per il rinnovo del permesso di soggiorno alla maggiore età sono diventate le seguenti: assenza di un provvedimento pendente di rimpatrio; prova dell'ingresso in Italia prima dei 15 anni; prova di aver seguito per almeno due anni un progetto di integrazione gestito da un organismo pubblico o privato riconosciuto dallo Stato; prove di aver studiato o lavorato e avuto un posto dove vivere¹⁰². In continuità con l'attitudine del legislatore nel chiedere prove di idoneità, la nuova legge ha introdotto l'obbligo di rilevare le impronte digitali agli immigrati che chiedono il permesso di soggiorno per la prima volta e per il rinnovo (art.5, 2 bis), ciò vale anche per i minori. Bisogna sottolineare che il rilascio del permesso di soggiorno al compimento della maggiore età era stato inizialmente disciplinato dall'art. 32 del T.U. 286/98: in base al primo comma poteva essere rilasciato un permesso di soggiorno per studio, lavoro, ecc. ai minori comunque affidati ai sensi dell'art. 2 della legge 184/83. Ciò significava che i minori non accompagnati affidati ad un tutore istituzionale, di solito l'Assessore competente, e i minori in affidamento a una famiglia potevano essere regolarizzati anche se arrivati dopo i 15 anni. Invece i commi 1-bis e ter, introdotti dalla legge 189/02, hanno previsto che tale permesso di soggiorno potesse essere rilasciato ai minori presenti in Italia da almeno tre anni e che avessero partecipato a un progetto di integrazione per almeno due anni. Il coordinamento tra queste disposizioni, in particolare se fossero da interpretarsi come alternative o concorrenti, ha creato un significativo contenzioso presso i T.A.R., il Consiglio di Stato e la Corte Costituzionale¹⁰³ (Dossier Save the Children; 2007)¹⁰⁴.

In proposito, Piercarlo Pazè, ex Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Torino ha scritto: "Quello degli stranieri rappresenta un grande problema sociale che va affrontato in chiave di diritti. Prevalgono invece nei loro confronti atteggiamenti di rifiuto, di criminalizzazione e di vero e proprio razzismo, che si sono tradotti in una legislazione con venature xenofobe (la legge Bossi-Fini, ulteriormente peggiorativa della Turco-Napolitano)" (Minori e Giustizia; 2002: 9). Si consideri inoltre che dal 2002 i permessi di soggiorno a minori ed ex minori vanno sottratti alle quote d'ingresso definite annualmente.

A causa delle numerose segnalazioni di incongruità¹⁰⁵, i giudici hanno deciso di omogeneizzare¹⁰⁶ queste due condizioni (in carico a un tutore pubblico o ad una famiglia) concedendo il rinnovo del

¹⁰¹ La cosiddetta Legge Bossi-Fini: "Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo".

¹⁰² Legge 30 luglio 2002, n.189 "Modifica alla normativa in materia di immigrazione e di asilo" e Legge 15 luglio 2009, n.94, "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica".

¹⁰³ Corte costituzionale sent. n. 198/03; Consiglio di Stato, sent. N. 1681/05: le due sentenze riconoscono l'immutata operatività dell'art. 32, co. 1, che consente il rilascio del permesso di soggiorno al compimento dei 18 anni ai minori che siano sottoposti a tutela o affidati, senza dover dimostrare gli ulteriori requisiti richiesti dalla Bossi-Fini.

¹⁰⁴ http://images.savethechildren.it/IT/f/img_publicazioni/img36_b.pdf

¹⁰⁵ In tal senso, l'organizzazione internazionale Save the Children in Italia, il 20 ottobre 2006, nel Documento "Proposta di modifica di alcuni articoli del T.U. 286/98 per una migliore tutela dei diritti dei minori stranieri" presentò una serie articolata di questioni problematiche ai rappresentanti del Governo e degli Enti Locali, nel corso del convegno

permesso di soggiorno in entrambi i casi. Perciò nel 2007 questo rinnovo avveniva anche a prescindere dalla partecipazione ad un progetto di integrazione e della decisione sul ritorno da parte del Comitato per i Minori Stranieri, anche se il minore non era stato sul territorio italiano per almeno tre anni. Tuttavia nel 2009 il pacchetto sicurezza¹⁰⁷ ha (ri)stabilito che solo i minori entrati in Italia prima del compimento dei 15 anni e che avessero partecipato per almeno 2 anni a un progetto di integrazione potessero ottenere un permesso di soggiorno alla maggiore età. Ciò ha significato l'esclusione per esempio degli ultraquattordicenni, la maggioranza dei casi, e ha scoraggiato molti di questi ragazzi dall'emergere e dal seguire un progetto di integrazione. Bisogna tenere conto del fatto che storicamente il fenomeno dei minori non accompagnati, non solo in Italia, riguarda soggetti di un'età compresa tra i 16 e i 17 anni (Pittau, Ricci, Timsa; 2009). Tali norme hanno dunque portato a gravi violazioni dei diritti all'accoglienza, all'istruzione, alla salute, alla protezione dallo sfruttamento, riconosciuti dalla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza a tutti i minori (Rozzi; 2011). Dunque, benché tutti i minori soli potessero ottenere il permesso di soggiorno per minore età, solo coloro che rispondevano a questi requisiti, al raggiungimento della maggiore età potevano ottenere un permesso di soggiorno per attesa occupazione, oppure per lavoro o studio, a seconda delle opportunità di ciascuno. Nell'agosto 2011 questa norma è stata modificata, e ad oggi è prevista la possibilità di regolarizzazione anche per i minori che non rispondono ai requisiti di 3 anni di permanenza e 2 anni di progetto, a condizione che abbiano ottenuto un parere positivo dal Comitato minori stranieri. Tuttavia, resta il problema dei tempi di gestione degli organi competenti per le procedure di regolarizzazione. I minori che non

“Veniamoci Incontro! Adolescenti immigrati: dall'accoglienza al piano educativo personalizzato”, organizzato nell'ambito del Progetto Equal Palms. Nel documento e in altri incontri con i Ministeri (tavolo-generale Amato-Ferrero), l'organizzazione fece notare che l'interpretazione adottata dalla maggioranza delle Questure era illegittima in quanto contraria alle sentenze della Corte Costituzionale del 2003 e Consiglio di Stato del 2005 che hanno affermato che i requisiti stabiliti dalla Bossi-Fini e quelli stabiliti dalla Turco-Napolitano sono alternativi e non concorrenti: cioè il minore deve dimostrare o i tre anni di permanenza e i due di percorso o di avere un affidamento. Rispetto al tema del rimpatrio assistito (art. 33, co. 2-bis) fu evidenziato il fatto che spesso i provvedimenti arrivavano quando il minore era già integrato ed era difficile che risultassero ancora nel suo superiore interesse. Infatti all'epoca non erano chiari ed efficaci i criteri di priorità per la realizzazione delle indagini familiari che venivano commissionate dal Comitato ed effettuati dai servizi sociali internazionali nei vari paesi d'origine. Il Comitato sembrava aver dato priorità all'esame dei casi di minori prossimi ai diciotto anni, in quanto gli veniva chiesto il parere ai fini del rilascio del permesso di soggiorno. Il paradosso fu che, in linea con la Bossi-Fini, non fu prioritario l'esame dei minori infraquindicenni, cioè i più piccoli. Ancora oggi, rispetto al reinserimento sociale di minori stranieri sottoposti a procedimento penale, in applicazione dell'art. 4 co. 3 T.U., mantenuto dalla Bossi-Fini, ai minori che, dopo essere stati condannati per reati quali furti o spaccio di stupefacenti, abbiano seguito positivamente un percorso di reinserimento, generalmente non viene rilasciato un permesso di soggiorno al compimento della maggiore età. Il percorso di reinserimento viene così interrotto e il giovane viene nuovamente coinvolto nei circuiti dell'illegalità, in contraddizione con i principi e le finalità della giustizia minorile, con i criteri di economicità a cui si ispirano le attuali politiche assistenziali italiane e vanificando paradossalmente l'investimento delle istituzioni nel promuovere il reinserimento del minore.

¹⁰⁶ Decisione della Corte Costituzionale n. 198/2003 e n. 234/2004 e Decisione del Consiglio di Stato n.1681/2005 e n.564/07.

¹⁰⁷ Legge 15 Luglio 2009, n.94, “*Disposizioni in materia di sicurezza pubblica*”.

accedono o fuoriescono dai sistemi di accoglienza e regolarizzazione sono i cosiddetti minori irreperibili che, come si è visto, rappresentano un fenomeno in crescita nelle statistiche. Anche in Italia come in Francia vengono fatte distinzioni tra i minori migranti non accompagnati alla frontiera o nel territorio. Al loro arrivo, ai minori migranti non accompagnati può essere negato l'accesso al territorio italiano, possono essere deportati nel loro paese di origine o di transito, o detenuti alla frontiera, come previsto dalla stessa procedura per gli adulti¹⁰⁸. Una volta sul territorio, sono considerati in condizione di "bisogno" e dovrebbero avere accesso immediato alla protezione. Essi non possono essere espulsi, tranne che per motivi di ordine pubblico e di sicurezza dello Stato o nel caso in cui sia valutato necessario un rimpatrio assistito¹⁰⁹ nel supremo interesse del minore. I minori non possono essere detenuti in attesa di espulsione. Infatti, la loro residenza non è illegale fintanto che hanno lo status di minore. Talvolta i minori sono stati collocati con gli adulti, o addirittura dovendo dormire fuori, prima di essere inviati in terraferma. Numerosi fattori sono stati denunciati dalle associazioni: la detenzione nei centri per immigrati; ritardi di queste detenzioni e trasferimenti tardivi in case per minori¹¹⁰; condizioni di vita nei centri¹¹¹; valutazione dell'età arbitraria; nessuna determinazione degli interessi e soluzioni durature, ecc. Gli arrivi strutturali di minori migranti soli hanno rivelato le profonde debolezze nel sistema di accoglienza italiano. Il sistema di protezione e accoglienza in teoria dovrebbe essere lo stesso che viene applicato ai minori vulnerabili nel territorio sia che si trovino in una situazione di rischio o di abbandono, sia che siano migranti o no (strutture del welfare per minori)¹¹².

¹⁰⁸ Articolo 10, 14 & 19 paragrafo 1 del *Decreto Legislativo n.286, Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, 25 Luglio 1998. Si veda anche Rozzi E. (2008), "The situation of EU and non-EU separated children in Italy", in "*La migration des mineurs non accompagnés en Europe*", under SENOVILLA HERNANDEZ D.'s direction, E-Migrinter n°2, http://www.mshs.univ-poitiers.fr/migrinter/e-migrinter/200802/emigrinter2008_02_013.pdf

¹⁰⁹ Art. 7, Decreto Presidente Consiglio Ministri 9 dicembre 1999, n. 535 "Il rimpatrio deve svolgersi in condizioni tali da assicurare costantemente il rispetto dei diritti garantiti al minore dalle convenzioni internazionali, dalla legge e dai provvedimenti dell'autorità giudiziaria, e tali da assicurare il rispetto e l'integrità delle condizioni psicologiche del minore, fino al riaffidamento alla famiglia o alle autorità responsabili. Dell'avvenuto riaffidamento è rilasciata apposita attestazione da trasmettere al Comitato."

¹¹⁰ Secondo i dati di Save the children nella sola Sicilia orientale, e in particolare nella provincia di Siracusa, interessata dall'operazione Mare nostrum, nel 2014 c'erano quasi 400 minori soli non accompagnati ospitati in strutture temporanee, quindi nei centri di prima accoglienza, spesso in condizioni inaccettabili e non adeguate. Secondo Michele Propseri, responsabile di Save the Children del progetto Praesidium: "La presenza dei minori negli sbarchi è ormai una costante, sono il 20 per cento del totale degli arrivi. La stragrande maggioranza, circa i due terzi, è composta da minori non accompagnati. (in: Sbarchi, "la situazione dei minori stranieri in Sicilia è gravissima" *Redattore Sociale*, 2014, <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/459322/SbarchilasiluazioneideiminoristranieriinSiciliae-gravissima?stampa=s>)

¹¹¹ Solo per citare alcuni degli scandali più recenti: il 7 ottobre 2015 è stato deciso il trasferimento di 50 minori non accompagnati provenienti da Gambia, Togo e Liberia e ospiti dei centri di accoglienza dell'Arco Napoli a Casoria, da tempo al centro della denuncia delle associazioni e della stampa per le pessime condizioni in cui sono stati accolti e assistiti. A febbraio 2015 nel centro di pronta accoglienza 'Salem' di via del Frantoio 44 a Roma, struttura gestita da una delle cooperative commissariate dopo Mafia Capitale, sono emerse le condizioni di vita degradanti in cui vivevano 33 minori stranieri non accompagnati.

¹¹² Codice Civile, articolo 403; Legge n. 184/83, articolo 2 e seguenti.

È da sottolineare che, per quanto riguarda i minori rumeni, il ritorno è facilitato da accordi con la Romania e non è deciso dal Comitato per i Minori Stranieri.

Rispetto al passaggio alla maggiore età, la prassi attuale richiede ora che una di queste condizioni debba essere soddisfatta per avere un legale Stato di residenza: o il minore è sotto tutela e ha ricevuto un parere positivo del Comitato per i Minori Stranieri, o è arrivato in Italia prima dei 15 anni e ha partecipato ad un progetto di integrazione per almeno due anni¹¹³. Le conseguenze per i non accompagnati nell'accesso allo status giuridico sono ancora da misurare.

Per completare il quadro normativo entro il quale è stata possibile la frequente oscillazione in materia di minori non accompagnati, soprattutto in materia di accesso al lavoro legale e consentito, bisogna ricordare il ruolo avuto, nel corso degli anni Novanta e Duemila, da alcune circolari¹¹⁴.

Infatti, nonostante la loro subordinazione di diritto a fonti legislative di livello superiore, come previsto dalla gerarchia del diritto, sono apparse sin dall'inizio non solo strumenti amministrativi ma piuttosto mezzi politici per definire, delimitare, restringere il campo di applicazione di leggi e convenzioni, creando spazi per una crescente differenziazione regionale e comunale, nonché per una discrezionalità che la legge non consente.¹¹⁵ A livello locale queste politiche contraddittorie, camuffate dietro la veste amministrativa, autorizzavano e poi vietavano il lavoro minorile (oltre i quattordici anni) causando pesanti ricadute 'nei percorsi socio-assistenziali ed educativi proposti da servizi pubblici di assistenza sociale come l'Ufficio Minori stranieri del Comune di Torino. Oltre all'inutilità e alla perdita di senso dei percorsi intrapresi nell'ottica di una regolarizzazione, i servizi sociali hanno ciclicamente perso credibilità e capacità negoziale, ritrovandosi a proporre un'offerta formativa sganciata dal mondo del lavoro, ciò a scapito della possibilità di intraprendere attività

¹¹³ Articolo 32 *Decreto Legislativo n.286, Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, 25 luglio 1998, modificato dal Decreto Legge 89/11.

¹¹⁴ Mi riferisco in particolare alla Circolare n. 300/C/2000/785/P/12.229.28/I Div che interpretò in modo restrittivo il d.p.r. 394/99, emesso in applicazione dello stesso D.L.vo n. 113. Quest'ultimo prevedeva tra i compiti del Comitato quelli relativi al rimpatrio assistito. Con tale circolare furono vanificati i percorsi sociali, previsti dalla stessa legge Turco-Napolitano, per quei ragazzi immigrati non accompagnati privi di un provvedimento di affidamento da parte del Tribunale per i minorenni, cioè la maggioranza rappresentata proprio dagli ultraquattordicenni per i quali, nel 1994, le autorità centrali del Ministero dell'Interno e di Grazia e Giustizia avevano previsto la tutela del giudice tutelare, con successivo rilascio del permesso di soggiorno per motivi familiari.

¹¹⁵ Secondo la gerarchia normativa, le Circolari Ministeriali appartengono alle norme di terzo livello, insieme a interpretazioni e ordinanze. Sono emanate dagli organi amministrativi, al fine di precisare i criteri applicativi per la corretta attuazione dei principi legislativi, hanno efficacia all'interno dell'amministrazione a cui si rivolgono. All'epoca venne concordata la possibilità di accesso del minore all'impiego, previo rilascio al datore di lavoro di un apposito atto di avviamento a prescindere dall'iscrizione del minore alle liste di collocamento (circ. Min. Lavoro n. 67 dd. 16.06.1994). Con una successiva circolare amministrativa (circ. Ministero del Lavoro dd. 19.09.1995) si consentì la possibilità per il minore straniero non accompagnato e sottoposto a tutela, una volta raggiunta la maggiore età, di rimanere in Italia, usufruendo dell'iscrizione alle liste di collocamento, alla pari degli altri cittadini stranieri regolarmente soggiornanti in Italia per motivi di lavoro, anziché essere sottoposto al provvedimento espulsivo. Il lavoro emerse come alternativa all'espulsione del minore, convertendo il significato dell'urgenza normativa da intervento di tutela ad urgenza del lavoro. Con le circolari del Ministero della Pubblica Istruzione n. 5/94 e 119/95 fu prevista l'iscrizione a scuola con riserva di minori stranieri non accompagnati privi di documenti regolari o impossibilitati a recuperarli, riserva che poteva essere sciolta all'atto del conseguimento dell'attestato finale o del rilascio del diploma.

legali e a tutto vantaggio di quelle illecite. A questo proposito, è interessante notare che fin dal 2000, nell'appello¹¹⁶ promosso da diverse realtà sociali torinesi, si contestavano elementi della normativa che a mio parere si sono rivelati strutturali e persistenti negli ultimi vent'anni: Nel documento si legge: "In queste condizioni i percorsi di inserimento (scuola, formazione professionale, lavoro) finora sperimentati con successo diventano inattuabili e perdono completamente di credibilità agli occhi dei ragazzini: se non possono lavorare, se comunque a diciotto anni verranno espulsi, perché alzarsi al mattino presto per andare al corso di formazione professionale e poi correre per fare lo *stage* in azienda, e poi ancora a scuola fino a sera inoltrata...? Perché rispettare le leggi, se queste ti impediscono in ogni modo di lavorare onestamente e di integrarti nella società italiana?" (Minori e giustizia; 2000: 186).

Il quartiere, scenario delle vicende che descrivo di seguito, dove ho lavorato come operatrice sociale per circa sei anni (2002-2007), è stato rinominato dai propri abitanti 'Bab Al-Maghreb' (la porta del Marocco): "se stai qua non ti manca affatto il Marocco, anzi è come essere in Marocco, tutti parlano l'Arabo, c'è la moschea, il mercato con la carne Halal, il pane fresco venduto dalle signore anche la domenica" (Zakaria, Torino, 2 maggio 2003).

Bisogna precisare che, rispetto a quando ho iniziato questa esperienza, oggi la situazione torinese è molto diversa per quanto riguarda le aree di provenienza dei minori non accompagnati. Attualmente, a seguito delle ondate migratorie connesse alle primavere del Nord Africa, ai conflitti bellici e all'instabilità politica in Africa e Medio Oriente, i MSNA sono sempre in prevalenza maschi (254 su 261) ma si tratta soprattutto di egiziani (98), seguiti da albanesi (22), senegalesi (14) e i marocchini rappresentano la minoranza (13). I richiedenti asilo sono 65 e arrivano da Turchia, Gambia, Mali, Pakistan, Nigeria e Afghanistan (Rapporto Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; 2015)¹¹⁷.

Dunque, negli ultimi anni sono cambiate le provenienze ma anche a livello micro, nelle vite di alcuni giovani marocchini che ho conosciuto agli inizi del 2000, sono avvenute profonde trasformazioni che riguardano soprattutto il loro status giuridico e sociale in relazione al fatto di essere diventati padri. Tali ragioni, oltre al fatto che io ho avuto i miei figli nello stesso periodo, hanno permesso di trasformare alcuni di questi legami in rapporti meno improntati sulla consulenza professionale e tuttavia sempre orientati al supporto nei momenti complessi anche quando io stessa ho avuto bisogno per la ricerca. Questi legami mi hanno permesso di raccogliere alcune testimonianze nell'arco di quindici anni, potendo valutare le trasformazioni nelle biografie, nei legami di parentela, gli esiti dei processi di regolarizzazione o di mancata regolarizzazione, le

¹¹⁶ Rete d'urgenza contro il razzismo, Asgi, Caritas Servizio Migranti Torino e C.T.P. Parini (scuola media che ha un Centro Territoriale Permanente di alfabetizzazione primaria).

¹¹⁷ <http://www.lavoro.gov.it/Strumenti/StudiStatistiche/sociale/Pages/default.aspx>

traiettorie che portano a diventare minore non accompagnato o a restare esclusi da questa categoria. Nel corso dei prossimi paragrafi mostrerò quali sono i processi e le ambivalenze emergenti a livello identitario nelle vite dei giovani migranti che hanno incorporato la categoria di minore non accompagnato anche senza esserne inclusi. Infatti si vedrà che, l'introduzione di tale figura giuridica ha influito non solo nel determinare la scelta dell'età giusta a partire dalla quale poter emigrare, ma ha anche inciso nella complessa fase di transizione allo status di adulto migrante e di costruzione dei legami di parentela.

3.3. Economie clandestine e pratiche di parentela a Porta Palazzo

I ragazzi che gradualmente si sono avvicinati alla sede del progetto sono stati conosciuti nelle vie del quartiere di Porta Palazzo¹¹⁸. Di pomeriggio sostavano nel corso principale che sfocia nella piazza, dove si articolano le attività commerciali, piccoli market di alimentari, macellerie *halal*, negozi di *kebab*. Questo quartiere si trova tra il centro e le zone periferiche di Barriera di Milano, la piazza principale è nota per essere il teatro di molti scambi visibili e invisibili: negoziazioni economiche, produzione di documenti falsi, vendita di droghe e armi. Negli anni '60, col boom economico e l'immigrazione dal Sud, questa piazza, chiamata Piazza della Repubblica nel 1946, in seguito alla caduta della dittatura fascista in Italia, è diventata il primo approdo per molti e, la domenica, è ancora oggi il luogo dove si arruolano i lavoratori per l'edilizia. Degrado urbanistico, sovraffollamento, carenza di servizi per i residenti convivono con la capacità d'attrazione del mercato all'aperto più grande d'Europa. Quotidianamente vengono allestiti quasi 1.000 banchi mobili per la vendita di prodotti ortofrutticoli, alimentari e abbigliamento; nella giornata del sabato, tra le bancarelle coperte da tendoni multicolori si aggira una folla stimata di centomila persone. La piazza produce 15 tonnellate di rifiuti indifferenziati al giorno. È facile immaginare come in questo dinamismo di commerci e scambi si producano degli spazi dove si può inserire l'illecito, il proibito. A partire dal 1996, l'intera area di Porta Palazzo è stata coinvolta in un processo di riqualificazione urbanistico promosso dalla Città di Torino e da altre istituzioni pubbliche e private. Le aree d'interesse vanno dal sociale, all'architettonico, dall'economico al politico. Nel corso degli ultimi decenni Porta Palazzo è diventata una delle più importanti piazze di distribuzione di hashish d'Italia, con la materia prima acquistata all'ingrosso, inizialmente gestita soprattutto da migranti tunisini e nel corso degli anni '90 da marocchini. Economie di bazar (Semi; 2006), clandestine (Colombo; 1998) e in/formali si intrecciano, nascono e muoiono in spazi urbani altrettanto fluidi. Oltre allo spaccio e ai venditori abusivi di schede telefoniche, c'è la vendita del pane fatto in casa dalle donne

¹¹⁸ La descrizione del quartiere è tratta dal mio articolo "*Esperienze di antropologia applicata tra minori non accompagnati e giovani migranti marocchini a Torino*", Alice Rossi, 2014, Rivista DADA, online edition <http://www.dadarivista.com/>

marocchine che spesso lo esibiscono insieme alla menta. La loro presenza è mobile, come per tutti gli altri commercianti illegali. Ad ogni segnale di allarme rispetto all'arrivo dei vigili, le donne avvolgono velocemente il pane e fuggono con la stessa velocità con la quale hanno 'apparecchiato' i loro banchetti clandestini. Non ci sono 'vedette' riconoscibili, ma la funzione di segnalare l'arrivo dei controlli di polizia o dei vigili urbani può essere assolta da chiunque creda di aver interesse nel tutelare quel commercio, c'è sempre chi ci pensa.

Si può affermare che le "Repubbliche" di questa storica Piazza torinese, cioè gli orientamenti, le appartenenze pubbliche e visibili ma anche private e meno note sono diverse, frutto di intersezioni simultanee tra attori e settori eterogenei della società: rappresentati del Comune, polizia e militari, associazionismo religioso e laico, investimenti di banche, fondazioni, entità europee, reti transnazionali. Dunque, non è solo la varietà culturale a caratterizzare la pluralità di presenze, come spesso si sente negli slogan che pubblicizzano eventi e occasioni di *scambio multietnico*. Si tratta di luoghi fisici, sociali e allo stesso tempo mentali (Lefevre; 1991), "pensati" nelle forme diversificate dell'abitare, delle occupazioni urbane e dei servizi taxi improvvisati, o degli interventi volti a pianificare, 'rigenerare' il territorio. Questi spazi urbani costituiscono una vera e propria *geografia dell'essere senza documenti* (Bloch, Zetter; 2008) che riguarda i vari aspetti dell'esistenza: il lavoro, l'abitare, le relazioni sociali e matrimoniali. Ancora oggi questa mappa dei transiti e la rete di aggancio istituita dai migranti già stanziati, soprattutto familiari, costituisce uno degli elementi cardinali su cui si attiva la prospettiva dell'espatrio (Van Der Erf e Heering, 2002; Persichetti, 2003) e concorre a dare forma all'*hijra* (partenza, uscita, emigrazione) secondo modalità ripetitive e ricorrenti. I giovani immigrati provenienti da Khouribga di solito si stabilizzano nella città a partire dal quartiere di Porta Palazzo. Si tratta di una rete di soli uomini, giovani e minori che, come si è visto, hanno dato "il cambio" ai padri. I ragazzi maghrebini della generazione dei figli sono immigrati a Torino attraverso documenti falsi, viaggi della fortuna, con i passeur, o sotto i tir, e si riconoscono nel termine *harrâga*¹¹⁹, che significa 'coloro che bruciano' ma che, come mostrerò nel corso dell'etnografia, si riferisce anche al fatto di essere bruciati, rovinati.

Il materiale etnografico che segue riguarda la vita di alcuni giovani, che ho conosciuto durante la minore età. Appartengono tutti alla Qabîla di ben Iklef¹²⁰, rinominata "squadra" dai suoi componenti una volta immigrati in riferimento al lavoro di squadra per la sopravvivenza quotidiana. Si tratta di rapporti di conoscenza, amicizia e parentela costruiti in Marocco e mantenuti e ampliati nel percorso migratorio. Per chi non emigra la Qabîla sancisce i legami sociali che, nella tradizione

¹¹⁹ *hreg* termine che indica sia la migrazione clandestina sia l'azione di bruciare, tagliare, partire. *Hârig*. (pl. *harrâga*) è colui che brucia, trasgredisce e in senso esteso è il migrante clandestino che brucia i documenti all'arrivo per impedire l'identificazione e il rimpatrio.

¹²⁰ Per la spiegazione del termine si veda la nota 3 pp. 7 in premessa e pp. 62, 87-90 del capitolo secondo.

del posto, uniscono i membri maschi della famiglia allargata in un duraturo allenamento che inizia fin da piccoli, come si è visto (cap. 2), in occasione delle competizioni a cavallo, le sfide tra gruppi familiari delle località limitrofe, i cosiddetti *Moussems*.

Nella metropoli torinese la Qabîla resta un'entità collettiva e contemporaneamente si ridefinisce a livello locale, non riguarda necessariamente legami di sangue ma evoca piuttosto quel tipo di relazioni di reciproca appartenenza e condivisione della vita dell'altro indicate dall'antropologo M. Sahlins (2013) a proposito del fondamento della parentela nelle società umane, tuttavia non prive di significati ambivalenti, contraddittori e di forme sottili di violenza (Rossi; 2014). Con l'espressione pratiche di parentela intendo riferirmi alla capacità generativa della parentela in quanto costruzione sociale e politica (Collier, Yanagisako; 2000), al suo ruolo chiave svolto nella definizione e riproduzione delle identità. Le pratiche che descriverò nei prossimi paragrafi riguardano i rapporti di genere, il matrimonio, le norme che disciplinano la discendenza e l'appartenenza. Si tratta di linee di demarcazione che permettono all'identità di persistere nel tempo. Quest'ultimo, nel campo specifico di cui mi occupo, è definito dal permesso di soggiorno che si riferisce ad un tempo particolare, stabilito per legge, a sua volta, come si è visto, fluida e mutevole. Dalle biografie emergerà il rapporto di interdipendenza, nonché la porosità dei confini tra 'parentela biologica' e 'sociale' durante tutto il percorso migratorio. In entrambi i casi la costruzione di questi legami rappresenta un terreno decisivo di agency dei soggetti che reinventano se stessi e il proprio modo di stare al mondo nel complesso intreccio di rapporti tra i dispositivi della nazione e della parentela (Schneider; 1977).

Se la prima generazione dei padri è riuscita a provvedere al mantenimento della famiglia attraverso continui investimenti economici tra Marocco e Italia, le successive oscillazioni strutturali a livello legislativo tra inclusione ed esclusione hanno avuto effetti legali ambigui sullo status giuridico dei minori e giovani migranti, incrementando condizioni di vita maggiormente precarie.

I giovani migranti marocchini che attraversano le frontiere, quelli rimpatriati, quelli che aspettano il momento giusto, il camion giusto, si riconoscono nel termine *harrâga* che indica l'atto di oltrepassare le frontiere clandestinamente ma è anche utilizzato per definire la posizione di chi è bruciato: una persona rovinata che non gode più del rispetto in ambito familiare e sociale. Le economie clandestine (Colombo; 1998), in cui i minori gravitano, garantiscono infatti le condizioni necessarie a vivere e guadagnare, ma spesso ciò implica anche entrare nella sfera dell'illecito. Ciò non solo da un punto di vista formale e legale, ma anche e soprattutto su un piano valoriale legato ai sentimenti e alle norme trasmessi nell'educazione familiare. Di solito il fatto di abusare nel consumo di alcool, hashish e sostanze come la cocaina, spesso usate per "avere la carica necessaria per i furti" (Khamal, Torino, 20 gennaio 2004) è considerato illecito, "rischi di bruciarti il cervello"

(Hassan, Torino, 5 settembre 2008). D'altra parte, andare in galera per esempio può essere considerato un elemento che fortifica, "ti toglie il fegato, poi non hai più paura di niente" (Sufian, Torino, 22 febbraio 2013) ma dipende dal tipo di reato e dal fine per il quale è stato commesso. Nell'ambito della clandestinità e della vita di strada è fondamentale dar prova di resistenza e forza psichica e fisica, in particolare entrare e uscire di galera può accrescere il prestigio maschile se rientra in un progetto a lungo termine di vantaggi economici e di rispetto delle gerarchie tra i vari componenti coinvolti nelle attività illecite. Quest'insieme di elementi eterogenei forma una sorta di carriera morale (Goffman, 2003; Becker, 1997), concorre alla costruzione dell'immagine di sé, al sentimento di identità e nello stesso tempo riguarda la posizione ufficiale, giuridica, lo stile di vita. In tal modo i minori di strada di Porta Palazzo si identificavano con quei giovani e adulti migranti che sentivano uguali e con i quali condividevano alcuni aspetti di vita, producendo il senso di appartenenza ad entità collettive come la "squadra", il gruppo di riferimento di Jamal¹²¹, un giovane di 26 anni, appartenente alla Qabila di ben Iklef. Come si vedrà, l'esperienza migratoria di Jamal è fondata sulla capacità di sfruttare e massimizzare la condizione di ir/regolare, data dalla precarietà e reversibilità dello status di immigrato in Italia. In Marocco nel 2007 avevo conosciuto tutta la sua famiglia allargata, anche l'ultimo arrivato, il figlio di suo fratello, Amin, all'epoca un bimbo di soli quattro anni che tuttavia, come si è visto (cap. 2), esprimeva già il desiderio di emigrare in Italia, un sentimento incorporato sin nei gesti di lotta e resistenza che preparano alla durezza della vita migrante, alla formazione del prestigio maschile, ai rischi della condizione di *harrâga*.

Secondo un mediatore marocchino col quale ho lavorato a lungo il termine *harrâga* è "relativo al peccato, *haram*, connesso ad *mahram*, incesto, e ad *harem*, interdetto. Inoltre, nell'ambito familiare, il termine è riconducibile ad *hasciuma*, cioè la vergogna, messa in relazione al potere di giudizio dei genitori rispetto al mandato del viaggio e al suo fallimento o successo. La vergogna/*hasciuma*, in questo caso, è il sentimento che il minore prova per le trasgressioni compiute lontano da casa, dal Marocco. Nello specifico la madre può condizionare la vita del figlio immigrato con una maledizione/*sakht* o una benedizione/*rda*, che il figlio deve cercare di ottenere, compiendo il mandato genitoriale, ma il paradosso è che per avere la *rda* molti minori e giovani entrano nella sfera di ciò che è *haram*, con una conseguente e frequente perdita dell'autostima" (Rossi; 2012: 49). Come si vedrà, tutti questi significati e valori costituiscono una vera e propria educazione sentimentale orientata alla formazione dell'uomo adulto migrante, mobile attraverso un processo fatto di ambivalenze con le quali fin da piccoli bisogna imparare a misurarsi. Per soddisfare il desiderio di appagare i genitori, il figlio si avvicina al "peccato", sconfinando i limiti del lecito e

¹²¹ Nome di pura invenzione.

dell'illecito che, lontano da casa, finiscono per confondersi, nella legittimazione del nuovo soggetto che deve essere produttivo in senso economico, e ri-produttivo in quanto adulto, maschio, responsabile. La trasmissione generazionale dei ruoli e delle competenze necessarie al restare mobili, transnazionali, ha un peso fondamentale nell'educazione alla maturità. Il padre di Jamal, come altri padri di questa catena migratoria, incarna questo modello maschile reso possibile dalla proficua intersezione tra guadagno e mobilità. Tuttavia, per la generazione dei figli, che hanno affrontato condizioni socio-economiche e giuridiche diverse nel nuovo contesto d'immigrazione, è prevalsa la necessità di massimizzare i tempi di soggiorno legati allo status giuridico della minore età, meno soggetto a misure restrittive e penalizzanti durante la permanenza in Italia e con qualche possibilità di regolarizzazione in più rispetto ai clandestini adulti. Ciò ha avuto l'effetto di favorire un modello maschile adulto ancorato all'ideale transnazionale fin da minori.

I seguenti racconti di vita testimoniano vissuti spesso in bilico tra le dimensioni lecite (*halal*) e illecite (*haram*) in un intreccio (ri)produttivo tra legami di sangue e acquisiti. Si tratta di reti sociali miste (parentali e informali) che continuano a fornire i mezzi e le alleanze necessarie per affrontare la migrazione nelle sue diverse fasi, anche nei casi di deportazione e detenzione.

3.4. Kamal e il valore della tradizione

“Siamo venuti tutti nello stesso modo, col passaporto falso, per 4000 euro di allora, ci mettevano la nostra foto al posto di quella di un figlio, i documenti li facevamo a Khouribga, dove c'è tutto. Si comprava anche il doganiere, come quello che ti ha messo il timbro per uscire da Ceuta (riferimento alla ricerca da me condotta in Marocco nel 2007). Lui ti dice di passare da una certa ora, per esempio dice “passa tra le due e le quattro, io sono lì e per me non c'è problema [...] Noi siamo arrivati tutti tra il 1999 e il 2001, pagando, però è più sicuro, quelli di Casablanca e Tangeri rischiano, è pericoloso, sotto i tir, nella nave, sono più i morti che i vivi’ [...] Se ti racconto tutto ti metti a piangere”.

(Kamal, Porta Palazzo, Torino, 3 agosto 2004)

Ho conosciuto Kamal quando ormai era maggiorenne irregolare e con l'obbligo di firma per alcuni reati di spaccio, compiuti nella minore età. Non ha partecipato a nessun percorso di inclusione da minorenni poiché pensava di trarre maggior vantaggio economico restando nel sommerso. Si è preoccupato del suo status di irregolare una volta maggiorenne. Ha abitato per diversi anni con alcuni coetanei, figli della leva di immigrati precedente, quella dei padri, uno dei quali risultava intestatario dell'appartamento-garage dove vivevano e al quale pagavano mensilmente l'affitto in quanto intermediario. La sua appartenenza a questo gruppo di giovani è stata fin dall'inizio fonte di

complesse dinamiche di tipo egemonico ma caratterizzate da un certa fluidità a seconda del contesto e della contingenza. È stato lui a farmi conoscere l'espressione marocchina "soffiare sul fuoco" traducendola in italiano in riferimento all'atteggiamento dei coinquilini nei suoi confronti.

"[...] per invidia, loro erano invidiosi perché per voi (operatori) io ero una da ascoltare, loro no. A casa mi facevano sentire come un niente, soffiavano sul fuoco al centro (la sede del progetto a Porta Palazzo) per diffamarmi, mettevano in giro voci false e pensavano di rovinarmi... Ho accettato quella vita senza protestare perché avevo bisogno di loro. Mio padre non mi ha mai chiesto soldi ma io non potevo chiederne e per dormire e avere un posto dove stare mi andava bene stare con loro [...] oggi affitto insieme ad Hassan, lavoriamo tutti e due nel bar, io qui e lui al bar di Simone. La casa è bella, ognuno ha la sua stanza." (Kamal, Torino 2 maggio 2011).

"[...] Adesso con gli italiani, gli amici di Simone mi rispettano tutti. Non è come quando vivevo con Mohamed e suo fratello nel garage, mi sentivo niente con loro. Dovevo fare così ma alla fine non potevo fare nulla, per anni senza permesso lavoravo solo nero ma ora col permesso lavoro sempre non guadagno nulla e sono sempre qua (al bar). Se sei niente non fai niente non vuoi niente, te lo fanno gli altri ... fai come ti dicono." (Kamal, bar di Simone, Torino, 3 maggio 2014).

Nel racconto di Kamal ricorre la parola "niente", è da notare che questo termine, già all'epoca in cui avevo conosciuto la "squadra" a Porta Palazzo, faceva parte del linguaggio comune tra i ragazzi ed era diventato consueto anche tra operatori.

"Sono uomini di niente" mi diceva Mustapha, il mediatore culturale marocchino, per definire il gruppo di adulti che sostavano davanti al centro, dopo aver consumato il loro pasto o bevuto il tè nel bar marocchino di fronte. Così questa espressione è entrata nel lessico quotidiano per indicare quelle persone prive di valore, di riconoscimento sociale. Tuttavia Kamal ancora oggi, con un permesso di soggiorno, la casa, il lavoro e, come si vedrà, anche un figlio, non si è liberato di questo sentimento opprimente che sembra muoverlo dall'esterno, come se lui avesse perso la capacità di opporvisi.

A questo proposito, Beneduce in occasione di un recente convegno a Torino¹²², ha ricordato alcune riflessioni di Sayad relative all'immigrazione francese (1999). L'autore ha mostrato che l'utilizzo del termine *beur*, niente, sembra rimandare ad una deformazione o 'francesizzazione' della parola araba *boukh*. *Boukh* nel "mercato linguistico" arabo è un'espressione familiare, usata negli spazi domestici, soprattutto dalle donne, per indicare "qualcosa senza importanza". L'essere "meno di niente". I giovani maghrebini riprenderebbero dunque un termine sentito nei discorsi delle loro

¹²² Dal convegno "Il rovescio della migrazione. Ripensare la salute, la cura e i legami familiari" (Torino, 17-18-19 giugno 2015, Campus Luigi Einaudi), a cura dell'Associazione Franzt Fanon.

madri, sorelle, cugine, mogli, rovesciandone però il suo uso sociale e definendo così la loro "condizione (maschile) francese", quella che li fa essere (uomini) senza importanza, giovani che non valgono niente. Loïc Wacquant (1996; 1999) e Bogumil Jewsiewicki (1999) hanno descritto i "traumi delle affermazioni identitarie" e di quella peculiare condizione dannata che è data dalla "maledizione di non essere niente". Non è casuale che la parola niente derivi dall'uso che ne fanno le madri cioè coloro che, come ho accennato, hanno il potere di benedire o maledire l'esistenza dei figli.

Ricordo che sin dall'inizio della nostra conoscenza Kamal trasmetteva in modo acuto questo sentimento e sembrava risollevarsi e provare piacere solo nel ricordare certi episodi della sua vita passata in Marocco, i legami familiari e le persone che gli mancavano: la madre, le sorelle, la zia. In uno dei primi frammenti di dialogo che avevo trascritto, Kamal, dopo aver visto un documentario sulle cure tradizionali di una confraternita marocchina, aveva raccontato: [...] mia zia non è mai andata a scuola, ma parla bene con gli spiriti, inizia a parlare francese e inglese... sono gli *jinn*, sono nei laghi, nei giardini, nei posti dove non ci sono persone e anche tra chi è pieno di soldi, poi c'è Aisha del mare, bakria. Gli *jinn* hanno diversi colori, nero, verde, per farli uscire bisogna sacrificare l'agnello perché a loro piace tanto il sangue. (Torino, Porta Palazzo, 20 giugno 2004).

Quel che qui mi interessa evidenziare rispetto al tema della possessione da *jinn*, evocata solo in parte da Kamal, è la dimensione più ordinaria della possessione in relazione ai fenomeni migratori alla luce delle riflessioni che hanno indagato la possessione nel suo profilo di "quotidianità" e nei suoi intricati rapporti con la modernità (Beneduce, 2002; Geschiere, 1995), in quanto capace di incorporare le forme cangianti del potere, del conflitto, della solitudine¹²³, della violenza istituzionale e della sofferenza sociale (Pizza; 2005, 2015)¹²⁴.

¹²³ A tale proposito Beneduce e Taliani hanno scritto: "La relazione con uno spirito, che assume secondo i casi le forme di un'alleanza perenne ancorché conflittuale e ambivalente, di un matrimonio con un marito o, secondo i casi, con una moglie "spirituale", di un'incorporazione, situa la possessione fra le forme esemplari di legame all'alterità, o meglio di realizzazione delle possibili alterità, la cui definizione e la cui esperienza da parte dei singoli e dei gruppi diventano possibili solo nella misura in cui si accettano precisi obblighi e non meno singolari parentele, e il cui senso muta drammaticamente in rapporto alle scelte che costellano l'esistenza quotidiana (la conversione ad un'altra religione, la decisione di emigrare o di intraprendere un'attività economica, ecc.). Tutto ciò, ed è questa la seconda conseguenza che possiamo trarre dalla prospettiva sommariamente tracciata, non indebolisce il significato religioso, terapeutico, teatrale o di resistenza culturale attribuito a questo o quel rituale di possessione: semplicemente lo ridefinisce all'interno delle particolari politiche del soggetto e del legame sociale, della cultura e della cura, dentro cui la possessione di volta in volta prende corpo." (*Un Paradosso ordinario. Possessione, corpi, migrazione*. (2001). *Annuario Antropologia, La possessione*, N. 1, pp. 35-36. Roma: Meltemi).

¹²⁴ G. Pizza, riflettendo su "Il Mondo magico" (1948), ha scritto che de Martino "mostra come il problema dei poteri magici coinvolga non soltanto la qualità di tali poteri, ma anche il nostro stesso concetto di realtà". In base a ciò le pratiche corporee osservate fanno luce sull'esistenza di modi diversi di stare al mondo e quindi di forme di costruzione del corpo e della realtà sociale, naturale e storica, diverse da quelle rappresentate nei saperi scientifici e filosofici occidentali (2005: 39). Lo stesso Pizza, a proposito del testo "La terra del rimorso", sottolinea i nessi tra le riflessioni di de Martino e alcune questioni relative ai contemporanei fenomeni migratori. Inatti l'opera consente di ripensare la questione meridionale in un'ottica internazionalista, "globale"; considerando "l'ambiguità strutturale della possessione spiritica, esaminandola nell'intreccio contraddittorio fra sofferenza sociale e desiderio delle merci" (Pizza; 2015: 220).

Nel processo di soggettivazione Kamal viveva la condizione subalterna del clandestino proiettandosi in un altrove immaginario che non era legato al suo presente ma alla vita passata, all'efficacia di credenze e valori tradizionali, familiari in Marocco.

Il legame con le credenze tradizionali, come gli *jin*, il sentimento di rispetto religioso lo animavano nei momenti di discussione con i coetanei e con gli operatori, finendo per assumere posizioni dicotomiche nette tra halal e haram; quasi a voler ripristinare un equilibrio tra mondo interno e mondo esterno, entrambi invasi dal senso di precarietà, dal logoramento per il continuo stato di incertezza vissuto. Bisogna inoltre sottolineare che essere haram, occupare la posizione del trasgressore, rispetto alla religione musulmana, significa stare fuori dallo spazio della protezione della benedizione. Significa essere trasgressivo e dunque più vulnerabile rispetto all'attacco di entità quali i jinn.

Spesso Kamal, a proposito degli *jin* evocava *Aisha Kandisha*¹²⁵, donna bianca, ammalatrice che nel contesto a cui mi riferisco veniva descritta come capace di sedurre e togliere le forze agli uomini che si lasciavano prendere.

La sua condizione di clandestino aveva portato più volte Kamal a considerare l'opportunità di un matrimonio con una donna italiana, per regolarizzarsi, per ottenere il diritto di restare e tornare senza più doversi nascondere o aver paura, per restare mobile, transnazionale. Inoltre, nell'immaginario di Kamal come in quello degli altri ragazzi, la ricerca di una donna, di un rapporto con l'altro sesso, soprattutto con le italiane era lo sfondo di numerosi desideri insoddisfatti, non solo di tipo sessuale, ma anche affettivo e di emancipazione, come uomini, come persone irregolari. Il sogno del matrimonio, la ricerca di una donna per regolarizzarsi si intrecciavano col bisogno di vicinanza, di scambio con l'altro genere, ancora più irraggiungibile in Italia, dove:

“se vuoi vai a puttane con le marocchine, ma le italiane scappano, hanno paura di noi”, (Kamal, Porta Palazzo, Torino, 8 luglio 2007). È interessante confrontare queste rappresentazioni di Kamal con gli sviluppi successivi della sua vita contemporanea da padre, perché emergono gli scarti e le continuità tra quanto desiderava e diceva di voler ottenere nella vita adulta e il presente.

Di seguito riporto alcuni frammenti di dialogo avuti con Kamal in tempi più recenti:

Si tratta di spunti la cui attualità riguarda i temi della sofferenza sociale e della violenza istituzionale delle vite migranti, “quelle presenza internazionali” che costituiscono una risorsa civile per il nostro continente, e che invece le classi dirigenti europee cercano di disumanizzare e di respingere (Pizza, Ravenda; 2012).

¹²⁵ La fiaba di questa *strega*, ha una storia recente e che risale all'epoca del dominio coloniale Francese, momento in cui per terrorizzare le popolazioni in certi contesti rurali la notte qualcuno andava travestito con un lenzuolo bianco e degli zoccoli ai piedi. Aisha Kandisha è un mostro, ma anche un tesoro, nemica e complice. Vive nelle acque e rapisce gli uomini erranti, i più folli, quelli che spariscono per giorni dopo una forte delusione. Paul Bowles, famoso scrittore, diceva di lei, che era sposata con 35000 marocchini, di cui molti di Berrechid - l'ospedale psichiatrico di Casablanca aperto nel 1920.

“Mi manca molto a realizzare quello che sognavo, è vero lavoro, ma se hai una casa e un bimbo non riesci a realizzare i sogni: mettere su una casa in Marocco. Oggi quando hai fatto i documenti non hai più soldi come facevano quelli emigrati nel 1995, prima della crisi [in Italia], ora sopravviviamo. Avrei voluto costruire una casa in Marocco per vivere giù, ho cinque fratelli più grandi, magari si sposano e non possiamo avere spazio per vivere tutti insieme. [...]” (Kamal, bar di Torino, 27.12.13)

Kamal non si è sposato, è diventato padre in seguito ad una breve relazione con una donna italiana, Amalia, più grande di lui di diversi anni e che non ha voluto proseguire la relazione dopo aver scoperto di essere incinta. Una volta divenuta madre Amalia ha mantenuto con lui rapporti legati alla genitorialità comune pur sancendo alcuni limiti quali la richiesta inappellabile, almeno per il momento, di non portare il figlio in Marocco. Tuttavia il padre vede il figlio tutti i giorni, circa due ore al giorno.

A proposito della loro unione e separazione di fatto Kamal un giorno mi ha detto :

“Per me è difficile, non è bello, lo vivo male perché non stiamo insieme, soprattutto per il bambino. Non ho cercato una donna marocchina di qua perché non saremmo mai andati d'accordo, perché uno che è cresciuto qua ha già il *carattere europeo*. È un carattere come un italiano: in alcuni casi è giusto in altri no. Ma una donna di qua è difficile, le famiglie non si conoscono e poi non sarebbe facile dirle “andiamo a vivere in Marocco” e poi avere il consenso. Io voglio una ragazza che non sa tutto come una che è nata qua, ha già avuto esperienza con altri. Io penso di essere marocchino, la mia cultura non la dimentico mai. Qui le persone che nascono entrano nel sistema scolastico italiano. Io non voglio vivere qua, quando mio figlio avrà quindici anni voglio andar giù.... Ti puoi anche sposare con un'italiana ma deve fare le cose che vuoi tu: tornare in Marocco. Con un'italiana lei vuole uscire, andare a ballare, vuole andare in vacanza, non c'è più rispetto per gli uomini, oggi tutti si lasciano perché c'è troppa libertà, la gente è fatta di sangue. La moglie la troverò in Marocco, non la sceglierò solo io ma anche la mia famiglia, ci dovrà essere rispetto, le famiglie si devono conoscere così la famiglia media e fanno fare la pace: sono le mamme che mediano, la madre della sposa media con la figlia femmina”.

Anche quando Kamal era più piccolo e frequentava il centro di Porta Palazzo dove lavoravo, sognava spesso il ritorno. Cioè, a differenza di altri, riusciva ad immaginarsi nuovamente “a casa”, sotto il controllo dell'autorità paterna, almeno ad un livello immaginario perché nei fatti, è uno dei giovani che ha avuto più legami con donne italiane fino addirittura ad aver un figlio e al momento non sembra aver costruito i presupposti per un ritorno.

In diverse occasioni, durante i colloqui e gli incontri che ho avuto in questi anni è emersa l'immagine del ‘carattere europeo’, detto anche italiano’, categorie utilizzate da alcuni giovani

come Kamal per indicare e nello stesso tempo distinguersi dal ‘modello di vita occidentale’. Paradossalmente, queste rappresentazioni sono usate per affermare la propria differenza e contemporaneamente rappresentano ciò che attrae, soprattutto rispetto alle relazioni sentimentali e sessuali. È interessante notare l’utilizzo di un linguaggio che sintetizza e riduce l’altro all’appartenenza geografica alla quale si aggiunge un’altra distanza, quella di genere poiché il carattere europeo è qui associato al divenire e crescere come donna in Italia. Kamal proviene da una delle famiglie delle zone rurali di Kouribga. L’appartenenza di classe incide sui significati e le rappresentazioni relative a come deve essere una famiglia e come deve comportarsi un uomo adulto, soprattutto se padre. Kamal ha trasgredito la regola familiare che predilige le unioni con donne connazionali scelte dalla madre, possibilmente mai emigrate. Tuttavia ciò ha portato al radicamento del suo desiderio di soddisfare le aspettative della famiglia d’origine, immaginando e desiderando sin d’ora di portare il figlio in Marocco quando avrà quindici anni e auspicando un’unione conforme al modello del “carattere marocchino” una volta che sarà tornato. L’opposizione tra carattere marocchino ed europeo sembra il rovesciamento della dialettica dominante in occidente che oppone la civiltà del mondo occidentale, secolare, alle barbarie e ai tradizionalismi religiosi del mondo arabo-musulmano (Mahmood, 2005; Asad, 2003).

Nell’analizzare i discorsi relativi alla sessualità è importante considerare l’intreccio tra specifiche “epistemologie sessuali” che qui intendo nell’accezione proposta da Joseph Massad (2007).

L’autore, rifacendosi al pensiero di Michel Foucault ha usato l’espressione "epistemologia sessuale" per cercare di differenziare le categorie, le teorie e le pratiche discorsive e materiali alla base di due diversi modelli di sessualità. L’epistemologia sessuale occidentale moderna descritta da Michel Foucault (1976) nella volontà di sapere è un "dispositivo" distinto dall’epistemologia sessuale "araba" considerata allo stesso tempo sfrenata e lussuriosa nonché barbara e conservatrice.

Dall’esame della letteratura in materia emerge che già il pensiero coloniale rappresentava il comportamento licenzioso di Maometto come uno dei temi centrali nella polemica Cristiana contro l’Islam dai tempi medievali (Ouzgane; 2006). Ciò che qui mi interessa evidenziare è che tale epistemologia è oggetto di appropriazione e reinvenzione da parte dei giovani migranti che ne incorporano i significati agendo comportamenti eterogenei. Questi ultimi, possono deviare o conformarsi ai codici familiari in modo temporaneo in base ad esigenze presenti e alle ideologie dominanti nel contesto sociale in cui si trovano.

Paradossalmente il presunto ‘carattere europeo’, soprattutto se declinato al femminile, si fonda sulla stessa riduzione al biologico (Fanon; 1956), ad una sessualità incontrollata e ‘immorale’ attribuita, come si è visto, dal pensiero coloniale in relazione a Maometto (Ouzgane; 2006). Sembra che al pensiero Islamofobico Occidentale corrisponda un pensiero ‘Occidentalofobico’, nel caso specifico

‘Eurofobico’. Queste due forme di fobie si nutrono e si ‘distinguono’ (Bourdieu; 1983) attraverso gli stessi stereotipi e attraversano i diversi contesti della mia ricerca. Si tratta di due polarizzazioni concettuali che alternativamente attraggono e spaventando i soggetti in una dialettica ambivalente e conflittuale entro cui questi giovani crescono e diventano adulti.

“In Marocco” mi disse un giorno Kamal in occasione di un colloquio che gli avevo chiesto per approfondire alcune questioni lasciate in sospeso nei confronti precedenti:

“ tutti ti guardano, ti controllano a me manca la famiglia, sono qua da undici anni, ho visto tutto, il bello e il peggio, gente che è morta come quelli nel Po, io li conoscevo, è gente che voleva fare soldi velocemente senza pensare, non è un lavoro, è un rischio per te e per la tua famiglia. Gente che si rovina in carcere. La differenza è se la famiglia d’origine ti chiede di fare soldi, a me non lo chiedevano, volevano che stessi bene, quando sono diventato papà loro erano contenti ma preoccupati perché la mamma non è una connazionale, un bambino che non sa la lingua, non è un bambino come lo volevano loro, come gli altri nipoti che stanno lì vicino. Io sto con mio figlio due ore al giorno, lo vado a prendere a scuola, lui però non parla tanto bene l’italiano e neanche il marocchino, le maestre dicono che è dislessico [...] Qua il rispetto non c’è [per gli immigrati] soprattutto se non sai la lingua, ma adesso è meglio, quando sono arrivato non c’era rispetto.” (Kamal, bar di Simone, 14 settembre 2014).

Nelle sue parole emerge chiaramente quanto crescere un bambino significhi allevarlo attraverso la lingua madre ma il problema in questo caso è dato dal fatto che la madre non è riconosciuta come legittima dalla famiglia di Kamal, dunque qual è la lingua madre? Qual è la lingua che il nipote deve imparare per essere un soggetto riconoscibile e da chi? A tale riguardo è significativo riflettere sul fatto che il figlio di Kamal, che oggi ha sei anni, è stato certificato come dislessico sin dalla scuola materna. Questo figlio che non può essere né solo marocchino né solo italiano è nato all’interno di una dinamica genitoriale e parentale fortemente conflittuale. Il piccolo, a detta dei genitori, non parla bene nessuna lingua né quella materna né quella paterna. L’educazione del bambino è stato oggetto di un conflitto intergenerazionale giocato sull’appartenenza culturale, sociale e linguistica fin da prima della sua nascita. Questi aspetti si riflettono ancor oggi nella sua presunta incapacità linguistica, nel suo essere figlio né solo della madre né solo del padre, né solo dell’Italia né solo del Marocco. È una terzietà difficilmente riconoscibile per i nonni che lo vorrebbero “vicino”, simile, più facilmente decifrabile. Inoltre il padre in quanto immigrato ha sofferto per la distanza linguistica che lo separava dagli italiani e questa sofferenza perdura nel figlio.

3.5. Famiglie multiple e multiple affiliazioni

Ho incontrato la prima volta Jamal a Torino nel 2003 e, come si è visto (cap 2), nel 2007 sono andata a trovarlo quando era in Marocco a seguito del suo rimpatrio. Era il ragazzo più grande e maturo della “squadra” di Ben Iklef. Il suo ruolo era quello di leader naturale, che all’interno delle attività del progetto fungeva da mediatore e regolatore dei conflitti. Riusciva a tradurre, mediare le tensioni, i desideri, le invidie dei compagni. L’ho conosciuto quando era già maggiorenne e quando mi raccontava del periodo da minore a Torino. Nei colloqui successivi che ho fatto in quanto dottoranda ho potuto approfondire le vicende che portarono allo suo status di ir/regolare. Il brano seguente è tratto da un colloquio avuto con Jamal quando ormai era maggiorenne, essendo nato nel ’88. Era il 2012 e lui si trovava stabilmente a Torino dopo una lunga permanenza “forzata” in Marocco a seguito del suo secondo rimpatrio, mi disse subito che si era sposato. Ho trascritto ciò che emerse dal nostro incontro mentre parlavamo e poi ho condiviso e riletto insieme a Jamal il racconto¹²⁶.

[...]Mi hanno rimpatriato la prima volta nel 2006 quando c’erano le Olimpiadi invernali [a Torino]. Ho passato troppo tempo in Marocco... nel 2011 sono ripartito ma mi hanno rispedito. Avevamo pagato delle persone e con un amico, Mohamed, abbiamo viaggiato in Grecia a piedi per due giorni in montagna, senza cibo né acqua; ci hanno fatto vedere la strada fino ad un paese con le luci, abbiamo attraversato un fiume a nuoto, tutti lo attraversano e qualcuno non ce la fa. Lì muoiono tanti, dieci persone al giorno [...] quando sono arrivato in Italia avevo dodici anni. Ho visto la morte tante volte, non mi fa nessuna impressione, ho visto mia zia gialla con gli occhi aperti, glieli ha chiusi mio padre. Quando uno muore sente come un peso addosso, è per questo che lei (mia zia) ha pianto prima di morire. A Khouribga ho visto uno che andava in bici, un camion ha girato e gli ha schiacciato la testa, è rimasto solo il corpo [...] Dopo l’arresto, in due mesi siamo stati prima al centro di accoglienza e poi in quattro carceri sulla frontiera. Nel centro di accoglienza c’erano uomini, donne e bambini da tutte le parti: Marocco, Algeria, Tunisia, Senegal, Camerun, Sudan, Afghanistan, Pakistan. Ci trattavano come animali, alle undici del mattino ci davano brioches e succo poi patate, avevamo dieci minuti d’aria una volta alla settimana solo per fare le pulizie, non c’erano avvocati, non ho chiesto mai nulla, ho solo firmato per tornare in Marocco e sono tornato. Nel 2012 con un altro amico abbiamo trovato un trafficante che ci ha fatto tutto, il permesso di

¹²⁶ La storia di Jamal è tratta dal mio articolo, *Male adulthood and ‘self’-legalizing practices among young Moroccan migrants in Turin, Italy*. In corso di pubblicazione con Springer, IMISCOE, <https://www.imiscoe.org/>

soggiorno, i documenti; siamo partiti dal Tanger Med [nuovo porto di Tangeri] fino in Spagna poi con la macchina fino a Torino. (Jamal, Torino, 5 maggio 2012).

In questo racconto, che ho raccolto molti anni dopo aver conosciuto Jamal, manca in modo significativo la storia del suo primo ingresso in Italia, di quando arrivò col padre che ripartì quasi subito lasciandolo con altri adulti connazionali. Negli anni trascorsi dal suo arrivo fino ai primi contatti avvenuti in strada con me e gli altri operatori del progetto, Jamal è vissuto di piccoli furti, per pagarsi il posto letto che, anche presso i parenti, ha spesso un costo, poiché come spesso mi diceva lui stesso: anche con lo zio non mangi (Jamal, Torino, 6 giugno 2004). Da minore e giovane immigrato Jamal ha continuato l'attività commerciale del padre, una volta che quest'ultimo si trasferì definitivamente a Khouribga. Insieme ai membri della "squadra" Jamal girava per i mercati di tutto il Piemonte e la Valle d'Aosta, per vendere piccoli oggetti di uso domestico e, all'occasione, commettere qualche furto 'compensativo' dello scarso profitto conseguito con l'attività ufficiale, peraltro illecita, in mancanza della licenza. Nella logica interna al gruppo il furto in sé non era considerato *haram* mentre lo sarebbe stato rifiutarsi di pagare il posto letto. "Mi alzavo presto all'alba, andavamo col treno girando tutta la provincia, quando c'erano i mercati, noi della squadra c'eravamo" (Jamal, Torino, 17 maggio 2014).

Si tratta di attività economiche che compongono la lotta quotidiana per la sopravvivenza in una dinamica complessa che si può ricondurre all'espressione *economie de la débrouille* introdotta dall'autrice Ayimpam (2014). La *débrouille* è un utile concetto in quest'ambito poiché copre un vasto campo di pratiche sociali dove le dimensioni economiche, sociali, politiche e culturali si sovrappongono. Tra queste pratiche l'astuzia, il furto e l'estorsione sono tanto presenti quanto lo scambio commerciale, la cooperazione o la solidarietà. È la capacità di cavarsela, di arrangiarsi ma anche come reinventare e risolvere situazioni problematiche. Queste attività erano svolte in gruppo, nel caso specifico all'interno delle reti costruite attorno alla "squadra".

Un altro aspetto che connota la fase iniziale dell'esperienza da minore migrante, quando non si accede o si fuoriesce dai sistemi di accoglienza prevista, risultando irreperibile, è dato dai frequenti vissuti di umiliazione (*hogra*) e subordinazione agli adulti dai quali si dipende. In particolare Jamal ha sempre affittato il posto letto in appartamenti sovraffollati, talvolta anche in garage e alloggi di fortuna, gestiti secondo precise gerarchie interne basate sull'età, sul genere, sui luoghi e le condizioni socio-economiche della famiglia d'origine. In questi contesti Jamal, come i suoi coetanei, ha vissuto forme di sottomissione che mi ha descritto nei termini di una femminilizzazione umiliante ma che di fatto deve essere accettata. "Un uomo deve essere come un martello, altrimenti sei donna" mi ha spiegato un giorno Hassan, un ragazzo della "squadra": "quando stavo con lo zio e gli altri (coinquilini connazionali) mi trattavano male perché ero il più piccolo, un minore è un

problema se ci sono controlli, allora visto che mi tenevano, mi facevano fare tutto quello che loro non facevano in casa, ero la donna di casa. Non avevo ancora soldi per pagare ...” (Hassan, Torino, 5 maggio 2012). Si tratta dei ruoli che i più piccoli, gli ultimi arrivati occupano nei confronti dei più anziani: lavare i piedi, provvedere alla spesa, alla cucina, alle pulizie. Talvolta giocare sull’ambiguità che l’assumere questi ruoli può generare fa parte dell’esperienza quotidiana di questi ragazzi. Spesso tra chi frequentava il centro a Porta Palazzo si sentiva ripetere il proverbio marocchino: “se non sei un lupo, i lupi ti mangiano”. In questa complessità di vissuti e significati era normale per Jamal vivere una quotidianità intensa, fatta di forti tensioni ed emozioni come quando doveva fuggire dai carabinieri perché clandestino senza documenti. L’uso di sostanze come hashish e alcoolici era frequente all’interno della “squadra” e poteva essere fonte di discredito quando “qualcuno per soffiare sul fuoco lo dice ai tuoi e tua madre in Marocco viene a saperlo, anche se non c’è nulla da sapere!” (Hassan, Torino, estate 2004). Dunque l’uso di per sé non è illecito, lo diventa nel tipo di comunicazione che viene data alla famiglia d’origine cioè con l’intento di suscitare o acuire un giudizio negativo, da cui, come ho spiegato, può derivare la maledizione materna.

Gli adolescenti immigrati spesso alludono in modo ironico a questa ambivalente posizione di genere e di potere, a cui la migrazione li ha esposti, come a voler indicare il sentimento di dipendenza, frustrazione, passività che li caratterizza, in un mondo che gira alla rovescia: un mondo che, per esempio, fa di un uomo una donna.

Per comprendere meglio come questi rapporti di dipendenza, necessari al raggiungimento dell’obiettivo migratorio, incidano nelle fasi di crescita dei soggetti, è interessante riflettere su quanto già accennato (cap. 2) alla luce delle analisi di Hammoudi sui fondamenti del potere in Marocco (2001). L’autore ha delineato un processo definito di inversione nella formazione dei soggetti adulti uomini. Il riferimento è alla *femminilizzazione del soggetto sottomesso* e all’ambivalenza intrinseca allo schema culturale nei cui termini è definito l’accesso a qualsiasi posizione di dominio. Secondo quest’ottica, come si è visto, i segni della femminilità, nella forma della subalternità e del servizio, sono disegnati in relazione al domino tra padre e figlio o superiore e subordinato.

Applicando le analisi di Hammoudi a questi ambiti di immigrazione, il processo di inversione dei generi riguarda la condizione di subalternità necessaria al raggiungimento della posizione di uomo adulto, migrante, mobile, quindi sentito come lecito. Nel mio contesto di ricerca tali forme di sottomissione si traducevano in quotidiane provocazioni, scherzi e derisioni che i minori dovevano dimostrare di saper accettare, stando al gioco. Tale modalità veniva emulata e riproposta nei confronti di altrettanti minori in posizione di inferiorità per età o condizioni di vita. In “Les enfants

illegittimes” (1979) Sayad concludeva scrivendo che la derisione è l'arma dei deboli. Si noti che queste traiettorie non comportano la negazione della condizione adulta maschile. Al contrario contribuiscono a creare e a veicolare un modello di mascolinità adulta fondato sull'accettazione di umiliazioni sentite come lecite purché esercitate da figure maschili la cui autorità è socialmente riconosciuta, quindi degne di rispetto. La capacità di dimostrare rispetto nei confronti delle figure maschili in posizione di superiorità consente di acquisire l'orgoglio e il potere necessario ad esigere altrettanto rispetto. Tuttavia, se l'inversione di genere resta una condizione permanente e diffusa che ingloba l'esistenza migrante di fronte al potere dello Stato nel nuovo contesto ma anche di fronte ai connazionali, il rischio è di perdersi, di bruciarsi.

D'altronde l'intensità di questi vissuti riguarda strettamente il processo di crescita e varia a seconda del tipo di educazione ricevuta in relazione al rischio di morte, all'ambizione ad emigrare per diventare adulti (Cassiman; 2008) e transnazionali, all'essere ir/regolare inteso come la capacità di massimizzare i benefici di uno status incerto. Jamal è rimasto per anni fuori dai sistemi di accoglienza previsti per i minori, inizialmente perché quando aveva dodici anni il padre risultava formalmente presente e regolare in Italia, ma non fece mai richiesta di ricongiungimento familiare poiché di fatto abitava soprattutto in Marocco. Oltre a queste ragioni, quando il padre si stabilizzò definitivamente a Khouribga il figlio rifiutò l'inserimento nelle liste d'attesa per accedere alle strutture di accoglienza notturna. “Piuttosto che andare in dormitorio o in emergenza freddo ho sempre preferito la strada” (Torino, 17 aprile 2013). Tuttavia, alla soglia dei diciotto anni, tramite i servizi competenti, presentò domanda di permesso di soggiorno per minore età (MSNA) ma l'istanza fu rigettata per mancanza dei requisiti che all'epoca prevedevano in particolare una sorta di promessa di lavoro ma soprattutto il parere positivo dei servizi sociali e del Comitato di Roma.

Il viaggio iniziale è una parte della sua vita di cui non ha mai parlato volentieri mentre ciò che è venuto dopo, tra esperienze di rimpatrio, attraversamenti pericolosi e violenza quotidiana, è sempre stato motivo di orgoglio, qualcosa di cui parlare.

Divenire emigranti segna un passaggio fondamentale nella transizione allo status di uomo adulto e l'educazione sentimentale sin da minori verte sulla capacità di affrontare condizioni che possono implicare anche il rischio di morire, di perdersi, di non arrivare, di non tornare. Nel corso della crescita queste esperienze vengono normalizzate. Alla stregua di oggetti sacrificali molti minori che emigrano soli hanno il compito di 'salvare i genitori' (Vacchiano; 2010) d'origine, mentre in seguito la missione sembra quella di continuare a sfidare la sorte.

In modo simile a quanto osservato da Sheper Hughues (2008) nel suo lavoro sugli *stati di emergenza cronica* tra le famiglie delle baraccopoli nelle zone rurali del nord-est del Brasile, una volta adulti, i soggetti sopravvissuti a traumi infantili, come durante gli attraversamenti delle

frontiere, mostrano pochi dei classici sintomi delle vittime di traumi. Ciò è riconoscibile nel racconto di Jamal quando rappresenta se stesso come una sorta di vincitore, colui che ha incontrato più volte la morte faccia a faccia. Per coloro che vivono in ambienti di crisi costante e di traumi ripetuti l'emergenza non è l'eccezione ma la regola (Kleinman,1995; Young, 1996)¹²⁷. Negli incontri più recenti avuti con Jamal, i momenti di svolta sono rappresentati dai suoi matrimoni in Marocco e in Italia grazie ai quali ha potuto sancire di fronte alla famiglia la sua capacità di restare mobile come aveva fatto in passato il padre e di divenire a sua volta padre.

Di seguito riporto alcune note di campo del racconto dei due matrimoni e di come la posizione di Jamal nei confronti delle mogli converta l'esperienza passata di sottomissione e permetta di riabilitarlo in quanto uomo, adulto, migrante, mobile.

[...] Prima di tornare mi sono sposato con una ragazza, figlia di amici di famiglia. A Torino poi, dopo aver bruciato i documenti falsi, mi sono sposato con un'altra ragazza marocchina per recuperare la mia identità in Italia; i suoi sono immigrati da anni e lei ha la cittadinanza, è cresciuta qua ma in Marocco eravamo vicini di casa. Li ho pagati e in cambio mi ospitano a casa loro. In Marocco si sta meglio, ma noi siamo cresciuti qua e non possiamo stare là. Adesso a Torino devo vivere con loro nel quartiere di San Giovanni¹²⁸ per dimostrare che coabitiamo quando i vigili fanno i controlli. Un poliziotto una volta mi ha detto che il questore non può annullare un matrimonio ma può annullare un permesso di soggiorno! [...] Con Kadija, la mia moglie, ho avuto un bambino e adesso quando tornerò ne vorrei fare un altro. Invece con Amal [la moglie di Torino] non voglio figli. L'ho avvisata che altrimenti la porto in ospedale a fare la puntura anticoncezionale, quella che dura cinque anni. Lei è innamorata di me. Io faccio finta e le dico che divorzierò da Kadija e quando sono con Kadija le dico che divorzierò da Amal non appena avrò ritirato i documenti; è quello che voglio fare perché quando torno in Marocco voglio un altro figlio. (Jamal, 7 Gennaio 2014, Torino).

Quando ho raccolto queste confidenze eravamo in un bar. Avevo da poco saputo che lui si trovava a Torino e l'avevo chiamato per incontrarci per alcuni riscontri nell'ambito della mia ricerca. Ci conoscevamo ormai da molto tempo ed era abituato al fatto che lo chiamassi per 'capire meglio' avvenimenti, parole, abitudini degli ambienti frequentati dai giovani migranti ir/regolari. Sapeva che mi occupavo da anni in modo autonomo e gratuito, insieme ad avvocati volontari e altri operatori, di fornire informazioni legali, sanitarie, soprattutto legate ai vincoli del vivere senza

¹²⁷ Gli antropologi medici hanno mostrato che le concezioni convenzionali della vulnerabilità umana e della resilienza, in particolare secondo il modello clinico del cosiddetto stress post-traumatico, sono inadeguate. La letteratura in materia critica la 'visione traumatica' degli eventi avversi notando che, per la maggior parte della storia umana, le persone hanno risposto a eventi traumatici (inondazioni, epidemie e guerre) trattandoli come problemi sociali e religiosi.

¹²⁸ Nome di pura invenzione sostituito al nome del quartiere fornitomi dal ragazzo.

permesso di soggiorno. Sapeva anche che nel mio lavoro sul campo raccoglievo le situazioni che mi interessava segnalare ad altrettanti operatori e persone coinvolte. Inoltre, nel 2007 ero andata a trovarlo insieme ad un ex collega a Khouribga e la sua famiglia ci aveva ospitato (cap. 2). All'epoca Jamal era stato rimpatriato ed era molto demoralizzato per la sua situazione, fumava hashish tutto il giorno, ma il nostro incontro e il tempo passato insieme erano stati un'occasione per ricordare epiche vicende della vita a Porta Palazzo, le retate, le fughe e di quando ero andata in qualità di operatrice del Comune a chiedere il rilascio di un'intera squadra di calcio, incluso lui, al commissariato di Polizia di zona. All'epoca in cui Jamal è tornato in Italia nel 2013, io stavo rivedendo le storie e gli immaginari maschili dei giovani immigrati maghrebini che erano arrivati da minori soli a Torino, ma alcuni di quelli con cui avevo già parlato liquidavano molto frettolosamente la questione, un po' per imbarazzo un po' per difficoltà nel parlare di certi temi con me in quanto donna, nonostante il rapporto di confidenza. Non sapevo nulla dei matrimoni di Jamal e fui stupita di quell'intreccio complesso di relazioni e identità che aveva costruito. Mentre parlava io scrivevo, in strada come al bar o a casa, il registratore è proibito in Italia e in Marocco, è associato ad uno strumento investigativo, di controllo poliziesco e di possibile ricatto. Tuttavia ho potuto raccogliere alcune interviste soprattutto quando non ho più lavorato per il Comune e quando mi sono rivolta a soggetti con meno implicazioni illegali rispetto a Jamal.

Le fluttuazioni legislative in materia di politiche migratorie in Italia negli ultimi decenni (Barbagli, Sciortino, Colombo, 2004; Zincone, 2000) e in particolare l'andamento irregolare delle procedure di regolarizzazione dei minori non accompagnati di volta in volta inclusi ed esclusi dai requisiti di legge in base all'età (Rossi; 2012) hanno reso la pratica del ricongiungimento familiare una dei principali canali ufficiali per ottenere un permesso di soggiorno in Italia (Idos; 2013).

Perciò, in base alla normativa vigente, il matrimonio e la presenza di una famiglia, anche in assenza di un permesso di soggiorno per motivi di lavoro o di studio, permettono il ricongiungimento familiare. A differenza di quanto avveniva nella generazione precedente, quella dei padri, tale pratica è diventata lo strumento legislativo più accessibile per la regolarizzazione in tempi di crisi economica e contestuale riduzione delle opportunità lavorative, almeno nell'ambito delle reti da me conosciute. L'identità giuridica dell'immigrato regolare risulta così associata ad una specifica posizione sociale, quella di membro della famiglia anziché di lavoratore. Inoltre bisogna anche considerare che attraverso il matrimonio a Torino, pensato in vista della regolarizzazione e del successivo divorzio, Jamal ha costruito le basi legali per il futuro ricongiungimento con la moglie e il figlio residenti in Marocco. Da ciò emerge il senso finale di questa specifica configurazione familiare: il primo permesso di soggiorno per motivi familiari ottenuto grazie all'unione con Amal è servito ad ottenere un secondo permesso di soggiorno per Kadija e il figlioletto.

Nella cultura familiare e morale di Jamal la riproduzione sessuale socialmente ammissibile, nonché lecita (halal), è quella che avviene nell'ambito delle relazioni costruite e radicate in Marocco: il matrimonio 'vero' è opposto a quello 'finto', funzionale, seppur anch'esso investito di sentimenti pregni di emotività. Infatti mentre Jamal mi parlava con orgoglio della sua capacità di gestire con un certo distacco e autorevolezza il matrimonio senza che sfociasse nella filiazione, mi faceva notare che doveva mentire ad entrambe le mogli per farle stare tranquille, lo scambio economico con la famiglia di Amal non lo aveva esonerato completamente da un'implicazione affettiva. Di fatto Amal che è consapevole dello scambio economico, ne ha beneficiato poiché ha acquisito lo status di moglie, una posizione socialmente apprezzata, soprattutto nell'ambito delle sue cerchie parentali, a fronte della sua precedente condizione di 'sola'. Inoltre, a differenza della moglie in Marocco, lei è la donna con cui Jamal vive la quotidianità e, anche se nel suo discorso non emerge chiaramente, è la persona con la quale condivide l'identità costruita in Italia. Come esito della loro unione entrambi risultano immigrati 'integrati' nel territorio italiano a tal punto da formare una famiglia, almeno in apparenza. Inoltre così Jamal ha potuto garantirsi l'identità di migrante mobile, marito produttivo che mantiene la sua famiglia 'vera' in Marocco, quindi adulto responsabile e degno di rispetto presso i familiari.

Nel racconto di Jamal l'aspetto riproduttivo è legato al Marocco. Qui infatti, come ha mostrato Rebucini nel suo lavoro di ricerca sulla sessualità tra i giovani uomini a Marakesh (2013), la questione essenziale nel processo di costruzione di una mascolinità egemonica non è dato dall'identità sessuale di per sé ma più specificatamente dal matrimonio e dalla riproduzione, intese come tappe fondamentali nel divenire ed essere riconosciuti adulti e uomini completi, compiuti. Nelle concezioni di Jamal su cosa è consentito (halal) e cosa non lo è (haram) in base all'educazione sentimentale ricevuta in ambito familiare, si può delineare una doppia sessualità. La prima è di tipo riproduttivo ed è identificata col Marocco, la seconda, sebbene rientri in un accordo tra le famiglie, non deve essere riproduttiva ed è confinata a Torino. Grazie a questo matrimonio improduttivo, l'altrove desiderato diventa una tappa, la distinzione tra partenza e arrivo non serve più ad identificare due sponde, due Paesi, divenendo essi stessi due punti di uno stesso movimento circolare. La mascolinità che emerge è pur sempre identificata con la dimensione riproduttiva ma ad essa si aggiunge la necessità propria del migrante di stare in bilico tra i codici morali e familiari locali e le leggi sull'immigrazione nel nuovo contesto. Nel caso specifico di Jamal, ciò ha implicato l'abilità nel saper trasformare la pluridimensionalità intrinseca alla condizione di mobile in un elemento rafforzativo della propria identità di genere. Nelle vicende biografiche di Jamal la creazione di una famiglia immigrata è funzionale al mantenimento di una famiglia migrante e

l'aspetto riproduttivo nel contesto d'immigrazione torinese muta di significato. Le sue performance in quanto uomo adulto consistono in comportamenti e identità diverse in pubblico e in privato. A casa lui e il 'finto' suocero, che sa dell'esistenza di Kadija e della paternità di Jamal in Marocco, condividono la complicità del matrimonio creato ad hoc, per il quale Jamal ha versato una cifra cospicua, e che tuttavia è vissuto come reale da Amal. È un finzione reale, qualcosa di costruito dalle reciproche famiglie per riprodurre la mobilità e trarne vantaggi economici. In pubblico, nel rispetto della normativa, Jamal è un marito che deve dar prova di sé dimostrando ai vigili la coabitazione privata con la moglie e sottomettendosi alle richieste del 'suocero' sia sul piano economico sia relazionale. Infine, al bar e in altri luoghi informali frequentati dal giovane a Porta Palazzo, nell'ambito delle cerchie sociali della "squadra", si sa che lui ha di fatto due mogli, una 'finta' in Italia e una 'vera' in Marocco. Mimesis (Taussig; 1993), finzioni e strategie temporanee sono parte di un vasto apparato simulatorio necessario a rappresentare realtà e identità funzionali al presente (Fabietti; 1995) e rispondenti ai requisiti di legge, a loro volta variabili, discrezionali e temporanei. Si tratta di progetti pianificati e negoziati in relazione ai limiti e alle barriere istituzionali; l'abilità di Jamal come di altri giovani è quella di trasformare gli eventi in questo caso legati ai cicli di vita (matrimonio, filiazione, paternità) in opportunità, autodeterminando la propria regolarizzazione. Il reale è costruito da una molteplicità di attori e interessi in gioco: il bisogno di mobilità migrante; il vantaggio economico della famiglia di Amal; l'accesso al futuro ricongiungimento del figlio e della moglie ora in Marocco. Jamal ha costruito due sistemi complementari di famiglie multiple attraverso diverse affiliazioni che a partire dalla "squadra" gli consentono di stare in bilico tra la vita da immigrato e quella di migrante. Paradossalmente vivere in un luogo distante, dove l'autorità paterna si attenua, significa continuare a provvedere alla famiglia che ha formato in Marocco nel rispetto della stessa volontà paterna. La transizione allo status di adulto avviene attraverso esperienze di violenza diretta e indiretta, subita ed agita anche a livello simbolico, come per esempio nei confronti di Amal che non è considerata degna di diventare madre. Quindi i significati (simbolici, sociali, affettivi, identitari, economici) che sottendono alla scelta di Jamal di differenziare e dislocare il capitale affettivo e riproduttivo sono riconducibili al suo progetto a lungo termine di trasferire a Torino la famiglia formata in Marocco, stabilizzandosi per poter beneficiare delle diverse posizioni di vantaggio legale, sociale ed economico in quanto immigrato.

La ricerca dei requisiti di idoneità alla regolarizzazione implica la conoscenza stratificata di norme, procedure, varchi legislativi che i migranti apprendono e trasmettono anche grazie a continui rapporti di consulenza da parte di avvocati italiani, alcuni spinti dall'interesse politico e professionale, altri dalle fruttuose possibilità di guadagno.

Attraverso pratiche interstiziali, *in-between* (Bhabha; 1994), i migranti sconfinano e producono legami sociali che di fatto sfuggono alle classificazioni dominanti. In questa prospettiva bisogna fare attenzione a non privilegiare automaticamente la religione come il principale aspetto dell'identità musulmana (Abu-Lughod; 1989). Dunque, sarebbe riduttivo leggere le scelte matrimoniali di Jamal esclusivamente attraverso il significato religioso, la poligamia nell'Islam. Ciò infatti, a mio avviso, oscurerebbe la complessità delle poste in gioco e delle pratiche, sempre co-costruite, contestuali e situazionali. Penso invece che si tratti di strategie che implicano specifiche pratiche da indagare per ciò che producono nel qui ed ora: non tanto la figura della prima e della seconda moglie ma la conservazione e riproduzione della mobilità migrante, la lotta per una vita che deve soddisfare esigenze materiali e simboliche, individuali e collettive nel rispetto di una precisa rappresentazione di cosa è lecito e cosa non lo è. Inoltre va sottolineato il fatto che la presenza simultanea di due famiglie è l'esito delle molteplici affiliazioni e identità che Jamal ha costruito nel corso degli anni. Per sfruttare al meglio in senso economico e identitario i tempi del suo soggiorno in Italia, Jamal ha imparato a stare in equilibrio tra le diverse classificazioni della sua vita migrante: in quanto minore registrato ma irreperibile, in quanto aspirante minore non accompagnato e in seguito come marito per poi diventare un immigrato che ricongiunge il figlio e la moglie residenti in Marocco. Come la Qabîla metropolitana, anche le famiglie multiple rappresentano alcune fra le odierne riconfigurazioni dei legami di parentela in un continuum tra formale e informale. Nel contesto di immigrazione queste entità collettive forniscono il capitale sociale ed economico (Bourdieu; 1986) necessario a ripristinare la possibilità di mobilità sociale e di restare migranti. Quest'ultima condizione è legata al prestigio maschile trasmesso di generazione in generazione in base al quale la figura del migrante garantisce la riproduzione sociale nel rispetto dei codici familiari e morali.

3.6. Khalid: Bruce Lee e le tecniche del padre

Per Jamal e Khalid, suo fratello minore, come per gli altri appartenenti alle reti migratorie che legano Khouribga a Torino, partire è un modo per diventare adulti, un nesso già osservato in letteratura anche in riferimento ad altri contesti migratori (Cassiman; 2008)

Tuttavia una volta arrivati i minori devono adattarsi al nuovo ambiente inserendosi nelle attività economiche spesso legate alla stessa rete informale d'accoglienza presso adulti connazionali.

Inventarsi i modi per affrontare la quotidianità e sopravvivere può implicare il ricorso alla violenza, infatti il passaggio dalla violenza strutturale e talora diretta nei contesti rurali d'origine a quella sistemica dell'ordine sociale urbano, riduce la capacità dei giovani di affrontare i rischi e di sfuggire

alle conseguenze più negative. L'ambivalenza delle strategie per sopravvivere è connotata anche dalla precarietà e dai conflitti e ai margini della legge, si sviluppano forme estreme di cooperazione che possono esporre alla violenza. La pratica del "karatè marocchino" era uno degli apprendimenti fondamentali trasmessi dalla "squadra"¹²⁹. Nel 2004 Khalid aveva sedici anni ed era il più abile. Con mosse quasi impercettibili sfilava i portafogli o altri oggetti di valore dalle tasche delle persone, sul tram o per strada. Il karatè marocchino veniva usato anche per scherzare con adulti e coetanei, per sottrarre sigarette o piccoli oggetti, come il cellulare, che poi venivano restituiti. Era una sorta di allenamento, in cui si mettevano in mostra le tecniche e i saperi di una cultura di strada, nell'ottica di insegnare come difendersi e mettere in atto scippi, piccoli furti. Nonostante il contatto fisico fosse quasi inesistente, si generava un sottile e costante livello di tensione, una sorta di stato mentale di guerra (Mbembe; 2000), di allerta perenne. In queste pratiche si può intravedere il copione di una scenografia incorporata (Csordas; 1999) nei ruoli di chi si difende e combatte, come nell'idolatrata figura di Bruce Lee. Le tecniche del corpo (Mauss; 1934) agite attraverso il *Karatè marocchino* venivano acquisite con esercitazioni quotidiane e frequenti "messe alla prova"; le due tecniche principali erano: "conosci Zidane?" e "il gioco del fazzoletto magico". La prima consisteva nel fingere un *dribbling* con un immaginario pallone come pretesto per toccare la gamba della potenziale vittima, attirando la sua attenzione su questo contatto fisico e contemporaneamente sfilandole il portafoglio o altri oggetti dalle tasche. La seconda era utilizzata invece nei momenti di questua ed accattonaggio.

[...] una volta in Piazza Arbarello abbiamo incontrato un signore che forse era un avvocato, gli abbiamo chiesto moneta e quando ha tirato fuori il portafoglio era tutto pieno di cinquanta, cento euro, allora io e Jassin lo abbiamo distratto a parole, tenendo in mano un fazzoletto, lo facevamo muovere tra le dita [Mohamed mostrava la tecnica usando un foglio] e così gli abbiamo sfilato i soldi, lui non si è accorto di nulla (Khalid, Porta Palazzo, 4 agosto 2008).

Anni dopo questi episodi, il 22 giugno del 2013 Khalid si trovava a Torino e vedendo i carabinieri, si è dato alla fuga, convinto di dover scontare delle pene relative a provvedimenti giudiziari di condanna definitivi, che gli erano stati annunciati dall'avvocato in relazione a fatti risalenti al 2007.

¹²⁹ Alcune parti di questo paragrafo sono tratte dal mio articolo. *Esperienze di antropologia applicata tra minori non accompagnati e giovani migranti marocchini a Torino*. 2014, Rivista DADA, online edition <http://www.dadarivista.com/>

A causa di questa fuga lo stesso giorno è stato recluso nel CIE di Torino, perché col suo comportamento ha destato l'attenzione dei carabinieri che l'hanno trovato senza documenti¹³⁰. Nel 2013, Jasmina, moglie di Khalid, nonché madre di Amin, nato dalla loro unione ormai più di quattro anni fa, si è rivolta ad un avvocato suggeritole da amici. Io ho seguito la detenzione di Khalid poiché in quanto ex educatrice potevo fornire le prove del suo passato percorso sociale da minore non accompagnato, testimoniando i suoi meriti, cioè la condizione di “migrante degno”, nonostante i furti. Pertanto mentre lui era al CIE ho aiutato Jasmina a districarsi tra avvocato e giudice per tentare di evitare la deportazione del giovane marito o avviare la pratica di ricongiungimento qualora fosse stato possibile una volta rimpatriato. Il motivo della detenzione è dipeso dall'assenza di regolari documenti, infatti, nonostante la domanda di permesso di soggiorno fosse già stata presentata, come spesso avviene a Torino, non solo nel passaggio dalla minore età alla maggiore età, il documento era scaduto senza essere stato emesso. Tra gli altri aspetti che vanno considerati nella ricostruzione dei fatti che hanno portato all'espulsione di Khalid bisogna considerare una precedente espulsione legata a reati contro il patrimonio commessi durante la minore età. Poiché nessuno degli avvocati che avevano assunto a pagamento la sua difesa si era occupato di “riabilitarlo” rispetto ai reati da minore, il Tribunale dei minori continuava ad esigere la sua presenza sul territorio nazionale per procedere con la riabilitazione o l'eventuale condanna, mentre la Questura, in una logica istituzionale schizofrenica, lo voleva espellere. Oltre a considerare i soggetti in quanto complessi ed eterogenei, anche le istituzioni, fatte di soggetti, vanno analizzate come entità composite che spesso frazionano, “tagliano” le vite delle persone alle quali si rivolgono. Entro i questi margini di incertezza si creano gli spazi di manipolazione e ribellione alle stesse barriere che le istituzioni creano. Nonostante da maggiorenne Khalid non abbia commesso più reati la sua situazione giuridica ha continuato ad ostacolarne la piena regolarizzazione. Paradossalmente dopo tanti anni dal suo arrivo in Italia, quando aveva 13 anni, il suo status è rimasto incerto e addirittura illegittimo entro procedure istituzionali che appaiono miopi (Whyte; 2011) e contraddittorie.

Per tali ragioni, l'avvocato aveva presentato una richiesta per l'assistenza del figlio minore quando Khalid era stato detenuto al CIE, ma non è stata questa la strada che gli ha permesso, una volta rimpatriato in modo coatto, di rientrare in Italia velocemente per riunirsi alla moglie e al figlio.

¹³⁰ La legge 67/2014 ‘Deleghe al Governo in materia di pene detentive non carcerarie e di riforma del sistema sanzionatorio’ ha abolito il reato di soggiorno irregolare al primo ingresso. Con l'art.2, comma 3, lettera b, tale legge ha previsto di trasformare il reato di immigrazione clandestina, previsto dall'articolo 10-bis del Testo Unico sull'Immigrazione in illecito amministrativo. Resta l'arresto per i cittadini stranieri che rientreranno nel nostro Paese dopo un provvedimento di espulsione.

Insieme ad un amico, dopo il rimpatrio, ha acquistato i documenti falsi, come aveva fatto suo fratello Jamal, ha preso l'aereo ed è tornato sotto falsa identità, senza dover attraversare clandestinamente la Grecia e la Turchia (Istanbul, Ankara, Ismir), pochi mesi dopo l'espulsione forzata.

Nell'inverno del 2014, il 15 febbraio mi sono recata con Jasmina e il figlio dall'avvocato, insieme a noi c'era anche Khalid, nonostante formalmente dovesse ancora trovarsi in Marocco. Io dovevo aiutare i due giovani a capire le istruzioni dell'avvocato e dovevo io stessa capire se potevo in qualche modo contribuire alla risoluzione del problema: Khalid era lì con noi ma ufficialmente la sua identità non poteva risultare in Italia a meno che si fosse trovata una motivazione legale per farlo tornare...per esempio il ricongiungimento familiare col figlio regolarmente presente in Italia. [...] Il permesso per assistenza del minore - ci disse quel giorno l'avvocato mentre io scrivevo frettolosamente tutto per non perdere una parola di ciò che sembrava poter diventare una formula magica per il ritorno - ai sensi dell'art. 31 è l'unico consentito dal suo certificato penale, se si dimostra che l'allontanamento dal padre rappresenta un pregiudizio per il figlio ci sono buone possibilità che Khalid ottenga il permesso. Bisogna dimostrare che la famiglia in questione è unita, che il bimbo vive in Italia, che ha amici italiani, insomma che è italiano. Quindi tornare in Marocco (dove il padre per legge risulta vivere in quanto rimpatriato, anche se di fatto è in Italia) è un danno come essere allontanato dal padre. Bisogna dimostrare che questa è una famiglia, che la moglie e il figlio sono stabili, altrimenti sarebbe costretto a crescere senza un padre e questo non è bene! L'art. 31 non è convertibile, è rinnovabile di anno in anno e dura un anno e mezzo circa, prevede la possibilità di lavorare e successivamente quando anche il reddito di lei lo consentirà, potremo chiedere un ricongiungimento di fatto, così l'art. 31 decade e non c'è il problema del rinnovo. Purtroppo Jasmina non aveva alcuna busta paga relativa ai lavori svolti, era in possesso dei contratti ma non poteva dimostrare di essere stata pagata poiché lavorava in nero in ambiti diversi da quelli dichiarati.

Le parole dell'avvocato - bisogna dimostrare che questa è una famiglia - confermano la funzione normativa rappresentata da una particolare struttura familiare riconosciuta in Italia: quella composta da padre, madre e figli. Quest'ultima è considerata maggiormente stabile quanto più si è normalizzata nel contesto d'arrivo. La famiglia risulta pertanto essere lo strumento e nello stesso tempo il metro di giudizio del legislatore nel processo di definizione delle forme accessibili di soggiorno in Italia, in assenza delle garanzie economiche, sociali e di provenienza geografica¹³¹.

¹³¹ Si pensi ad altre categorie di immigrati come il businessman, lo studente, il diplomatico soprattutto nel caso di soggetti con origini occidentali e comunitarie.

A Khouribga l'unione con Jasmina è mal vista dalla famiglia di Jamal, ma poiché la nascita del nipote ha implicato una chance di regolarizzazione per il figlio, Jasmina sa che sarà tollerata in quanto madre e moglie. In modo emblematico lo status di membro di famiglia diventa sia in Marocco sia in Italia il veicolo per fuggire alla morte morale dovuta all'esclusione sociale dei soggetti che diventano inutili da un punto di vista economico e ad una sorta di lutto immateriale in relazione alla rottura dei legami d'origine (Kleinman; 2012). Inoltre, nella storia di Khalid, la violazione delle concezioni familiari rispetto al matrimonio, cioè l'essersi sposato con una ragazza considerata "puttana" dai connazionali, ha aggravato la sua posizione come soggetto trasgressore. Torino è il luogo dove il farsi adulti, in quanto uomo e donna, assume un'importanza differenziale rispetto ai giovani italiani residenti o rispetto ai soggetti naturalizzati. Ciò porta a continui tentativi di trasformazione dei limiti e dei divieti in possibilità di cambiamento sociale e identitario. Il legame tra i due giovani permette ad entrambi di non essere più solo 'un pazzo e una puttana', come risulta dalle parole di Jasmina che riporto di seguito. Attraverso il loro rapporto strumentale e non per questo privo di affetto, riescono a sottrarsi a determinati processi di marginalizzazione entro e fuori i confini della famiglia d'origine in un continuum delocalizzato di stigmatizzazione, umiliazione (*hogra*) e sfruttamento economico. La loro storia rappresenta in modo emblematico quanto il processo di emancipazione e il sentimento di autonomia che esprime il raggiungimento di una mascolinità matura ed egemonica (Rebucini; 2013) siano concetti relazionali e contestuali, direi anche congiunturali.

Il 27 maggio 2013 ho accompagnato Jasmina in tribunale in attesa di incontrare il giudice per i minorenni che avrebbe dovuto valutare l'idoneità dell'ambiente familiare del piccolo e la mancanza del padre. Mentre aspettavamo lei mi confidò parte della sua storia con Khalid:

[...] Ci siamo conosciuti qui a Torino, io avevo 17 anni e lui 22, mia sorella mi aveva detto di stargli alla larga perché è pazzo. I miei volevano che io stessi in Italia per studiare ma appena potevo andavo da lui. Non ascoltavo nessuno, volevo stare con lui. Poi è nato nostro figlio. Quando ci siamo sposati ero minorenne e non potevamo far riconoscere il matrimonio qua, da minore c'è bisogno dell'autorizzazione dei genitori. Ci siamo sposati ... la mia famiglia non voleva perché dicevano che avevo solo diciassette anni, la sua pensa che io abbia cercato di fregarlo, pensano che sono una puttana, ma piano piano anche se adesso non mi accettano, mi tollerano, in futuro mi accetteranno. Ho lasciato mio figlio in Marocco con mia madre perché qua non potevo tenerlo, col lavoro non potevo stargli dietro. Nel suo primo anno di vita siamo restati soprattutto qui, poi siamo tornati in Marocco per lasciarlo e lì ha vissuto per tre anni. Ho lavorato al mercato con loro [si riferisce al marito e agli amici], ho fatto la badante, adesso ho aperto la partita iva per la vendita

porta a porta di vestiti da donna, ho iniziato da una settimana. Da pochi mesi abbiamo ripreso nostro figlio e siamo tornati a vivere in Italia. È andato a scuola in Marocco e non parla italiano.

All'ospedale dove ho partorito a Torino mi dicevano: 'ma cosa fai tu così piccola? Come fai così piccola con un bambino?' Anche mia madre mi diceva così. Io quando è nato non lo volevo toccare, mi sono tagliata (lacerata), mi hanno dato 22 punti. Non riuscivo a prenderlo in mano..... [...] Poi si è attaccato al seno e a sei mesi gli ho tolto il latte. All'epoca eravamo a Khouribga ognuno dormiva dalla propria famiglia ma io la sera uscivo per cercare Khalid. Anche lui stava dai suoi genitori. Le famiglie non hanno accettato il nostro matrimonio. Quando eravamo lì lui usciva tutte le sere e si ubriacava con gli amici. Qua non fa così. In Marocco mi trattava male qua no. Adesso che siamo tornati viviamo con altri amici, affittiamo una stanza, cerchiamo una casa dove prendere la residenza. Adesso vorrei una figlia femmina ... scherzo, no, ma la vorrei così ci gioco! [ride e io faccio un'espressione poco convinta] Lo so che ora non è il momento. Quando eravamo in Marocco mio figlio voleva venire in Italia. L'altro giorno mia sorella gli ha regalato un vestito nuovo e lui le ha detto che lo terrà per quando torna in Marocco [...] lo metterà quando torna in Marocco, io gli ho detto che non torniamo, allora lui mi picchia (Jasmina ride).”

L'atteggiamento di Khalid nei confronti della moglie cambia a seconda del luogo in cui si trovano, Marocco o Italia, se qui sembra che la coppia viva una maggiore tranquillità quando sono stati ospiti dei familiari, i legami si sono trasformati. Il fatto che il matrimonio sia mal tollerato dai reciproci genitori fa sì che i due coniugi conducano una vita separata a Khouribga mentre a Torino non temono di esibire la loro unione. Il diverso posizionamento dei soggetti a seconda del contesto mostra come la coppia debba assumere comportamenti eterogenei, infatti nonostante si tratti un'unione tra connazionali e di un legame riproduttivo, lo status sociale di Jasmina non consente l'approvazione da parte della famiglia di Khalid. Quando sono a Khouribga, la dimensione pubblica è prioritaria, non è possibile trasgredire il valore della purezza della sposa, tutti pensano che Jasmina sia una prostituta e che Khalid sia un pazzo; il problema non è la minore età della sposa al momento del matrimonio. A Torino, nonostante il controllo indiretto delle reciproche famiglie attraverso l'occhio di parenti e connazionali, la distanza e l'efficacia concreta della loro unione in termini riproduttivi e quindi di regolarizzazione attenua il giudizio morale. La loro presenza nello spazio pubblico sembra essere meno soggetta a pressioni esterne.

Gli autori Joseph e Joseph (1987) hanno messo in evidenza il fatto che l'influenza 'occidentale' ha determinato la trasformazione dei rapporti di solidarietà tra padri e figli. Le possibilità di emigrare e di lavorare all'estero consentono ai figli di ignorare l'autorità dei padri (Pels; 2004), si pensi ad esempio, alla scelta della sposa di Khalid. Tuttavia, come è emerso in letteratura a proposito del fenomeno della deparentalizzazione relativo alla riconfigurazione del legame familiare in Africa e

nella migrazione (Tonda; 2006), queste dinamiche non vanno intese nel senso del dissolvimento dei legami familiari, quanto piuttosto dello loro riformulazione. Nel caso specifico di cui mi occupo, i legami di parentela sono fluidi e funzionali alle contingenze migratorie. Come è stato nella biografia di Khalid, le trasformazioni di questi legami possono implicare l'esistenza contemporanea di significati eterogenei in base ai quali si può essere figli che obbediscono ai genitori nel contesto d'origine e padri che trasgrediscono i valori familiari nel nuovo contesto.

Oltre a ciò si aggiunge il fatto che l'ideologia dominante in Europa e nel resto del mondo relativa al migrante clandestino 'non meritevole' (Chauvin, Mascarenas; 2012) spinge i soggetti ad accumulare prove ufficiali e semi-ufficiali della propria presenza, della propria 'buona cittadinanza' in prospettiva di una futura regolarizzazione. Paradossalmente le due discorsività, quella paterna e quella delle politiche migratorie in Italia ed Europa, sembrano produrre modalità parallele di 'disconoscimento'. Se da un lato nell'ambito familiare manca il loro riconoscimento in quanto adulti da parte dei padri nei confronti dei figli non conformi alle regole morali e sociali della famiglia, dall'altro, in modo analogo, nella società italiana manca il riconoscimento degli stessi in quanto cittadini, soggetti di diritti e doveri al pari dei cosiddetti 'autoctoni'.

3.7. Sufian: «non sono nato nello yogurt!»

Ho conosciuto Sufian quando aveva appena 12 anni. Fu regolarizzato come minore non accompagnato ed ha ottenuto un permesso di soggiorno per attesa occupazione alla maggiore età.

«Vuoi proprio sapere come sono arrivato qua?... Avevo 8 anni e la sera stavo sempre in giro (a Khouribga) fino a tardi con degli amici più grandi di me e stavamo nelle vicinanze delle fabbriche, dove partono i camion per l'Europa. Una sera due amici più grandi sono partiti, senza dir niente e un paio di giorni dopo, arrivati in Spagna, ci hanno chiamato dicendo "ce l'abbiamo fatta"... Noi abbiamo aspettato il camion giusto per circa un mese e una sera, io ed un amico, abbiamo tagliato il telo e ci siamo messi sul camion, abbiamo *bruciato* la frontiera, dove ci sono i controlli. Poi ci siamo dovuti spostare sotto il camion e abbiamo passato lo stretto. Quando sono arrivato in Spagna ho chiamato a casa e ho detto "mamma sono in Spagna". »

(Sufian; Porta Palazzo, 8 aprile 2005)

Questo giovane ragazzo oggi maggiorenne quando era arrivato la prima volta a Torino aveva abitato a lungo in una casa abbandonata e si guadagnava da vivere spacciando. La ricostruzione della sua biografia attraverso materiali etnografici raccolti in tempi diversi è interessante perché mostra le attuali trasformazioni nella sua vita in quanto giovane adulto a partire dalla condizione di minore non accompagnato.

“[...] Una volta ho rubato un’auto, sono finito sui giornali perché mi hanno chiamato Shumaker. La gente che vedeva l’auto ha chiamato la polizia perché non si capiva chi guidava, sembrava che l’auto andasse da sola senza autista, ero talmente piccolo che non mi vedevano da fuori! L’avevo rubata per divertimento. Correvo così veloce che ho fregato le auto della polizia che si sono scontrate tra di loro, ma poi mi sono scontrato anche io. Quando sono sceso, i poliziotti non ci potevano credere, si sono messi a ridere e hanno chiamato i giornali.” (Sufian, Torino, 20 aprile 2009).

All’inizio della mia conoscenza con Sufian ricordo che dovetti discutere a lungo con lui perché si convincesse a cambiare le scarpe, ormai distrutte per la vita che faceva. Le teneva notte e giorno e aveva un forte dolore ai piedi; puzzava terribilmente, i suoi vestiti erano sporchi e non mangiava regolante da tempo. Volevo che andasse a farsi una doccia con alcuni più grandi ai bagni pubblici ma lui veniva al centro solo per sdraiarsi su una panca e dormire, qualche volta accettava un té. Sono stati i membri della “squadra”, di cui lui non faceva parte, a convincerlo a trovarsi una sistemazione migliore, lo presero con loro come il più piccolo, lo addestrarono alle regole della “squadra” e così anche Sufian ne divenne parte. Loro gli hanno trovato il posto letto. Ancora oggi questi ragazzi sono legati da un profondo affetto nonostante le loro vite si siano separate. All’epoca, Ciccio, il più grosso della “squadra”, lo aveva preso sotto la sua protezione, non so perché, forse gli ricordava il fratellino che aveva in Marocco e che io stessa avevo conosciuto nel 2007, quando Mohamed, il padre mi aveva guidato per la città di Khouribga. Andavano insieme a lavorare ai mercati, non c’era bisogno di insegnargli a fare furti ma doveva imparare a scappare al momento giusto, senza restare a cercare lo scontro, senza provocare sempre come faceva Sufian con parolacce, insulti, sputi, pugni per aria e non solo.

“ [...] per seguire la strada giusta devi seguire il destino. All’inizio [qua] non sapevo cosa fare poi chiamavo giù e sentivo problemi perché i miei erano separati da quando avevo otto anni. Solo il papà mi ha aiutato a partire, una volta qua ho chiamato la mamma, lei pensava che scherzassi, poi ero triste, poi è diventato normale, per dimenticare i problemi al massimo bevevo, no droghe. Se usi droghe i problemi non si risolvono, dormivo fuori, non riuscivo a camminare perché non mi toglievo le scarpe da una settimana, dormivo in macchina. Solo uno zio mi ha aiutato, il fratello di

mio padre, senza documenti ma un uomo sincero che dà aiuto volentieri. Mi ha insegnato che l'uomo deve essere un martello, cioè vuol dire “vai avanti”, perché quando perdi coraggio, speranza perdi il senso della vita. [...] Senti l'umiliazione, hogra vuol dire qualcosa che ti fa star male, uno che comanda sull'altro: per esempio quando stavo in via Genova¹³², vivevo con quelli più grandi di me, vendevo il fumo e i più grandi cercavano di comandare e farmelo vendere per loro, uno mi ha preso a bottigliate e ho ancora il segno. Hogra è quando per esempio io sto con te e tu mi tradisci davanti, non importa se sei un uomo o una donna. »

(Sufian, Torino, a casa mia, 2 settembre 2012).

Nel tempo sono rimasta in contatto con Sufian, era il più piccolo, ero affezionata a lui, mi aveva rispettata sin dall'inizio della nostra conoscenza, senza farmi faticare, forse perché era attaccato alla madre ed io avevo manifestato la mia disapprovazione per l'abbandono da parte del padre nei confronti di quest'ultima. Quando nacque Maia, la mia secondogenita, Sufian venne a trovarmi per salutare l'ultima arrivata, era contento, lavorava, sembrava star bene.

[...] Tutto dipende dal cuore del destino. A me mi facevano lavorare, ero il più piccolo. A me mi odiavano perché ero minorenni e avevano paura (che venisse) della polizia. Diventare grande vuol dire capire le cose belle e quelle brutte. Sono entrato quattro volte in carcere minorile, l'ultima volta tre giorni prima di diventare maggiorenne, mi hanno messo alle Vallette, lì ti danno un piatto di plastica che devi lavare dopo aver mangiato. Ti tolgono il fegato, voglio dire che ti tolgono la paura, poi non hai più paura di niente, può succederti qualsiasi cosa, dopo anni in strada non hai più paura. Ora vorrei farmi una casa qua [a Torino], un lavoro, una bella moglie.”

Io: “Come deve essere lei?”

Sufian: “Che mi capisca, cioè che capisca che sono proprio un uomo. Non sono nato nello yogurt! Figlio di mamma e papà, che da quando sei nato hai avuto quello che volevi, un conto è essere ricco, un conto essere povero. Io sono nato con un po' di pane secco e di acqua. Lei, la moglie, deve capire che ha vicino un uomo che non può fregare mai, che sa quello che ha passato. Stare con un persona è come un cerchio: quando racconti lei ascolta, lei racconta e tu ascolti. Se avessi figli vorrei che andassero a scuola, che capissero che si lavora e si fatica, si deve essere un martello, vorrei che fossero educati in Italia. Dovrebbero imparare il rispetto, cioè le cose importanti per legge, il rispetto per i genitori; io ho sempre avuto rispetto per quelli più grandi di me, me l'ha

¹³² Nome di invenzione.

insegnato la mia mamma e la strada: rispettare uno più grande è un dono.[...] aiutare la propria famiglia è un dono”. (Sufian, Torino, 22 febbraio 2013)

I giovani marocchini che sconfinano le frontiere simboliche e materiali ridefiniscono le tradizioni discorsive locali e familiari e praticano una sorta di “*bricolage*” (Bennani-Chraïbi; 1994), nel quale la produzione di significati rappresenta un investimento collettivo per il futuro coniugando la ‘missione di salvare i loro genitori, (*‘aṭaq l-wālidīn*) (Vacchiano; 2010) e l’esigenza di rendersi autonomi da questi ultimi e dal controllo sociale da loro esercitato. Dal racconto di Sufian emerge la sua concezione dei rapporti con la futura moglie ideale ed è interessante notare che si differenzia in parte dalle testimonianze precedenti. Non è necessario che si tratti di una donna educata alla marocchina, anzi Sufian non specifica neppure se deve essere italiana o marocchina, tuttavia l’uomo è un ‘martello’ e la donna deve saper ascoltare. Sufian al contrario di Kamal vorrebbe figli educati in Italia e non emerge l’opposizione tra i due caratteri europeo e marocchino, emerge invece che i rapporti di genere in Marocco implicano una maggiore durezza nei confronti delle donne rispetto all’Italia.

“I problemi vengono sempre dalla famiglia quando si separa. Nel 2009 sono tornato giù, i miei hanno fatto un processo e ora hanno risolto. Tutte le volte che sono stato in carcere ho visto che i problemi venivano dalla famiglia separata. Le famiglie si separano perché da noi in Marocco gli uomini sono un po’ duri, c’è controllo, se uno dice al marito che la moglie non porta il velo, lui le spacca la faccia. O se il marito beve o ha un’altra moglie, si possono avere fino a quattro mogli, quelli che conosco ne hanno due e non devono divorziare ma se porti un anello ad una lo devi dare anche all’altra. La mia mamma si è separata perché non andava d’accordo con l’altra moglie, si sono picchiate, poi mio padre picchiava, poteva lanciarti addosso qualsiasi cosa, ora il più piccolo è troppo alto e mio padre non riesce più a picchiarlo. [...] Una famiglia che si separa vuol dire come una casa senza tetto ... quando mi sale il nervoso cerco di contare fino a dieci. Il fine della vita è stare bene con i figli.” (Torino, 6 giugno 2014)

Nel percorso di crescita di Sufian in quanto uomo adulto la “squadra” ha giocato un ruolo fondamentale fornendogli una rete economica, sociale e relazionale meno connotata in senso violento. All’interno della genesi migratoria di Sufian ogni dato culturale è stato messo in gioco, se non sconvolto e l’esperienza di vita con la “squadra” ha ulteriormente influenzato la sua formazione. Come si è visto, i migranti sono figure ibride: soggetti che si muovono attraverso spazi e frontiere, creatori di campi sociali, capaci di mantenere legami e identità molteplici (Riccio; 2008) attraverso confini, paesi, territori, stati e nazioni, come nel caso delle *qabâ’il*.

“In questi anni ho capito che per alcuni il destino è irreversibile, per altri ci sono delle possibilità che puoi saper sfruttare, vedere o no, molto dipende dalla vita passata nella tua famiglia, se ti hanno lasciato libero di fare tutto o no [...] Adesso molti harrâga cercano di andare in Austria, lì si spaccia, lo gestiscono i turchi e i marocchini e poi per fare i documenti se sei maggiorenne è più semplice. Lì ci sono più donne che uomini perché è passato Hitler. Anche io ci sono stato ma anche lì come si dice, un pesce fa puzzare tutte le sacche che metti sull’asino, per colpa di uno pagano tutti. [...] Un giorno mi piacerebbe andare ad Amsterdam [si parlava del mio soggiorno ad Amestrdam nel 2013] a vedere Badr Harli è il miglior boxer marocchino-olandese.’ (Sufian, Torino, 6 giugno 2014)

Gli harrâga, i migranti che bruciano i confini, i documenti falsi, quando emigrano da minori soli devono assumere precocemente i ruoli attivi e di supporto della comunità d'origine. Nelle storie contenute in questo capitolo l'appellativo harrâga indica sia il rischio di bruciarsi una volta immigrati sia la pericolosità del viaggio per arrivare in Italia. Harrâga infatti significa anche essere ‘presi’ nei circuiti della dipendenza e del ricatto, sotto le pressioni di connazionali che mentre forniscono l’aiuto necessario a vivere e guadagnare, vincolano a specifici processi di formazione delle soggettività, qui intese come forme di orientamento nel mondo e di incorporazione di norme, valori e significati storicamente e politicamente definiti. L’essere senza documenti invade lo spazio personale ed emotivo (Bloch, Zetter; 2008: 89) con risonanze che riguardano i rapporti parentali e amicali anche a Torino, come si è visto nella storia di Kamal. In particolare la storia di quest’ultimo giovane mostra in modo emblematico come la clandestinità possa risultare una strategia migratoria a sua volta dipendente dalle stesse politiche migratorie dei paesi di arrivo. Per molti l’essere minori è stato un incentivo per la migrazione, poiché a differenza del periodo storico in cui si è formata la prima generazione di migranti, quella dei padri, dal ‘98 è emersa la categoria giuridica del minore non accompagnato anche in Italia.

L’impossibilità di progettare il futuro ancora alcuni minori soli e giovani clandestini al presente, al fatto di dover far fronte, oltre allo stigma dell’illegalità, a condizioni precarie.

“Si impara a diventare invisibili” (Mohamed, Torino, 8 giugno 2008) allo sguardo dello Stato e della società. C’è chi resta sospeso tra l’essere senza documenti e l’essere marginalizzato, in una sorta di doppia vita, dove prevale la percezione di un tempo congelato.

Come si è visto a proposito del sentimento dell’hogra in quanto negazione del soggetto, si tratta di una violenza sociale simbolica che implica il sentimento di negazione e l’impossibilità della parola individuale e collettiva su questo sentimento, che diventa ‘niente’. Tuttavia, qui mi interessa sottolineare come sin dalla minore età e durante il percorso di crescita, i ragazzi adottano pratiche trasformative di sé e dell’ambiente sociale in cui vivono in un circuito interdipendente che produce

e reinventa il reale. “Oltre ad interrogare i significati dell’infanzia e della gioventù in particolari contesti sociali, [è utile guardare ai giovani come] una finestra per comprendere le più ampie trasformazioni socio-politiche ed economiche [...] e per esplorare i modi in cui questi processi di cambiamento danno e ricevono forma dai giovani. [...] Più di ogni altro, essi sono coloro che subiscono, esprimono e forniscono risposte alla crisi dei modelli comunitari esistenti, alle strutture di autorità, alla gerontocrazia e alle relazioni di genere” (Honwana & De Boeck; 2005: 1-2).

Negli spazi urbani dove ho fatto ricerca gli ex minori non accompagnati maghrebini dell’area di Porta Palazzo hanno imparato a misurarsi e ad utilizzare i margini, le norme e i limiti che regolano le condizioni dell’abitare, del lavoro e dell’accesso ai servizi nella città. Si tratta di barriere che costituiscono un continuum tra frontiere interne ed esterne nel contemporaneo regime manageriale di gestione delle popolazioni migranti (Kofman; 2005) costruito in base a principi di razionalità economia e politica che separano i cittadini e i migranti, fuori e dentro i confini europei.

Capitolo quarto

Le voci del dis/senso: *hogra* e riappropriazione urbana a Torino

“Dare nome all’origine del dolore significa impadronirsi del potere di alleviarlo, e l’intensità del dolore richiede un’urgenza. Dare nome all’origine del dolore è anche un passo critico nella ricostruzione del mondo” (Good; 1994).

Che i rifiuti di una rivoluzione mancata siano gettati via, non vuol dire che questa sia dimenticata. Qualcosa di noi ne resta preso, qualcosa che non possiamo dimenticare facilmente.

(De Certeau; 1994: 29)

4.1. Silenzi e voci

In questi anni di lavoro e ricerca nel campo dell’immigrazione clandestina minorile la violenza, nelle sue diverse forme simboliche, dirette e istituzionali si è rivelata un elemento trasversale e permanente nelle esperienze di formazione e crescita dei giovani migranti ir/regolari. Un altro elemento che accomuna questi ambiti è il silenzio di chi vive la violenza. Si tratta di un processo di estraneazione senza parole, sia nel senso del rifiuto, del disconoscimento, sia come fuga, difesa, come strategia d’adattamento per sopravvivere all’alienante normatività della violenza.

Per tali ragioni ho voluto esplorare anche le condizioni in cui invece è possibile la presa di parola, entro quali entità collettive, forme di socialità e comunità, ciò è possibile. Da queste domande di ricerca è dipesa la mia scelta di cercare nelle storie di vita le tracce di discorsi taciuti normalmente nei percorsi istituzionali e in seguito ad eventi traumatici violenti. Nel corso di questo capitolo utilizzerò il concetto di dis/senso¹³³ riferendomi alla molteplicità di forme ed espressioni di senso che ho colto durante il lavoro di campo senza ricondurlo pertanto alla sola consapevolezza oppositiva e politica. Perciò ho scelto di esaminare contesti sociali caratterizzati da una forte presenza istituzionale e contesti di attivismo migrante e italiano. Nei diversi campi urbani che presento di seguito, ho cercato di capire in quali condizioni è possibile la presa di parola da parte dei giovani maghrebini ir/regolari, per veicolare quali significati, a chi, e cosa succede quando la parola viene meno? Quali pratiche emergono dal silenzio? Quali materiali culturali?

¹³³ Nel corso del capitolo intendo il prefisso dis- che compone la parole dissenso, nell’accezione di moltiplicare, riferendomi prioritariamente alla sua radice, due, piuttosto che alla voce privativa, negativa e divisoria associata al termine.

L'esame dei processi di formazione dei migranti ir/regolari all'interno della città mi ha portata a ragionare anche sulle forme dell'abitare entro gli spazi urbani, uno degli ambiti più significativi per riflettere sulle conseguenze dell'ir/regolarità. Infatti "[...] È attraverso il rapporto dialettico fra il corpo e una organizzazione strutturata dello spazio e del tempo che si determinano le pratiche e le rappresentazioni comuni. Ed è precisamente a partire da queste esperienze (..) che vengono imposti schemi permanenti di percezione, pensiero e azione" (Harvey, 2002: 264).

Nell'ottica di confrontare i diversi luoghi della città in cui questa particolare popolazione migrante è differenziata, ho preso in esame: alcune istituzioni totali, centri di accoglienza e ambiti di riappropriazione; in particolare, agli estremi opposti si collocano il C.I.E. e una palazzina occupata. Sono luoghi che riflettono modalità distanti di concepire quella popolazione in eccesso (Bauman; 2005) rappresentata in modo emblematico dai migranti. In questa prospettiva ho voluto esplorare sia le condizioni da cui emergono le pratiche che rompono con l'esistente invece di perpetuarlo (Fischer;1999), sia gli ambiti di riproduzione del sistema, nello specifico, del sistema di "accoglienza".

Nel corso degli anni del mio lavoro da operatrice e in una prima fase del dottorato, attraverso le riflessioni di Franco Basaglia e Frantz Fanon, ho cercato nella sofferenza sociale (Kleinman, Das, Lock; 1997) dei giovani di strada il dis/senso nella sua forma più sorda e ostinata in quanto critica dell'ordine sociale, dei rapporti di potere e della violenza. Ho voluto esplorare la dimensione del conflitto anche dietro il silenzio, l'obbedienza e l'immobilismo e spesso sono emerse soggettività dissonanti, come se la memoria, una volta emigrati, si scindesse tra vita passata e vita presente, senza alcun apparente collegamento. Infatti, pur considerando la strada un luogo di espressione della 'collera' e della ribellione, nonostante il diffuso senso di umiliazione, il carico individuale di esperienze spesso negative si è rivelato un fattore di distruzione dei legami sociali una volta immigrati. A questa logica riusciva a sfuggire chi, come i membri della "squadra", beneficiava di una stretta rete connotata in senso transnazionale, ovvero frutto di rapporti che mantenevano vivo il senso della doppia appartenenza, dei vantaggi e dei costi sociali e individuali che essa implica come si è visto nelle vite dei giovani migranti della Qabîla di ben Iklef (cap. 3). Agli adolescenti immigrati non è concessa la possibilità di optare per una cultura o l'altra: dal momento che essi sono già due, scegliere equivarrebbe a scindersi, o a diventare metà (Pons; 1986). Questa condizione può rappresentare il solco nel quale vanno a confluire altre inquietudini, altri conflitti o fragilità, un solco nel quale si aggirano i dissidi fra domande e desideri contraddittori (Beneduce; 1998: 201- 202). Il mio interesse in relazione ai margini del dis/senso, alla collera che 'inaspettatamente' emerge dal silenzio, che si fa voce, dipende dall'aver constatato il fallimento sociale dei progetti e dei percorsi cosiddetti educativi soprattutto nei confronti di quei minori soli

che ne avrebbero più bisogno. Mi riferisco ai ragazzi che sono fuori dalle categorie legittime per “meritarsi” la regolarizzazione. Nel tempo mi sono resa conto di quanto il sociale funzioni da contenitore di ciò che sfugge alla repressione diretta con l’esito implicito di sedare e mettere a tacere le voci dissonanti. Ciò nega e occulta la componente politica delle vite dei minori soli e dei giovani ir/regolari ma anche delle pratiche degli operatori che applicano le procedure spesso senza adottare quello sguardo critico indispensabile a non ri-produrre la violenza istituzionale insita nei sistemi di accoglienza ed esclusione.

Ho incontrato alcuni dei miei interlocutori attraverso le conoscenze lavorative, personali, amicali e nell’ambito dell’attivismo torinese a difesa dei diritti dei migranti e del diritto alla casa. Attraverso la partecipazione diretta, ho conosciuto alcuni giovani e famiglie occupanti in diversi contesti di riappropriazione di spazi urbani per fini abitativi o per l’offerta di sportelli adibiti al supporto legale, medico, ‘anti-sfratto’ in alternativa ai servizi pubblici ufficiali. Si tratta di ambiti emersi a Torino a partire dal 2008 in risposta all’emergente ‘stagione politica italiana’ dei ‘pacchetti sicurezza’. A discapito delle mie aspettative e rappresentazioni dell’attivismo migrante come un unico corpo motivato dalle stesse rivendicazioni, ho gradualmente colto l’eterogeneità delle posizioni interne, la molteplicità delle traiettorie e delle motivazioni che portano a partecipare. I primi contatti con alcune famiglie immigrate di occupanti sono sorti all’interno della mia rete familiare, infatti, come si vedrà, si è trattato di giovani genitori i cui figli frequentavano la stessa scuola materna di mio figlio più grande, Fabian. Sono partita da questi legami di “vicinato”, di quartiere, dai luoghi che mi erano familiari: la scuola, i parchi e le case degli amici di Fabian. Ciò mi ha permesso di condurre la mia ricerca nel quotidiano, durante le occasioni di incontro e confronto che gradualmente si sono sviluppate grazie al rapporto di fiducia.

Inoltre, in seguito alla cosiddetta primavera araba, ho avuto modo di entrare in contatto con alcuni giovani tunisini giunti Torino nel 2011. Quando iniziai a seguire queste traiettorie di ricerca, la prima fase fu molto scoraggiante. Le persone parlavano mal volentieri, soprattutto chi aveva vissuto situazioni traumatiche durante la rivoluzione in Tunisia, o dopo l’emigrazione, in fase di ‘accoglienza’ in Italia, o chi era stato trattenuto nel CIE.

Dai racconti spesso sono emerse temporalità diverse, percezioni frantumate del proprio Paese, alcune persone mi hanno descritto le sommosse legate alla Primavera Araba come si trattasse di una cartolina, di un’immagine distante.

Nel corso del tempo, riflettendo e confrontandomi in ambiti molto diversi tra di loro, come l’accademia, la strada, l’associazione Fanon di Torino, i movimenti, ho cercato di capire le ragioni che possono portare a riprodurre una percezione di sé in quanto soggetto subordinato, umiliato. Ho trovato una possibile chiave di lettura rispetto a queste percezioni sfocate e frammentate nelle

analisi di Kleinman (1986) a proposito delle sindromi depressive generate dalla frustrazione e dalla violenza durante la Rivoluzione Culturale cinese. Nel caso dei migranti che ho conosciuto a Torino le difficoltà autoriflessive possono essere lette come il segno di un dispositivo che impedisce alla persona di fare certe connessioni. Fanon (1996), a proposito delle forme di sdoppiamenti e dissoluzioni legate alla condizione del colonizzato, ha scritto che favoriscono la stabilità del dominio coloniale.

Nel contesto specifico di cui mi occupo si può parlare di un processo di de-soggettivazione politica dei migranti (Fassin; 2001) che, in base alla mia esperienza, riguarda anche gli operatori, ma si tratta di un argomento di ricerca che meriterebbe un approfondimento specifico e che qui posso solo accennare. Mi riferisco in particolare all'emergenza contemporanea di una configurazione antipolitica (Hibou; 2011) che a mio avviso riguarda sia i migranti sia gli operatori sociali che, in virtù di presunti criteri oggettivi, si fanno esecutori di ordini in cui lo Stato agisce "fisicamente". Nel caso dei migranti, la loro capacità politica intesa in senso esteso come la consapevolezza della propria condizione nella nuova società e delle ragioni storico-economiche e politiche che hanno generato l'emigrazione, viene meno per il carico della dimensione individuale in ragione di una condizione di vita da non-cittadino. Questo è lo scenario emergente all'interno di un vasto edificio di stratificazione civica (Kofman 2002; Morris 2002, 2004) che caratterizza la città di Torino. Quest'ultima infatti è divisa in quartieri ad alto tasso migratorio, occupazioni abitative distribuite sia in centro sia in periferia, baraccopoli ai margini più incustoditi, come lungo le sponde dei fiumi, e palazzine di lusso in costruzione al posto di edifici storici, resti di un'archeologia industriale tipica di Torino nei primi del '900.

L'essere al di fuori del sistema politico e sociale italiano è la condizione che accomuna le soggettività migranti di cui mi sono occupata negli anni. I minori soli ormai divenuti giovani adulti ir/regolari condividono la condizione di "uomini sacri" (Agamben; 1995)¹³⁴ con i giovani tunisini richiedenti asilo politico giunti nel corso del 2011 e con gli occupanti di spazi dismessi a Torino. In tutti i casi l'analogia con l'homo sacer è dovuta alla loro posizione di fronte allo Stato che li considera passibili di espulsione in quanto migranti-economici-clandestini. Nel caso dei tunisini in fuga dalla guerra il fatto di essere giunti oltre il 5 aprile 2011¹³⁵ ha significato essere esclusi dal

¹³⁴ Nel testo "Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita" Agamben riporta le parole di Festo a proposito di questa figura nel diritto romano arcaico: "Uomo sacro è, però, colui che il popolo ha giudicato per un delitto; e non è lecito sacrificarlo, ma chi lo uccide, non sarà condannato per omicidio; infatti nella prima legge tribunizia si avverte che "se qualcuno ucciderà colui che per plebiscito è sacro, non sarà considerato omicida". Di qui viene che un uomo malvagio o impuro suole essere chiamato sacro." (Agamben, 1995, nota1 p. 79).

¹³⁵ Nell'appello sottoscritto (06.12.2011) da numerose associazioni italiane con la 'Richiesta di rilascio di permessi per motivi umanitari a chi fugge dalla guerra', si legge: "A seguito delle rivolte in Nord Africa e dell'insorgere della guerra in Libia si è assistito, a partire dai primi mesi del 2011, all'arrivo sulle coste italiane di un considerevole numero di persone partite dalle coste tunisine e libiche ma provenienti da numerosi Paesi africani. Dopo aver dichiarato lo stato di emergenza nel territorio nazionale, inizialmente previsto fino al 31.12.2011, il Governo allora in carica decise di

diritto all'asilo politico e di rientrare nella categoria del disprezzo: il migrante-economico-clandestino. Le condizioni dei migranti che tornano ad essere irregolari e dei migranti che restano clandestini rappresentano, dal mio punto di vista, gli estremi di un circolo economico, costruito attraverso contraddizioni e ambiguità giuridiche che garantiscono la riproduzione di soggettività reversibili: in/formali, ir/regolari. A questo proposito, Whyte, rovesciando la prospettiva foucaultiana del Panopticon, ha coniato il termine *myopticon* per definire lo sguardo miope del sistema di accoglienza dei richiedenti asilo politico in Danimarca. L'autore ha evidenziato l'incertezza strategica che caratterizza le odierne politiche migratorie, come si è visto a proposito delle incoerenze legislative riguardanti i minori soli (cap. 3). Inoltre, attraverso pratiche di gestione della popolazione migrante che di fatto implicano il rischio di morte, emerge una vera e propria tanato-politica (Foucault; 1988: 151). Mi riferisco al monopolio della violenza da parte delle forze dell'ordine sotto forma di espulsioni, tolleranza zero (Wacquant; 2005), reclusioni all'intero dei cosiddetti C.I.E., C.A.R.A e nelle continue oscillazioni legislative, per nulla casuali, in materia di immigrazione.

D'altra parte, uno dei fili conduttori della mia tesi riguarda la capacità dei migranti, in quanto creatori culturali (Raymond; 1973) di aggirare, dis/sentire, trasformare o adattarsi ai modi in cui le differenze e le somiglianze relative alla sessualità fisica (Gutmann; 1998), alla classe, la razza, l'età, l'educazione e la religione sono comprese, contestate, organizzate e praticate dalle società d'origine e nei nuovi contesti cittadini. Perciò di seguito mi occuperò di storie di vita che raccontano quest'intersezione tra la condizione di "escludibile" e quella di soggetto che reinventa i margini quanto più sono ir/regolari, fluidi, incerti.

concedere ai cittadini appartenenti ai Paesi del Nord Africa affluiti nel territorio nazionale dal 1 gennaio 2011 alla mezzanotte del 5 aprile 2011 un permesso di soggiorno per motivi umanitari della durata di 6 mesi. Per i migranti giunti dopo il 5 aprile si è invece assistito a un trattamento differenziato. Migliaia di tunisini sono stati infatti respinti alla frontiera mentre agli altri migranti, provenienti prevalentemente dalla Libia ma aventi cittadinanza diversa da quella libica, è stata fatta presentare, in modo pressoché automatico, domanda di protezione internazionale. Molte delle domande di protezione internazionale presentate da costoro sono state tuttavia respinte dalle Commissioni territoriali, con formule di rigetto che appaiono preformulate in quanto prive di motivazioni che considerino in modo adeguato le circostanze connesse alla fuga da un Paese in guerra".

4.2. *Hogra migrante* e pratiche della violenza

*'Subire l'hogra significa essere vulnerabili.
Non è una questione d'età ma di posizionamento di fronte al potere'.*

Bigg (rapper di Casablanca)

Le riflessioni e i racconti che seguono sono il frutto del campo di ricerca che ho condotto tra il 2011 e il 2012 a Torino. All'epoca ho voluto approfondire gli effetti nei contesti d'arrivo delle rivoluzioni nordafricane che in minima parte avevano toccato anche il Marocco e che nel tempo hanno continuato a produrre numerose 'Emergenze' legate all'immigrazione in Europa, soprattutto nell'area mediterranea.

Con l'espressione *hogra migrante* intendo sottolineare la presenza diffusa e mobile di questo sentimento di umiliazione che, come si è visto, caratterizza i racconti dei giovani migranti sia nei contesti di emigrazione sia in quelli di immigrazioni, da Khouribga a Porta Palazzo. Inoltre, la diffusione di questa parola oltre le frontiere nazionali di diversi Paesi del Nord Africa, come Marocco e Tunisia, è strettamente connessa, almeno in Occidente, alla mediatizzazione della cosiddetta Primavera Araba. Si tratta di un termine vernacolare che sembra aver vissuto un processo di transnazionalizzazione con diverse forme di appropriazione locale e che nel tempo ha acquisito maggiore visibilità nella sfera pubblica (Habermas; 2006). Ciò chiama direttamente in causa la migrazione transnazionale in Europa come fenomeno che contribuisce alla trasformazione e creazione di rappresentazioni locali che si rivelano eterogenee e fluide se confrontate tra di loro.

Di seguito, attraverso alcune testimonianze, emergeranno interpretazioni diverse sul senso dell'*hogra*. Si tratta infatti di significati comuni e nello stesso tempo soggettivi, contingenti, variabili a seconda del contesto e del tipo di rapporto che io stessa ho creato insieme ai miei interlocutori.

La prima testimonianza che riporto è quella di Amid, un giovane marocchino di 26 anni, conosciuto nel 2012 in un caffè di Torino che frequento da tempo perché propone dei seminari interessanti su tematiche inerenti l'attualità e approfondimenti di cultura politica. Amid è attivo nel movimento per i diritti dei migranti. È arrivato da minore in Italia clandestinamente insieme al padre fuggito dal Marocco per ragioni di natura politica senza poter chiedere asilo né riuscire a raggiungere la vicina Francia, storicamente la meta privilegiata dei dissidenti marocchini. Per queste ragioni Amid ha vissuto per anni la particolare condizione giuridica dell'essere figlio di genitore irregolare, uno status senza diritti, che non rientra nella condizione di minore solo perché il genitore è presente sul territorio italiano ma in quanto irregolare non può provvedere alla regolarizzazione del figlio. La situazione di entrambi oggi è diversa, nel 2002 si sono regolarizzati con la sanatoria, grazie alla

quale il padre ha potuto ricongiungere dopo tanti anni la madre rimasta in Marocco con gli altri figli più piccoli. In seguito la famiglia si è trasferita in Francia dove vivono altri parenti e amici.

Amid, 22 aprile 2012

“[...] *Hogra* è dialetto marocchino, si usa per esempio quando ci si trova in una situazione in cui non ci si riconosce, una situazione insopportabile. Per me *Hogra* è una sintesi magnifica di linguaggi diversi che si trovano da questa parte del Mediterraneo, esprime il rifiuto e la lotta, come nello slogan “basta *hogra*”. Per me non è un programma, è un termine che permette alla gente di riconoscersi, è un vettore di mobilitazione”.

Nel racconto Amid si riferisce allo slogan del movimento 20 Febbraio, il movimento marocchino sorto all'epoca della primavera araba. Nelle parole del giovane *hogra* assume il senso di un “atto di lingua”, vero e proprio atto politico pragmatico (Austin; 1991) che caratterizza le appartenenze dei soggetti. In continuità col processo di appropriazione della parola nella sfera pubblica avvenuto tramite il Web e nelle piazze, pur senza rappresentare uno spazio omogeneo, anche Amid ha fatto proprio il significato più rivendicativo dell'umiliazione. L'uso dialettale in riferimento al ‘rifiuto, alla lotta’ contro l'abuso dei poteri istituzionali, generalmente associati all'arabo classico e alla lingua coloniale francese, sembra voler intenzionalmente allargare l'ambito socio-linguistico. Sia in Marocco che in Tunisia il dialetto o *derja* è la lingua del quotidiano, delle relazioni familiari e degli scambi sociali più frequenti, la lingua madre. In questo modo si amplia il contesto sociale di riferimento che accomuna la maggioranza umiliata quasi a voler esorcizzare le frustrazioni, i traumatismi del regime a partire dal rovesciamento del modello convenzionale di plurilinguismo che vede l'arabo standard e il francese come lingue dominanti nella comunicazione ufficiale. Il fatto di nominare pubblicamente la paura permette forse di attenuarne l'impatto. L'*hogra* esiste nella memoria collettiva (Halbwachs; 1950) in Marocco, ma se in passato risuonava familiare solo nell'ambito dialettale, oggi questo termine ha superato i suoi confini lessicali e sociali imponendosi come slogan e atto politico nello stesso tempo. Dal discorso di Amid emerge che il senso di appartenenza determinato dal sentimento dell'*hogra* si basa sul non-riconoscersi in una determinata situazione, quindi una sorta di identità al negativo (Dal Lago; 1999) che, rievocando il trauma subito, come nel meccanismo della traumatofilia (Beneduce; 1998), crea la possibilità di affiliazione, di appartenenza. La pratica traumatofilica, volendo utilizzare una categoria antropologica che riconsegna un po' di *agency* al soggetto, esprime i dissidi del soggetto, le nuove espressioni del desiderio e la crisi del legame sociale. È una pratica che esprime il tentativo di alfabetizzazione della difficoltà sociale, un gesto di protesta, disubbidienza e ribellione. In questo

sensu si può parlare di una sorta di simulazione all'infinito della morte e della rinascita, attraverso un'azione traumatica che ogni volta riconduce al tempo zero.

Nello stesso caffè frequentato da Amid ho conosciuto Khalid, un militante marxista immigrato a Torino nel 2008, si dichiara basista¹³⁶, cioè marxista-leninista-materialista e ateo. Ci siamo conosciuti, durante un seminario sulla primavera marocchina tenuto da ex dirigenti di un partito della sinistra clandestina in Marocco. Khalid non è più giovanissimo, ha circa quarant'anni, ed è arrivato negli anni in cui vigeva la cosiddetta Legge Martelli.

“A Torino il movimento 20F” mi ha spiegato “è sorto attorno alla realtà di Giustizia e Carità, con la presenza di alcuni indipendenti o autonomi che però, sia qua sia in Marocco, sono spesso legati al sistema dei Servizi Segreti piuttosto che a ideologie anarchiche, sono spie. Quindi a Torino non si è creata una contraddizione interna tra sinistra rivoluzionaria, da un lato, e sinistra e islamisti riformisti, dall'altro come è avvenuto in Marocco. L'immigrato in generale non è né di qua né di là. Sono trattati bene dal governo (marocchino) perché portano le rimesse, non partecipano perché non hanno interessi economici né sociali, non è solo una questione di paura...”. (Khalid, Torino, 19 maggio 2012).

A questo proposito, nel 2011 ho avuto occasione di condurre una breve esperienza di campo in Marocco a Tangeri, all'epoca rinominata dai media la ‘capitale popolare del movimento 20 febbraio’. Qui partecipai ad alcune manifestazioni di protesta e mi resi conto di persona dell'ampia eterogeneità di questo movimento e della violenza diffusa nei termini di intimidazioni e aggressioni spesso celate dietro presunti crimini di strada o da parte dei cosiddetti islamisti. La presenza islamica più consistente nel movimento 20F a Tangeri è stata quella dell'organizzazione Jamaâ d'Al Adl Wal Ihssane¹³⁷ (*Justice et Charité*), sorto negli anni '80, l'entità politica a cui si riferisce Khalid. È un movimento fondato sull'obbedienza (sufi) e sul corporativismo, orientato al reclutamento e all'insegnamento soprattutto nell'ambito delle classi più marginalizzate. Bisogna sottolineare che queste pratiche operative, seppur diverse nei contenuti, sono simili a quelle del partito di sinistra Annahj Addimocrati (*Voie Démocratique*) risalente ai primi anni '90, l'altra entità più significativa del movimento nel suo complesso all'epoca dei fatti. A Torino Giustizia e Carità non è considerato né un movimento clandestino né ‘il covo degli islamisti’, bensì gode di una buona posizione rispetto alle istituzioni locali con le quali collabora attivamente. Il suo centro culturale é

¹³⁶ Si tratta di una corrente non riformista ma rivoluzionaria radicata presso l'Università di Fes, in Marocco. Oggi i suoi militanti si distinguono dal partito della Voie Démocratique considerato moderato e riformista.

¹³⁷ La struttura di questo movimento è inscindibile dal ruolo centrale del leader fondatore Abdessalam Yassine, vissuto come un Santo e descritto persino dai suoi avversari come un ‘genio’. Fu detenuto due anni in un ospedale psichiatrico dopo aver inviato al Re la lettera ‘L'islam ou le déluge’ (1974) dove non lo riconosceva come *amir al mouminine* (comandante dei fedeli).

affiliato ad una moschea¹³⁸, nota per il suo orientamento panislamico caro alle politiche migratorie “multiculturali” della città. Questa moschea vuole essere un punto di riferimento per tutti i migranti musulmani e Tariq Ramadan, nipote del fondatore in Egitto dell’Associazione dei Fratelli Musulmani, è uno dei pensatori che viene proposto tra gli autori di riferimento in materia di Riformismo Islamico, a favore di un Islam Europeo¹³⁹. Questo rovesciamento nella ridefinizione transnazionale di Giustizia e Carità è emblematico e testimonia la necessità, nell’ambito delle migrazioni, di condurre ricerche multisituate che permettano di cogliere le ridefinizioni e trasformazioni locali, il loro significato politico, contestuale e funzionale a condizioni presenti.

“L’*hogra* riguarda qualsiasi tipo di umiliazione” ha continuato Khalid “anche tra ragazzini si usa quando si viene presi in giro, ma nel senso sociale comune indica la relazione dell’individuo con lo Stato. È un’*hogra* sociale, collettiva, che la gente riconosce quando sa di avere un diritto che viene violato, quando per esempio un poliziotto ti dà uno schiaffo. È un sentimento comune tra la massa povera, tra i giovani. Le reazioni possono essere diverse, per esempio ci sono questi suicidi col fuoco ... sono un sacrificio, non si tratta solo di forme di protesta perché c’è il rischio di morire, è negare la vita, rifiutarla, non la vita in sé ma la propria vita. Per me non è né *halal* né *haram*, sono ateo. Secondo me sono persone deboli dal punto di vista economico ed intellettuale. Sono persone sconosciute che diventano note ma non sono loro a cercare la spettacolarità, siamo noi a dargliela. Non sono come i Kamikaze perché si uccidevano per un motivo politico organizzato, né come gli jihadisti che sono altrettanto organizzati. Per esempio, la prima ragazza che si è data fuoco, Fadwa Laroui¹⁴⁰, vicino a Beni Mellal, aveva 23 o 24 anni e viveva nella baraccopoli, era divorziata, era iscritta nella lista di quelli che avevano il diritto di ricevere dallo Stato la terra per potersi costruire la casa ma non le veniva data. Dopo aver protestato inutilmente si è data fuoco davanti al Comune. Sono queste le dinamiche psicologiche che subentrano: c’entra la condizione sociale, la mancanza di soldi, la disperazione [...]. Però, secondo me, questi suicidi non hanno creato nulla e non c’è una coerenza nella loro interpretazione perché dipende dagli interessi politici del momento”. (Torino, 16 giugno 2012).

Khalid nel suo racconto si riferisce alla pratica dei suicidi per rogo che fu particolarmente mediatizzata durante la rivoluzione tunisina. Dal discorso l’atto di bruciarsi rientra in un’ economia morale (Scott, 1983; Fassin, 2005, 2009; Thompson, 1971) della violenza, sembra infatti una condotta inserita in un quadro normativo più ampio, a cui gli attori sociali che vivono in un contesto

¹³⁸ Non menziono il centro né la moschea a garanzia dell’anonimato dei miei interlocutori.

¹³⁹ Autore di *To be a European muslim*, Newton & Compton, (1999), ed. ita. (2002) *Essere musulmano europeo*, introduzione di Stefano Allievi, ed. Troina (En), Città Aperta.

¹⁴⁰ <http://www.youtube.com/watch?v=wSm4WRBjV74>

di violenza diffusa e quotidiana devono attenersi. I casi a cui si riferisce il mio interlocutore riguardano soggetti, spesso giovani uomini, che non possono diventare padri, mariti nè essere lavoratori e che in Italia come nei Paesi d'origine vivono una condizione di morte sociale e morale (Kleinman; 2012) di non riconoscimento della propria soggettività in termini socio-economici e politici. Riferendomi alla dimensione morale non alludo al senso etico ma alla ricerca di soddisfazione di sé nell'essere presente, e quindi allo scarto tra la costruzione di sé e il contesto sociale.

I suicidi per rogo di cui mi ha parlato Khalid sembrano essere l'espressione ultima della mancata possibilità di affiliazione, dell'impossibilità di progettare il proprio futuro. I suicidi possono essere interpretati come strategie di reazione dei soggetti posti di fronte all'impossibilità di organizzare le proprie esperienze e, più in generale, di strutturare un senso per eventi che non ne posseggono alcuno, o promuovere un'opportunità di rielaborazione collettiva. Si tratta di un problema di tipo transoggettivo che riguarda le trasformazioni psichiche collettive prodotte dalla violenza strutturale (Farmer, 2003; 2006) o dal terrore, come nei contesti di riproduzione della violenza nei Paesi ex colonie.

Se 'bruciare i confini' è la metafora che, in dialetto marocchino e tunisino, traduce il rischio di morire nell'immigrazione clandestina, bruciare il proprio corpo è l'esito di una tanatopolitica che può essere ri-prodotta e 'consumata' on-line. Il suicidio appare come una strategia di manipolazione estrema del proprio corpo al fine di conseguire un potere che, anche dopo la morte, servirà a concentrare le attenzioni sulla propria personale vicenda, con la speranza forse di un aiuto per i familiari coinvolti, per chi resta.

La spettacolarizzazione (Debord; 1967) di queste morti violente è stata inaugurata col suicidio di Mohamed Bouazizi¹⁴¹, reso 'famoso' perché ha preceduto l'inizio della rivoluzione tunisina. La diffusione di immagini e video dei 'roghi umani' è una componente non trascurabile dell' 'ondata di suicidi col fuoco' avvenuti negli ultimi anni. Infatti, non solo in Marocco e Tunisia ma anche in Italia si sono tolti la vita in questo modo sia immigrati maghrebini sia imprenditori e lavoratori italiani¹⁴² in concomitanza con la crisi economica e sociale in corso a livello globale. Tuttavia, spettacolarizzare il dolore (Botlanski; 2000; Mesnard, 2004; Bargna, 2011¹⁴³) ha l'effetto di

¹⁴¹ Giovane tunisino laureato che per sopravvivere faceva l'ambulante e che si diede fuoco il 17 dicembre 2010 davanti al palazzo del governatore locale a seguito della confisca della sua merce da parte della polizia.

¹⁴² <http://www.controappuntoblog.org/2012/08/23/due-suicidi-col-fuoco-a-torino/>.

¹⁴³ Mi riferisco al lavoro del Prof. Bargna, oggetto di un seminario che ho frequentato nel 2012 presso l'Università di Milano-Bicocca. In particolare, nell'articolo che cito: "Gli usi sociali e politici dell'arte contemporanea fra pratiche di partecipazione e di resistenza", l'autore introduce alcune riflessioni sviluppate all'interno di un progetto di ricerca etnografica multi situata sugli usi sociali e politici dell'arte e più in generale della dimensione estetica in una pluralità di contesti che vanno dall'Europa alla Cina, alla Thailandia e al Camerun.

<http://www.rivistameridiana.it/files/Mastropaolo,-La-mucca-pazza-della-democrazia.pdf>

cristallizzare le personalità in figure di vittime, con la conseguenza indiretta di generare un processo di cooptazione e depoliticizzazione. Khalid all'epoca mi invitò a vedere il video della giovane marocchina che si diede fuoco, cosa che feci per cercare di capire il senso della mediatizzazione di queste morti e dei suicidio per rogo. Ma la visione del video non lascia molto spazio alla riflessione, oscura, impedisce il pensiero perché permette solo una reazione emotiva dirompente. Qualche anno fa, ho proposto questo video ad una classe di studenti di un corso di perfezionamento universitario e ho ottenuto, ad eccezione di pochi, la stessa reazione emotiva, nonché la "rabbia" di alcuni nei miei confronti poiché l'avevo proposto, a loro dire: "lasciandomi manipolare dai miei stessi interlocutori sul campo". In seguito, per cercare di interpretare questo genere di video, ho trovato un utile riferimento nelle riflessioni di W.J.T Mitchell (cit in Mahmood; 2005) secondo il quale dobbiamo fare i conti con le immagini non solo in quanto oggetti inerti ma anche come esseri animati che esercitano una certa forza in questo mondo. Si tratta di una forza che lega l'immagine allo spettatore, l'oggetto al soggetto, è una relazione trasformativa del contesto sociale nel quale si spiega. Ciò permette di capire perché lo spettatore, nel caso specifico dei suicidi per rogo, si sente così toccato, quasi fosse egli stesso a rischio e testimone di un fatto che, una volta noto, visibile, costituisce un trauma collettivo. Penso che questo genere di video produca l'effetto di ridurre la possibilità di riflessione stimolando un orrore resistente all'analisi, come nel caso degli studenti a cui l'avevo proposto. Inoltre, Asad, a proposito del terrorismo suicida (2009) ha scritto: 'non cercare il significato della morte ma il suo utilizzo'. Il significato di ciò sta nel ragionare non tanto sulla violenza, in questo caso specifico quella dei terroristi suicidi, ma sull'azione spontanea che si realizza quando gli altri strumenti politici sono inaccessibili. Non era la prima volta che mi trovavo a riflettere sulla pratica del darsi fuoco poiché sin dall'inizio della mia esperienza lavorativa come educatrice, avevo seguito, in particolare nell'ambito penale minorile, minori soli che si erano dati fuoco all'interno dell'istituto penitenziario minorile Ferrante Aporti di Torino per protestare rispetto alle condizioni di detenzione. Queste pratiche e quelle dei suicidi di cui mi ha parlato Khalid hanno alcuni elementi di continuità riconducibili al fatto che in entrambi i casi si tratta, a mio avviso, di condotte da collocare in una più ampia economia morale delle violenze. Alla luce di queste analisi va evidenziato un altro aspetto che emerge dalla visibilità dei roghi. Bisogna porre attenzione al ruolo che gioca il corpo bruciando davanti a edifici simbolici della città, come nel caso della ragazza marocchina che si è data fuoco davanti al municipio ma anche il rogo all'interno della cella di un carcere. Il contesto è fondamentale, il gesto è fatto davanti all'autorità che nega il diritto, la visibilità di questo scenario mostra una sorta di rovesciamento di potere. Il corpo dominato attraverso il fuoco diventa corpo 'da domare'.

Sono molte le storie di violenza che ho raccolto in questi anni di lavoro e ricerca nell'ambito delle migrazioni, si tratta di violenze subite ma anche agite e che hanno il potere pervasivo di invadere ogni spazio vitale e le relazioni quotidiane. In particolare, i minori di strada, divenuti irreperibili, fuori da qualsiasi sistema di accoglienza, come spesso accade, sono reclutati da organizzazioni fondate su logiche altrettanto violente. Non a caso in Marocco, quando mi trovavo a Tangeri (2011), i minori e i giovani di strada facevano parte dell'esercito anonimo di soggetti marginali assoldati per compiere intimidazioni e aggressioni nei confronti degli attivisti, degli oppositori del regime, all'epoca soprattutto militanti e simpatizzanti del movimento 20 Febbraio.

Una volta che inizia 'il circuito continuo dentro e fuori le istituzioni detentive' e di identificazioni ed espulsione, i ragazzi escono più addestrati alla violenza e nello stesso tempo anestetizzati, come si abbassasse la soglia di percezione e tolleranza del dolore fisico. D'altro canto, la sofferenza psichica resta ma può assumere forme molto diverse a seconda delle esperienze di vita precedenti, di come sono stati gestiti i momenti di difficoltà, i successi, i fallimenti, dalla durata dei precedenti legami positivi e negativi.

Uno dei giovani di cui mi ero occupata quando era minore solo, un giorno mi aveva raccontato la sua esperienza di detenzione al C.I.E. di Torino. Si tratta di un altro esempio di utilizzo del proprio corpo come strategia di fuga e ricerca della libertà:

“Sono stato al C.I.E. due mesi, sono uscito per questa ferita al braccio, mi sono fatto male...così sono uscito per andare in ospedale e da lì non potevano trattenermi. Al C.I.E. ti danno sempre riso e mettono le medicine per far stare tranquilli nel cibo, dopo mangiato avevamo sempre sonno, mettono il Rivotril così mangi e dormi..l'ho riconosciuto dall'odore perché io mi facevo di Rivotril fuori. Il mio amico tunisino l'anno rimpatriato con una costola rotta, un altro si è legato un braccio, si è tagliato e ha schizzato i bagni, sangue dappertutto.” (Torino, Ajej, ex minore marocchino non accompagnato, 15.02.2012)

Bisogna notare che tali pratiche, come per esempio ingerire lamette, procurarsi dei tagli profondi sulle braccia, ingerire pile, hanno lo scopo di ottenere il ricovero ospedaliero poiché, essendo un trattamento amministrativo, non è possibile obbligare la persona a rientrare una volta uscita. Infatti il C.I.E. non risulta come luogo di detenzione, anzi i migranti vengono definiti per legge 'ospiti', perciò si può dire che in questo caso il dolore fisico non sia tanto una pratica di resistenza, ma piuttosto una strategia di vita funzionale alla fuga e alla libertà. Nelle testimonianze che ho raccolto durante la ricerca sono emersi frequenti episodi che comunemente vengono classificati come forme di autolesionismo. Qui sostengo che si tratti invece di pratiche che vanno intese come risposta dialettica ai tentativi concreti di espropriazione della capacità di agire (Pizza; 2005) all'interno di istituzioni totali (Goffman; 1961) e in contesti di violenza quotidiana. Tali

comportamenti possono anche essere letti alla luce di ciò che James Clifford ha definito *pratiche di spostamento*, nel senso che sono costitutive dei significati culturali, ossia capaci di produrre attivamente significati culturali (1986), in questo caso: una *cultura della fuga attraverso il corpo*.

4.3. “Campi” della dislocazione a Torino.

Tutte le migrazioni forzate, incluse quelle che coinvolgono i minori non accompagnati, nonostante siano un fenomeno strutturale, sono tuttora considerate motivo di interventi emergenziali che giustificano “stati d’eccezione” sia in relazione alle modalità di trattamento dei migranti sia rispetto ai criteri economici dei sistemi di accoglienza come si evince dal Rapporto sulla protezione internazionale in Italia (2014)¹⁴⁴. A proposito della necessità di riflettere in modo critico sui dati della cosiddetta emergenza immigrazione, Ambrosini (2015)¹⁴⁵ ha sottolineato che, in base alle statistiche dell’Onu, l’86% dei rifugiati trova asilo in Paesi del cosiddetto Terzo Mondo. L’Europa ne accoglie circa il 10%, in calo rispetto a una decina di anni fa, quando la quota a carico del Terzo Mondo si aggirava intorno al 70%.

D’altra parte bisogna anche sottolineare che mancano cifre e analisi relative agli esiti a lungo termine dei percorsi di integrazione, come nel caso degli attuali progetti SPRAR¹⁴⁶. Tuttavia, per capire l’entità del fenomeno in questione, ovvero quanti immigrati restano regolari dopo questi percorsi di inclusione temporanea, basta riflettere sui dati ufficiali pubblicati dal Ministero degli Interni. A fine giugno 2015 sono stati registrati 428 sbarchi sulle coste italiane, per un totale di 59.606 immigrati, si tratta di cifre molto simili a quelle (59.522) del primo semestre del 2014, quando arrivarono 170.100 persone, a fronte dei 42.925 nel 2013 e dei 13.267 nel 2012. Il 92% delle navi sbarcate nel 2015 proviene dalla Libia; gli immigrati sono in prevalenza eritrei (25%), nigeriani (10%), somali (9%) e siriani (7%). La rete SPRAR garantisce accoglienza a 20.671 persone, mentre sono 48.000 quelle ospitate in strutture temporanee e altre 10.000 nei centri per l’immigrazione. Nel primo semestre 2015 sono state esaminate 22.666 domande di protezione (il 49% in più rispetto allo scorso anno): di queste, il 49% ha avuto esito positivo. Nei cinque CIE italiani è stata registrata la presenza di 2.162 persone, per 1.121 è stato disposto il rimpatrio.

Queste cifre andrebbero confrontate con i numeri degli immigrati che, seppur giunti clandestinamente, in seguito ai progetti di integrazione, tornano ir/regolari. Come si è visto nel corso della tesi, il mio interesse per quest’ultima specifica condizione dell’esistenza migrante mi ha

¹⁴⁴ <http://www.cittalia.it/images/file/Rapporto%20protezione%20internaz.%202014.pdf>

¹⁴⁵ Intervista rilasciata per l’Istituto di per gli Studi di politica Internazionale(ispi) 23 giugno 2015, <http://www.ispionline.it/med-shake>.

¹⁴⁶ La legge n.189/2002 ha previsto la costituzione del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR).

portato ad esaminare la porosità tra le categorie giuridiche dei richiedenti asilo politico e dei minori non accompagnati. Si tratta di percorsi di regolarizzazione che possono concludersi, in entrambi i casi, col disconoscimento delle ragioni politiche che hanno determinato l'emigrazione giudicata "solo" economica, quasi si trattasse di una sfera separata dalla politica. Perciò, di seguito mi focalizzo su alcune storie di giovani maghrebini richiedenti asilo politico giunti a Torino nel 2011. Qui, come si vedrà, da richiedenti asilo sono diventati quasi tutti immigranti economici e, come molti immigranti con permesso di soggiorno per lavoro in Italia, si sono dovuti pagare i contributi e il contratto, "riscattando" la loro condizione, come facevano i migranti nel XVIII, quando il commercio riguardava "gli schiavi bianchi" (Bade; 2001).

Nel 2011 in tutto il Piemonte infatti iniziavano a sorgere centri di accoglienza allestiti all'interno di alberghi nelle periferie cittadine o in posti sconosciuti di montagna. A distanza di quattro anni dalla prima Emergenza Nordafrica¹⁴⁷, nel contesto urbano torinese sono nate numerose occupazioni abitative di profughi e richiedenti asilo¹⁴⁸. È ormai evidente, come emergerà dal materiale etnografico, che una parte della popolazione accolta, una volta finiti i progetti è rimasta per strada, spesso senza un lavoro e una casa, rischiando e vivendo l'ir/regolarità. Tuttavia, su questo fenomeno mancano dati e ricerche, mentre è emerso che un migrante su tre, dopo essere arrivato in Italia clandestinamente, va altrove in Europa¹⁴⁹.

Quel che qui voglio indagare è cosa succede per chi resta, che tipo di socialità si crea nei contesti di accoglienza tra i giovani ospiti, a quali forme di regolarizzazione accedono e da quali sono esclusi. All'epoca come oggi, numeri elevati di popolazione migrante vengono concentrati in contesti temporaneamente adibiti all'accoglienza: "campi" della croce rossa o strutture alberghiere accomunate di solito dal fatto di essere posti fuori dal contesto cittadino.

Agier, nell'ambito della sua ricerca sui campi (2010; 2013) in Africa, ha riflettuto sulla condizione degli sfollati, *displaced people* (gente dislocata), che abitano questi luoghi evidenziando come tutti abbiano perso qualcosa, che sia materiale o no. Sono individui e non una comunità: la dimensione

¹⁴⁷ Era il 2011 quando il numero dei cosiddetti sbarchi è stato definito "eccezionale", in seguito alla rivoluzione in Tunisia prima, la guerra in Libia poi, gli arrivi registrati corrisposero alla cifra prima di 63mila persone. Il governo in carica (durante la Presidenza del consiglio Silvio Berlusconi) decretò la cosiddetta emergenza Nordafrica che prevedeva un sistema d'accoglienza straordinario, col quale si dava mandato alle prefetture di identificare luoghi (palestre, alberghi, palasport) da adibire a strutture di ricezione dei migranti arrivati via mare. L'emergenza è stata chiusa per decreto il 28 febbraio 2013 dal ministro dell'interno Anna Maria Cancellieri, durante il governo presieduto da Mario Monti. I migranti che ancora erano dentro le strutture sono stati invitati ad andar via, con una buonuscita di 500 euro (che di fatto non sempre è stata data come è avvenuto a Torino). Dopo tre anni, in seguito alla guerra in Siria e alle condizioni di vita in Libia, i flussi via mare sono ricominciati. Dall'inizio del 2014 a oggi, in Italia sono arrivati 160 mila immigrati, la maggior parte soccorsa dai mezzi navali dell'operazione Mare nostrum, inaugurata il 18 ottobre 2013 dal governo italiano dopo la morte di circa 600 migranti in due naufragi al largo di Lampedusa e chiusa ufficialmente il 1 novembre del 2014 (Reportage "Il grande affare dei Centri di Accoglienza" di Stefano Liberti, rivista Internazionale, 3 dicembre 2014).

¹⁴⁸ A questo proposito di veda il sito del comitato di solidarietà sorto in questi anni <https://exmoi.wordpress.com/>

¹⁴⁹ Nel 2014, su 170.000 sbarcati, soltanto 68.000 hanno chiesto protezione in Italia. Siriani ed eritrei di solito non rimangono perché preferiscono andarsene dall'Italia.

identitaria del campo arriva in un secondo momento e comunque dipende dalla durata dell'accoglienza nello stesso posto, perciò le persone non riescono a costruirsi come comunità. L'autore ne parla in termini di comunità della perdita, perché non c'è altro che faccia legame sociale. Queste riflessioni inoltre permettono di dare senso ad un ulteriore elemento di complessità che ho riscontrato durante la mia ricerca di questi anni, cioè l'emergere di fratture e gerarchie interne ai diversi gruppi marginali nei contesti urbani dove ho svolto il campo. Il passaggio dall'esperienza di sofferenza e perdita alla consapevolezza politica non è possibile in ambienti dove il primo aspetto è prevalente e perdura nel tempo. Secondo Agier l'esperienza del campo non determina una comunità politica, non si crea coesione politica. Per uscire da questa dimensione che comunque non va confusa con quella della massa, servono condizioni che rendano possibile sentirsi ed essere soggetti. D'altra parte se non sono comunità politiche, che tipo di comunità sono? Comunità di auto-aiuto, comunità della violenza, comunità della trasgressione? Cosa ci dicono le forme di vita nei campi, l'emergere di collettività disomogenee che si muovono in modi ir/regolari attraverso le frontiere interne delle città in cui viviamo? Credo che l'osservazione e l'implicazione (Pittalis; 2015) dei ricercatori in questi ambiti consenta di applicare la disciplina antropologica mettendo in luce la multidimensionalità dei soggetti e le condizioni che permettono la presa di parola. Quest'ultima infatti è spesso frenata o resta inascoltata nelle dinamiche di de-soggettivazione politica che riducono l'esistenza migrante a classificazioni moralmente connotate. Inoltre, la facile reversibilità della condizione da regolare a irregolare rende difficile la formazione di un corpo sociale capace di affrontare le questioni di ingiustizia sociale che lo riguardano. D'altra parte, al ricercatore che opera in questi campi serve uno sguardo antropologico decentrato (Fabiatti; 1999) e capace di vedersi in quanto soggetto situato entro lo stesso campo in cui fa ricerca.

I C.I.E.¹⁵⁰ in Italia, la forma contemporanea del 'campo' (Agamben; 1995), sono luoghi di sospensione del diritto che depoliticizzano il concetto di trauma di chi è fuggito dalle guerre, facendone una questione di controllo poliziesco e sicurezza cittadina.

Qui mi riferisco in particolare alla detenzione dei maghrebini nei C.I.E. italiani che corrisponde ad una scelta politica legata alla facilità dei respingimenti in base agli accordi di riammissione (cap. 1). All'epoca della mia ricerca sul campo, secondo il Dossier Caritas 2011¹⁵¹ i marocchini rappresentavano la maggioranza dei non ottemperanti l'espulsione e popolavano, insieme a tunisini ed egiziani, il CIE di Torino.

¹⁵⁰ "I C.I.E. in Italia rappresentano la dimensione legale del "campo" che, nel quadro teorico della riflessione proposta da Agamben, si configura come "nomos del moderno". Il campo, nato non dal diritto ordinario, ma dallo stato di eccezione e dalla legge marziale, ha la sua base giuridica nella Schutzhaft (custodia protettiva), istituto giuridico di derivazione prussiana, che permetteva di "prendere in custodia" degli individui indipendentemente da un qualsiasi contegno penalmente rilevante, solo al fine di evitare un pericolo per la sicurezza dello Stato [...]" (1995, p. 186).

¹⁵¹ http://www.caritasitaliana.it/pls/caritasitaliana/v3_s2ew_CONSULTAZIONE.mostra_pagina?id_pagina=404

Durante il 2011 sono state adottate precise politiche che hanno favorito i respingimenti dei Maghrebini in base agli accordi bilaterali di riammissione tra Italia e Tunisia¹⁵². Oltre all'aspetto coercitivo sono da notare le funzioni regolatrici e disciplinanti rappresentate dalla possibilità di assicurare il soggiorno temporaneo dei lavoratori stranieri nei mercati di lavoro dei paesi europei di destinazione (Cassarino; 2013). Questa forza lavoro migrante nutre i settori dell'economia informale (De Haas; 2009), come avviene nel caso dei minori non accompagnati che dal '98 garantiscono legalmente manodopera complementare al di fuori delle quote previste per i flussi in Italia.

4.4. Il C.I.E di Torino

Dalla sua prima codificazione nella legislatura italiana¹⁵³ ad oggi, l'istituzione del C.I.E. rappresenta in modo emblematico lo slittamento della sfera amministrativa in quella penale rispetto alla condizione complessiva dei migranti. In proposito Asher Colombo ha scritto che dal '98 l'Italia ha eretto un sistema di strutture specializzate, separate dal sistema penitenziario, per il loro trattenimento e la detenzione definitiva amministrativa anziché penale perché, formalmente, non è una punizione per avere commesso un reato, non viene stabilita al termine di un processo, non richiede una sentenza da parte di un giudice, non riguarda il sistema penale ordinario, ma pertiene alla giurisdizione amministrativa, essendo disposta dal questore (2012).

A Torino il C.I.E, a differenza di altri siti in Italia ed Europa, non è distante dal centro città, copre un intero isolato e la visibilità dall'alto dello sguardo panoptico è l'unica consentita, anche se avvengono periodiche evasioni. Se la struttura esterna appare una sorta di roccaforte senza crepe o fessure, l'interno stupisce per gli aspetti fatiscenti, gli arredamenti ridotti al minimo, le pareti sporche, con impronte di scarpe anche ad un metro da terra. Sono entrata nel C.I.E. di Torino in qualità di educatrice professionale di un servizio di diagnosi e cura delle malattie sessualmente trasmissibili dell'AslTo1¹⁵⁴ e ho incontrato, insieme ad una collega psicologa, l'équipe della Croce Rossa che aveva il compito gestionale: il colonnello a capo, uno psicologo, un'assistente sociale e

¹⁵² A questo proposito si ricorda che nel febbraio 2011, arrivano a Lampedusa circa 1400 tunisini nel giro di ventiquattro ore. Il Ministro dell'Interno italiano Roberto Maroni cominciò a parlare di "possibile esodo biblico" e di "emergenza umanitaria causata dalla fuga in massa dall'area di crisi magrebina", avvertendo che tra i migranti arrivati vi sarebbero potuti essere "criminali e personaggi infiltrati da organizzazioni terroristiche" (<http://www.storiemigranti.org/spip.php?article1004>).

¹⁵³ Inizialmente denominati come Centri di Permanenza Temporanea sono stati introdotti dalla L. 40 del 1998 al fine di garantire il provvedimento prefettizio di espulsione.

¹⁵⁴ Si trattava di un servizio sanitario volto alla diagnosi precoce delle malattie sessualmente trasmissibili (mst) e della prevenzione per migranti temporaneamente presenti poiché irregolari. Non è mai stato realizzato alcun progetto all'interno del CIE, nonostante la necessità di diagnosi e cura delle mst, per le numerose difficoltà poste dalla struttura stessa in relazione alle modalità di 'contatto' tra il personale A.S.L. e le donne detenute.

due giovani volontarie. Durante l'incontro presi appunti e di seguito riporto alcune note di campo che riproducono il dialogo avvenuto all'epoca¹⁵⁵.

Dall'incontro del Febbraio, 2012:

Psicologo: [...] un induttore di ansia è che qui non hanno la certezza della pena, in carcere la pena può diminuire! L'incertezza del periodo di permanenza si ripercuote dentro e fuori, molti uomini si arrabbiano perché devono aspettare qui l'identificazione che non è avvenuto in carcere.

Colonnello: la nostra popolazione non è preparata per stare qua, anche se è l'unico C.I.E. in Europa a cielo aperto, in Germania lo hanno interrato, gli inglesi li costruiscono in Somalia! Ci sono grosse difficoltà a gestire gli spostamenti degli ospiti perché ci vogliono sette poliziotti, perché si apre un cancello dove ci sono trenta persone che senza polizia se ne vanno...per fortuna il controllo non spetta a noi (Croce Rossa)! Noi siamo qui per gestire come un buon padre di famiglia!

Il termine 'ospiti' per definire i migranti detenuti stride con l'obbligo per gli stessi di essere scortati durante gli spostamenti, come per i colloqui con gli avvocati, cosa che rallenta i tempi e quindi le possibilità di contatti con l'esterno. A tale proposito, secondo Hibou (2011) l'odierna 'burocrazia neoliberale' corrisponde ad una nuova forma di produzione delle disuguaglianze sociali fondata sull' 'ossessione classificatoria' delle procedure. Inoltre queste pratiche aumentano il senso di incertezza di fronte a ciò che sembra un'ideologia dell'attesa burocratica materializzata nella moltiplicazione imprevedibile delle pratiche stesse.

Colonnello: I contatti con l'esterno sono mediati dall'assistente sociale, tanti qui hanno tentato il ricongiungimento familiare. Possiamo ricevere le visite anche dei minori, fino a tre anni fa non potevamo, poi abbiamo spiegato alla Prefettura, dopo sette anni hanno accettato... ! Ma l'impatto per i minori è negativo perché stanno in gabbia!

Mia collega: Lei ha parlato di gabbie?

Colonnello: No, è un lapsus. Questo non è un ospedale ma le stigmate dell'ospedale, del carcere, del centro di Accoglienza, questo è .. non si sa! A Roma Eccellenza il Papa ha abolito il limbo per i bambini morti non battezzati, noi siamo ancora nel Limbo. Qui si tenta di rimpatriare ma il 50%

¹⁵⁵ L'etnografia che segue è tratta da un articolo che ho presentato in occasione del convegno ESCAPES all'Università di Milano Bicocca, nel 2013.

non viene rimpatriato perché lo Stato Italiano non sa da dove vengono. Ci sono 6 aree, ognuna è contrassegnata da un colore, ogni zona per dormire ha 6 letti a terra (vuol dire che non si staccano dal pavimento per motivi di sicurezza), docce, armadio, tv, la cabina telefonica. La zona verde è solo per le donne. C'è un campo sportivo. Per gli spostamenti per esempio se Mohamed vuole parlare con qualcuno la polizia lo va a prendere, sono in sette e lo portano. Ma se la signora Sally vuole parlare con un avvocato deve aspettare (si riferisce alla distanza della zona verde). Invece a Milano dove sono tutte stanzette non succede.. Qui è lunga... abbiamo trovato scheletri di gente che ha aspettato!.

Chiediamo se si verificano delle forme di violenza tra personale e ospiti.

Colonnello: Qui non si stupra¹⁵⁶, se c'è qualcosa che funziona qui è la tranquillità.

A conclusione dell'incontro ci è stata data una relazione scritta dove si legge che in caso di patologie infettive croniche gli ospiti vengono mandati presso ambulatori specialistici e dimessi con l'invito, da parte della questura, di lasciare il territorio nazionale entro sette giorni. Solo i soggetti affetti da scabbia continuano ad essere trattenuti nel C.I.E. dove il personale è 'in grado di seguire il protocollo considerata la brevità della malattia, la possibilità di avere locali isolati, le misure di precauzione stabilite per gli operatori'. Quest'ultimo aspetto fa riflettere in modo particolare se si pensa alle misure inumane adottate al Centro di Primo soccorso ed Accoglienza di Lampedusa per fronteggiare la scabbia nel 2013.

Durante il 2011, nel C.I.E. di Torino sono stati trattenuti alcuni ragazzi tunisini che si sono dichiarati minorenni e che poi sono stati rilasciati in ragione della loro età. In genere in Italia l'accertamento dell'età viene effettuato facendo una radiografia del polso e valutandone il grado di maturazione ossea, con un margine di errore valutato intorno ai due anni. La circolare del Ministero dell'Interno del 2007 ha stabilito alcuni principi fondamentali tra cui il principio della presunzione di minore età, in base al quale, in attesa dell'accertamento, l'interessato deve essere trattato come minorenne (quindi gli eventuali provvedimenti di espulsione e trattenimento devono essere sospesi). Tuttavia, queste indicazioni ministeriali non vengono sempre applicate nella prassi¹⁵⁷.

Nel corso degli anni ho incontrato molti giovani maghrebini che sono stati detenuti in vari CIE dell'Italia, anche quando erano minorenni. Di seguito riporto il frammento di un dialogo avuto con un ragazzo nel corso del 2012 rispetto alla sua esperienza di detenzione al C.I.E. di Roma nel novembre 2011.

¹⁵⁶ Il riferimento è ad un noto fatto di cronaca del 2009, si veda http://www.meltingpot.org/La-violenza-contro-le-donne-nei-Cie-Un-fatto-privato.html#.Uywk_P15PbQ

¹⁵⁷ Dal convegno "Che ci faccio qui? Accogliere, tutelare, integrare i minori migranti", Elena Rozzi, ASGI, Torino, 15 dicembre 2011.

“Firmi e sei libero! Era da sessanta giorni che stavo dentro, ci sono finito perché ho avuto il rigetto della domanda di coesione familiare. Mi sono fatto male all’occhio, vedi? (mi mostra dei segni attorno all’occhio, cicatrici di quello che si era fatto). Il discorso è che se ti fai male nel modo giusto...esci, firmi le dimissioni, ti accompagnano in ospedale poi scappi e sei libero!” (Mohamed, Torino 27 maggio 2012).

Come ho già spiegato, ritengo che questi gesti estremi non vadano intesi come atti di autolesionismo ma come pratiche per riconquistare la condizione di soggetto libero, mobile, produttivo in senso economico. Analizzando le dimensioni *spazio-corpo*, Mohamed, si definisce in quanto prodotto di una condizione sottoposta al rischio costante dell’annullamento, di morte nel senso della privazione totale della libertà. Per capire il ruolo giocato dalla violenza nel gesto di Mohamed non bisogna considerarlo semplicemente come una forma di resistenza ma come un atto trasformativo del soggetto stesso che, manipolando il suo corpo¹⁵⁸, produce una via di fuga. Mariella Pandolfi, usando la metafora del corpo altare, scrive “in ogni trasmissione o metamorfosi dell’identità è il corpo a essere il vettore principale di ogni comunicazione simbolica (Comaroff; 1985), e la sua superficie può essere considerata come una sorta di “pelle sociale” (Turner; 1980), frontiera fra la società e l’individuo psicobiologico, un palcoscenico sul quale gli esseri umani interpretano il dramma della socializzazione. O, ancora, può essere considerata come una costruzione che attraverso complessi processi sociali, culturali e linguistici (O’Neill; 1985) modifica non solo il proprio carattere “biologico” ma anche il potenziale simbolico e retorico (Crapanzano; 1996).” (2003: 143).

4.5. L’Accoglienza in Hotel

Nel corso del 2012 ho svolto una parte della ricerca con l’obiettivo di conoscere meglio l’andamento dell’immigrazione maghrebina, di giovani tunisini giunti a partire dal 2011, e il sistema di accoglienza legato alla cosiddetta Emergenza Nord Africa. Perciò ho preso contatti con una cooperativa che all’epoca gestiva l’accoglienza in un hotel nella cintura metropolitana. Ho potuto avere accesso a questi contesti attraverso una preliminare richiesta formale dell’Università Bicocca nella persona del mio tutor. È importante evidenziare che non sono riuscita a condurre le

¹⁵⁸ A questo proposito G. Pizza, esaminando le figure del corpo, ha esplorato le forme attraverso le quali “in due diversi contesti, la fabbrica e l’ospedale, il corpo diventa l’arena sulla quale si giocano i conflitti politico-economici. Il corpo convulsivo e la sofferenza femminile costituiscono strumenti di un conflitto dialettico giocato nel contesto ospedaliero e in quello della fabbrica: la posta in gioco è l’espropriazione dell’esperienza corporea, messa in atto in luoghi dove le istituzioni e i soggetti agiscono materialmente sui corpi e attraverso essi.” (Antropologia Medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo. 2005, pp. 65. Roma: Carocci).

interviste che avrei voluto somministrare ad alcuni giovani ospiti secondo le modalità da me richieste, perciò qui riporto solo le note di campo relative ad alcuni incontri con gli operatori. Quando chiesi di poter parlare con gli ospiti, il coordinatore del centro selezionò alcuni ragazzi motivando la scelta in base alla necessità di individuare qualcuno che capisse bene l'italiano. La mia proposta invece era stata quella di presentarmi in un incontro allargato con chi fosse interessato e parlare del mio lavoro per poi confrontarmi con chi avesse dato la propria disponibilità. La mia proposta non fu accettata e quando incontrai il gruppo scelto dal coordinatore i giovani non volevano parlare dell'accoglienza, abbiamo praticamente passato il tempo in silenzio, ho sentito un clima forzato molto difficile da sostenere e così ho lasciato perdere le interviste e con chi aveva voglia abbiamo chiacchierato senza alcuna finalità ma in ogni caso l'unico elemento che emerse chiaramente da tutti è che erano molto soddisfatti del posto in cui stavano.

Di seguito propongo alcuni frammenti del materiale etnografico raccolto durante l'incontro nel maggio 2012 con un signore di origine tunisina. Si tratta dell'allora direttore del consorzio a cui apparteneva la cooperativa in questione. L'albergo adibito all'accoglienza è una struttura a tre stelle, allo svincolo autostradale, in mezzo al nulla, senza servizi che lo colleghino al centro urbano. Qui sono stati accolti i migranti arrivati a Lampedusa i primi di maggio 2011.

Direttore: “ Da quando c'è stata l'emergenza Nord Africa 51 Tunisini in Piemonte hanno già la protezione umanitaria, erano a Ventimiglia e poi sono stati portati all'Hotel San Germano¹⁵⁹. Di questi 51 ne abbiamo assunti 8 come operatori all'accoglienza, non come mediatori perché non hanno la formazione. Altri 3 o 4 sono stati assunti da un albergatore col quale abbiamo ottenuto la disponibilità all'accoglienza [...]. Altri 5 sono ancora in accoglienza, gli altri sono andati via. La nostra organizzazione (si riferisce al consorzio) è fatta da un'area sanitaria-sociale, da mediatori e psicologi. I Tunisini assunti dipendono da una cooperativa sociale. Nei primi anni del 2000 abbiamo cercato di applicare il modello delle cooperative locali che davano accoglienza anche ad altre strutture, e invece di dare solo da mangiare e dormire come facevano gli altri noi abbiamo messo l'area psico-socio-medica. Questa è diventata la struttura organizzativa che si è creata nei centri a Trapani. Oggi dopo dieci anni in Piemonte abbiamo implementato il modello, è possibile parlare di un modello piemontese di Accoglienza e Inserimento: nessuno ci ha detto di assumerli, di fargli la formazione professionale col tutoraggio. Chi li assume è un imprenditore, per lui non è un progetto, è un'assunzione, si parla di produttività, per noi è un progetto di vita. Perciò abbiamo avviato l'*accoglienza diffusa* in piccoli numeri negli appartamenti, con tre o quattro persone con figure professionali. Prima c'erano centri di Accoglienza più servizi ora si tratta di centri di accoglienza

¹⁵⁹ Nome di invenzione.

più servizi più inserimento lavorativo, con medici e infermieri fuori dalla struttura. C'è una cooperativa che lavora con noi per curare la parte sanitaria, sono medici e infermieri con un approccio sanitario-sociale, è più basato sul rapporto, parlare, contenere. [...] Non c'è più la politica che ti trova le soluzioni; si sono rivolti ai tecnici, nel sociale ci sono le cooperative sociali. Prima operavano con soluzioni chiare, adesso c'è l'Emergenza Nord Africa, prendi la protezione per un anno, poi si vede, si spendono soldi per produrre diniegate, gli irregolari sono il 50%, 400 milioni di euro per produrre irregolari, certo è un campo fertile per le organizzazioni criminali, spaccio, droga, lavoro nero... Noi facciamo denuncia sociale su queste cose, ma lo devono fare tutti quelli seri, con questa valangata di soldi si potevano fare progetti nei loro paesi ...” (20 maggio 2012, Torino)

Nel racconto del direttore si delineano i meccanismi di ciò che Wacquant (2004) ha definito *Workfare* in riferimento alla politica punitiva intrapresa dagli Stati Uniti e da altre società avanzate in direzione di una crescente deregulation economica e della costante erosione del Welfare negli ultimi decenni del XX secolo. Tale sistema, applicato al fenomeno strutturale delle migrazioni in fuga da contesti di guerra, catastrofi naturali ed economiche, e nel contesto specifico dei sistemi di accoglienza per richiedenti asilo politico, produce soggettività migranti funzionali alle stesse logiche economiche che garantiscono la creazione dei sistemi di accoglienza piuttosto che la tutela di chi è accolto. La trasformazione da ospiti a lavoratori dell'accoglienza, come si è visto, non implica un percorso professionale cosa che vincola ulteriormente al contesto in assenza di titoli riconoscibili altrove. Inoltre il conferimento di questa mansione trasforma e produce dinamiche di potere all'interno del centro tra 'gestori', 'semplici ospiti' e 'ospiti che ospitano', evocando le forme di cooptazione e gestione delle popolazioni colonizzate.

La circolare n. 1424 con la quale fu deliberata la chiusura dell'Emergenza Nord Africa il 28 febbraio 2013 non menzionò nessun inserimento lavorativo né abitativo, inoltre nelle testimonianze di alcuni ospiti dell'Hotel non fu data alcuna 'buona uscita' di 500 euro come previsto. I migranti richiedenti asilo politico continuarono a protestare per giorni e furono sgomberati dalla polizia il 6 marzo 2013. 'Sono stati espulsi come detenuti buttati fuori da un carcere', queste sono state le parole di un testimone che ha assistito alla fase di sgombero. In modo simile agli ambiti in cui operano le organizzazioni umanitarie, l'industria dell'emergenza Nord Africa, di fatto mai conclusa, appare una *sovranità mobile* (Appadurai; 2002). Si tratta di veri e propri apparati in grado di spostarsi in base alle logiche dell'emergenza e dell'urgenza, dal Sud al Nord Italia e all'interno delle stesse regioni. È una mobilità geografica e di forma nel senso delle molteplici forme istituzionali, giuridiche e organizzative che rivestono le stesse oligarchie di potere. Il consorzio in

questione è anche una holding della detenzione amministrativa¹⁶⁰ e annovera tra i suoi soci fondatori entità sociali che all'epoca avevano il compito di assumere i Tunisini accolti presso l'hotel, in un intreccio di reti economiche, detentive e "sociali" che si autoalimentano. Come ha sottolineato il direttore del consorzio 'non ci sono più soluzioni politiche, servono i tecnici'. Le organizzazioni del privato sociale fanno le veci dello Stato assolvendo le funzioni biopolitiche (Foucault; 1975), ridefinendo i confini dell'inclusione sociale e del mercato del lavoro. La combinazione tra tecnocrazia e associazionismo, privato sociale, O.N.G., ambiti in continua crescita attraverso l'esternalizzazione dei servizi pubblici, genera i presupposti dell'anti-politica (Hibou; 2011) accennata in precedenza. Si tratta di un sistema diffuso di cooptazione e depoliticizzazione, come si vedrà di seguito rispetto ad altri migranti richiedenti asilo politico giunti a Torino in diversi momenti del 2011.

4.6. Il sottosuolo¹⁶¹ della produzione.

Lo spazio sociale che qui presento riguarda i bagni pubblici di un quartiere periferico di Torino, negli anni oggetto di un ampio processo di rigenerazione urbana condotto attraverso fondi pubblici e privati. Tra i vari interventi messi in atto, i bagni pubblici, gestiti da una delle cooperative appartenenti al consorzio menzionato in precedenza, sono stati adibiti anche a luogo di incontro, scambio culturale e sociale. Oltre alle funzioni igienico sanitarie in questi spazi vengono organizzate mostre, corsi, eventi e sono previsti spazi per associazioni, come quelle degli attivisti che promuovono i diritti dei richiedenti Asilo Politico, nel tempo soprattutto tunisini e siriani. Qui alcuni giovani Tunisini hanno trovato aiuto e mediazione rispetto alla ricerca di lavoro e alle procedure di legalizzazione. Ho avuto accesso a questi ambiti senza dover produrre richieste formali, in virtù dei miei interessi di ricerca e del mio ruolo di operatrice sociale in ambito migratorio. A differenza dell'Hotel S. Germano qui sono riuscita ad entrare facilmente in contatto con i giovani migranti che frequentavano il posto. Nonostante la fatica iniziale che ho vissuto nell'affrontare i temi all'arrivo in Italia, nessuno ha rifiutato di incontrarmi, ho svolto le mie interviste con le stesse persone da sole o in gruppo in diverse occasioni. Credo che ciò sia stato possibile poiché le persone frequentavano lo spazio ma vivevano al di fuori, inoltre il numero di frequentati era molto ridotto rispetto all'accoglienza residenziale dell'Hotel. Tra gli altri fattori bisogna considerare che gli interventi sociali nei confronti dei giovani tunisini erano esplicitamente volti a garantire loro una qualche forma di regolarizzazione e inserimento lavorativo al di là del

¹⁶⁰ Dopo la gestione del C.I.E. di Gradisca, ha gestito quello di Manduria.

¹⁶¹ Sull'uso di questo concetto rinvio a R. Beneduce, *Archeologie del trauma. Un'antropologia del sottosuolo*, Laterza, Roma-Bari 2010; Id., *Il rumore sordo del sottosuolo. Per un'antropologia postcoloniale*, "aut aut", 364, 2010, pp. 183-193; Id., *Angoscia e volontà di storia*, "aut aut", 366, 2015, pp. 149-183.

possibile rigetto da parte delle commissioni addette a valutare le domande di asilo politico. Tuttavia nei racconti che seguono manca ogni riferimento ai luoghi di partenza, infatti nonostante le mie richieste, gli intervistati hanno preferito omettere questi dati temendo di essere in qualche modo riconoscibili ad uno sguardo esterno. Il primo ragazzo che ho conosciuto è stato Youssef, un giovane di circa vent'anni che viveva presso dei connazionali e partecipava quotidianamente alle attività sociali dei Bagni. Il primo incontro è avvenuto con Youssef e il suo amico Ahmad.

Youssef¹⁶²: “Sono arrivato prima del 5 aprile e sono al secondo rinnovo della protezione temporanea, adesso ho rinnovato per motivi di lavoro, ho trovato lavoro con una ditta di edilizia ma mi devo pagare i contributi, 450 euro, mi pagano all'ora, prendo circa 250 al mese, non ho una casa, abito con quattro cugini. Non posso tornare in Tunisia, chi ha ucciso mio cugino forse era della polizia, è stato ucciso con un colpo di pistola, i poliziotti sono i più corrotti. Qualsiasi poliziotto ha quattro alloggi, tre macchine, si fa fare la spesa dai taxisti altrimenti li multa e il povero rimane povero [...] loro sono quelli dell'*hogra* (umiliazione), quando uno non pensa agli altri. L'*hogra* è anche qua, senza i miei connazionali che mi hanno aiutato non facevo nulla qua, solo pochi italiani mi hanno aiutato.” (16 dicembre 2012, Torino)

Ahmad: “In Tunisia avevo un distributore di bibite. Ho perso tutto! Se non ci fosse stata la rivoluzione non sarei mai emigrato. A casa ho un bimbo di 5 anni e uno di 1, l'ho lasciato quando aveva 3 mesi, ora la mia famiglia vive alle strette. [...] Qua a Porta Palazzo guadagno 60 euro a settimana, faccio 'monta-smonta' al mercato di Porta Palazzo per 3 euro al giorno, dalle cinque del mattino e poi il pomeriggio dalle 14 alle 15. Prima non avrei mai pensato di venire in Europa, fornivo tutti i piccoli negozianti”. (18 dicembre 2012 Torino).

Le storie di questi ragazzi testimoniano non solo le ristrettezze economiche della situazione che hanno lasciato in continuità con quella che hanno trovato in Italia ma sono accomunati da un simile processo di depoliticizzazione che ha portato entrambi a cercare un tipo di permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Secondo l'avvocato che aveva inizialmente seguito la richiesta di Asilo di Ahmad, sebbene le motivazioni economiche della migrazione fossero strettamente connesse alle vicende della 'Rivoluzione Tunisina' e la famiglia stesse subendo minacce di morte, la commissione avrebbe negato l'Asilo riconducendo i motivi della migrazione a cause economiche considerate separatamente dai fatti politici e dalla guerra in corso. Nelle attuali procedure di riconoscimento dell'Asilo Politico, a partire dalla Direttiva Qualifiche 2004/83/EC, prevale la volontà di sapere la

¹⁶² I nomi di questo paragrafo sono di pura invenzione.

verità (Foucault; 1975), quindi l'attenzione dei valutatori è sulle parole, in assenza dei segni sul corpo (Fassin, Memmi; 2004), si valuta la 'coerenza' delle narrazioni (Sorgoni; 2011).

La maggior parte dei giovani Tunisini che ho incontrato non ha ottenuto lo status di rifugiato bensì un permesso per motivi umanitari e in alcuni casi quest'ultimo è stato convertito in seguito in motivi economici. In questo scenario le funzioni sociali e cosiddette educative a sostegno dei migranti svolte dalla cooperativa che gestisce i Bagni Pubblici riproducono "ingenuamente" la preminenza della ragione economica su quella politica. Bisogna evidenziare che questa dinamica corrisponde ad un determinato modo politico di governare la società.

Entro questa prospettiva, la necessità di integrazione legale passa attraverso progetti cosiddetti educativi che di fatto favoriscono l'inserimento degli stessi migranti in rapporti di lavoro semi-legali, di sfruttamento e riproduzione delle condizioni di subalternità. I migranti, temendo di perdere lo status legale, si adattano a fornire qualsiasi verità serva alla regolarizzazione. Per usare le parole di Bourdieu, l'immigrato "Doppiamente assente, nel luogo di origine e nel luogo di arrivo, ci obbliga a mettere in questione non solo le reazioni di rigetto che, considerando lo Stato un'espressione della nazione, si giustificano pretendendo di fondare la cittadinanza sulla comunità di linguaggio e di cultura (se non di razza), ma ci obbliga a mettere in questione anche quella falsa generosità assimilazionista che potrebbe dissimulare uno sciovinismo dell'universale, confidando nel fatto che lo Stato sia in grado di produrre la nazione con l'arma dell'educazione" (2002:7) .

Di seguito riporto la testimonianza di Ibrahim, un uomo di circa trent'anni, che espresse molta sfiducia nella rivoluzione e delusione delle condizioni di vita che ha trovato in Italia, senza poter tuttavia tornare in Tunisia perché, in seguito all'uccisione di suo fratello, l'assassino è stato arrestato e lui teme ancora oggi ritorsioni da parte della famiglia di quest'ultimo.

"Sono partito su una barca di otto metri con trentadue persone, tutti uomini tra i diciotto e i ventotto anni, dal Nord della Tunisia, senza cibo né acqua [...] Ho passato tutto il tempo a pregare, sono musulmano, avevo molta paura perché era la prima volta che attraversavo. Ho deciso di partire perché non si poteva vivere tranquilli per la povertà, per tre mesi durante la guerra non ho lavorato perché la guerra ha distrutto il lavoro. Mio fratello è morto, era un meccanico, eravamo sempre insieme dopo il lavoro".(Torino, bagni pubblici, Ibrahim 16.11.2012)

Alla domanda: "che cosa pensi della guerra?", Ibrahim mi ha risposto: "ci vogliono ancora vent'anni per cambiare le cose, tutti quelli che lavoravano per il regime oggi fanno quello che vogliono, sono liberi [...]. Tutto quello che succede è un film, non è la verità, quello che si vede in TV non è vero, penso che tutti i giornalisti tunisini scrivano bugie: oggi c'è lo stesso sistema di Ben Ali. C'è ancora la guerra, ieri mi ha telefonato un amico, in un paese sono morte due persone per motivi di razzismo...poiché non c'è più lavoro i locali sono diventati razzisti contro i migranti

interni provenienti da un altro paese”. Parlando del sentimento dell’*hogra* mi ha spiegato: “È uno che non pensa agli altri. Ma l’*hogra* è anche qua, sono stato aiutato perché a Torino ci sono tunisini arrivati molto prima di me [...] sono al secondo rinnovo del permesso di soggiorno per protezione temporanea, perché sono arrivato prima del 5 Aprile 2011, adesso che ho trovato lavoro mi rinnovano per motivi di lavoro ma mi devo pagare i contributi. Durante la guerra ci sono solo due cose: o vivi o muori, in guerra ho perso il lavoro, è come se avessi perso la mia giovinezza. Non posso tornare in Tunisia, ci vogliono almeno dieci anni. All’inizio della guerra credevo nel cambiamento poi ho perso tutto perché mi sono accorto che anche se Ben Ali non c’è più tutto il resto è rimasto uguale”. (16.11.2012)

Ibhrain in Italia deve pagarsi le tasse al posto del datore di lavoro per avere la garanzia di un permesso di soggiorno per lavoro e vive in una condizione che va oltre la doppia assenza delineata da Sayad (1999) come una delle costanti che formano l’oggettivazione del “pensiero di Stato”. Quest’ultimo è un pensiero che riflette le strutture dello Stato tramite le proprie strutture mentali; le categorie attraverso cui pensiamo l’immigrazione sono infatti categorie nazionali. Esse hanno il compito di separare nettamente, di demarcare i confini che separano i “nazionali” dai “non-nazionali”.

Nelle condizioni di ristretto, detenuto, accolto, “ospite”, i processi di de-soggettivazione politica, come si è visto in merito alla “riduzione economica”, sono emerse soggettività che non prendono parola, o lo fanno in modi fortemente condizionati dal contesto di restrizione della libertà, o manipolando il corpo affinché diventi una via fuga. Problematizzare la dimensione che il corpo gioca in relazione ai diversi spazi urbani in cui è collocato, come nel caso del C.I.E., evidenzia quanto il corpo sia al centro di processi di iscrizione del sociale, dell’economico, del politico che riguardano la formazione e differenziazione delle persone. Nei prossimi paragrafi concentrerò il focus delle mie riflessioni su alcune esperienze di riappropriazione urbana e attivismo migrante a Torino, caratterizzati invece dalla “presa di parola” come strumento di protesta, seppur in forme molto diverse tra di loro.

4.7. Geografie dell’abitare in/formale a Torino.

Nei paragrafi che seguono intendo tracciare alcune significative trasformazioni che riguardano diverse tipologie di spazi urbani occupati. Si vedrà che essi sono abitati secondo specifiche concezioni e modalità di costruzione sociale di questi luoghi all’interno di più ampie dinamiche di gentrificazione e ri-generazione urbana. ‘Decolonizzare’ i processi di rigenerazione urbana (Porter; 2010; Attili, 2011) e le culture spaziali permette di de-naturalizzare le modalità di gestione della mobilità e di classificazione delle esistenze migranti. Oggi come in epoca coloniale la gestione

dell'emigrazione continua ad essere funzionale alla gestione dell'ineguaglianza economica (De Haas; 2007, 2009) e delle potenziali tensioni sociali, senza tuttavia esercitare, come si vedrà, un controllo totale.

In letteratura è già stato evidenziato come la cultura dell'abitare plasmi la propria visione del mondo (Levi-Strauss, 1964; Bourdieu, 1972; Ilich, 2005; De Certeau, 2010). Se da un lato le geografie dell'abitare vengono percepite, come si vedrà, in base alle diverse esperienze di abitazione, queste ultime sono strutturate e dotate di significati eterogenei, secondo prospettive individuali e anche collettive sempre situate. Mettendo a confronto gli ambiti istituzionali che ho descritto prima con i luoghi che descrivo di seguito, inizia ad emergere che la città di Torino è divisa al suo interno in spazi formali e informali, da cui "escono" ed "entrano" i migranti ir/regolari, in una sorta di circuito interdipendente. Una volta finito il progetto istituzionale, o il restringimento nelle sue diverse forme, o quando termina il rapporto di lavoro, l'informale sembra essere l'esito "naturale" a cui approdare.

A Torino, come in altre città italiane nel Nord Italia, le modalità di occupazione sono molto diverse: fabbriche abbandonate ed edifici dismessi e poi abitati senza che ciò implichi un intento collettivo di rifunzionalizzazione di questi luoghi, oppure spazi autogestiti nell'ambito dell'attivismo militante. Riflettere su questi contesti permette di cogliere i mutamenti morfologici e politici delle città e la presenza crescente di una popolazione migrante dislocata: richiedenti asilo politici, minori non accompagnati, famiglie e single immigrati ma anche italiani. Queste soggettività hanno trasformato il paesaggio urbano attraverso l'appropriazione e la produzione informale di spazi abitativi. D'altra parte, le politiche di pianificazione urbanistica modificano storicamente la città in senso esclusivo ed escludente, generando conflitti e negoziazioni. Chiara Barratucci, a proposito dell'urbanistica italiana e francese, ha approfondito alcuni concetti fondamentali a partire dalla genesi della disciplina europea. Secondo l'autrice, col termine inglese *zoning* si indicava lo strumento che nel corso del XX secolo ha definito differenti zone destinate ad attività diverse e nelle quali erano autorizzate varie densità di costruzione (2013). L'intreccio tra queste attività e forme eterogenee rappresenta la matrice storica degli spazi proteiformi descritti da Fanon a proposito della colonia (1966) ma che caratterizzano le città in cui viviamo ancora oggi. Qui emergono molteplici regimi produttivi e temporalità storiche (Mellino; 2005, 2008) alla base della separazione e distinzione postcoloniale tra cittadini. Nel corso del XX secolo l'urbanistica europea fu accusata di avere creato zone urbane monofunzionali determinando la separazione e la segregazione delle classi sociali nello spazio urbano. Lo *zoning* fu lo strumento urbanistico associato al Regolamento edilizio, alla cultura igienista tedesca tra il 1870 e il 1875 e fu sperimentato dalla Francia col piano di Casablanca, elaborato dall'architetto-urbanista H. Prost tra il

1915 e il 1917, come si è visto nel secondo capitolo. Dall'esame di questi documenti Barattucci fa notare che "La possibilità dell'esproprio esteso permette poi di realizzare molto rapidamente le nuove arterie previste dal Piano (1913: 80)".

Nella città di Torino la produzione informale dello spazio è diventata una soluzione che gli immigrati e gli italiani senza casa hanno per ovviare al mancato accesso ai servizi. Nei prossimi paragrafi esaminerò come si può concretizzare il diritto alla città nella sua forma di appropriazione dello spazio urbano e di diritto abitativo. Bisogna sin d'ora precisare che a Torino queste modalità di produzione informale dello spazio divengono spesso forme consolidate dell'abitare soprattutto tra i migranti. È il caso per esempio dell'ex Villaggio Olimpico situato nel quartiere Lingotto, dove, dal 2013, vivono più di ottocento migranti, richiedenti asilo politico e rifugiati, molti dei quali rimasti senza un tetto a conclusione dei vari progetti sociali della cosiddetta Emergenza Nordafrica. Tali contesti, proprio in virtù del loro carattere "temporaneo", consentono ai governi di perpetuare uno stato di inadempienza rispetto alla loro funzione di garanzia dei diritti.

L'orientamento oppressivo e normativo dei discorsi attuali sull'abitare impone una riflessione sui significati e sui nessi delle pratiche legate all'abitare a partire dalle prospettive abitative subalterne (Ingold; 2000). Il panorama entro il quale si sviluppano le biografie che descrivo si colloca entro un profondo processo di erosione dei servizi di welfare italiani, un fenomeno ormai cronico e normalizzato in 'emergenze ordinarie' associate alla 'crisi dell'asilo politico', al fenomeno strutturale degli sfratti, alla disoccupazione crescente e all'allarme relativo all'immigrazione clandestina. Le retoriche pubbliche, nonostante si tratti di problematiche che riguardano anche la popolazione italiana, si concentrano su una specifica soggettività, quella dell'immigrato, considerato alternativamente vittima e colpevole di questi stessi fenomeni sociali. L'opinione pubblica oscilla tra due orientamenti opposti ispirati ad un generico giustizionalismo: la pietà per le 'vittime' e la volontà di punire e criminalizzare i 'colpevoli', in continuità, come si è visto nel primo capitolo, con la storia delle politiche di gestione delle popolazioni migranti.

Il primo luogo che presento è una fabbrica di un quartiere periferico torinese, nota alle cronache con l'appellativo di *Hotel Torino*. È un ambito di marginalità estrema, dove nel corso del 2013 trovarono "asilo" un gruppo di ragazzi di strada intercettati dal progetto "una finestra sulla piazza" di cui ho fatto parte in passato.

Nelle parole di un mediatore marocchino che andò a visitare il posto la fabbrica è descritta come "haram, ci vanno i tossici a farsi. I ragazzi dicono che dentro la notte si vedono delle cose che si muovono" (Mohamed, 5 ottobre 2013, Torino).

Gli operatori più sensibili e interessati a capire in quali condizioni vivono i minori di strada, quelli normalmente esclusi o mai arrivati ai servizi, hanno provato a seguire gli spostamenti del "branco"

che per un breve periodo ha vissuto in questa fabbrica. Si tratta di un gruppo di ragazzini marocchini, tra i sedici e i diciassette anni, così denominati per le loro modalità predatorie e violente.

“Questa ex fabbrica è sempre stata il posto dei barboni, si trova in un’antica zona industriale dove ha trovato casa per diverso tempo il branco, tutti marocchini che si sono conosciuti a Tangeri prima di partire per l’Italia. Uno di loro era soprannominato l’algerino, di fatto non si è mai capito di che nazionalità fosse. Dopo aver tentato di attraversare la Spagna, sono finiti in comunità e sono stati rimpatriati. In seguito ad un secondo tentativo sono riusciti a passare in Francia [...] lì (in Francia) danno i buoni per mangiare, molti ragazzi ci vanno con l’idea di garantirsi i mezzi per vivere. In Francia hanno incontrato i marocchini di quarta generazione, quelli di Nizza e Marsiglia, e hanno preso mazzate, non si può rubare il traffico appena arrivati! Sono arrivati in Italia e anche qui hanno preso mazzate, qui gli irregolari si incazzano perché loro attirano troppa attenzione da parte della polizia, fanno furti con sacchetti e martelli. Prendono la vittima, la soffocano col sacchetto in testa e la pigliano a martellate, soprattutto uomini e donne anziani. Amin, uno di loro si è limato i denti ... per fare più paura, si è fatto un mese alle Vallette, è uscito per un errore formale, l’avvocato non aveva ancora i documenti. Adesso l’unico minorenni è Reda, occhi bombati, ha un mandato di cattura per un anno e un mese” (colloquio con operatrice, 20 ottobre 2013).

Nella fabbrica di Torino come a Tangeri questi ragazzi usano droghe che prendono dal mercato nero dei farmaci e modificando le loro forme d’uso ne alterano gli effetti. In passato la più usata era il Rivotril, oggi è l’Oki, una delle droghe di strada che si tira come i solventi e le colle.

Fabbriche dismesse ed edifici abbandonati sono luoghi idonei ad ospitare i corpi urbani in eccesso che paradossalmente restano corpi dell’invisibile, all’ombra dei traffici eppure quasi sempre soggetti trafficati, se si analizza la trama dei rapporti di potere che rende possibile l’emigrazione clandestina. Sono i soggetti della dislocazione economica, artefici di un divenire spazializzante tra le barriere urbane spesso al di fuori di legami collettivi di sostegno reciproco. In questi spazi regna l’individualismo, come si evince dalla storia di Said, un signore di circa quaranta anni, che ho conosciuto quando lavoravo in un ambulatorio medico. Abitava in una fabbrica occupata a Ivrea, vicino a Torino, si diede fuoco usando le candele con cui si riscaldava, almeno, così mi spiegò. All’epoca era padre di una bimba di pochi anni ma era rimasto disoccupato dopo dieci anni di lavoro regolare al P., una fabbrica di automobili. Una notte, mentre gli altri abitanti dormivano, si

ustionò le mani, memoria incarnata di un antico malocchio¹⁶³ che continuava a perseguitarlo nel presente, a portargli sfortuna e a costringerlo ad allontanarsi dalla vita familiare per unirsi ad altri uomini come lui, soli, senza casa e senza dignità. Sia nella fabbrica abitata dal branco sia in quella dove ha vissuto Said, la popolazione occupante vive in modo isolato dal resto della città e al suo interno. I legami sociali del branco sembrano determinati dal vissuto comune del terrore che potevano subire e agire per far soldi. D'altronde la profonda solitudine vissuta da Said è una condizione normale per chi vive in ambiti come la fabbrica dismessa.

Secondo gli antropologi Comaroff le trasformazioni legate al capitalismo globale contemporaneo hanno diffuso discorsi e valori morali centrati su un'etica dell'azzardo e della fortuna (2000). Tra i minori soli e i giovani di strada si tratta di un'etica che domina i discorsi e che spesso gli operatori e i mediatori interpretano come fatalismo da attribuire alla loro appartenenza religiosa, in quanto elemento essenziale e naturale dell'essere musulmani. Ciavolella, nella sua indagine critica sul potere, evidenzia il fatto che questo genere di etica si fonde al senso comune, per cui 'il capitalismo gioca appunto sulla sua pretesa di una natura fatalista, facendo sembrare la realizzazione personale, l'accumulo di ricchezza e il successo il prodotto della fortuna' (2013: 133). Non a caso, secondo quanto mi è stato riferito, la fabbrica del branco era considerata anche dai suoi abitanti un luogo del male, popolato da forze invisibili che invadevano i loro immaginari carichi del senso di frustrazione e sofferenza per la sfortuna che li perseguitava nella forma di jin¹⁶⁴.

Entro questi confini si sviluppano le soggettività di cui mi occupo e i margini informali che la teoria urbana associa di solito a modalità di insediamento (di scambio e mercato) ricondotte a strutture e processi 'extra-legali' (Porter; 2010). In Europa Occidentale, il dibattito pubblico attuale concettualizza la diversità urbana in modo dicotomico: formale/informale, legale/illegale, oscurando i nessi e i legami di interdipendenza tra questi processi. L'informale è descritto come un settore di 'crisi', che necessita della pianificazione urbana o come l'espressione di 'un'imprenditorialità eroica' della popolazione più vulnerabile e marginalizzata (Roy; 2005).

¹⁶³ Non ho potuto approfondire la storia di questo malocchio, legato alla vita trascorsa sia in Marocco sia in Italia, a causa delle condizioni psicofisiche di Said e per l'indisponibilità della psicologa che lo aveva in cura e che ha rifiutato ogni confronto sul tema.

¹⁶⁴ A proposito degli jinn Beneduce ha scritto che si tratta di "entità invisibili, maschili o femminili, più volte evocate nel Corano. Hanno tre possibili sembianze (quella di rettili o scorpioni, quella di turbini di vento, quella di figure umane); sono ritenute responsabili di malattie, disturbi e problemi quando vengono infastidite, ma non hanno necessariamente un carattere negativo. Spesso stringono relazioni con i loro partner umani analoghe a quelle fra amanti, imponendo regole e vincoli" (2008: 78). Secondo S. Pandolfi «I sintomi compaiono alla frontiera della legge, essi la incarnano, inscrivendosi nella carne, incaricandosi di rappresentare questo punto in cui la legge non è capita dal soggetto, ma esercitata da lui.» (2006).

Nei prossimi paragrafi intendo invece concentrarmi sugli insediamenti informali della città di Torino¹⁶⁵ che, a differenza delle fabbriche dismesse, emergono da azioni collettive di lotta e resistenza in risposta alla crisi contemporanea dell'abitare e alla dislocazione strutturale della popolazione. Sono ambiti in cui la risposta all'individualismo dominante vuole essere la solidarietà e la lotta contro ogni forma di oppressione e potere. L'idea fondamentale del movimento per la casa è appunto che la casa sia un diritto di tutti, a prescindere da appartenenze religiose, nazionali, di classe e in opposizione alla logica dominante della proprietà. Nelle palazzine occupate di Torino coesistono, talora pacificamente, popolazioni urbane fortemente stratificate di italiani e migranti; di fatto si incontrano livelli di coscienza politica molto distanti. In particolare mi riferirò ad alcuni rapporti con famiglie occupanti conosciute nell'ambito della scuola materna frequentata da mio figlio più grande, Fabian, tra il 2013 e il 2015. Nel 2014 inoltre ho partecipato allo sportello casa e il/legale rivolto ai migranti presso il centro sociale la cui attività è collegata all'occupazione abitativa che descrivo. In questi spazi il mio *intimo coinvolgimento* (Bourgois; 2006) non è stato neutrale; ho cercato di applicare lo sguardo antropologico per capire i conflitti, i rapporti di potere e dipendenza, implicandomi nel contesto. Mi sono posizionata "dentro" i contesti e "dentro" le trasformazioni, con la consapevolezza di far parte io stessa della ricerca che conducevo. Se da un lato il rischio è stato quello di perdere o ridurre la mia capacità critica, non riuscendo a decentrare lo sguardo (Fabietti; 1999), dall'altro stando all'interno delle dinamiche ho potuto cogliere direttamente sfumature e contraddizioni difficilmente comprensibili dall'esterno. Nell'ambito più generale che riguarda l'antropologia dei movimenti sociali (Nash, 2007; Rossi, Koensler, 2012) tale orientamento può consentire di sviluppare strumenti interpretativi utili per cogliere le trasformazioni sociali e culturali in corso, con l'obiettivo di raccogliere una pur limitata e circoscritta capacità predittiva (Matera; 2015).

In analogia alle pratiche di parentela (cap. 3) anche nel caso delle riappropriazioni urbane per fini abitativi ho indagato gli aspetti generativi, la produzione di significati che (ri)danno forma e creano verità tattiche (De Certeau, 2010) all'interno di un preciso panorama urbano.

Le attuali politiche urbane nazionali e di pianificazione delle Città non attribuiscono alla disoccupazione dilagante l'emergente incapacità di pagare gli affitti, ovvero la cosiddetta morosità

¹⁶⁵Alcune parti etnografiche e riflessioni che presenterò di seguito sono tratte dal mio articolo: *Evictions, urban displacement and migrant re-appropriation in Turin (Northern Italy)*. In *Practices of Reappropriation* rivista Planum, Edited by Carlo Cellamare & Francesca Cognetti | Tracce Urbane Planum Publisher, Roma-Milano 2014 © Copyright ISBN 978-88-99237-01-1.

incolpevole¹⁶⁶. Se da un lato aumentano gli strumenti giuridici per criminalizzare le occupazioni abitative¹⁶⁷, dall'altro non bisogna dimenticare che uno degli ambiti informali di sfruttamento dei migranti è proprio il mercato nero degli affitti.

Inoltre, il divieto di residenza negli spazi occupati va a colpire una precisa parte della popolazione: quella migrante ir/regolare. Infatti il rinnovo di qualsiasi tipologia di permesso di soggiorno è legato al requisito della residenza, e, anche se alcuni comuni concedono il ricorso a residenze fittizie, sul modello delle politiche adottate per i senza fissa dimora, i cittadini immigrati restano fortemente danneggiati¹⁶⁸. Questi indirizzi fittizi inoltre differenziano notevolmente i cittadini in termini di accesso ai servizi, preclusi in alcuni casi o fortemente limitati nel caso in cui la residenza non sia effettiva. Basti pensare alle lotte e alle proteste dei richiedenti asilo e profughi in tutta Italia a fronte dell'impossibilità o difficoltà nel prendere la residenza presso i centri di accoglienza istituiti con l'emergenza NordAfrica. Anche quando la residenza è stata concessa, ciò è avvenuto in modo tardivo e discrezionale, con significative differenze a seconda del territorio e delle modalità decisionali da parte delle Istituzioni competenti.

A Torino i processi di gentrificazione e di privatizzazione che interagiscono con le politiche di *social housing*, coesistono con una storica e diffusa pratica dell'occupazione di spazi abbandonati, nello specifico di palazzine, col coinvolgimento sia della popolazione italiana sia di quella migrante. Infatti molti immigrati, famiglie e singoli giovani e meno giovani, che vivono in città, dopo anni di lavoro e regolare residenza sin dagli anni '90, com'è successo a Said, si trovano oggi a dover affrontare sfratti e sgomberi coatti. Nei successivi racconti etnografici intendo esaminare quanto le pratiche di ri-appropriazione degli spazi abitativi rappresentino delle pratiche di attraversamento delle frontiere urbane interne, le barriere che dividono e differenziano persone e spazi. Entro questi ambiti emergono nuovi legami sociali di mutuo-riconoscimento (Sahlins; 2013),

¹⁶⁶ L'incolpevolezza è stabilita a livello regionale in attuazione del piano nazionale, di solito sono gli stessi requisiti per l'accesso alle case popolari, quindi per esempio l'aver perso il lavoro esattamente quando si è smesso di pagare l'affitto.

¹⁶⁷ Nel corso del 2014 il decreto Lupi (n. 47/2014) ha introdotto alcune modifiche degne di nota rispetto ai precedenti piani casa che si collocano tutti entro un medesimo processo ormai storico di privatizzazione dell'edilizia pubblica italiana risalente agli anni '50. Il decreto ha sostanzialmente riformulato le modalità di destinazione d'uso dei fondi e i fondi stessi particolarmente accessibili a Regioni e Comuni che favoriscono enti e organismi cosiddetti parapubblici (ex Locare...), frutto della compartecipazione tra pubblico e privato. Una delle prime tendenze sancite o ribadite dal decreto è quella di favorire l'accesso abitativo attraverso la proprietà, agevolando i mutui e con la giustificazione di voler incidere positivamente sulla crisi economica. L'art. 3 prevede nello specifico la vendita delle case di edilizia pubblica agli assegnatari per reinvestire negli attuali ambiti di costruzione o destinazione finalizzati al cosiddetto *social housing*. Bisogna considerare che oggi, a differenza del passato quando venivano adottate simili forme di reinvestimento destinate però ai fondi per l'edilizia pubblica, il *social housing* è caratterizzato dal coinvolgimento di entità pubbliche e private. Un'altra novità introdotta all'epoca dal decreto e poi depenalizzata, è stato il profilo penale che con l'articolo 5 aveva assunto la lotta contro le occupazioni abusive.

¹⁶⁸ Nello specifico mi riferisco agli immigrati con permesso di soggiorno per motivi di lavoro e quelli che intendono ricongiungere la famiglia. In entrambi i casi devono mostrare di possedere la cosiddetta 'idoneità abitativa' che ovviamente viene meno in assenza della casa e anche in presenza di indirizzi formali non corrispondenti ad alcuna abitazione effettiva (ex strada comunale 1,2,3 a Torino).

al di là della parentela di sangue, ma anche forme di dono e scambio economico in relazione alle esigenze quotidiane. Il contesto sociale a cui mi riferisco si colloca all'interno di concezioni anti-sessiste, anti-razziste, anti-proibizioniste, che si pongono in linea di continuità con la lotta di liberazione partigiana anti-fascista radicata e sentita nel quartiere per motivi storici. Il raggiungimento di questi presupposti implica la condivisione di valori e codici politici che tuttavia non sono auto-evidenti né spontanei. Come emergerà nelle storie di vita, l'elevato stato di bisogno in cui si trova la maggior parte dei soggetti delle occupazioni abitative, non favorisce la determinazione di una tale percorso che richiede processi a lungo termine. Cercherò quindi di esaminare i fattori che avvicinano i *migranti ir/regolari* ad *appropriarsi temporaneamente* dei contenuti e del lessico politico militante, talora con l'aspettativa di un riconoscimento sociale, col desiderio di appartenenza, e, in altri casi ancora, mossi solo dalla disperazione e dalla paura di restare in mezzo alla strada.

La storia seguente riguarda un giovane uomo di origine marocchina, immigrato a Torino per studiare lingue; dopo un iniziale periodo di fortuna economica Assan, così lo chiamerò, è rimasto senza lavoro e proprio quando è diventato padre per la prima volta, ha perso anche la casa non riuscendo più a pagare l'affitto.

4.8. Assan faccia da cretino

In occasione di una manifestazione regionale per 'la casa' (29 Marzo 2014) Assan, ventisei anni, mi ha raccontato di essere di una bidonville di Casablanca, Sidi Moumen, unico figlio su quattro ad essere emigrato per studiare, si è iscritto alla triennale di lingue all'Università di Torino ma non è riuscito a finire gli esami perché ha perso il lavoro. Oggi il padre gli sta dicendo di tornare in Marocco. La famiglia è preoccupata per lui, per la moglie e il nipote, teme che a Torino non sia più possibile progettare una vita lavorativa e quindi i genitori vorrebbero che Assan tornasse a Casablanca, dove hanno una casa di proprietà. Senza lavoro e sotto sfratto, è stato aiutato dai comunisti di A. che gli hanno pagato un paio di notti in albergo e lo hanno messo in contatto col centro sociale. E' entrato così nel percorso 'casa' che implica, oltre l'occupazione, la partecipazione alle iniziative di lotta pubblica durante i picchetti e le manifestazioni, nonché nei momenti di assemblea del condominio occupato. Nelle parole di altri occupanti Assan viene accusato di essere 'pigro', di avere la 'faccia da cretino', di non "partecipare ai picchetti perché ormai ha un appartamento gratis di 120 metri quadrati. Non ha neppure fatto venire ad abitarci sua moglie che è ospite da parenti...". Ciò, secondo alcuni occupanti, significa che Assan ha una rete che potrebbe aiutarlo e ha la possibilità di scegliere di far stare la moglie e il bambino malato di cuore in una casa più accogliente mentre lui aggiusta l'appartamento dimesso da anni. "Sta facendo i lavori, dà il

bianco, ha aggiustato i tubi del bagno..., con comodo, poi la notte invita i suoi amici marocchini e fanno festa...” (Antonio, occupante, 4 giugno 2014).

Nonostante le critiche e le accuse che arrivano anche alle sue orecchie, Assan non sembra turbato, è affabile e disponibile, abbastanza riservato, ha rinviato a lungo l'arrivo della moglie e del figlioletto che oggi vivono nell'appartamento da lui ristrutturato con cura. Fin dall'inizio del rapporto di conoscenza con gli attivisti dello sportello casa, c'è stato un faticoso lavoro di mediazione con la sua ex proprietaria di casa che l'aveva sfrattato e in seguito anche con gli altri occupanti. Quando Assan si è rivolto per la prima volta allo sportello, l'ex proprietaria, un'anziana signora italiana, gli negava la possibilità di recuperare i mobili e gli elettrodomestici depositati in un garage in seguito allo sfratto. L'anziana rivendicava la proprietà di un fornello e di alcune pentole lasciate in dotazione ad Assan e non ritrovate al momento dello sfratto. D'altronde quest'ultimo sosteneva che il fornello fosse bruciato perché era vecchio e che le pentole fossero rotte e consumate, perciò le aveva buttate via. Io e l'avvocata presente allo sportello gli avevamo suggerito di comprare il fornello e le pentole a Porta Palazzo e di offrirli alla signora in cambio dei mobili per evitare denunce inutili. Al momento dello sgombero, l'ufficiale giudiziario non aveva provveduto, come di norma, a redarre un elenco di tutti gli oggetti contenuti nella casa, perciò Assan non poteva rivendicare la proprietà di nulla in assenza della documentazione prevista. Questo aspetto, cioè la perdita dei propri beni o di una parte in seguito ad uno sfratto ricorre nei racconti delle persone che ho incontrato allo sportello. Anche quando la lista viene fatta dall'ufficiale e i mobili vengono presi c'è il problema di dove depositarli temporaneamente in assenza di una casa. Spesso le persone sono costrette a lasciare in modo sparso i propri beni affidandoli un po' qua e un po' là, regalandoli, perdendoli, abbandonandoli per una scelta obbligata, in una parola: dislocandoli per la città. È significativo notare che il fenomeno della dislocazione tocca tutti gli aspetti di vita delle persone, per dirla in termini antropologici, è un fatto sociale totale (Mauss; 1950), la cui portata invasiva cancella e modifica profondamente l'esistenza fin nell'intimo nella percezione di sé e dell'esterno. Come ho potuto notare questa condizione induce un sentimento permanente di sospetto, di paranoia che isola, divide, talora annienta gli individui, non favorendo la convivenza non solo all'interno di un'occupazione. Per queste ragioni lo sportello si è trovato spesso a gestire assemblee sui temi del conflitto tra condomini piuttosto che sulle azioni politiche da intraprendere con grande cruccio degli attivisti. Tuttavia ritengo che riflettere su queste situazioni, da cui originano l'incomprensione, i dissidi interni, la diffidenza che minano i rapporti, permetta di cogliere in quali condizioni essi emergono, come si originano e perché. Le problematiche quotidiane che ho osservato riguardano forme diverse di violenza, come quella di genere, agita nella sfera intima delle abitazioni, quella intrafamiliare, ma anche discriminazioni di tipo razzista e livelli di sofferenza psichica diffusa

connesse alla disoccupazione, alla perdita di un ruolo sociale positivo. L'episodio vissuto da Assan con la ex proprietaria di casa può sembrare apparentemente banale ma permette di comprendere cosa intendo quando mi riferisco alle difficoltà quotidiane vissute dagli abitanti del palazzo. Assan è stato sostenuto dagli attivisti e aiutato a mediare un conflitto con la ex affittuaria, ha trovato nel centro un contesto di mediazione sociale. Anche se nel tempo il contributo del giovane in termini di attivismo politico è stato scarso, ha avuto accesso all'appartamento che ha ristrutturato a sue spese e che un giorno, quando la sua vita gli permetterà un maggiore livello di autonomia economica, dovrà lasciare ad un'altra famiglia in condizioni di bisogno.

L'arrivo tardivo della moglie e del figlioletto nella casa occupata è stato spesso oggetto di critica da parte degli altri abitanti perché la presenza dei minori, almeno fino a qualche tempo fa, era considerata una condizione favorevole alla stabilità delle occupazioni, poiché, concretamente, rende l'occupazione più difficile da sgomberare.

Assan mi ha raccontato che suo figlio soffre di una malattia, è nato con un soffio al cuore, la madre non lavora per poterlo curare, lui da traduttore del consolato marocchino di Torino è diventato una sorta di *fac totum disoccupato*, nel senso che fa tutto in nero. Per la famiglia a Casablanca le condizioni di vita sono troppo preoccupanti. Un giorno mi ha detto: "Se sei fortunato incontri il re e ti cambia la vita! Sì in Marocco si dice così, non lo sai? (Si riferisce al fatto che gli ho detto di essere stata diverse volte in Marocco) una volta è successo a un mio vicino di casa. Faceva il pulisci macchine ed è passato il re in macchina, lui ha fatto a tempo a dargli la patente, non aveva altri documenti, se vedi il re devi dargli la carta di identità o qualcosa che dica chi sei. Lui fa le sue indagini e se hai davvero bisogno, decide di aiutarti. Nel suo caso qualche giorno dopo sono arrivati degli uomini a casa sua e gli hanno dato la licenza e un taxi. È diventato taxista."

Quando Assan mi ha raccontato questa storia non avevo pensato cosa potesse significare per lui l'idea di un simile incontro proprio mentre era senza casa, né lavoro, né futuro.

È l'idea di una fortuna che passa attraverso l'incontro col potere, in questo caso un potere totale: religioso e politico incarnato nella stessa figura. Nel racconto sulla fortuna di incontrare il Re ritorna il senso del fatalismo inteso nella forma di un potere economico che salva (Comaroff; 2000). Nella vita di Assan, nonostante venga rappresentato come 'pigro' e 'faccia da cretino', è avvenuta una trasformazione seppur non nella direzione dell'attivismo quanto piuttosto nella forma di una ri-appropriazione di dignità attraverso la ristrutturazione di una casa dove vivere con la sua nuova famiglia, seppur temporaneamente. Io credo che l'importanza del ruolo politico giocato dal centro sociale in questo caso sia stato proprio quella di far sì che Assan e la sua famiglia non diventassero ombre, non scomparissero nella notte come i ragazzi del branco o Said, che si è dato fuoco incarnando la logica più estrema dell'essere *harrâga*.

Il figlio di Assan oggi ha tre anni e frequenterà la scuola di mio figlio; quando incontro Assan parliamo delle future maestre, di quale sezione scegliere, di cosa faranno da grandi i bimbi, di quali altre scuole frequenteranno. Si parla di futuro e penso che questa possibilità di recuperare una dimensione progettuale ed esistenziale costituisca una forma di riappropriazioni di sé e di uno spazio sociale entro cui proiettarsi e sentirsi degno, anche quando mancano le risorse e i servizi ufficiali, istituzionali non sono accessibili.

4.9. Una famiglia occupante.

Jasmin è una bambina che oggi ha sei anni e che ho conosciuto quando andava alla scuola materna, all'epoca aveva circa quattro anni e andava nella stessa sezione di mio figlio Fabian. Amin, il padre di Jasmina, è in Italia da undici anni, viene da Casablanca e ha lavorato sempre come elettricista, oggi ha la carta di soggiorno. Aisha, la moglie ha vissuto sette anni a Casablanca prima di ricongiungersi al marito ma è originaria di Ouarzazate, al Sud.

Tre anni fa, hanno avuto uno sfratto ai sensi dell'art. 610, un articolo che prevede la possibilità dello sgombero entro tre mesi senza che venga comunicata la data precisa. Lo sfratto è stato eseguito dopo cinque giorni dalla data decisa dal giudice perché il proprietario non aveva voluto concedere altro tempo. Un giorno parlando Amin mi ha raccontato dello sfratto:

“Due mesi fa si sono presentati i carabinieri, la polizia e quelli del centro sociale, l'assistente sociale non c'era. Prima [l'assistente sociale] ha provato a toglierci i bambini, prima voleva dare accoglienza alla madre e ai figli, poi ha detto solo per i figli, noi abbiamo rifiutato. Gli ho detto che mi sono sentito minacciato da lei [assistente sociale] e l'ho contro minacciata dicendogli che stavo registrando quello che diceva al telefono, per esempio quando aveva detto che non ci sarebbe stata come invece avrebbe dovuto per legge il giorno dello sfratto esecutivo. Devo dare un quinto dello stipendio per la vecchia casa da dove siamo stati sfrattati e non posso pagare un nuovo affitto”. (20 ottobre 2013).

La moglie parlando delle sue paure all'epoca mi riferì una credenza abbastanza diffusa tra i migranti che ho conosciuto in questi anni: “Sai, le assistenti sociali prendono i figli perché li rivendono a trenta, quaranta mila euro al mercato internazionale, come il brasiliano quattro anni fa, era un pedofilo, la madre si è suicidata con la figlia dopo che le hanno tolto il figlio. In Marocco non c'è l'aiuto per le case come qua, non c'è gente come i ragazzi del centro, tutti hanno la casa, nessuno è per strada, per me quelli del centro sono gente capellona che fuma come quelli di Essaouira, è gente brava. [...] Tempo fa siamo tornati in Marocco per le vacanze, io soffro di diabete e devo prendere l'insulina quattro volte al giorno, allora le mie amiche mi hanno fatto un preparato di semi di Argan,

foglie di vite e melograno. Ne prendevo una punta di cucchiaino tutte le mattine per un mese, da agosto fino a settembre. Ho abortito due gemelli maschi al quarto mese ... meglio così, come li avrei mantenuti? [...]" (7 dicembre 2013). Poi Aisha ha pianto e siamo rimaste in silenzio.

"Qui dove stiamo ora ci stava un tossico italiano; qui è tutto buio, non si capisce il tempo. Siamo al piano terra e dobbiamo tenere tutto chiuso per paura che entri qualcuno, la polizia [...] la finestra è chiusa con la sbarra, mia figlia mi chiede "mamma ora è giorno o è notte". Ho paura di ogni rumore, ho paura che sia la polizia, vorrei tornare in Marocco". Aisha forse ignora o non ricorda che il Marocco attualmente è attraversato da popolazioni di sfollati migranti, richiedenti asilo politico, rifugiati, persone bloccate in Nordafrica con la speranza di emigrare in Europa. Amin, il marito, ha conosciuto la realtà del centro sociale tramite una rete di amici marocchini che frequentava lo stesso bar e ha deciso insieme alla moglie di occupare a fronte del rischio di venir separato da lei e dalla figlie. Infatti l'aiuto offerto dai servizi sociali in questi casi, se esistono le risorse, di solito consiste nell'offerta di un'accoglienza temporanea solo per la madre e i figli, i padri devono provvedere autonomamente a trovarsi una sistemazione. Presto la famiglia di Jasmina perderà la vecchia residenza e, poiché ha occupato una casa, non potrà più accedere per cinque anni alle graduatorie delle case popolari. Oltre a ciò tutti gli spazi occupati sono soggetti allo sgombero e al distacco delle utenze.

Durante l'inverno, quando a Torino fa troppo freddo anche per andare al parco, Aisha mi ha spesso invitato con i bimbi a casa sua a fare merenda.

"Questo è il piano terra, il primo ingresso venendo dall'esterno dobbiamo sempre assicurarci che nessuno entri, che non entri la polizia ... ogni porta deve stare chiusa e le finestre devono essere bloccate da queste sbarre di ferro, vedi?" (Aisha, 12 novembre 2013). La prima volta che ci siamo incontrate, Aisha, madre di Jasmina, mi ha mostrato il loro appartamento provvisorio, quello in cui sono stati accolti al momento dell'emergenza prima di poter entrare e ristrutturare quello attuale. La parte principale della casa era un grande salotto con un sofà marocchino dove stavamo con i bimbi a mangiare e giocare. Il resto della casa era composto da una stanza da letto, il bagno e un cucinino. Oggi invece la famiglia di Amin vive in un ampio appartamento adiacente, dove si sono trasferiti in seguito a numerosi interventi di riparazione a loro carico e grazie alla collaborazione del centro. "[...] sono sempre attenta, studio ogni rumore, tutto può essere il segnale che qualcuno è entrato. Qualcuno può essere entrato da fuori, può essere un poliziotto, un vicino o chiunque ..." (Aisha, 12 novembre 2013). La mattina quando ci incontravamo alla scuola materna, Aisha parlava quasi sempre al cellulare con amici e parenti in Marocco, teneva l'apparecchio incastrato tra il foulard e la guancia in modo da non farlo cadere, così aveva le mani libere per gestire le figlie mentre le

accompagnava a scuola. Il suo sogno ancora oggi è quello di tornare in Marocco, lei è una berbera del Sud, di Ouarzazate.

Non vede nessun futuro per lei in Italia, da quando è arrivata ha frequentato diversi corsi ma non riesce né a trovare lavoro né a gestire le bimbe quando occasionalmente lavora.

Amin contribuisce attivamente a riparare e rinnovare le parti fatiscenti dell'edificio in cui abitano assieme ad altre famiglie. Dopo aver occupato, ogni spazio deve essere reso abitabile perché si tratta di edifici abbandonati da molti anni e può capitare che non siano strutture destinate ad uso abitativo che quindi devono essere convertite per diventare vivibili. Di solito questi lavori richiedono tempo e denaro e quindi lunghi periodi di impegno collettivo e individuale anche attraverso l'organizzazione di eventi benefit in occasione di feste, concerti o altre manifestazioni pubbliche artistiche, informative, culturali e socio-politiche.

Tuttavia, la partecipazione dipende dagli interessi soggettivi di ciascuno e aumenta quando la casa è percepita come un luogo dove progettare il futuro, pur sempre temporaneo e soggetto alla possibilità dello sgombero.

Nella palazzina dove vive Jasmina, gli abitanti immigrati all'epoca in cui ci siamo conosciuti avevano quasi tutti uno status legale, ottenuto dopo anni di lavoro e soggiorno in città. Nonostante ciò, negli ultimi cinque anni le loro condizioni economiche si sono deteriorate gravando e modificando le relazioni familiari interne, spesso appesantite da queste circostanze.

Nell'immaginario degli attivisti, soprattutto quelli italiani che hanno fondato il centro sociale più di venti anni fa, la palazzina rappresenta o dovrebbe rappresentare un contesto dove praticare il mutuo supporto, al di fuori delle forme di pianificazione urbana e delle politiche di gestione della 'povertà'. L'occupazione, in generale, oltre a restituire un diritto, quello abitativo, è vissuta come uno spazio dove costruire esperienze di giustizia sociale. Quando ho iniziato a frequentare la palazzina anche io avevo questo genere di immagine del contesto, poi, nel tempo, ho avuto modo di cogliere dinamiche che non corrispondono e che tuttora sono oggetto di numerose assemblee e confronti da parte degli attivisti. Infatti l'ideale del mutuo-aiuto si discosta dal vissuto quotidiano e dall'immaginario di alcuni abitanti. Durante la mia partecipazione allo sportello, ho riscontrato rappresentazioni eterogenee che hanno a che fare con le diverse concezioni dell'abitare a seconda delle prospettive sul genere, la razza, la classe, la religione e la nazione, intersecate in modo simultaneo tra di loro (Crenshaw; 1989). Si tratta di appartenenze comunemente considerate auto evidenti, infatti, come è emerso in letteratura, queste nozioni, particolarmente quelle di razza e di genere, condividono l'idea comune di 'gruppo naturale' (Guillaumin; 1995), essenzializzando il gruppo stesso (Delphy, 2006; Corossacz, 2013) e l'individuo che ad esso si suppone appartenga.

Ciò che qui mi interessa esaminare è l'eterogeneità riconoscibile nei diversi modi di concepire le occupazioni da parte dei migranti.

Nell'immaginario di Hassan, un mio amico marocchino, occupare è di per sé un atto 'sporco' perché illegale. Pur simpatizzando con la causa di chi occupa non considera l'illegalità in termini di un'opposizione e di una scelta politica e associa la lotta per la casa con l'ideologia anarchica da lui giudicata in modo negativo:

“In Marocco ‘occupare’ è illegale”, mi ha detto un giorno Hassan “[...] non c'è un intento politico da parte degli immigrati che occupano. L'anarchia non esiste nel nostro paese. Il Marocco è un regime. Se qui occupi lo fai perché sai di essere 'sporco', senza nulla da perdere ... è *haram* (illecito)[...] Lo fai quando hai la fedina penale sporca; lo sai che è un rischio occupare! Anche una madre con i figli sa che può essere espulsa in Marocco domani (se occupa).” (6 marzo 2011).

La percezione di questa 'sporcizia' contribuisce alla fabbricazione di una realtà da rifiutare, anche se questo giovane condivide il principio alla base del movimento per la casa, cioè il diritto ad una casa per tutti. Dopo essere emigrato dal Marocco per vivere in un contesto maggiormente democratico Hassan si è tenuto sempre distante dai potenziali ambiti di lotta e repressione poliziesca.

In modo diverso, nella storia di occupazione di una donna marocchina, Kadija, immigrata ir/regolare, che ho conosciuto tramite un amico marocchino militante del centro, la principale ragione che l'ha spinta ad occupare è stata quella di non perdere sua figlia, tutto ciò che le è rimasto della sua famiglia a Torino dopo essere stata lasciata dal marito.

4.10. Esproprio, dipendenza e riconoscimento

Quando l'anziana signora per la quale Kadija lavorava come badante, è morta, Kadija è rimasta senza lavoro. Non è più riuscita a pagare l'affitto dell'appartamento ubicato in un edificio che da circa venti anni era sotto la minaccia di esproprio da parte del Comune di Torino. In questo periodo di tempo, gradualmente i proprietari che riscuotevano gli affitti delle varie case, hanno abdicato ai loro obblighi e responsabilità in virtù del fatto che fu annunciata da parte dell'istituzione un'offerta economica per la vendita in modo da demolire il palazzo e costruire una strada che ad oggi non è stata ancora realizzata. Una volta che l'edificio è diventato una sorta di 'terra di nessuno', sotto

esproprio da parte del Comune, come conseguenza di ciò, i proprietari non hanno più garantito il riscaldamento durante l'inverno.

“Non voglio fare la puttana in strada!”, mi ha detto Kadija un giorno. “Ecco perchè occupo. Non mi fido dei servizi sociali, temo che mi allontanino da mia figlia. So che non è giusto occupare perchè c'è chi ha fatto sacrifici per comprarsi la casa. [...] In Marocco non è consentito, la polizia ti mette in galera [...] Quando sono entrata la prima volta nel mio appartamento, non c'era elettricità, la mia vicina non mi lasciava allacciare al suo contatore. Siamo marocchini, tunisini, tutti Musulmani, non vuol dire niente! Qua non c'è solidarietà! Gli altri (occupanti) mi trattano come una serva e pretendono che faccia pulizie negli spazi comuni! Maria, la mia vicina dice che è troppo vecchia per fare le pulizie! ...Ognuno fa i suoi interessi! Hasna (signora di origine tunisina) mi controlla, l'altro giorno è venuta a bussare alla mia porta, voleva sapere chi c'era in casa. Lei fa come Giovanna (occupante italiana referente per un'altra palazzina del quartiere) ma non ci riesce. Ci fanno stare tutto il giorno chiusi in casa, i bimbi nel cortile, dobbiamo stare lì per essere presenti. Si sono lamentati perché io non sto in casa. Poi a casa di Hasna i figli invitano gente e c'è sempre un via vai. Maria ha perso tutto col gioco, si rifiuta di fare i turni di pulizia, lei è una 'signora', queste cose non le fa, Imane pulisce solo il suo.. alla fine tocca a me. [...] prima di rovinarsi alle macchinette Maria era una segretaria, lavorava e guadagnava bene, perciò pensa di essere un signora. Qua, anche se ci sono minori, siamo tutti sotto la minaccia di sgombero! [...] Mesi fa ho fatto richiesta per la casa popolare, ho portato i documenti di lavoro, certificando un reddito di 400 Euro. Mi hanno detto che era troppo basso. Allora l'anziana di cui mi occupo nei week end ha dichiarato di pagarmi 600 Euro. Mi hanno detto che potevo tranquillamente pagarmi un affitto con quei soldi!” (Kadija, 22 gennaio 2013).

In questo caso, l'occupazione, anche se origina dal desiderio individuale di dignità e dal rifiuto di essere subalterni, in ultima analisi, si rivela un fattore di decadimento personale e di distruzione del senso di comunità. Sembra che gli stessi soggetti contribuiscano alla fabbricazione della loro oppressione, nonostante essa dipenda da dinamiche più vaste (Bourgois; 1996). A questo proposito è interessante notare il meccanismo di riproduzione della subalternità e della dipendenza tra gli stessi occupanti in modo analogo alla modalità di funzionamento di ciò che Bayart (2000) ha definito coniando il termine *extraversion* per indicare simili dinamiche in ambito coloniale e postcoloniale. L'autore, come si è visto in precedenza (cap. 2) ha osservato che in ambito coloniale attraverso l'utilizzo delle risorse provenienti dall'ambiente esterno, delle relazioni implicate nel processo di costruzione della dipendenza dai paesi coloniali, gli attori hanno giocato un ruolo attivo nella messa in dipendenza in parte ostacolandola e in parte accettandola, tanto che, secondo Bayart,

è riduttivo parlare di nazionalismo o di collaborazione. In quest'ottica bisogna partire dalla constatazione che i decisori africani hanno favorito il mercato degli schiavi e la colonizzazione. Per tale ragione è necessario considerare la dipendenza e non negarla. Quindi il concetto di extraversione apre due orizzonti di ricerca interconnessi: quello della riproduzione delle dinamiche di potere e quella relativa alle trasformazioni di tali dinamiche sorte dalla dipendenza.

Nel contesto specifico di cui mi occupo, ho osservato il rischio che la palazzina si trasformasse in un luogo di espressione di logiche e interessi prevalentemente individuali perdendo il suo senso di utilità collettiva. D'altra parte, la cooperazione ha prevalso quando le condizioni di vita non dipendevano completamente dai continui limiti, norme, standards e dalle varie 'performance' richieste dai servizi sociali, dai tecnocrati del sociale e da chi ha il compito di vigilare sull'ordine pubblico. D'altronde, talvolta, il centro sociale era vissuto da alcuni occupanti immigrati e italiani al pari di altre autorità istituzionali, per l'impossibilità di comprendere pienamente le reciproche appartenenze e differenze. Tuttavia, il legame di dipendenza dal centro sociale in alcuni casi ha favorito il raggiungimento e l'espressione di una consapevolezza critica della propria condizione da parte degli occupanti sempre comunque subordinati a dinamiche socio-economiche più ampie.

Analizzando le storie di vita, è emerso che le dinamiche interne e di micro discriminazione basate sulla razza, sul genere e sulla nazionalità non vanno considerate semplicemente come fattori che si sommano l'uno all'altro ma come costruzioni che si plasmano in modo interdipendente e che sono incorporate dai soggetti (Scheper-Hughes, Lock, 1987; Csordas, 1999). Kadija faceva riferimento ad un senso di oppressione per il giudizio negativo da parte dei condomini nei suoi confronti rispetto al fatto che lei è una donna Musulmana sola, senza marito. Nel corso del tempo, ho avuto modo di rendermi conto che questo sentimento, vicino al senso dell'*hogra*, all'umiliazione, non aveva un riscontro assoluto nella percezione degli altri occupanti. La maggior parte di loro mi ha parlato piuttosto del fatto che la scarsa partecipazione di Kadija agli impegni militanti, alle manifestazioni, ai presidi, ai picchetti nonché ai momenti di lavoro collettivo nel palazzo o di assemblea era considerata negativamente, come l'espressione di un atteggiamento individualistico. L'appartenenza musulmana, minoritaria all'interno del palazzo, secondo alcuni condomini non era rilevante mentre per altri era alla base di tali comportamenti. L'appartenenza religiosa non era vissuta in modo omogeneo ma anzi costituiva un fattore fortemente differenziante all'interno degli stessi rapporti tra gli occupanti Musulmani, alcuni considerati più "tradizionalisti e arretrati" di altri.

In letteratura è già emersa la necessità di evitare interpretazioni univoche rispetto all'essere Musulmano ed è stato evidenziato che l'identità religiosa non va intesa in senso monolitico, universale, assoluto (Osella & Soares; 2010), poiché si intreccia con altri aspetti della vita delle persone. Infatti i confini tra la dimensione del lecito (*halal*) e dell'illecito (*haram*) nel contesto

dell'occupazione variano, come si è visto, nelle visioni soggettive. Sebbene secondo il precetto Islamico, *Haram* sia la posizione del trasgressore, il significato di trasgressione cambia in relazione alle condizioni materiali di vita, per esempio alla precarietà e instabilità di status e quindi alle esigenze di pianificazione del proprio futuro a Torino. Per esempio, nel caso di una donna tunisina, Hasna, che tuttora vive con i figli e il marito nel medesimo edificio occupato dove vive Kadija, il fatto di rifiutare apertamente il precetto musulmano del digiuno (*awm*) durante il Ramadan e il velo rivela un'attitudine molto diversa rispetto a quella di Kadija. I gesti e i modi di vestire delle due donne mostrano quanto sui loro corpi, vere e proprie arene politiche, si giochino ancora oggi dinamiche meno visibili: storiche e nazionali. Come si è visto, il Marocco¹⁶⁹ e la Tunisia¹⁷⁰ (cap. 2) hanno vissuto una storia coloniale e postcoloniale temporalmente diversa che si è sviluppata secondo modalità maggiormente volte alla conservazione funzionale delle tradizioni da parte dei francesi in Marocco (Hibou; 2011) Il processo di re-islamizzazione del Marocco dopo l'indipendenza (1956) ha svolto funzioni molto diverse rispetto alle politiche "laiche" adottate in Tunisia sotto il presidente Bourghiba (1956-1987) quando le donne ebbero accesso a diritti quali l'aborto assolutamente inediti nel mondo arabo e non solo, si pensi a paesi come l'Italia. La signora tunisina, anche in virtù della sua esperienza passata di impegno politico in Tunisia, è vissuta come maggiormente vicina al modello di modernità occidentale e in particolare al modello di attivismo del centro. 'Le pratiche secolari', il secular-self (Göle; 2010) di Hasna e la sua posizione di leadership negli eventi pubblici producono ancora oggi rispetto tra gli occupanti e gli attivisti in generale. Kadija invece è rappresentata dai coinquilini come una persona più arretrata, ignorante con un effetto negativo sul piano delle relazioni sociali all'interno della palazzina. Concludendo, vorrei soffermarmi sui meccanismi della dipendenza in quanto elemento costitutivo dei processi di soggettivazione in relazione alle diverse dinamiche e ambiti sociali da me analizzati. Trattando della connessione foucaultiana fra potere e soggetto (Foucault 1980; 1982), nella duplice accezione di soggetto/assoggettato¹⁷¹ (Foucault; 1976, 1988), Judith Butler ha descritto il "paradosso della soggettivazione". In base a quest'ultimo i processi e le condizioni che assicurano la subordinazione finiscono per garantire le stesse possibilità di autocoscienza e di azione (1997).

¹⁶⁹ In Marocco durante il Protettorato francese (1912-1956) il potere fu costruito attraverso un sistema duale che da un lato implicava la conservazione delle "tradizioni marocchine" dall'altro l'esercizio della moderna concezione francese (« Maroc, d'un conservatisme à l'autre », pp.123-186, in J.F. Bayart, R. Banégas, R. Bertrand, B. Hibou, F. Mengin, *Legs colonial et gouvernance contemporaine*, volume 2, Paris, FASOPO, multigr., décembre 2006).

¹⁷⁰ In Tunisia il colonialismo francese non produsse un sistema duale come nel caso del protettorato in Marocco, si trattò di un'amministrazione unica che realizzò la coabitazione di francesi e tunisini (Béatrice Hibou, 2006).

¹⁷¹ "Di fronte ad un potere che è legge, il soggetto che è costituito come suddito – che è "assoggettato" – è colui che obbedisce. All'omogeneità formale del potere, in tutte le sue istanze, corrisponderebbe in colui che è assoggettato – che si tratti del suddito di fronte al monarca, del cittadino di fronte allo Stato, del figlio di fronte ai genitori, del discepolo di fronte al maestro – la forma generale della sottomissione. Potere legislatore da una parte e soggetto obbediente dall'altro." (Foucault 1976: 76).

Secondo Butler, la capacità di azione è resa possibile poiché creata all'interno di specifiche relazioni di subordinazione, per le quali, potremmo dire, l'essere *soggetto di* (parola, azione, desiderio) non può essere svincolato dalla necessità di essere *soggetto a* (forme linguistiche, pragmatiche o affettive). Questa prospettiva va incrociata con l'analisi del ruolo che l'altro gioca nella costruzione identitaria, poiché, come ha messo in luce Slavoj Žižek, la questione originaria del desiderio sta nella domanda "cosa sono io per l'altro?" (2007). Nei diversi ambiti di cui mi sono occupata, desideri e affetti mutano e sono determinati continuamente dallo scarto tra aspettative soggettive, familiari e ruoli sociali all'interno del più ampio insieme di categorie e norme legali, nazionali, internazionali. Ciò produce conflitti e contraddizioni nelle vite degli individui segnate dalla violenza strutturale (Farmer; 1997) insita nei processi di formazione dell'esistenza ir/regolare. Essere sotto sfratto, essere 'povero', senza casa, senza lavoro, senza documenti non crea necessariamente un senso di appartenenza né un'attitudine spontanea verso il mutuo-aiuto o la lotta politica. Si tratta di condizioni in cui la mancanza, le identità al negativo (senza documenti, senza casa, senza lavoro) sono cariche di significato, di sentimenti contraddittori e conflittuali che non vanno considerate come auto-evidenti ma indagate in quanto prodotti storici, sociali, costruiti entro specifiche relazioni, in un determinato panorama culturale, economico e politico. Nella prospettiva di Žižek, per poter continuare ad esistere e desiderare, per poter misurare il significato della nostra vita, valutiamo, immaginiamo e produciamo continuamente noi stessi in relazione a come 'immaginiamo l'altro' e a cosa pensiamo di 'essere per l'altro'. Leggendo in chiave metaforica il cannibalismo "tupunimba", Remotti ci ha mostrato come proprio cibandoci dell'alterità, realizziamo il recupero delle fonti della nostra identità (1996). Lo stesso concetto di identità etnica (Fabietti; 1995) ha messo in luce i rapporti di forza, le negoziazioni e ibridazioni da cui è generato. L'individuo non è un Sé autonomo e padrone della sua coscienza né una realtà intima ed interiore, costitutiva dello spazio privato della percezione individuale, ma è iscritto in una rete di debiti simbolici, per cui non coincide totalmente né con la consapevolezza di sé, né con l'autocoscienza, né tanto meno con l'indipendenza di scelta e di azione, situandosi al contrario all'interno di una tensione di natura ineludibile quanto essenziale tra dipendenza, trasgressione e autonomia, tra soggettivazione e desiderio di riconoscimento (Pandolfo S.; 1997). Tali riflessioni, riportate entro il contesto specifico dei processi di soggettivazione dei migranti ir/regolari mi hanno imposto un (ri)esame critico e auto-riflessivo del mio modo di interpretare le vite degli immigrati in contesti di occupazione. Con ciò intendo sottolineare il rischio, che io stessa ho corso, di trasformare le posizioni sociali determinate da fattori dominanti in posizioni statiche (Dorlin; 2005), confondendo le identità emergenti nell'ambito di processi di stigmatizzazione con identità politiche sovra- e pre-determinate.

Pertanto, propongo di pensare le pratiche che ho descritto in quanto *trasgressive* (Foucault; 2004) nel senso che operano all'interno dei limiti egemonici esistenti, intrinseci alla temporaneità. Nello stesso tempo, queste pratiche possono avere la capacità di 'andare oltre' i limiti, in modi eterogenei, all'interno di determinati rapporti di dipendenza a partire dai quali i soggetti si definiscono e definiscono quali confini sono superabili.

CONCLUSIONI

IR/REGOLARE È NORMALE

La reversibilità dei percorsi di regolarizzazioni che rende i minori soli giovani ir/regolari va analizzata insieme all'odierna precarietà lavorativa e alla recente crescita dei ricongiungimenti e delle formazioni di nuove famiglie (Idos; 2013). Si tratta infatti di aspetti fondamentali per capire non solo le traiettorie di vita descritte nell'etnografia ma anche le tendenze delle future immigrazioni e le forme di strutturalizzazione della popolazione immigrata in Italia. Nonostante dagli anni '80 siano prevalsi criteri di emergenza e contenimento dei flussi piuttosto che progetti di più ampia inclusione giuridico-istituzionale degli stranieri (Melotti; 2004: 135 sgg.), sono aumentati i soggiorni di lunga durata (Idos; 2013), com'è avvenuto nel resto d'Europa (Fargues; 2004). Ciò non contraddice la mia tesi di fondo che riguarda appunto la formazione di soggettività ir/regolari, analizzate, come si è visto, in diversi ambiti dell'esistenza (divenire adulti emigrando, formare legami di parentela, abitare la città). Infatti, sebbene le condizioni dei minori soli, dei giovani e delle famiglie, di cui mi sono occupata, siano precarie, producono effetti duraturi e, nonostante l'ideale della mobilità migrante, si traducono nella tendenza a progettare il proprio futuro in Italia. Il focus che in conclusione vorrei ribadire riguarda il perdurare di condizioni legali che ri-producono la possibilità di tornare irregolare. Il caso specifico a partire dal quale ho analizzato questo meccanismo riguarda il passaggio dallo status di MSNA a quello di adulto immigrato. Infatti si tratta di una fase che continua ad essere incerta dal '98, quando la legge italiana ha introdotto la particolare figura giuridica del minore non accompagnato. Dal confronto tra i sistemi di regolarizzazione dei minori non accompagnati in Europa e in Italia (cap. 3), è emerso che la loro ir/regolarità dipende dalla mancanza di congruità tra le legislazioni nazionali e la Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo. Si tratta di una sorta di miopia (Whyte; 2011) del legislatore

che rende vacui i percorsi di inclusione dei minori soli in modo simile a ciò che è stato osservato rispetto ai richiedenti asilo politico. Nonostante alcuni elementi protettivi, a causa delle difficoltà nel gestire il numero di minori migranti non accompagnati, circa 2800 per anno (Senovilla; 2010), numerosi minori migranti non accompagnati non beneficiano del sistema di protezione.

In particolare sono emerse due cause principali. La prima riguarda l'assenza di una normativa specifica per affrontare le esigenze particolari dei minori migranti non accompagnati che, come si è visto, non rientrano nelle leggi di protezione dei minori 'autoctoni' né in quelle riguardanti l'asilo politico. La seconda è riconducibile all'allontanamento 'volontario' dei minori dai sistemi di accoglienza e regolarizzazione, a causa di una protezione limitata. La mancanza di integrazione e le scarse opportunità di ottenere lo status di "minore non accompagnato" porta questi ultimi a non entrare nei sistemi di assistenza, per la variabilità dei criteri d'accesso, o ad abbandonarli durante la loro permanenza in Europa (European Migration Network, 2015; Senovilla, 2007; Kanics, Senovilla, 2010), rischiando di incrementare il numero dei minori irreperibili¹⁷².

In Italia, il passaggio attraverso la condizione di «irregolare» è considerato un'esperienza normale (Ambrosini; 2008), talvolta lunga e apparentemente inevitabile, come fosse un'ulteriore tappa da attraversare dopo l'emigrazione. I soggetti della mia ricerca incarnano in modo emblematico questa condizione e rappresentano il "prodotto locale" di una tendenza delle politiche internazionali, storicamente polarizzate secondo il binomio vittima/carnefice (cap. 1). A questo proposito bisogna notare che, sebbene in Italia tutti i minori migranti privi di riferimenti parentali abbiano diritto allo status di MSNA, la ragione della loro emigrazione è considerata "semplicemente economica", pertanto non "meritano" la garanzia di protezione una volta maggiorenni perché non sono vittime ma "migranti consenzienti" (cap. 1). Tuttavia non si considera che, se ottengono lo status di immigrato regolare una volta maggiorenni, le condizioni in cui mantengono il permesso di soggiorno per lavoro, sono "forzate", dovendo spesso provvedere essi stessi al pagamento del contratto e dei contributi, secondo meccanismi che ricordano quelli dei "servi a riscatto" durante il XVIII sec.

Nel corso della tesi si è visto che tale forma di "riduzione all'economico" dell'esistenza migrante non è nuova e, in tempi recenti, riguarda da vicino il fenomeno in base al quale, dagli anni 1970 in poi, in concomitanza con la crescente disoccupazione di massa, è prevalso il dubbio, il sospetto che le ondate di richiedenti asilo politico fossero 'soltanto rifugiati economici' (Bade; 2001), come se l'economia fosse un settore a sé dell'umano separato e indipendente dalle dinamiche politiche e sociali. D'altronde, come ho potuto constatare in Olanda in occasione di un mio soggiorno in qualità

¹⁷² A questo proposito si veda il testo: Communication from the Commission to the European Parliament and the Council - Action Plan on Unaccompanied Minors (2010 – 2014) SEC(2010)534.

di visiting all'Università di Amsterdam nel 2013, in un contesto europeo molto diverso dall'Italia, dove i figli dei primi immigrati marocchini non sono ir/regolari bensì marocchini-olandesi, questi ultimi in molti casi continuano a vivere, a distanza di tre generazioni, in ambiti di segregazione spaziale ed etnica. Si tratta di aspetti che ci devono interrogare sui modelli d'inclusione, attraverso la comparazione con altri paesi europei, dove il grado di incertezza sociale sembra essere inferiore. Dopo aver esaminato le ideologie implicite nelle politiche di definizione e rappresentazione del traffico (*trafficking*) e del contrabbando (*smuggling*) di esseri umani nella normativa internazionale (cap. 1) è emerso che si tratta di distinzioni dicotomiche frutto di convenzioni internazionali che riflettono soprattutto l'esigenza di controllo delle migrazioni piuttosto che quella di tutela. Le molteplici forme, modelli e comportamenti migratori, dettati da motivazioni eterogenee, evidenziano l'inutilità dei tentativi di classificare¹⁷³ in modo astratto e schematico l'esistenza migrante. Tuttavia, nella vita dei minori e giovani immigrati le categorie di vittima e carnefice continuano ad essere i parametri entro i quali sono giudicati e differenziati. Fa riflettere il fatto che il diritto degli Stati di decidere chi sta dentro e chi sta fuori non abbia un'etica pubblica ma sia un diritto che c'è o non c'è, basato su ragioni pragmatiche più che normativamente valide. In sintesi, secondo il variare delle relazioni euro mediterranee e globali, nonché in base alla posizione geografica dei paesi d'approdo, i minori soli possono essere considerati richiedenti asilo politico, oppure minori non accompagnati, con un accesso differenziale all'età adulta rispetto ai coetanei comunitari. Infatti secondo la normativa europea ed italiana i minori non accompagnati una volta adulti diventano nuovamente temporanei e spesso irregolari (Senovilla; 2007, 2010). È interessante notare che le leggi di regolarizzazione, approvate in Italia a più riprese (Barbagli, Colombo e Sciortino, 2004), cinque in 15 anni, hanno previsto svariate misure di regolarizzazione ma l'immigrazione irregolare non si è fermata. Ciò non riguarda solo la porosità delle frontiere e la vicinanza delle coste meridionali nel Mediterraneo, ma anche i fabbisogni del sistema economico e sociale italiano, in continuità con la storica funzione del migrante ammortizzatore congiunturale (Bade; 2001), come si è visto nel primo capitolo.

Nel caso specifico dell'Italia, fino ai primi anni '90 e in particolare con l'introduzione del Testo Unico sull'immigrazione del '98, i controlli sull'immigrazione furono consapevolmente attuati in maniera molto liberale¹⁷⁴, non burocratica, a lungo senza neanche preoccuparsi dei visti (Zaiotti; 2011).

¹⁷³ *Subsistence migration; betterment migration; career migration; forced migration* (Bade; 2001).

¹⁷⁴ A questo proposito in letteratura è stato descritto un modello mediterraneo d'immigrazione (Baldwin-Edwards et Arango, 1999; King e Black, 1997; King e Ribas Mateos, 2002) o modello sud-europeo, in contrapposizione ai modelli migratori del Nord Europa. Se quest'ultimo è caratterizzato da un'immigrazione regolare, regolamentata, inserita nell'economia ufficiale, accompagnata da diritti sociali, il primo invece è caratterizzato da un'immigrazione largamente irregolare, spontanea, inserita nell'economia informale, senza protezione sociale.

L'Italia rappresenta un terreno d'immigrazione dove il cosiddetto modello dell' «importazione riluttante»¹⁷⁵ di manodopera immigrata si delinea secondo alcune particolarità che ho cercato di mostrare attraverso la rassegna e la comparazione con i modelli europei e con il racconto etnografico. In particolare l'accentuata restrizione formale è stata storicamente controbilanciata da un riconoscimento a posteriori dell'ingresso e dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, prevalentemente nei settori a bassa qualificazione, più che di controlli stringenti e di una selezione dei candidati all'ingresso (Ambrosini; 2008). Inoltre, si è visto che gli ingressi sono fortemente differenziati a secondo degli accordi bilaterali stabili con i singoli paesi d'emigrazione, come nel caso del Marocco (cap. 1) all'interno di un macro fenomeno di razzializzazione delle politiche euromediterranee.

A partire da queste considerazioni la mia analisi ha cercato di dimostrare che l'ir/regolarità produce specifiche soggettività migranti, eterogenee ma accomunate dalla temporaneità del soggiorno, del lavoro, della casa, dei legami, aspetti che costituiscono il “rovescio” delle politiche italiane contemporanee. Per capire il rilievo di queste dinamiche ho preso in esame le pratiche quotidiane di costruzione dei legami sociali, come quelli di parentela, le traiettorie che portano a diventare uomini adulti, padri e mariti, i modi di riproduzione delle famiglie, le forme dell'abitare in città.

Le motivazioni che mi hanno spinto ad esplorare questi ambiti derivano dall'aver constatato che i minori non accompagnati sono soggetti a condizioni di accoglienza precarie, incerte, reversibili, e strutturano specifiche modalità per affrontare la vita e diventare adulti, talora imparando a trarre vantaggio da questi margini indefiniti. De Martino a proposito del magismo, faceva notare che il problema del magismo non è quello di conoscere il mondo, o di modificarlo, azioni che presuppongono la presenza certa e salda del soggetto, ma piuttosto di “garantire un mondo” (1948). In questa prospettiva, si può capire perché le pratiche dei minori soli e giovani, benché di fatto sovvertano norme sociali, culturali e legali, non rivelino un'esplicita coscienza oppositiva e politica. Tuttavia, sono emersi sentimenti di umiliazione e rabbia, che non vanno trascurati. Essi mettono in luce la necessità di questo genere di ricerche che possono fornire strumenti utili a indurre cambiamenti nelle politiche, a segnalare i rischi attuali, come quello di continuare ad incrementare forme di disconoscimento permanente nei giovani migranti ir/regolari che vivono in Italia. Come si è visto, tra di loro c'è chi sperimenta, talvolta anche a lungo, il sentimento di essere “niente” (cap. 3), la condizione di essere un non-uomo.

¹⁷⁵ Con esso gli autori Cornelius, Martin e Hollifield (1994) hanno indicato la contraddizione che riguarda le sollecitazioni del mercato attuale caratterizzato da sempre maggiori forme di de-regolamentazione e richieste di aperture e le chiusure delle politiche governative e dell'opinione pubblica.

IDENTITÀ E PRATICHE (CON)TEMPORANEE

Il tempo, insieme allo spazio e al movimento, sono categorie fondamentali nei processi di formazione che hanno portato i soggetti della mia ricerca a diventare adulti, uomini, padri, mariti. Attraverso il focus sulle condizioni temporanee del permesso di soggiorno ho analizzato la temporaneità sia come forma di costrizione, limitazione dell'esistenza migrante (cap.1), sia come pratica di costruzione di sé (cap. 2-3-4).

L'immigrazione dei giovani di cui mi occupo è attraversata da rovesciamenti sociali che riguardano, come si è visto, i processi di crescita che sembrano accomunati dall'esperienza di ricorrenti crisi identitarie. Queste traiettorie posso essere comprese solo se indagate entro il sistema delle politiche migratorie, delle classificazioni legali con cui gli stessi soggetti sono riconosciuti e si riconoscono, adattandosi, manipolandole, trasgredendole.

Senza riferirmi unicamente allo specifico orizzonte esistenziale del mondo magico, il concetto di "crisi della presenza" di De Martino¹⁷⁶ permette di leggere questi momenti come la condizione ineludibile costante del minore solo e del giovane migrante ir/regolare che riguarda la paura per la fine di un mondo desiderato, immaginato, socialmente costruito, in cui proiettarsi. È il rischio di "non esserci più nel mondo" in cui si vuole essere riconosciuti in quanto uomini adulti degni: capaci di restare transazionali, di produrre guadagni per le famiglie in Marocco e in Italia, di soddisfare le aspettative sociali e il mandato genitoriale.

I migranti, oltre ad attraversare le frontiere degli spazi consentiti socialmente e in base agli accordi tra gli Stati, sconfinano la categorie del Tempo, una tra le caratteristiche centrali delle odierne politiche di gestione delle migrazioni e del mercato globale, la cui influenza sui processi di formazione dei generi e delle generazioni è stata oggetto di analisi in letteratura (Ferguson; 1999, 2006). Tale prospettiva ha evidenziato che la proletarizzazione di giovani adulti, come quella delle donne sole e dei bambini, ha sostanzialmente alterato il sistema di dipendenza sul quale erano basati non solo la produzione domestica ma anche l'autorità politica e i principali meccanismi di coesione sociale. Dall'analisi dei racconti di vita è emerso che la posta in gioco del processo migratorio non è solo riconducibile al fatto di potersi stabilizzare in un luogo ma riguarda la possibilità di restare mobili, come elemento costitutivo dell'essere un "soggetto moderno". Tra i giovani migranti si sa che la modernità è uno status di cui bisogna appropriarsi in fretta perché il mondo non aspetta, si

¹⁷⁶ Per De Martino la "presenza" nel mondo è "fondamentalmente la capacità di riunire nell'attualità della coscienza tutte le memorie e le esperienze necessarie per rispondere in modo adeguato ad una determinata situazione storica, inserendosi attivamente in essa mediante l'iniziativa personale, e andando oltre di essa mediante l'azione". Tale capacità di azione può smarrirsi in "un momento critico dell'esistenza, quando la storicità sporge con particolare evidenza, e la presenza è chiamata ad esserci con l'impiego pronto ed adatto della sua capacità di scelta e di decisione. Si tratta di momenti connessi a crisi inorganiche decisive [...] o a particolari rapporti economici e sociali [...] o alla malattia o alla morte" (De Martino, 1995, pp. 116-7 cit in Pizza, 2005, pp. 40).

muove. A tale riguardo, ho inteso il concetto di *waithood* (Honwana; 2013) come un tempo dell'incompiuto che non è solo individuale ma anche storico. Questa prospettiva permette di cogliere non tanto le dimensioni paralizzanti del desiderio ma come l'essere nel mondo diventi anche motivazione (Moore; 2007, 2013), scelta e possibilità con tutti gli elementi problematici che ciò comporta all'interno di specifiche dimensioni spazio-temporali radicate nell'esperienza coloniale. Nel corso della tesi si delinea una trasformazione generazionale che riguarda la specifica rete di migranti di cui mi occupo, gli appartenenti alla Qabîla di ben Iklef. Se inizialmente, quindici anni fa, i minori emigrati soli che ho conosciuto sono partiti con l'idea di "salvare i genitori" (Vacchiano; 2010), a distanza di anni dall'arrivo, sembra prevalere in loro la consapevolezza di non poter essere come i padri. Questi infatti lavoravano come immigrati per tornare a vivere in Marocco, dopo aver guadagnato abbastanza da costruirsi una casa dove vivere con la famiglia. La generazione dei figli, oggi diventati adulti, pur avendo lavorato e continuando a inviare le rimesse, ha potuto costruire una casa in Marocco solo in alcuni casi. Questi giovani sono cresciuti in Italia quando erano piccoli, alcuni avevano dodici anni quando sono arrivati la prima volta. Secondo quanto spesso mi è stato spiegato, non riuscirebbero più ad adattarsi alla vita in Marocco. Per molti soggetti della ricerca crescere con la necessità di emigrare, una volta immigrati, ha significato restare liminali; tuttavia, la temporaneità dei soggiorni e della loro inclusione socio-economica sono diventate condizioni stabili. La disoccupazione contemporanea pone il problema di considerare l'impatto della crisi economica sulla situazione occupazionale dei lavoratori immigrati. In base al "Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2011" della Fondazione Leone Moressa¹⁷⁷, è stato osservato che con la crisi si rafforzano in particolare quei legami che inquadravano il lavoro immigrato nelle mansioni lavorative meno qualificate e meno pagate, più precarie e pericolose, innescando nuovi meccanismi di stratificazione occupazionale e civica (Morris; 2002). Infatti la presenza di una forte domanda di lavoro a bassa qualificazione, non soddisfatta dalla forza lavoro autoctona, insieme alla carenza di protezioni per chi è senza lavoro, fa sì che gli immigrati, non potendo contare né sul welfare né sul sostegno delle reti familiari, siano costretti ad accettare le prime opportunità di impiego trovate, anche se insoddisfacenti (Reyneri e Fullin; 2011).

¹⁷⁷ "Tra il 2007 e il 2010 i tassi di occupazione degli stranieri sono percentualmente diminuiti più di quelli degli italiani solo tra i maschi del Centro Nord. Per gli stranieri il calo è stato dell'8,8% e per gli italiani del 2,6%. Rappresentando, però, nel 2010 gli stranieri del Centro-Nord poco più della metà di tutta l'occupazione straniera, è evidente che questo andamento ha un peso rilevante sulle variazioni complessive. [...] Considerando, ad esempio, le transizioni degli occupati si ha che tra i maschi stranieri la quota di persone che mantiene nel corso dell'anno lo status di occupato scende di quasi 4 punti percentuali, diventando più bassa di quella degli italiani. E ancora più nette sono le differenze se consideriamo il passaggio da occupato a disoccupato. In questo caso, infatti, stranieri e italiani partivano nel 2006-7 da livelli analoghi, mentre tre anni dopo il valore è quasi triplicato per i primi (arrivando al 4,6%) ed è aumentato del 60% per i secondi, arrivando al 2,4%. Tra le occupate l'impatto della crisi appare più contenuto, con le lavoratrici straniere che mostrano, addirittura, un leggero miglioramento nel mantenimento del lavoro."

(<http://www.fondazioneleonemoressa.org/rivista/numero01.pdf>)

Si noti inoltre che la concezione prevalente nell'opinione pubblica dei clandestini li rappresenta in quanto migranti che attraversano illegalmente le frontiere per fini "criminali"¹⁷⁸, benché la maggior parte degli immigrati senza documenti in Italia siano arrivati con regolari documenti (Sciortino, 2004; Ambrosini, 2010). Dal 2007 la crisi, oltre alle politiche migratorie, è uno dei fattori che riguarda direttamente l'attuale produzione dei migranti ir/regolari. In base al rapporto sull'economia dell'immigrazione (Fondazione Leone Moressa; 2015) nel 2013 l'Italia ha risentito di un peggioramento degli indici occupazionali nettamente superiore rispetto alla media europea che ha avuto un effetto sul saldo migratorio in diminuzione del 50,4%. Tuttavia, il saldo migratorio dell'Italia risulta secondo solo a quello della Germania, e l'Italia continua ad essere una delle mete migratorie privilegiate¹⁷⁹. Una delle ragioni può ritrovarsi nell'aumento dei ricongiungimenti familiari: infatti, se nel 2007 i permessi per motivi di lavoro rappresentavano la maggioranza assoluta dei permessi (56,1%), nel 2013 hanno raggiunto appena il 33,1%, con un calo del 43,7% in termini assoluti. Dunque, il saldo migratorio italiano rimane in attivo non più grazie all'immigrazione per lavoro, bensì grazie ai ricongiungimenti familiari (aumentati del 21,7% dal 2007), categoria che rappresenta nel 2013 la prima voce di immigrazione in Italia (41,2%). Questi dati confermano la tendenza da me riscontrata attraverso l'indagine etnografica a costruire legami di parentela anche in funzione di una stabilizzazione che consenta tuttavia la possibilità di muoversi legittimamente tra Marocco e Italia. Come si è visto, ciò non significa che tali legami siano privi di implicazioni affettive e di reciprocità fatti di dipendenza e riconoscimento. In tempi di crisi economica e delegittimazione sociale della particolare categoria del migrante ir/regolare, soprattutto se giovane-uomo-musulmano, creare una parentela, una specifica forma di affiliazione, piuttosto che stipulare un contratto di lavoro, è un modo per "auto-legalizzarsi".

Gli analisti, anche in Europa, sovente tematizzano il tema dell'ingiustizia sociale in termini demografici, evidenziando il problema dell'occupazione giovanile come se la demografia giovanile incidesse su un mercato del lavoro concepito in quanto entità fissa, naturale e non un prodotto frutto di dinamiche contestuali e storicamente situate in un intreccio tra locale e globale. Ciò rivela la tendenza a rappresentare a livello demografico i problemi politici piuttosto che ad interrogare le condizioni in cui vivono le persone. La "demografia dell'ingiustizia sociale", vale a dire la tendenza a trasformare i problemi di inclusione in caratteristiche legate a certe classi di età, è alla base della costruzione politica della categoria di giovani come degli esclusi per eccellenza in particolare dopo le 'primavere arabe' (Bono; 2014). Nel mio lavoro invece ho cercato di mostrare le condizioni da

¹⁷⁸ A questo proposito si veda il dossier Istat tratto dai dati della Polizia di Stato relativamente al periodo 2004-2012, secondo il quale le denunce contro italiani (37,6%) sono in crescita, mentre quelle verso gli stranieri (29,6%) diminuiscono. Solo il 20 per cento è in riferimento a persone note, l' 80% è verso ignoti.

¹⁷⁹ <http://www.fondazioneleonemoressa.org/newsite/tag/rapporto-annuale/>

cui emerge la *reversibilità delle dinamiche di inclusione* alla base dei processi di differenziazione tra cittadini e immigrati e tra questi al loro interno: regolari e irregolari.

Oggi come negli ultimi decenni restare privi del lavoro può portare alla perdita del permesso di soggiorno e il conseguente ritorno ad una condizione d'irregolarità, tuttavia a differenza del passato si è ridotta la possibilità di regolarizzare la propria presenza attraverso i decreti flussi o ai vari programmi di regolarizzazione che si sono susseguiti nel tempo. Ciò, nel mio campo di ricerca, pone il problema di capire come i migranti affrontino l'irregolarità.

Nel terzo capitolo si è visto che le diverse economie e pratiche della *débrouille* (Ayimpam; 2014) in cui convivono forme di solidarietà e sopraffazione, implicano la capacità di cavarsela, di arrangiarsi ma anche di reinventare e risolvere situazioni problematiche, giocando su diversi ruoli e identità messe in scena in modi temporanei. Autori come Bourdieu, Sahlins e, in altri contesti, Giddens, hanno destato l'attenzione antropologica verso le pratiche per cogliere il ruolo che i soggetti giocano nella produzione e riproduzione dei significati. Entro queste prospettive ho rivolto la mia attenzione alle cause da cui si originano le pratiche (cap. 1), a ciò che esse producono (cap. 2-3-4) e come esse vengono trasmesse e incorporate e modificate dai soggetti, per esempio nelle diverse generazioni della Qabîla di ben Iklef (cap. 2 e 3) originatasi a Kouribga.

È emerso che, nelle vite dei giovani migrati diventati adulti, la mascolinità, quasi sempre identificata con la dimensione riproduttiva, diventa matura e completa se ad essa si aggiunge la capacità del migrante di stare in bilico tra i codici morali e familiari locali e le leggi sull'immigrazione nel nuovo contesto. Nel caso specifico che ho analizzato in relazione alla biografia di Jamal, ciò ha implicato l'abilità nel saper trasformare la pluridimensionalità intrinseca alla condizione di mobile in un elemento rafforzativo della propria identità di genere.

L'abilità di alcuni giovani miei interlocutori è quella di trasformare gli eventi legati ai cicli di vita (matrimonio, filiazione, paternità) in opportunità, autodeterminando la propria regolarizzazione.

Partendo dal presupposto teorico che è sempre dalla pratica che ci posizioniamo in questo mondo (Bourdieu; 1972), si è visto che il corpo rappresenta una componente centrale tanto nei processi di iscrizione del sociale nei minori e giovani migranti, quanto nei processi di produzione di questi nel sociale. In particolare, ho mostrato che le pratiche di manipolazione violenta del proprio corpo diventano pratiche di *spostamento* (Geertz; 1968) simbolico che traducono nel linguaggio corporeo il senso della fuga per riconquistare la libertà (cap. 4).

Ho cercato di indagare la dimensione agentiva della produzione corporea delle suddette prassi, ossia quanto il corpo è attivo nel relazionarsi criticamente ai processi della sua costruzione/costrizione.

Attraverso il concetto di *agency* ho voluto riferirmi non tanto al ruolo attivo dei soggetti, che può

anche configurarsi nei termini di una riproduzione degli imperativi sociali, quanto alle azioni che si configurano criticamente nei processi della propria costruzione/costrizione (Quaranta; 2006).

FARE RICERCHE “DENTRO”

“Parlare significa assumere una cultura, sopportare il peso di una civiltà”,

“Parlare, significa esistere assolutamente per l’altro”

(Fanon F. 1952. *Peau noire masques blancs*).

Con quest’ultimo paragrafo intendo riflettere sugli elementi di interesse e sulla complessità che ho incontrato nel fare ricerca “dentro”, ovvero nella città dove vivo, a Torino, in l’Italia, una delle frontiere dell’immigrazione in Europa.

Lungo il corso della tesi ho cercato di mostrare che per comprendere le migrazioni bisogna considerare numerosi aspetti e protagonisti: i paesi d’origine con le loro politiche esplicite ed implicite, i paesi di transito, come il Maghreb, le famiglie dei migranti che mettono a disposizione risorse economiche ed organizzative, le cosiddette catene migratorie, le politiche più o meno attive delle famiglie e delle imprese nei paesi di destinazione, le aree dei paesi di destinazione, come nel caso di Schengen, le dinamiche e le forme di traffico (*trafficking*) e contrabbando (*smuggling*) di esseri umani. Tuttavia, i contesti urbani dove viviamo sono ambiti cruciali per capire le trasformazioni nelle vite migranti ai tempi della crisi economica, della ‘lotta alle migrazioni Sud-Nord’ in Europa, della cosiddetta ‘Emergenza Nord-Africana’ e del continuo aumento dei flussi migratori verso l’Europa (Dossier Idos 2013) .

Il lavoro di indagine e di applicazione della disciplina antropologica inoltre è un utile strumento di riflessioni in campi complessi come le città contemporanee perché permette di tenere insieme tre livelli che corrispondono alle tre dimensioni della governamentalità: le ragioni (o logiche o saperi), nel mio campo sono il “materiale culturale” e le pratiche inventate dai migranti; le tecniche (o dispositivi o procedure), ovvero il sistema normativo e le soggettività (Inda; 2006): i migranti ir/regolari.

Come si è visto, le attuali politiche locali italiane sono orientate alla chiusura, ri-codificando in termini restrittivi il patto di cittadinanza con i ‘vecchi’ residenti. In Italia come nel resto dell’Europa, seppur in forme diverse, i migranti rappresentano una minaccia per l’ordine sociale, ricordo il pacchetto sicurezza del 2008 nel quale si affidavano al sindaco le competenze in materia di ordine pubblico; penso all’attuale clima globale di terrore nei confronti dell’Islam. Inoltre gli immigrati sono visti come concorrenti rispetto alle scarse risorse di Welfare e restano, nelle

retoriche e nelle politiche populiste e giustizionaliste degli slogan ‘Padroni a casa nostra’, una minaccia all’identità culturale presupposta come essenza naturale e difesa dei confini soggettivi. Infatti in modo circolare questo effetto politico attiva una domanda di protezione di difesa degli spazi e dei confini che legittimano la comunità e che si materializzano nelle logiche di edificazione, ‘riqualificazione’ e divisione postcoloniale delle città.

La presenza dei migranti ir/regolari entro questi spazi rappresenta una sfida per la definizione della contemporanea cittadinanza europea (Rigo; 2007). I migranti si presentano all’Europa come soggetti allo stesso tempo artefici e assoggettati a questa sfida, sia per l’eredità della storia che rappresentano sia perché contestano radicalmente il ‘posto’ assegnato loro dai confini politici, giuridici e simbolici dell’Europa.

Bourdieu a proposito dell’immigrato ha scritto: “né cittadino, né straniero, né veramente dalla parte dello Stesso, né veramente dalla parte dell’Altro, l’immigrato si situa in quel luogo bastardo di cui parla anche Platone, alla frontiera dell’essere e del non essere sociali. Fuori luogo, nel senso di incongruo e di inopportuno, egli suscita imbarazzo. [...] Ormai ovunque di troppo, sia nella sua società di origine sia nella società di accoglienza, obbliga a ripensare da cima a fondo la questione dei fondamenti legittimi della cittadinanza e della relazione fra il cittadino e lo Stato, la nazione o la nazionalità.” (2002:7). Nella tesi si è visto che l’immigrazione dei minori e giovani Maghrebini ir/regolari è caratterizzata da fasi in cui l’incertezza e il disconoscimento da parte dei familiari e dello Stato determina la condizione di un esilio interno (Agier; 2009, 2013) da cui alcuni riescono ad emanciparsi inventando il quotidiano e le pratiche per agire e altri no. È interessante notare che la prospettiva di operatori, cittadini, opinione pubblica nei contesti sociali, urbani, nei luoghi adibiti all’accoglienza, rispetto a queste popolazioni è mutato nel tempo. Nell’ultimo ventennio si è diffuso e normalizzato un approccio tecnocratico-repressivo e di controllo che ha svuotato il lavoro sociale del suo senso propriamente sociale, relazionale, rendendolo un insieme di procedure da applicare in modo unilaterale, secondo protocolli centrati su criteri economici anti-sociali. Storicamente l’esilio era un topos della letteratura a cui si attribuiva un’aura di grandezza, tra gli esiliati, i rifugiati come Hannah Arendt, c’erano scrittori, artisti, intellettuali, come Edward Said. Per Hannah Arendt (1943) la condizione del rifugiato metteva in evidenza la crisi dello stato-nazione.

Alfred Schütz in “Lo straniero” (1944) ha descritto la fenomenologia della condizione dell’esule, definendola ‘il labirinto dello straniero’. L’esiliato, secondo Schütz, ci obbliga a mettere in discussione le nostre categorie. Rispetto alla grandezza con cui il rifugiato veniva rappresentato nella letteratura passata, oggi la figura dell’esule non trova un luogo di riconoscimento dove esprimere la grandezza ma solo luoghi nelle forme del “campo” (Agamben; 1995) che proliferano in modi diversi in Italia e in Europa. Mi riferisco ai CIE, ai Centri di accoglienza per richiedenti

asilo politico, al fenomeno del *displacement globale e locale*, nella forma delle baraccopoli, delle fabbriche dismesse e occupate, nei luoghi della dislocazione migrante. E. Said descrive questa rottura tra esilio del grande riconoscimento e la massa dei rifugiati (1988), ‘la miseria istituzionale’ rappresentata in modo emblematico dai *sans papier*, una categoria amministrativa senza riconoscimento di alcuna grandezza che in Francia, come ha evidenziato Fassin, è andata definendosi secondo i sentimenti polarizzati di compassione e repressione (2001).

Oggi assistiamo ad un rovesciamento del topos dell’esilio, al prevalere di sentimenti xenofobi anche tra operatori sociali.

Torino è una città- frontiera (Bensaâd; 2007) nel senso che è divisa al suo interno da barriere più o meno visibili che i soggetti della mia ricerca provano ad attraversare per non restare “chiusi dentro”. Oggi al posto della figura dell’esiliato prevale la condizione massiccia di persone che occupano il posto simbolico dello straniero, gli indesiderabili (Agier; 2009) che mancano di qualcosa, senza-stato, identità che spesso restano inesplorate. È come se lo straniero restasse dietro la frontiera di questo mondo condiviso.

Il carattere disordinato e indeterminato dei margini può contribuire a rompere “la solidità attribuita allo Stato” (Das & Poole; 2004: 20) e in questo senso, le pratiche della temporaneità, che sono anche pratiche di attraversamento delle frontiere interne alle città, cercando di “garantire un mondo” (De Martino; 1948), di fatto mostrano le contraddizioni politiche e le ingiustizie sociali del sistema in cui viviamo. Il fare ricerca dentro per me ha significato cercare di stare in equilibrio tra la necessità di riflettere in termini critici e autoriflessivi e la scelta di posizionarmi per dare un senso alla ricerca, alle mie domande talvolta inopportune, goffe, invadenti, fuori luogo. Ciò ha implicato il mio continuo (ri)posizionamento all’interno di relazioni contraddittorie e conflittuali tra le esperienze dei soggetti, le mie, i processi sociali più vasti.

Ho cercato di non ridurre i soggetti che resistono a stereotipi e generalizzazioni (Abu-Lughod, 1990; Keesing, 1992; Gledhill, 1994; Ortner, 1995), come quelle di vittime e carnefici, dominatori e dominati. Se dalle dinamiche di potere non ci sono scappatoie anche gli individui giocano un ruolo nella propria soggettivazione (Ortner, 1995; Foucault, 1976) e autodeterminazione; l’ambivalenza è stato un prodotto inevitabile di tutti i processi di soggettivazione (Ong; 2005) che ho osservato in questi anni, anche rispetto al mio processo di soggettivazione in un quanto ricercatrice.

Nell’ultimo capitolo della mia tesi ho descritto conflitti e gerarchizzazioni interne che evidenziano l’eterogeneità delle forme di attivismo migrante altrimenti oscurato dalle retoriche eterne e interne ai movimenti sociali.

Come si è visto, nessuno resiste in assoluto, coloro che resistono ad alcune cose possono accettarne altre o dominare altri subalterni (Gledhill; 1994: 89) o condividere alcuni interessi con diversi

gruppi sociali (Randeria e Grunder; 2011). Tuttavia, i risultati ottenuti attraverso gli sforzi di chi resiste all'approvazione o alla cancellazione di una *policy* rivelano spazi contestabili, non esclusivo appannaggio di chi detiene il potere (Sharma e Gupta, 2006; Zinn, 2011; Nielsen, 2011). Entro questi orizzonti, si colloca, secondo me, l'importanza di ricerche dentro le frontiere urbane delle città in cui viviamo, dove sorgono "spazi di parola" e soggettività ignorate e spesso ricondotte a fattori di crisi, come le occupazioni autogestite anche da immigrati. Questi ultimi ambiti non sono omogenei ma variano a seconda del tipo di motivazione che porta ad occupare, delle idee soggettive e collettive di abitare, delle opportunità, delle necessità e degli incontri che capita di fare. Si è visto che i ragazzi del "branco" avevano un atteggiamento predatorio nei confronti del luogo dove hanno trovato "casa", un'ex fabbrica dismessa in periferia della città. Nei loro modi di abitare non c'è nessuna cura per il contesto, lo spazio serviva per avere un riparo di giorno o di notte e nascondersi. La fabbrica però ospitava anche degli *jiiin* che spaventavano il branco e rendevano il posto ostile, pauroso, una sorta di castigo anziché un asilo dove trovare rifugio, in modo paradossalmente speculare a quanto avviene in certi contesti di accoglienza in Italia. Sempre in una fabbrica Said, il signore marocchino che avevo conosciuto in Asl, aveva cercato di suicidarsi dandosi fuoco. La fabbrica abbandonata è in entrambi i casi un luogo di abbandono, di perdita, solitudine e riproduzione della violenza.

Mentre l'idea di cittadinanza implicita nelle teorie e nelle pratiche del movimento per la casa di Torino concepisce gli spazi abitativi occupati prima di tutto come luoghi di diritto, non confinato all'appartenenza nazionale ma che riguarda chi abita la città. Attraverso il diritto alla città gli attivisti vogliono dar voce a chi è oppresso per ragioni legate alla razza, all'etnia, al genere o allo stile di vita. Significa, in sintesi, dar voce alla domanda di una parte alienata della popolazione, compresi i giovani, gli artisti, gli idealisti che denunciano il sistema economico dominante (Marcuse; 2009). Questa prospettiva sull'abitare è mossa da ideali di solidarietà che "animano" gli spazi insieme a chi, come i migranti ir/regolari, fuoriesce dai criteri di cittadinanza in senso stretto. Qui vivono persone italiane e immigrate dopo essere state escluse o aver rifiutato percorsi assistenziali di integrazione e socialità coatta descritti come ghetto. Tuttavia, micro-dinamiche di potere (Foucault; 1977) ridisegnano e trasformano le relazioni tra individui generando anche in questi ambiti forme di discriminazione interna. Quest'ultimo è un aspetto che mi ha interessato particolarmente poiché concerne, seppur in contesti molto distanti tra loro, i meccanismi di riproduzione della violenza, istituzionale e sociale, che ho iniziato a studiare a partire dal campo di Porta Palazzo nei primi anni del 2000. La complessità e la diversità delle dinamiche interne e a volte contraddittorie delle pratiche di resistenza e di mobilitazione, i micro-conflitti che possono emergere intorno ad un progetto di occupazione abitativa evidenziano i dislivelli di potere

decisionale. Le biografie dei migranti riflettono l'eterogeneità di questi spazi spesso mediatizzati come un'unica realtà illegale, tollerata ma non voluta.

Come si è visto, considerare l'immigrazione in quanto "processo migratorio" nei suoi effetti duraturi per quanto emergenti da condizioni temporanee, permette di cogliere i fattori di esclusione. Oggi, dopo anni di regolare permesso di soggiorno e lavoro giovani immigrati e famiglie con figli minori si trovano senza lavoro e senza casa, e, in alcuni casi, occupano, ma nelle occupazioni non posso risiedere ufficialmente. L'assenza di una residenza produce a catena l'assenza di diritti sociali, sanitari e di assistenza fondamentali, per sopperire ai quali le persone adottano e improvvisano soluzioni. Questo processo, oltre ad evidenziare come si determinano le condizioni materiali dell'esilio, ci mostra altre possibilità di vita che fanno riflettere anche sul "noi". Per queste ragioni ho scelto di occuparmi di ambiti misti di riappropriazione, in cui vivono tuttora immigrati e italiani.

Se, come mostra Agier, l'esilio contemporaneo è interno, ed è un esilio che in forme diverse riguarda tutti gli abitanti della città, le persone sono 'chiuse dentro' in una forma del non vivere insieme, anziché essere 'chiuse fuori', servono *ricerche dentro*, che indaghino l'intersezione simultanea e produttiva tra interstizi urbani, istituzionali e soggettivi. L'analisi di ciò che è *etnograficamente visibile* (Farmer; 1997) mostra che gli spazi vengono messi in forma dai soggetti che a loro volta incorporano le logiche delle barriere interne, in termini di divisioni, gerarchizzazioni di ciò che è percepito altro, diverso.

In molte narrazioni che ho raccolto emerge l'importanza della memoria dei luoghi. Per i migranti il riferimento ai luoghi è difficile, il luogo d'origine perde gradualmente i suoi contorni, inoltre ci sono più luoghi, noi costruiamo le nostre identità anche in base ai luoghi e il loro intreccio diventa lo sfondo della nostra autobiografia. I migranti hanno memorie de-localizzate e multi-localizzate; è il percorso stesso che diventa luogo, è l'esperienza della mobilità che diventa memoria, ovvero la premessa per costruire relazioni sociali. Sebbene possa sembrare che le tensioni e le forme di sofferenza siano distanti dalla lotta politica, queste ultime vanno indagate proprio nell'intersezione tra dimensioni politiche, economiche e istituzionali implicite nelle forme strutturali (Farmer; 1997) e simboliche di violenza (Bourdieu, 1972; Bourdieu, Wacquant; 2004).

Propongo di leggere le occupazioni come risultato di azioni collettive che a livello contemporaneo riguardano anche gli immigrati e che di fatto contrastano col diffuso "bulldozing state of mind", come lo definisce lo storico delle città Mumford (1961), a proposito dell'azione istituzionale nei confronti di quartieri spontanei o cosiddetti clandestini (Prozzi; 2015).

La partecipazione dei migranti ci deve interrogare non solo sulle concezioni e le pratiche di esercizio di una cittadinanza altrimenti non concessa in Italia, sull'attuale progettazione e

costruzione degli spazi urbani ma anche su come questi ultimi vengano di fatto rifunzionalizzati, autogestiti, riappropriati da una pluralità eterogenea di soggetti, italiani e migranti all'interno di convivenze che, seppur difficili, altrove nella città non (r)esistono.

L'azione individuale si produce all'interno di una determinata costruzione in un contesto di senso socializzato, indispensabile all'acquisizione dei caratteri dell'umano (Bril, Lehalle; 1988). Il soggetto è così fondato *dentro* un sistema di segni: secondo Judith Butler esso «rappresenta l'occasione linguistica che l'individuo ha di raggiungere e riprodurre intelligibilità, la condizione linguistica per la sua esistenza e possibilità di azione» (Butler; 2005: 16).

In questo senso, la costruzione di una teoria antropologica dentro la città può aiutare a problematizzare questi “sistemi di segni” non naturali, non spontanei, ma socialmente costruiti. Tale approccio ha senso se riesce a dar voce a ciò che emerge dai margini (Ciavolella; 2013), a partire dall'analisi di quelle che Tully (2002), riprendendo la tesi foucaultiana della *cura di sé* come pratica liberatoria (Foucault; 1988), definisce *practices of freedom*. Nel caso specifico del contesto in cui ho fatto ricerca, si tratta di pratiche emancipatorie che forse possono diventare contesti di confronto e dialogo, di costruzione di nuovi legami sociali svincolati dai criteri della cittadinanza nazionale. Tuttavia, essere senza casa, senza lavoro, senza permesso di soggiorno non rappresenta un'identità politica auto-evidente che può legittimare la formazione di un supposto gruppo omogeneo e monofunzionale di persone aggregate dalla stessa causa. Riflettere sulle pratiche di riappropriazione e ri-funzionalizzazione urbana offre una lente attraverso la quale osservare come la lotta migrante per l'appartenenza stia trasformando il panorama urbano nel contesto contemporaneo di crisi italiana dell'abitare, e come la stessa lotta per l'appartenenza si stia trasformando al suo interno.

Lo sguardo antropologico può aiutare a ricomporre quel senso di frammentazione proprio delle vite migranti e nello stesso tempo delle teorie e pratiche sociali, altrettanto scisse e spesso dipendenti da criteri d'urgenza e di formalità legale che trascendono le vite concrete. Tale processo dipende dalla capacità della disciplina di *stare tra più fronti*, un aspetto che, tradotto sul piano applicativo, porta a connettere e a far dialogare ambiti dell'umano spesso separati nelle politiche di gestione delle popolazioni, non solo quelle migranti. In contesti urbani caratterizzati da forme quotidiane di violenza e repressione, questo approccio metodologico permette di stare in bilico tra poteri asimmetrici, pratiche e soggettività ibride, precarie in una dinamica che unisce e contemporaneamente disgiunge, in fondo, incrocia i nostri sguardi (Rossi; 2014).

Riferimenti bibliografici

- Aas K. F. (2011). *Crimmigrant: bodies and bona fide travelers: Surveillance, citizenship and global governance*. *Theoretical Criminology*; vol. 15, 3: pp. 331-346
- Abu-Lughod J. (1980). *Rabat: Urban Apartheid in Morocco*. Princeton: Princeton University Press
- Abu-Lughod L. (1989). *Zones of Theory in the Anthropology of the Arab World*, *Annual Review of Anthropology*, Vol. 18: 267-306
- Abu-Lughod L.(1990). *The Romance of Resistance: Tracing Transformations of Power Through Bedouin Women*. *American Ethnologist* Vol. 17, n.1, pp. 41–55
- Agamben G. (1995). *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi
- Agier M. (2009). *The Ghetto, the Hyperghetto and the Fragmentation of the World*. *International Journal of Urban and Regional Research*, Volume 33, Issue 3, pages 854–857, Joint Editors and Blackwell Publishing
- Agier M. (2010). *Managing the Undesirables: Refugee Camps and Humanitarian Government*. Cambridge: Polity Press
- Agier M. (2013). *Campement urbain. Du refuge naît le ghetto*. Parigi: Payot e Rivages
- Amar A. (2009). *Mohamed VI, Le grand malentendu, Dix ans de règne dans l'ombre de Hassan II*. Paris: Calmann-Lévy
- Ambrosini M. (2008). *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: Il Mulino
- Ambrosini M. (2010). *Richiesti e respinti: l'immigrazione in Italia come e perché*. Milano: Il Saggiatore
- Amin S. (1976). *Unequal Development: An Essay on the Social Formations of Peripheral Capitalism*. New York: Monthly Review Press
- Appadurai A. (2002). *Dead Certainty: Ethnic Violence in the Era of Globalization*. in Hinton A.L. (editor), *Genocide. An Anthropological Reader*, Malden - Oxford, Blackwell, pp. 334-43
- Appello associazioni torinesi (2000), *Minori e Giustizia*, n.3, ed Franco Angeli
- Appiah K.A. (1991). *Is the Post- in Postmodernism the Post- in Postcolonial?* *Critical Inquiry*, Vol. 17, No. 2, pp. 336-357. The University of Chicago Press
- Arendt H. (1943). *Noi profughi*. In *Ebraismo e modernità*. (a cura di G. Bettini). Milano: Feltrinelli, 1993
- Asad T. (1991). *Afterword: From the History of Colonial Anthropology to the Anthropology of Western Hegemony*. In *Colonial Situations: Essays on the Contextualization of Ethnographic Knowledge*, George Stocking
- Asad T. (2003). *Formation of the secular*. Stanford University Press

- Asad T. (2009). *Il terrorismo suicida. Una chiave per comprenderne le ragioni*. Culture e società. Raffaello Cortina
- Attili G. (2011). *Decolonizzare le pratiche e le culture spaziali della pianificazione*. CRIOS n°2-2011, Roma: Carocci
- Audenino P., Bechelloni A. (2009). *L'esilio politico tra Otto e Novecento*. In Paola Corti, Matteo Sanfilippo, (a cura di), *Storia d'Italia, Annali X, Migrazioni*, Torino, Einaudi 2009, pp. 343-369
- Augé, M. (1979). *Symbole, fonction, histoire. Les interrogations de l'anthropologie*. Paris: Hachette.
- Augé M. (1993). *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Elèuthera
- Austin J. L. (1991). *Quand dire c'est faire*. Tard. fr. J. Lane. Paris: Seuil, Coll. 'Points-Essais'
- Ayimpam S. (2014). *Economie de la débrouille à Kinshasa. Informalité, commerce et réseaux sociaux*, Karthala
- Balandier G. (1951). *La situation coloniale: approche théorique*. Un article publié dans les *Cahiers internationaux de sociologie*, vol. 11, pp. 44-79. Paris: Les Presses universitaires de France
- Baldwin-Edwards M., Arango J. (1999). *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, Frank Cass Pub, London
- Baldwin-Edwards M., Kraler A. (2009). *REGINE Regularisations in Europe*. Study on practices in the area of regularisation of illegally staying third-country nationals in the Member States of the EU. Vienna: ICMPD.
- Balibar E. (2001). *Nous citoyens d'Europe? Les frontières, l'État, le peuple*. Paris: La découverte
- Barattucci C. (2013). *Zoning /Mixité. Alle radici dell'urbanistica italiana e francese. 1870-1945*. Officina, Rm (18)
- Barbagli M., Colombo. A., Sciortino G. (2004). *I sommersi e i sanati*. Bologna: Il Mulino
- Bauman Z. (2002). *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza
- Bauman Z. (2005). *Vite di scarto*. Roma-Bari: Laterza
- Bayart J. F. (2000). *Africa in the Word: a history of extraversion*. African Affairs, 217-267
- Bayart J. F. (2004). *Le Gouvernement du monde. Une critique politique de la globalization*. Paris: Fayard
- Bayart J.F. (2009). *Les études postcoloniales, une invention politique de la tradition ? Societes Politiques Comparees*
- Becker H. (1997). *Outsiders: Studies In The Sociology Of Deviance*. Paperback
- Bel Albert-Mas (2001). *Regiones singulares y regions sin lugares? Reconsiderando el estudio de lo regional y lo local en el contexto de la geografía postmoderna*. Boletín de la Asociación de Geógrafos Españoles, n. 32, pp. 35-52
- Bellagamba A. (2009). *Inclusi/Esclusi*. UTET
- Ben Mlih A. (2011). *Structures politiques du Maroc colonial. D'un 'Etat' sultanien à un 'Etat sédimental'*, thèse pour le doctorat d'Etat en sciences politiques, Paris, Université de Paris II, miméo, pp. 150
- Beneduce R. (1998). *Frontiere dell'identità e della memoria*. Milano: Angeli

- Beneduce R. (2002). *Trance e possessione in Africa*. Corpi, mimesi, Bollati Boringhieri, collana Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
- Benjamin W. (1969). *Theses on the Philosophy of History*. In *Illuminations*, edited by H. Arendt, pp. 83–109. New York: Schocken
- Bennafla K. (2009). *Fabrication et sens des marges au Maroc: les mobilisations de périphérie au Maroc: les cas de Sidi Ifni et Bouarfa*, Centre Jacques Berque, Rabat
- Bennani-Chraïbi M. (1994). *Soumis et rebelles. Les jeunes au Maroc*, Paris, CNRS editions
- Bennani J. (1995). *La psychanalyse au pays des saints*. Casablanca: Le Fennec
- Benoist-Méchin J. (1994), *Histoire des Alaouites (1268-1971)*. Paris: Perrin
- Bensaâd A. (2007). *Agadez, carrefour migratoire sahélo-maghrébin* in "Revue Européenne des Migrations Internationales", vol. 19, n. 1, 7-28
- Benslama F. (1995). *La dépropriation*. Lignes, n. 24, pp. 34-62
- Benslama F., Cresta M. (2005). *Le malaise adolescent dans la culture*. Broché
- Berque J. (1979). *Le Maghreb entre deux guerres*. Paris: Le Seuil
- Bhabha H. (1994). *The Location of Culture*. London and New York: Routledge
- Bhabha J. (2003). *Children, Migration and International norms*, ed. T. Alexander Aleinikoff and V. Chetail, Migration and International Legal norms; The Hague: T.M.C. Asser Press
- Bhabha J. (2008) *Independent Children, Inconsistent Adults: International Child Migration and the Legal Framework*, Innocenti Discussion Papers, No. 2008-02. Florence, Italy: UNICEF
- Bigo D., Guild E. (2005). *Controlling Frontiers: Free movements into and within Europe*. Aldershot: Ashgate
- Bloch A., Zetter R. (2008). *No right to dream*, a report commissioned by Paul Hamlyn Fondation
- Bogumil J. (1999). *A Congo chronicle: Patrice Lumumba in urban art*. Paperback
- Böhning, W. (1972). *The Migration of Workers in the United Kingdom and the European Community*. London: Oxford University Press for the Institute of Race
- Boltanski L. (2000). *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Scienza e idee. Raffaello Cortina
- Bommes M., Sciortino G. (2011) *Foggy Social Structures: Irregular migration, informal economy and welfare regimes*. Amsterdam: Amsterdam University Press
- Bonapace W. (2009). *Le acquisizioni di cittadinanza*. Caritas-Migrantes, Dossier Statistico immigrazione 2009 cit. pp. 112-116.

- Bonifazi C. (2006). *L'immigrazione straniera in Italia*. Familismo legale. Come (non) diventare italiani, a cura di G.Zinccone, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 3-51
- Bono I. (2014). *Ripensare l'agenda Mediterranea al di là del prisma demografico*. Convegno organizzato da T.wai, Associazione Franz Fanon, Dipartimento di Culture Politica e Società, progetto EU-MED, 17 giugno 2014, Campus Luigi Einaudi, Torino.
- Borofsky R. (2000). *Antropologia culturale oggi*. Roma: Meltemi
- Bourdieu P. (1972). *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de Trois études d'ethnologie kabile*. Paris: Seuil
- Bourdieu P. (1977). *Sur le pouvoir symbolique*. In *Annales*, 3 : 405-411
- Bourdieu P. (1979). *Critique sociale du Jugement*. Paris: Minuit
- Bourdieu P. (1983). *La distinzione Critica sociale del gusto*. Bologna: Il mulino
- Bourdieu P. (1986). *The forms of capital*. In J. Richardson (Ed.) *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education* (New York, Greenwood), 241-258
- Bourdieu P. (1988). *La parola e il potere*. Napoli: Guida Editori
- Bourdieu P. (1990). *In Other Words. Essays Towards a Reflexive Sociology*. Cambridge: Polity Press
- Bourdieu P. (2002). Prefazione, in Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaele Cortina Editore
- Bourdieu P., e Wacquant L. (2004). *Symbolic Violence*. in Scheper-Hughes N. e Bourgois P. (editors), *Violence in War and Peace. An Anthology*, Malden-Oxford-Carlton, Blackwell Publishing, pp. 272-4
- Bourgois P. (1996). *In Search of Respect. Selling Crack in El Barrio*. Cambridge University Press
- Bourgois P. (2006). *Engaged Observer: Anthropology, Advocacy, And Activism*. A cura di Asale Angel-ajani, Victoria Sanford. Rutgers University Press
- Boussetta A. (2002) *L'insegnamento fondamentale in Marocco*.
http://venus.unive.it/aliasve/modules.php?op=modload&name=EZCMS&file=index&print=1&page_id=386
- Brettell C.B. (1986). *Men Who Migrate, Women Who Wait: Population and History in a Portuguese Parish*. Princeton: Princeton University Press
- Brigon J., Amine A., Boutaleb B., Martinet G. et Rosenberger B. (1976) *Histoire du Maroc*. Paris: Hatier
- Bril B. & Lehalle H. (1988). *Le développement psychologique est-il universel? Approches interculturelles*. Paris: P.U.F. Coll. Le psychologue (3e édition, 1998)
- Brochmann G., Hammar T. (1999). *Mechanisms of Immigration Control: A Comparative Analysis of European Regulation Policies*, Publisher:Berg, Oxford, England
- Brown A. (2009). *The 'Right to the City': from Paris 1968 to Rio 2010*. School of City & Regional Planning, Cardiff University

- Brown K. (1976). *People of Salé: Tradition and Change in a Moroccan City, 1830-1930*, Cambridge, Harvard University Press (ed. fr.: 2001, *Les gens de Salé. Tradition et changement dans une ville marocaine de 1830 à 1930*, Casablanca, A. Retnani Editions Eddif
- Brown W. (2006). *Regulating Aversion: Tolerance in the Age of Identity and Empire*. Princeton
- Burke E.I. (1976). *Prelude to Protectorate in Morocco. Precolonial Protest and Resistance, 1860-1912*, Chicago and London, The University of Chicago Press
- Butler J. (1997) *The Psychic Life of Power*. Stanford: Stanford University Press
- Butler J. (2005). *Giving An Account of Oneself*. New York: Fordham University Press
- Buttino M., Fabietti U., Miletto E. (2005). *Le parole dell'esclusione. Esodanti e rifugiati nell'Europa postbellica. Il caso istriano*, Edizioni SEB27
- Carothers T. (2002). *The End of the Transition Paradigm*. Journal of Democracy, 13, 1, pp. 5-2
- Cassarino J.P. (2013). *Migrazioni temporanee. L'altro volto del sistema europeo della riammissione*, in XXIII Rapporto Immigrazione Caritas e Migrantes 2013
- Cassiman A. (2008). *Home and away: mental geographies of young migrant workers and their belonging to the family house in Northern Ghana*, Housing, Theory and Society, 25 (1) : 14-30
- Charrad M., Gallagher N. (sous la direction de), *Femme, culture et société au Maghreb*. Vol.I. Culture, femme et famille, Casablanca, Afrique-Orient, pp. 71-89
- Chauvin S., Mascarenhas B. G. (2012). *Beyond Informal Citizenship: The New Moral Economy of Migrant Illegality*. International Political Sociology, 6, 241–259
- Chelhod J. (1999). *Qabîla*. In Bearman, P.J., Bianquis, T., Bosworth, C.E., van Donzel E. Heinrichs W.P. (editors), *Encyclopaedia of Islam, CD edition*, Leiden, Brill
- Chambers, I., Curti, L. (1997). *La questione postcoloniale*. Napoli: Liguori
- Chraïbi D. (1954). *Le passe simple*. Editions Denoël
- Ciavolella R. (2013). *Antropologia politica e contemporaneità. Un'indagine critica sul potere*. Milano-Udine- Mimesis
- Ciavolella R. (2013). *Antropologia politica e contemporaneità. Indagine critica sul potere*. Milano: Mimesis
- Clifford J., Marcus G.E. (1986). *Scrivere le culture*. Roma: Meltemi
- Coccia G. (2005). *Unaccompanied foreign immigrant children's rights in Italy: between the protection of "the best interests of the child" and the Italian immigration regulation (legal aspects)*, Università di Palermo, Italia: <http://www.law2.byu.edu/isfl/saltlakeconference/papers/isflpdfs/Coccia.pdf>
- Collier J., Yanagisako S. (2000,). *Genere sessuale e parentela: verso un'analisi unificata*. In R. Borofsky L'antropologia culturale, Roma: Meltemi. pp. 236-246
- Colombo A. (1998) *Etnografia di un'economia clandestina. Immigrati algerini a Milano*. Bologna: Il Mulino

- Colombo A. (2012). *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*. Bolbogna: Il Mulino
- Colombo E. (2002). *Le società multiculturali*. Roma: Carocci
- Colucci M. (2009) *Sindacato e migrazioni*, in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, Einaudi, Torino, pp. 592-607
- Colucci M. (2010). *La politica migratoria italiana attraverso le fonti governative*. Archivio storico dell'emigrazione italiana, 6
- Comaroff J. e Comaroff J. (2000). Millennial Capitalism: First Thoughts on a Second Coming. *Public Culture*, n. 12 (2), pp. 291-343
- Comaroff J., Comaroff L. (2001). *Naturing the Nation: Aliens, Apocalypse and the Postcolonial State*. *Journal of Southern African Studies*, 27: 3, 627 — 651
- Combs-Schilling E. (1989). *Sacred performances : Islam, sexuality, and sacrifice*. New York: Columbia University Press
- Combs-Schilling E. (1996). La legitimazione rituelle du pouvoir au Maroc. In Bourqia R.,
- Committee on the Rights of the Child, General Comment No. 6: Treatment of Unaccompanied and Separated Children outside their country of origin, CRC/GC/2005/6.
- Convention on the Rights of the Child(1989), adopted by General Assembly resolution 44/25, ratificata dalla legge italiana n. 176/91.
- Cornelius W., Martin P.L., Hollifield J.F. (2004). *Controlling immigration: A Global Perspective*. Stanford University Press, Stanford, California
- Corossacz V. R. (2013). *L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni*, in *Antropologia*, Anno XIII numero 15. Milano: Ledizioni
- Corti P., Sanfilippo M: (20102). *L'Italia e le migrazioni*. Collana: Quadrante Laterza
- Crapanzano V. (1995). *Tuhami. Ritratto di un uomo del Marocco*. Roma: Meltemi
- Crenshaw K. (1989). *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, "University of Chicago Legal Forum", 139: 139-167
- Csordas T.J., (1999). *Perspectives on embodiment. The intersections of nature and culture*, a cura di G.Weiss, F.H. Haber, London, Routledge pp. 143 - 162
- Cvajner, M.,Sciortino G. (2010b). *Theorizing Irregular Migration: The Control of Spatial Mobility in Differentiated Societies*. *European Journal of Social Theory*, vol. 13 no. 3 389-404
- D'Aoust Anne M. (2013). *In the Name of Love, Marriage Migration, Governmentality, and Technologies of Love*. In: *International Political Sociology*
- Dal Lago A. (1999). *Non-Persone. L. 'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli

- Dalmasso E., Cavatorta F. (2010). *Reforming the Family Code in Tunisia and Morocco – the Struggle between Religion, Globalization and Democracy*, “Totalitarian Movements and Political Religions”, 11, 2, pp. 213-228
- Dalmasso E. (2011). *On fait du Lobbying. Transizione democratica e movimento delle donne in Marocco*. Tesi di dottorato in Scienza Politica, Università di Torino
- Das V., Poole D. (2004). *Anthropology in the Margins of the State*. Santa Fe: School of American Research Press
- De Certeau M. (1980). *Il luogo dell'altro, Montaigne 'des Cannibals'*. in Id. 1989, *Il parlare angelico*, Firenze, Olschki
- De Certeau M. (1990). *L'invention du quotidien. I Arts de faire*. Paris: Gallimard
- De Certeau M. (1994). *La Prise de parole et autres écrits politiques*. Poche
- De Certeau M. (2010). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Ed. Lavoro
- De Genova N. (2002). *Migrant “illegality” and deportability in everyday life*, *Annu. Rev. Anthropol.* 31:419–47
- Vacchiano F. “*Bash n'ataq l-walidin*” (to save my parents): personal and social challenges of Moroccan
- De Haas H. (2005). *Morocco's migration transition: Trends, determinants and future scenarios*. Working Paper No. 3 “Migration and Development Revisited” A WOTRO/NWO research project
- De Haas H. (2005). *International Migration, Remittances and Development: Myths and Facts*. *Third World Quarterly*, Vol. 26, No. 8, pp. 1269-1284
- De Haas H. (2007). *Between courting and controlling: The Moroccan state and 'it's' emigrants*. University of Oxford: Centre on Migration, Policy and Society. Working Paper No. 54
- De Haas H. (2009) *The Myth of Invasion: the inconvenient realities of African migration to Europe*. International Migration Institute. Oxford: University of Oxford
- De Luna G. (2006). *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*. Torino: Einaudi
- De Maio G. (2010). *Dalla scuola all'università: i percorsi degli studenti stranieri. Volti e pensieri dei figli dell'immigrazione*. Clueb, Bologna
- De Maio G. (2010). *Lavoratori assicurati per territorio e settore*. Caritas-Migrantes, Dossier Statistico Immigrazione, cit., p. 256
- De Martino E. (1948). *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. Torino: Bollati Boringhieri
- De Martino E. (1948). *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*. Torino: Einaudi
- De Mas P. (1978). *Marges marocaines: limites de la cooperation au développement dans une région périphérique: Le cas du Rif*. 's-Gravenhage: NUFFIC/IMWOO/Projet Remplod
- Debord G.E. (1967). *The Society of the Spectacle*. Zone Books
- Deleuze G., Guattari F. (1972). *Antiedipo. Capitalismo e schizofrenia*. Torino: Einaudi
- Delphy C. (2006). *Antisexisme ou antiracism? Un faux dilemma*, “*Nouvelles Questions Féministes*”, 25 (1): 41-58
- Dematteo L. (2007). *L'idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*. Feltrinelli

- Demmelhuber T. (2011). *The European Union and illegal migration in the southern Mediterranean: The trap of competing policy concepts*. *The International Journal of Human Rights*, 15(6), pp. 813–826
- Devole R. (2010). *Per non vedere altre Rosarno*. In *Caritas-migrantes, Dossier statistico immigrazione 2010 cit.*, pp. 279-282.
- Dhillon N., Yousef T. (2005). *Generation in Waiting*. Washington: National Academies Press
- Dikeç, M., Gilbert L. (2002). *Remaking Urban Citizenship*. New York: Longman
- Dirar U.C., Palma S., Triulzi A., Volterra A. (a cura di) (2011) *Colonia e postcolonia come spazi diasporici, Attraversamenti di memorie, identità e confini nel Corno d'Africa*, COLLANA: Studi Storici Carocci
- Donzelli A. & Fasulo A. (2007). *Agency e linguaggio*. Roma: Meltemi
- Dorlin E. (2005). *De l'usage épistémologique et politique des catégories de « sexe » et de « race » dans les études sur le genre*. Dans *Cahiers du Genre*, 2 (n° 39)
- Duvell F. (2007). *Illegal Migration in Europe: Beyond control?* London: Palgrave
- Duvell F. (2011). *Irregular migration, economics and politics*. CESifo DICE Report 3, pp. 60–68
- Duyvendak J. (2011). *The Politics of Home; Book Subtitle: Belonging and Nostalgia in Europe and the United States*. UK: Palgrave Macmillan
- Einaudi L. (2007). *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*. Bari: La Terza
- Einaudi L. (2007). *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, La-terza, Roma-Bari, pp. 137 sgg.
- El-Enany, N., Thielemann E.R. (2010). *Forced migration, refugee and asylum*. In R. Denmark, *The International Studies Encyclopedia*, pp. 2312–2329
- Entzinger H. (1990). 'The lure of integration', *The European Journal of International Affairs* 54-73
- European Migration Network (2010). *Synthesis report: policies on reception, return and integration arrangements for, and numbers of, unaccompanied minors – an EU comparative study*, Bruxelles
- European Migration Network (2014) *Synthesis Report for the EMN Focussed Study 2014 Policies, practices and data on unaccompanied minors in the EU Member States and Norway Synthesis Report: May 2015*
- European Migration Network (2015) *Synthesis Report: Policies, practices and data on unaccompanied minors in the EU Member States and Norway*, Bruxelles
- Fabian J. (1991), *Time and the Work of Anthropology: Critical Essays 1971-1991*. Chur: Harwood Academic Publishers
- Fabietti U. (1994). *Sceicchi, beduini e santi. Potere, identità tribale e religione nel mondo arabo-musulmano*. Milano: Angeli
- Fabietti U. (1995). *L'identità etnica*. Roma: Carocci

- Fabietti U. (1999). *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Bari: Laterza
- Fabietti U. (2005). *Le parole dell'esclusione. Esodati e rifugiati nell'Europa postbellica. Il caso istriano*, (a cura di: Riccardo Marchis). Laissez Passer - 8, Edizioni SEB 27.
- Fabietti U. (2005). *Foucault, l'antropologia, l'Islam*. Università degli studi di Milano Bicocca, Centro di ricerche etno-antropologiche Milano, I Quaderni del Cream, 2005 – III pp. 29-42
- Fabietti U., Malighetti R., Matera V. (2002). *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*. Milano: Mondadori
- Fabietti U., Remotti F. (1997). *Dizionario di Antropologia*. Bologna: Zanichelli
- Fabietti U., Remotti F., Scarduelli P. (1989). *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*. Bologna: Il Mulino
- Faist T. (2000). *The volume and dynamics of international migration and transnational social spaces*. Logo of Bielefeld University. Publications at Bielefeld University. PUB. University
- Faist T, Schiller N.G. (2009). *Introduction: Migration, Development, and Social Transformation*, Social Analysis 53(3): 1–13
- Fanon F. (1956). *Racisme et Culture*. Presented at the Congress of Black Writers and Artists in Paris
- Fanon F. (1961). *The wretched of the earth*. Preface by Jean-Paul Sartre, Translated by Constance Farrington. New York : Grove Weidenfeld
- Fanon F. (1966). *I dannati della terra*. Torino: Einaudi
- Fanon F. (1996). *Pelle nera maschere bianche*. Marco Tropea Editore
- Fanon F. (2006). *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*. Vol. 1, DeriveApprodi, collana Hydra
- Fargues P. (2004). *Arab Migration to Europe: Trends and Policies*. International Migration. Review, Vol. XXXVIII
- Farmer P. (1997). *On Suffering and Structural Violence. A View from Below*, in Kleinman A., Das V. e Lock M. (editors), *Social Suffering*, Berkeley - Los Angeles – London, University of California Press, pp. 261-83.
- Farmer P. (2003). *Pathologies of Power. Health, Human Rights, and the New War on the Poor*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press
- Farmer P. (2006). *Un antropologia della violenza strutturale*. In annuario antropologia: *Sofferenza sociale*. n° 8 pp.17 – 50. Roma: Meltemi
- Fassin D. (2001). *The biopolitics of otherness*. Anthropology Today, n. 17 (1), pp. 3-7.
- Fassin D. (2005). *Compassion and Repression: The Moral Economy of Immigration Policies in France*, Cultural anthropology, Vol. 20, Issue 3, pp. 362-387, by the American Association
- Fassin D. (2009.). *Les économies morales revisitées. Etude critique suivie de quelques propositions*, Annales. Histoire, Sciences Sociales, 64 (5), sous presse

- Fassin D. (2010). *Les nouvelles frontières de la société française*. Paris: La Découverte, pp. 5-24
- Fassin D. (2011). *Policing borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*. Annual Review of Anthropology, vol. 40, pp. 213-226
- Fassin D., Memmi D. (2004). *Le Gouvernement Des Corps*. Editions de l'Ecole des hautes études en sciences sociales
- Favell A., Hansen R. (2012). *Markets against politics: Migration, EU enlargement and the idea of Europe*. Journal of Ethnic and Migration studies, 28(4), p. 581-601
- Ferguson J. (1999). *Expectations of modernity: myths and meanings of urban life on the Zambian Copperbelt*. Berkeley: University of California
- Ferguson J. (2006). *Global shadows: Africa in the neoliberal world order*. Durham: Duke University
- Hart D.M. (1976). *The Aith Waryaghar of the Moroccan Rif*. Tucson: University of Arizona Press
- Foucault M. (1975). *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris: Gallimard
- Foucault M. (1976). *La volonté de savoir*. Paris: Gallimard
- Foucault M. (1977). *Microfisica del potere*. Torino: Einaudi
- Foucault M. (1980). *Two Lectures*, in Gordon C., *Power/Knowledge. Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*, New York: Harvester Wheatsheaf
- Foucault M. (1982). *The Subject and the Power*. Chicago: University of Chicago Press
- Foucault M., (1988), *Technologies of the self. A seminar with Michel Foucault*. A cura di Luther H. Martin, Huck Gutman, Patrick H. Hutton. The university of Massachusetts Press, Amherst
- Foucault M. (2004). *Scritti Letterari*. Milano: Feltrinelli.
- Foucault M. (2007). *Security, Territory, Population, Lectures at the Collège de France 1977–78*. New York
- Foucault, M. (2008). *The Birth of Biopolitics, Lectures at the Collège de France 1978–1979*. New York
- Gaffuri L. (2010). *Immigrazione e cittadinanza: una questione aperta*. Caritas-Migrantes, Dossier statistico immigrazione 2010 cit., 132.
- Ganiage J. (1985). *North Africa*. In The Cambridge History of Africa, 6, Olivier and Sanderson. Cambridge: Cambridge University Press
- Geddes, A. (2000) *Immigration and European Integration*. (Manchester: Manchester University Press
- Geertz C. (1968). *Islam Observed. Religious Development in Morocco and Indonesia*, Yale
- Geertz C. (1973). *The interpretation of cultures*. New York : Basic Books
- Geertz H. (1979). The meaning of family ties. In C. Geertz, H. Geertz & L. Rosen (Ed.) *Meaning and order in Moroccan society. Three essays in cultural analysis*, pp. 315-391. Cambridge: Cambridge University Press.
- Geiger M. & Péroud A. (2013). *Disciplining the Transnational Mobility of People*. Houndmills
- Gellner E. (1969). *Saints of the Atlas*. London: Weidenfeld and Nicolson

- Gellner E. (1972). *Doctor and Saint*. In Keddie N.R. (editor), *Scholars, Saints, and Sufis. Muslim Religious Institutions since 1500*, Berkeley: The University of California Press, pp. 307-26
- Geschier P. (1995). *Sorcellerie et politique en Afrique: la viande des autres*, Paris: Karthala
- Geschier P. (2009). *The Perils of Belonging. Autochthony, Citizenship, and Exclusion in Africa and Europe*. University of Chicago Press.
- Gieryn, T. F. (2000). *A Space for Place in Sociology*. *Annual Review of Sociology*, 26, 463–496
- Gledhill J. (1994). *Power and its Disguises: Anthropological Perspectives on Politics*. London: Pluto Press
- Goffman E. (1961). *Asylums. Essay on the social situation of mental patients and other inmates*, Published by arrangement with Doubleday, a division of the Doubleday Broadway Publishing Group, a division of Random House
- Goffman E. (2003). *Stigma. L'identità negata*. Verona: Ombre Corte
- Göle N. (2010). *Manifestations of the Religious-Secular Divide: Self, State, and the Public Sphere*. In *Comparative Secularism in a Global Age*, edited by L.E. Cady and E. Shakman Hurd, pp. 41-53. New York: Palgrave Macmillan
- Good B. J. (1994) *Medicine, Rationality and Experience. An Anthropological Perspective*. New York, Cambridge University Press
- Gramsci A. (1975). *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*. Torino: Editori Riuniti
- Grieco M. (1980). *Keeping It in the Family: Social Networks and Employment Chance*. University of Chicago Press
- Gunder F. (1978). *Dependent Accumulation and Underdevelopment*. New York: Monthly Review Press
- Gupta A. (1998). *Challenges the dichotomy of "developed" and "underdeveloped"*. Duke University Press
- Gupta A. (1998). *Postcolonial Developments: Agriculture in the Making of Modern India*. Paperback
- Guillaumin C. (1995). *Race and Nature: the System of Marks*. in Guillaumin C., *Racism, Sexism, Power and Ideology*, London, Routledge: 133-152
- Gutmann M.C. (1998). *Trafficking in Men: The Anthropology of Masculinity*. *Annual Review of Anthropology*, Vol. 26 (1997), pp. 385-409
- Haas D. (2007). *The Myth of Invasion. Irregular Migration from West Africa to the Maghreb and the European Union*. Oxford: International Migration Institute
- Habermas J., Taylor C. (1998). *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*. Milano: Feltrinelli, a cura di G. Rigamonti
- Habermas J. (2006). *Political Communication in Media Society: Does Democracy Still Enjoy an Epistemic Dimension? The Impact of Normative Theory on Empirical Research*. *Communication Theory*, Volume 16, Issue 4
- Halbwachs M. (1950). *La mémoire collective*. Paris: Presses Universitaires de France

- Hammoudi A. (2001), *Maîtres et disciples. Genèse et fondements des pouvoirs autoritaires dans les sociétés arabes. Essai d'anthropologie politique*, Maisonneuve et Larose – Editions Toubkal, Paris – Casablanca
- Hansen R. (2000). *Citizenship and immigration in post-war Britain: the institutional origins of a multicultural nation*, Oxford: Oxford University Press
- Harney R. (1979). *Men without Women. Italian Migrants in Canada, 1885-1930*. Canadian Ethnic Studies', 11, 1, pp. 29-47.
- Harney R. (1979). *Montreal's King of Italian Labour. Italian Migrants in Canada, 1885-1930*. Canadian Ethnic Studies, 11, 1
- Harvey D. (2002). *The geopolitics of urbanization*. Merryfield
- Harvey D. (2005). *A brief history of Neoliberalism*. Oxford: University Press
- Heydemann S. (2007). *Upgrading Authoritarianism in the Arab World*. London: Palgrave Mcmillan
- Hibou B. (1996). *Les enjeux de l'ouverture au Maroc : dissidence économique et contrôle politique*. Les Etudes du CERI, n° 15
- Hibou B., Tozy M. (2000). *Une lecture d'anthropologie politique de la corruption au Maroc : fondement historique d'une prise de liberté avec le droit*. Revue Tiers Monde, pp. 23- 47
- Hilbou B. (2001). *Le mouvement du 20 février, le Makhzen et l'antipolitique*. SciencesPo
<http://www.ceri-sciences-po.org>
- Hibou B. Tozy M. (2002). *Une lecture d'anthropologie politique de la corruption au Maroc*. Art.cité et « De la friture sur la ligne des réformes. La libéralisation des télécommunications au Maroc », Critique internationale, n° 14, pp. 91-118
- Hibou B. (2006). *Maroc, d'un conservatisme à l'autre*. In J.F. Bayart, R. Banégas, R. Bertrand, B. Hibou, F. Mengin, Legs colonial et gouvernance contemporaine, volume 2, Paris, FASOPO, pp. 123-186
- Hollifield J. F. (1992). *Immigrants, markets, and States: The Political Economy of Postwar Europe*. Cambridge, MA: Harvard University Press
- Honwana A. (2013). *Youth, Waithood, and Protest Movements in Africa*. International African Institute, Lugard Lecture
- Honwana A., De Boeck (2005). *Makers and Breakers. Children and youth in Postcolonial Africa*. James Currey/Africa World Press/ Codesria
- Illich I. (2005). *Nello specchio del passato. Le radici storiche dei moderni concetti di pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione*. Milano: BE Editore
- Inda J. (2006). *Targeting Immigrants. Government, Technology, and Ethics*. Oxford
- Ingold T. (2000). *The Perception of the Environment. Essays on livelihood, dwelling and skill*. Londra - New York: Routledge
- Ireland P.R.(1991) *Facing the true, fortress Europe: Immigrants and politics in the EC*. Journal of Common Market Studies, 29(5), pp. 357–480

- Jandl M. (2007). *Irregular migration, human smuggling and the Eastern enlargement of the European Union*. *International Migration Review*, 41(2), pp. 291–315
- Joseph R. & T.B. Joseph (1987). *The Rose and the Thorn. Semiotic structures in Morocco*. Tucson: University of Arizona Press
- Keesing R.M. (1992). *Custom and Confrontation: The Kwaio Struggle for Cultural Autonomy*. Chicago, IL, University of Chicago Press
- Kenbib M. (1996). *Les proteges : contribution à l'histoire contemporaine du Maroc*, Casablanca, Faculte des Lettres et des Sciences Humaines
- King R. et Black R. (1997). *Southern Europe and the New Immigration*. Sussex Academic Press, Brighton
- King, R., Lazaridis G., Tsardanidis C. (2000). *Eldorado Or Fortress? Migration in Southern Europe*. London: McMillan Press
- King, R. et Ribas-Mateos, N. (2002). *Towards a diversity of migratory types and contexts in Southern Europe*, in “Studi emigrazione/ Migrations Studies”, a. XXXIX, n.145, pp.5-25
- Klaus J. Bade (2001). *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*. Collana: Fare l'Europa.
- Kleinman, A., Das V. e Lock M. (1997). *Social Suffering*, Berkeley - Los Angeles – London, University of California Press
- Kleinman A. (1986). *Social Origins of Distress and Disease: Depression, Neurasthenia, and Pain in Modern China*. New Haven and London: Yale University Press
- Kleinman A. (1995). *Writing at the Margin: Discourse between Anthropology and Medicine*, Berkeley: University of California Press
- Kleinman A. (2012). *Medical Anthropology at the Intersections: Histories, Activisms, and Futures*. Didier Fassin, Faye Ginsburg, Marcia C. Inhorn, Arthur Kleinman, Margaret Lock, Duke University Press Books
- Kofman E. (2002). *European migrations. Civic stratification and citizenship*. *Political Geography* 21(8), 1035-54
- Kofman E. (2005). *Citizenship, Migration and the Reassertion of National Identity*. In *Citizenship Studies* 2005, 9(5): 453-67, copyright Taylor & Francis
<http://www.tandfonline.com/>
- Kubat D. (1979). *The Politics of Migration Policies*. Center for Migration, Studies, New York
- Kubat D. (1979). *The politics of migration policies*. New York: Center for migration studies
- Laroui A. (1970). *Histoire du Maghreb. Un essai de synthèse*. Paris: F. Maspéro
- Lavenex S. (2001a). *Migration and the EU's new eastern border: Between realism and liberalism*. *Journal of European Public Policy*, 8 (1), pp. 24-42

- Lefevre H.(1991). *The Production of Space*. Oxford, Blackwel
- Leonard S. (2010) *The use and effectiveness of migration controls as a counter-terrorism element in theEU*. Central European Journal of International and Security Studies, 4(1), pp. 32–50
- Lévi-Strauss L. C. (1950). *Les structures élémentaires de la parenté*. Journal de la Société des océaniste, Volume 6 Numéro 6
- Lévi-Strauss C. (1969). *Le strutture elementari della parentela*. Milano: Feltrinelli
- Levi-Strauss C. (1964). *Le cru et le cuit*. Paris: Librairie Plon
- MacDonald J.S, MacDonald L. D. (1974). *Chain Migration, Ethnic Neighborhood Formation, and Social Networks*. In Charles Tilly, ed., *An Urban World*. Boston: Little, Brown, pp. 226-36
- Mahmood S. (2005). *Politics of Piety. The Islamic Revival and the Feminist Subject*, Princeton and Oxford, Princeton University Press
- Mahmood S. (2006). *Secularism, Hermeneutics, and Empire: The Politics of Islamic Reformation*. Volume18, Number 2, Issue 49. Claudio Lomnitz
- Malighetti R.(2004). *Il Quilombo di Frechal. Identità e lavoro sul campo in una comunità di discendenti di schiavi*. Milano: Raffaello Cortina Editore
- Makaremi C. (2009). *Violence et Refoulement dans la Zone d'Attente de Roissy*, in Kobelinsky C., pp. 41-63.
- Makaremi C. (2009). *Governing Borders in France: from Extraterritorial to Humanitarian Confinement*. In A. Pratt et L. Sossin (ed.) «Dilemmas of discretion»,Canadian Journal of Law and Society, Fall 2009, pp. 411–432
- Marcus E. (1995). *Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited.Ethnography*. George. Annual Review ofAnthropology, Vol. 24, 95-117
- Marcuse P. (2009), *From Critical Urban Theory to the Right to the City*, «City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Politics, Action», n. 13, pp. 185-197
- Martin, Philip L. , Miller M. J. (1980). *Guestworkers: Lessons from Western Europe*. Industrial and Labor Relations Review. Vol 33: 3 April
- Massad J. A: (2007). *Desiring Arabs*. University of Chicago Press
- Matera V. (1998). *Antropologia culturale e linguistica. Lo studio del linguaggio nel contesto antropologico*. Unicopli
- Matera V. (2015). *Leggere la protesta. Per un'antropologia dei movimenti sociali*. Archivio antropologico mediterraneo on line anno XVIII, n. 17 (1) semestrale di scienze umane
- Mauss M. (1934). *Le tecniche del coro*. Estratto dal “journal de psychologie” XXXII, nn. 3-4, 15 marzo – 15 aprile. Comunicazione presentata alla società di psicologia il 17 maggio 1934
- Mauss M. (1950) *Essai sur le don*. Paris: PUF
- Mauss M. (1950). *Essai sur le don*, Paris, PUF

- Mauss M. (1965). *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Torino: Einaudi
- Mbembe A. (2000). *On the postcolony*. The regent of the university California
- Mellino M. (2005). *La critica postcoloniale*. Roma: Meltemi
- Mellino M. (2008). *Postcoloniale/postcolonialismo. Che cosa sono gli studi postcoloniali*. in Demaria C., Nergaard S. (a cura di), *Studi culturali. Temi e prospettive a confronto*, Milano, McGraw-Hill
- Melino M. (2012). *Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*. Roma: Carocci
- Mellino M. (2012). *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*. Carocci
- Melotti U. (2004). *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*. Milano: Bruno Mondadori, pp. 135 sgg
- Mesnard P. (2004). *Attualità della vittima. La rappresentazione umanitaria della sofferenza*. Verona: Ombre corte/cartografie
- Meyer B., Geschiere P. (1999). *Globalization and Identity: Dialectics of Flow and Closure*. ISBN: 978-0-631-21238-6, Wiley-Blackwell
- Mezzadra S. (2008). *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*. Verona: Ombre corte
- Mezzadra S., Neilson B. (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Duke University Press, Durham
- Miège J.L. (1957). *Origine et développement de la consommation du thé au Maroc*. Bulletin Economique et Social du Maroc, n. pp. 377-98
- Miège J.L. (1961-1964). *La Maroc et l'Europe (1830-1894)*. 4 vol., Paris: PUF
- Miège J.L. (1973). *Expansion européenne et décolonisation de 1870 à nos jours*, Paris, PUF. Laroui A. (1970), *L'histoire du Maghreb. Un essai de synthèse*, Casablanca, Centre Culturel Arabe.
- Montagne R. (1952). *Naissance du prolétariat marocain: enquête collective exécutée de 1948 à 1950*, Paris: Peyronnet et Cie
- Moore H. L. (2007). *The subject of anthropology: gender, symbolism and psychoanalysis*. Royal Anthropological Institute Issue
- Moore H. L. (2013). *Still life: hopes, desires and satisfactions*. London: John Wiley & Sons
- Morgan L. H. (1871). *Systems of Consanguinity and Affinity of the Human Family*. Washington: Smithsonian Institution
- Morokvasic M. (2004). *Settled in Mobility: Engendering Post-Wall Migration in Europe*. Feminist Review, No. 77, Labour Migrations: Women on the Move, pp. 7-25, Published by: Palgrave Macmillan Journals
- Morris L. (2002). *Managing Migration: Civic Stratification and Migrants Rights*. London: Routledge

- Morris L. (2004). *The control of rights: The rights of workers and asylum seekers*. JCWI Discussion Paper, London: JCWI
- Murphy E. C. (2012). *Problematizing Arab youth: generational narratives of systemic failure*. *Mediterranean Politics*, 17, 5-22.
- Musso S.(1999). *Il lungo miracolo economico. Industria, economia, società (1950-1970)*. Storia di Torino, a cura di N. Tranfaglia, vol. IX, Gli anni della Repubblica. Torino: Einaudi, 1999, pp. 54 sgg.
- Nagel J. (1998). *Masculinity and nationalism: gender and sexuality in the making of nations*. *Ethnic and Racial Studies* Volume 21, Number 2
- Nanni M.P. (2010). *I lavoratori immigrati negli archivi Inps. Settori, qualifiche e retribuzioni*. Caritas-migrantes, Dossier statistico immigrazione 2010 cit, pp. 267-274
- Nanni M.P., Fucilitti A. (2011). *Welfare, spesa sociale e immigrazione*. Ismu, Sedicesimo Rapporto sulle migrazioni. Milano: FrancoAngeli
- Nash J. (2007). *Social Movements. An Anthropological Reader*. Oxford: Carlton, Blackwell Malden
- Nazioni Unite (2000). *Trafficking Protocol*, UN Transnational Organized Crime Convention
- Nazneen K. (2007). *Franz Fanon's Theory of Racialization: Implications for Globalization*. University of Maryland – College Park, *Journal of the Sociology of SelfKnowledge* Volume 5 Issue 3, Reflections on Fanon
- Neske M. (2007). *Menschenschmuggel: Deutschland als Transit-und Zielland irregularer Migration*. Stuttgart: Lucius&Lucius
- Nielsen G. B. (2011). *Peopling Policy: on Conflicting Subjectivities of Fee-Paying Students in Policy Worlds: Anthropology and Analysis of Contemporary Power*, Oxford: Berghahn Books
- Nowotny H., Joachim H. (1987). *Social integration and Cultural Pluralism; Structural and Cultural Problems of Immigration in European Industrial countries*. In William Alonso (Ed.), *Population in an interacting World*, Cambridge MA, Harvard University Press
- Obdeijn H. (1993). *Op Weg naar Werk ver van Huis: Marokkaanse Emigratie in Historisch Perspectief. Migrantenstudies*
- Ong A. (2005). *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*. Milano: Raffaello Cortina
- Ortner S. B. (1995). *Resistance and the Problem of Ethnographic Refusal*. *Comparative Studies in Society and History*, Vol. 37, No. 1, pp. 173-193
- Osella F., Soares B. (2010). *Islam, Politics, Anthropology*. Wiley-Blackwell, Royal Anthropological Institute
- Ouzgane L. (2006) *Islamic Masculinities*. Zed Books
- Pandolfi M. (2003). *Le arene politiche del corpo*. In *Antropologia annuario: Corpi*. pp. 141–154. A cura di Fabietti U. Roma: Meltemi
- Pandolfo S. (1997). *Impasse of the Angels: Scenes from a Moroccan Space of Memory*. University of Chicago Press

- Pastore F. (1998). *L'obbligo di riammissione in diritto internazionale: sviluppi recenti*, in «Rivista di diritto internazionale», LXXXI, n. 4, pp. 973-94
- Pastore F. (2001). *Le rotte di Enea: Relazioni euromediterranee e migrazioni*' (2001), in archivio Cespi, <http://www.cespi.it/Nuovo%20Sito%20CESPI/archivioPubblicazioni.ht>
- Pazzé P. (2002). *Rivista interdisciplinare Minori Giustizia*, Editoriale, 3-4. Bambini stranieri in Italia e bambini in guerra; pp. 9
- Pennix R. (1986). *International Migration in Western Europe Since 1973*. International Migration Review, Vol. 20, No. 4, Special Issue: Temporary Worker Programs: Mechanisms, Conditions, Consequences (Winter, 1986), pp. 951-972. Published by: The Center for Migration Studies of New York, Inc.
- Penninx R. (1986). *International Migration in Western Europe Since 1973: Developments, Mechanisms and Controls*. International Migration Review, Vol. 20, No. 4, Special Issue: Temporary Worker Programs: Mechanisms, Conditions, Consequences, pp. 951-972
- Persichetti A. (2003). *Tra Marocco e Italia: solidarietà agnatica ed emigrazione*. Roma: CISU
- Petrelli M. (2010). *IL fascismo e gli italiani all'estero*. Bologna: Clueb
- Pittalis S. (2015). *Positioning as a method. The earthquake in Emilia Romagna and the forms of "exilience"*. Archivio antropologico mediterraneo on line anno XVIII (2015), n. 17 (1)
- Pittau F., Di Sciullo L. (2012). *Gli stranieri in Italia: geografia e dinamica degli insediamenti*. In Paola Corti, Matteo Sanfilippo. *L'Italia e le migrazioni*. 2012. Collana: Quadrante Laterza, pp. 549-572.
- Pittau F., Ricci A., Ildiko Timsa L. (2009). *Minori non accompagnati: aspetti quantitativi e politiche in materia di accoglienza, rimpatrio e integrazione. Analisi del caso italiano per uno studio comparativo a livello comunitario*; Punto di Contatto Nazionale per l'Italia nella Rete Europea per le Migrazioni EMN Centro Studi e Ricerche IDOS, Roma
- Pizza G. (2005). *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Roma: Carocci
- Pizza G. (2015). *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura*. Roma: Carocci
- Pons M. (1986). *Kabyle sous la peau. Renversement dedans/dehors dans les episodes aigus de jeunes patients immigrés de seconde génération*. Nouv. Revue d'Ethnopsychiatrie, 5, 85-100
- Porter L. (2010). *Unlearning the Colonial Cultures of Planning*. University of Glasgow, UK: Ashgate
- Portes, A., Sassen-Koob S. (1987). *Making it underground. Comparative material of the informal sector in western economies*. American Journal of Sociology 93(1), pp. 30-61
- Pozzi G. (2015). *Pensare l'in-formale. Note critiche su autoconstruzione e social housing*. Urbanistica Tre [ISSN 1973-9702], 3/2014, in corso di stampa. Scavi, M. (2014)
- Pugliese E. (2002). *L'Italia tra migrazioni all'estero e migrazioni interne*. Bologna: Il Mulino
- Quaranta I. (2006) (a cura) *Antropologia Medica. I testi fondamentali*. Milano: Raffaello Cortina

- Quaranta I. (2006) (a cura) *Sofferenza Sociale*, Vol. 8, Annuario di Antropologia. Roma: Meltemi
- Quaranta I. (2006). *Corpo, potere e malattia. Antropologia e AIDS nei Grassfields del Camerun*. Roma: Meltemi
- Rabinow P. (1989). *French Modern. Norms and Forms of the Social Environment*, Chicago and London, Chicago University Press
- Rabinow P. (1995). *French Modern: Norms and Forms of the Social Environment*. University of Chicago Press
- Randeria S. & Grunder C. (2011). *The (Un)making of Policy in the Shadow of the World Bank: Infrastructure Development, Urban Resettlement and the Cunning State in India in Policy Worlds*. Anthropology and Analysis of Contemporary Power, Oxford: Berghahn Books
- Rath J., der Leun J., Kloosterman R. (1999). *Mixed embeddedness. (In)formal economic activities and migrant business in the Netherlands*. International Journal of Urban and regional Research
- Rapporto UNAR *Immigrazione Dossier Statistico 2013. Dalle discriminazioni ai diritti*, a cura del Centro Studi e Ricerche IDOS. <http://www.dossierimmigrazione.it/>
- Rebucini G. (2013). Masculinités hégémoniques et « sexualités » entre homes au Maroc; *Cahiers d'Études africaines*, LIII (1-2), 209-210, 2013, pp. 387-415
- Raymond W. (1973). *The Country and the City; Science & Society*, Vol. 39, No. 4, pp. 481-484
- Mahon M. (2000). *Black like this: race, generation, and rock in the post-Civil rights era*. American Ethnologist, 27:283-311
- Refass M. A. (1999). *Les Transferts des Ressortissants Marocains à l'Étranger*. M. Berriane and H. Popp eds., Migrations Internationales entre le Maghreb et l'Europe. Rabat: Université Mohammed V, 97-105.
- Reggi M. (2011), "Welcome to Marqaan Station". *Falliti tentativi d'emigrazione e disagio mentale nella Somalia contemporanea*, in Bellagamba A. (a cura), *Migrazioni dal lato dell'Africa*. Pavia: Edizioni Altravista
- Reher, D., L. Cortés, González F., Requena M., Sánchez M.I., Sanz A. & Stanek M. (2008) *Informe Encuesta Nacional de Inmigrantes*. (ENI 2007) Madrid: Instituto Nacional de Estadística
- Remotti F. (1996). *Contro l'identità*. Bari: Laterza
- Reniers G. (1999). *On the History and Selectivity of Turkish and Moroccan Migration to Belgium*. International Migration 37:679-713
- Reyneri E. e Fullin G. (2011). *Immigrati e mercato del lavoro italiano. Disoccupazione, declassamento occupazionale e primi effetti della crisi*. L'economia dell'immigrazione, n. 1, Fondazione Leonemoresa <http://www.fondazioneleonemoresa.org/rivista/numero01.pdf>
- Riccio B. (2008). *Migrazioni transnazionali dall'Africa*. Torino: UTET
- Ricucci R. (2010). L'immigrazione al femminile, in Caritas-Migrantes, Dossier statistico immigrazione. XX rapporto, Roma, Idos 2010, pp. 118-125.
- Rigo E. (2007). *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Europa allargata*. Roma: Meltemi

Risoluzione del Consiglio dell'Unione Europea del 26 giugno 1997 sui Minori Stranieri non accompagnati cittadini di paesi terzi, Art. 1.

Rivet D. (2002). *Le Maghreb à l'épreuve de la colonisation*. Paris: Hachette

Root A. (2007). *Market Citizenship: Experiments in Democracy and Globalization*. Oxford University Press

Rosen L. (1979). *Social identity and points of attachment: approaches to social organization*. In C. Geertz, H. Geertz & L. Rosen (Eds.) *Meaning and order in Moroccan society. Three essays in cultural analysis*, pp. 19-122. Cambridge: Cambridge University Press

Rosen L. (2002). *The Culture of Islam. Changing Aspects of Contemporary Muslim Life*, Chicago and London, The University of Chicago Press

Rossi A. (2012). *Moroccan minors and the internal frontiers of undocumented migration* (Turin, Northern Italy, 2003-2009); *Mediterranean Journal of Social Sciences*

Rossi A. (2014). *Experiences of Applied Anthropology among Unaccompanied Minors and young Moroccan migrants in Turin*, DADA Rivista di Antropologia Post-Globale, Special Issue n. 2, *Antropologia Applicata*

Rossi A., Koensler A. (2012). *Comprendere il dissenso*. Perugia: Morlacchi Editore University Press

Roy A. (2005). *Urban Informality: Toward an Epistemology of Planning*, *Journal of the American Planning Association*: 71-72, 147-158

Rozzi E. (2011). *“Problematiche aperte sulla protezione dei minori stranieri in Italia”*, ASGI, Convegno *“Che ci faccio qui? Accogliere, tutelare, integrare i minori migranti”*, Torino, 15 dicembre 2011

Rozzi E. e Mai N. (2007). *Orizzonti a colori: la migration et les stratégies de survie des mineurs roumains et des jeunes adultes en Italie*, Intervento al Convegno *La migration des mineurs non accompagnés en Europe: les contextes d'origine, les routes migratoires, les systèmes d'accueil*, Maison des Sciences de l'Homme et de la Société, Poitiers, 10-11 ottobre 2007

Rudnycky D. (2004). *Technologies of Servitude: Governmentality and Indonesian Transnational Labor Migration*. In: *Anthropological Quarterly* 77 (3). 407-434

Sahlins M. (2013). *What kinship is—and is not*. Chicago: University of Chicago Press

Said E. (1978). *Orientalism*. New York: Pantheon

Said E. (1988). *Blaming the Victims: Spurious Scholarship and the Palestinian Question*. London & New York, Verso

Saillant F., Kilani M., Graezer Bideau F. (2012). *Per un'antropologia non egemonica. Il manifesto di Losanna*. Milano: Elèuthera

Salt J. (1988). *A Comparative Overview of International Trends and Types, 1950-1980*. *International Migration Review*, Sassen

Salt J., Stein F. (1997). *Migration as business: The case of trafficking*. *International Migration*, 35(4), pp.467-490

- Salter M. (2013) *To Make Move and Let Stop: Mobility and the Assemblage of Circulation*. In: *Mobilities* 8 (1). 7–19
- Sassen S. (2008). *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*. Paperback
- Sayad A. (1979). *Les enfants illégitimes*. Actes de la recherche en sciences sociales Année 1979 Volume 25 Numéro 1
- Sayad A. (1999). *La double absence*. Paris: Seuil
- Scheper-Hughes N. e Lock M. (1987). *The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology*, *Medical Anthropological Quarterly*, n. 1 (1), pp. 6-41
- Scheper-Hughes N., Lock M. (1987). *The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology*. *Medical Anthropological Quarterly*, n. 1 (1), pp. 6-41
- Schinkel W. (2008). *The moralisation of citizenship in dutch integration discourse*. Amsterdam Law forum, VU, University Amsterdam
<http://amsterdamlawforum.org/article/viewFile/56/78>
- Schütz A., (1944). *The Stranger: An Essay in Social Psychology*. *American Journal of Sociology*, volume 49, n.6, pp. 499-507
- Sciortino G. (2004). *Immigration in a Mediterranean Welfare State: The Italian Experience in Comparative Perspective*. *Journal of Comparative Policy Analysis*, Vol. 6, No. 2, 111 – 129
- Sciortino G., Finotelli C. (2013) *Through the Gates of the Fortress*. *Perspectives on European Politics and Society*. Routledge. <http://dx.doi.org/10.1080/15705854.2012.732390>
- Scott J. C. (2006). *Il dominio e l'arte della resistenza. I «verballi segreti» dietro la storia ufficiale*. Milano: Eleuthera
- Scott J. (1983). *The Moral Economy of the Peasant: Rebellion and Subsistence in Southeast Asia*. Paperback
- Semi G. (2006). *Il ritorno dell'economia di bazar. Attività commerciali marocchine a Porta Palazzo, Torino* - In: *Stranieri in Italia. Reti Migranti* / (a cura di) F. Decimo, G. Sciortino. - Bologna: Il Mulino
- Senovilla H. (2007). *Situación y tratamiento de los menores extranjeros no acompañados en Europa*. Bruxelles: Observatoire International de la Justice Juvénile.7 (3). 258–274
- Senovilla H. (2010). *Migrating alone: Unaccompanied and separated children's migration to Europe*, Paris, UNESCO Publishing
- Senovilla H. (2013) in *Unaccompanied children lacking protection in Europe final comparative report*, Published in 2013 within the framework of the PUCAFREU Project: Promoting unaccompanied children's access to fundamental rights in the European Union
- Schneider D.M. (1977). *La parenté en question*. Paris: Seuil
- Sharma A. Gupta A. (2006). *Globalization and Postcolonial States*. In *Current Anthropology*, Vol. 47, N. 2, April, pp. 277 – 307
- Sheper-Hughes N. (2008). *A Talent for Life: Reflections on Human Vulnerability and Resilience*. University of California, Berkeley, USA. Available online: 28 Feb 2008 *ethnos*, vol. 73:1,(pp. 25–56)

- Singerman D. (2007). *The economic imperatives of marriage: Emerging practices and identities among youth in the Middle East*. Washington DC and Dubai: Wolfensohn Centre for Development and Dubai School of Government, Working Paper 6
- Silverstein P.A. (2005). *Immigrant racialization and the new savage slot: race, migration and immigration in the new Europe*. *Annals Review of Anthropology*, vol. 34, pp. 363-384
- Sorgoni B. (2011) (a cura), *Emografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Roma: CISU
- Sori E. (2009). *Mercati e rimesse: il ruolo dell'emigrazione nell'economia italiana*. *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, a cura di P.Corti e M. Sanfilippo. Torino: Einaudi, 2009, pp. 249-283.
- Spivak G. S. (1988). *Can the Subaltern Speak?* Macmillan Education: Basingstoke
- Stumpf J. (2006). *The Crimmigration Crisis: Immigrants, Crime, and Sovereign Power*. *American University Law Review*
- Suarez Navaz L., (2006). *Un nuevo actor migratorio: jóvenes, rutas y ritos juveniles transnacionales*. In: F. Checa y Olmos, A. Arjona and J.C. Checa y Olmos, eds. *Menores tras la frontera. Otra migración que aguarda*. Barcelona: Icaria-Antrazyt, 17–50
- Tapper N. (1990). *Ziyaret: gender, movement, and exchange in a Turkish community*. In Eickelman D.F. e Piscatori J. (editors), *Muslim Travellers. Pilgrimage, migration, and the religious imagination*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, pp. 236-55
- Taussig M. (1993). *Mimesis and Alterity*. London: Routledge
- Thompson E.P. (1971). *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, Past & Present, No. 50 Oxford University Press
- Thranhardt D. (1992). *Policies and Politics in Comparative Perspective*. Muenster, Germany
- Tilly C. (1990). *Transplanted Networks*. In Yans-McLaughlin Virginia (ed), *Immigration Reconsidered. History, Sociology, and Politics: 79-95*. New York: Oxford University Press
- Tintori G. (2004). *Italiani 'enemy aliens'. I civili residenti negli Stati Uniti d'America durante la seconda guerra mondiale*. *Altrelalie*, 28, 1, pp. 83-109
- Tintori G. (2009). *Fardelli d'Italia? Conseguenze nazionali e transnazionali delle politiche di cittadinanza italiane*. Roma: Carrocci
- Tintori G. (2011). *The Transnational Political Practises pf Latin American Italians*. *International Migration Review*, 149, pp. 169-187
- Tonda J. (2006b). *Économie religieuse du pentecôtisme en Afrique centrale*. *La Pensée*, n° 348, Octobre/décembre.
- Tozy M: (1991). *Les enjeux de pouvoir dans les 'champs politiques désamorçés' au Maroc* . In M. Camau (dir.), *Changements politiques au Maghreb*, Paris, Editions du CNRS
- Tozy M. (1999). *Monarchie et islam politique au Maroc*, Paris: Presses Sciences de Po

- Triandafyllidou A. (2010). *Irregular Migration in Europe, Myths and Realities*. Hellenic Foundation for European and Foreign Policy (ELIAMEP) and Democritus University of Thrace, Greece
- Trees P., de Haan M. (2004). *Continuity and change in Moroccan socialization*. Utrecht: Verwey-Jonker Instituut
- Tully J. (2002). *Political Philosophy as a critical activity*. *Political Theory*, 30 (4), pp. 533–555
- Turner V. (1969). *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*. New York: de Gruyter
- Uitermark J., Duvendak J. W. (2008). *Civilizing the City: Populism and Revanchist urbanism in Rotterdam*. *Urban Studies*, 45;
<http://usj.sagepub.com/cgi/content/abstract/45/7/1485>
- UNHCR (2008) *Guidelines on determining the best interest of the child*. Geneva: United Nations High Commissioner for Refugees;
<http://www.unhcr.org/4566b16b2.pdf>
- UNHCR (2012). *Proteggere i minori in transito*, Unione Europea;
https://www.unhcr.it/Proteggere_i_Minori_in_Transito.pdf
- Vacchiano F. (2007), *Bruciare di desiderio: realtà sociale e soggettività dei giovani harrâga marocchini*, Tesi di Dottorato (XVIII ciclo), Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Scienze Antropologiche, Archeologiche e Storico-territoriali
- Vacchiano F. (2010). *Bash n'ataq l-walidin ("to save my parents"): personal and social challenges of Moroccan unaccompanied children in Italy*. In Hernandez and al. *Migrating alone: unaccompanied and separated children's migration to Europe*, Paris, UNESCO Publishing: pp. 107-127
- Van der Erf R. e Heering L. (2002). *Moroccan Migration Dynamics: Prospects for the Future*. IOM Migration Research Series, n. 10
- Van Gennep A. (1909). *Les rites de passage*: Réimpression de l'édition de 1909 Émile Nourry, augmentée en 1969, Mouton and Co et Maison des Sciences de l'homme. Paris : Éditions A. et J. Picard, 1981, 288 pp + 29 pp.
- Vermeren P. (2009). *Le Maroc de Mohamed VI. La transition inachevée*. Paris: La Décou
- Vermeren P. (2009). *Le Maroc de Mohamed VI. La transition inachevée*. Paris: La Découverte
- Wacquant L. (1996a) *The rise of advanced marginality: notes on its nature and implications*, *Acta Sociologica*, 39, pp. 121-139.
- Wacquant L. (1999). *Urban Marginality in the Coming Millennium*. *Urban Studies*, Vol. 36, No. 10
- Wacquant L., (2005). *Parola d'ordine: Tolleranza Zero*. Roma: Ombre Corte
- Wacquant L. (2004). *Punir les pauvres. Le nouveau gouvernement de l'insécurité sociale*. Paris: Agone
- Weingrod A. (1990) *Saints and shrines, politics, and culture: a Morocco-Israel comparison*. In Eickelman D.F. e Piscatori J. (editors), *Muslim Travellers. Pilgrimage, migration, and the religious imagination*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, pp. 217-35
- Whyte Z. (2011). *Enter the myopticon. Uncertain surveillance in the Danish asylum system*. *ANTHROPOLOGY TODAY VOL 27, NO 3*

- Wicker, Hans-Rudolf (2003). *Migration, Migrationspolitik und Migration sforschung*, in Wicher, Hans-Rudolf, Fibbi, Rosita, Haug, Werner (a cura di), *Migration und die Schweiz Schweiz: Ergebnisse des Nationalen Forschungsprogramms "Migration und interkulturelle Beziehungen"*, Seismo, Zurigo
- Young A. (1996). *Harmony of Illusions: Inventing Post-Traumatic Stress Disorder*. Berkeley:University of California Press
- Zaiotti R. (2011). *Cultures of Border Control: Schengen and the Evolution of Europe's frontiers* . Chicago University Press
- Zaiotti R. (2011). *Cultures of Border Control: Schengen and the Evolution of Europe's frontiers*. Chicago: Chicago University Press)
- Zanetti Polzi P. (2006). *Lavoro straniero. Cgil e questione migratoria dal 1945 a oggi*. Milano, Archivio del lavoro
- Zincone G. (2000). *Italia Tra Clandestini e Lavoratori in nero*, La Repubblica, 7 dicembre 2000
- Zinn D.L. (2011). *The Case of Scanzano: Raison d'Etat and the Reasons for Rebellion in Policy Worlds: Anthropology and Analysis of Contemporary Power*, Oxford: Berghahn Books
- Žižek S. (2007). *La violenza invisibile*. Milano: Rizzoli
- Zygmunt B. (1998). *Globalization: The Human Consequences*. New York: Columbia University Press